



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CAPITOLO XVI.

LA RIVOLUZIONE DEL 1859.

I. Guerra e Rivoluzione: primi moti in Toscana: partenza del granduca Leopoldo e creazione di un Governo provvisorio: preparazione dell'annessione della Toscana al Piemonte. — II. Liberazione dei ducati di Parma e Modena: Plebisciti unitari. — III. Rivoluzione in Romagna: reazione papalina: eccidii perugini: Massimo D'Azeglio commissario regio a Bologna: il Congresso dei rappresentanti della Romagna, e l'annessione al Piemonte. — IV. Protettorato sardo sulla Toscana: il principe Girolamo in Toscana: disegni occulti di Napoleone III: il barone Ricasoli e il programma unitario; trionfo di questo: l'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. — V. Il Piemonte dopo Villafranca: la pace di Zurigo: ritorno di Cavour al potere: i plebisciti dell'Emilia e della Toscana e l'annessione dell'Italia Centrale: cessione di Savoia e Nizza alla Francia.

I. — Guerra contro l'Austria significava infatti omai rivoluzione in Italia. Perchè, se la guerra era fatta per l'indipendenza, la rivoluzione era fatta per la libertà e per l'unità della patria; e indipendenza, libertà e unità costituivano i tre grandi obbiettivi a' quali erano rivolte le aspirazioni del popolo italiano, inseparabili tanto nel suo pensiero, quanto nel suo proposito di non deporre le armi se non quando li avesse conseguiti. Il primo segnale della rivoluzione partì dalla Toscana. Fremeva tuttavia quel popolo pel doppio oltraggio patito della occupazione austriaca e della soppressione dello Statuto, e quanto più il suo sentimento si allontanava dalla dinastia regnante, tanto più la sua mente si famigliarizzava col concetto della unità italiana, e ad esso veniva conformando i suoi atti quante volte l'occasione si offriva per manifestarlo. Ciò fu veduto nel gennaio del 1859, quando giunse a Firenze la notizia del discorso pronunziato da Vittorio Emanuele all'apertura del Parlamento. Parecchie centinaia di cittadini si recarono alla casa del cavaliere Buoncompagni, ministro sardo a Firenze, per congratularsi del discorso patriottico del suo sovrano; e la stessa dimostrazione fu fatta a Livorno alla casa di quel console sardo. Mentre il popolo, per mezzo di dimostrazioni pubbliche affermava la sua italianità, personaggi cospicui avvaloravano quell'affermazione per mezzo di pubblicazioni patriottiche. Nella metà di marzo del 1859, comparve in luce a Firenze uno scritto storico-politico, inteso a dimostrare i gravi mali che l'influenza austriaca avea recato alla Toscana, ed i voti vivissimi della medesima di avere un governo libero e nazionale. Quello

scritto portava i nomi di Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini e Celestino Bianchi.

Alla vigilia della guerra, il Governo sardo, "le cui ambizioni — com'ebbe ad esprimersi il conte di Cavour — erano allora circoscritte al di qua dell'Appennino", tentò tirare dalla sua il principe toscano, coll'invitarlo ad unirsi in alleanza offensiva col Piemonte nella guerra che questo preparavasi a combattere contro l'Austria. Il ministro Baldasseroni ricusò, a nome del granduca e del governo, l'invito dichiarando di voler continuare nel proposito della neutralità. Questa risposta fu data il 24 aprile: tre giorni dopo, la dinastia di Lorena aveva cessato di regnare! La mattina del 27 aprile, una immensa moltitudine di persone d'ogni classe si raccolse sulla piazza di Barbano con bandiere tricolori gridando: "Viva la guerra! Viva l'indipendenza d'Italia!". Il principe Carlo, secondogenito del granduca, recatosi al forte di San Giorgio, tentò reprimere il moto, ordinando al presidio di appuntare le artiglierie contro la città per far fuoco al primo comando; ma l'ufficialità si rifiutò di eseguire tale ordine, dicendo che non avrebbe mai rivolto le armi contro i propri fratelli. La città fu talmente indignata per questo fatto, che coloro stessi, i quali erano stati fin qui disposti ad acconciarsi ad un semplice mutamento di politica, ora levaronsi a domandare l'abdicazione del sovrano. Leopoldo, vedendosi abbandonato dall'esercito, si rassegnò al suo fato. E protestando davanti al corpo diplomatico contro la violenza che diceva essergli fatta, partì, la sera dello stesso 27 aprile, senza lasciare alcuna disposizione sul governo dello Stato. Di questa omissione si valse il Municipio di Firenze per procedere immediatamente alla costituzione di un Governo provvisorio, e chiamò a comporlo i cittadini Ubaldino Peruzzi, Vincenzo Malenchini e il maggiore Alessandro Danzini. I nuovi governanti chiesero quindi al re di Sardegna di assumere la dittatura della Toscana durante la guerra, rimettendo al termine di questa ogni deliberazione sull'assetto definitivo dello Stato. Ma Vittorio Emanuele, per non precipitare gli eventi e non crearsi imbarazzi pericolosi, limitossi ad accettare la direzione suprema delle cose militari e la protezione del Governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo ministro plenipotenziario commendator Buoncompagni: "il quale aggiungerà al suo titolo, diceva il decreto, quello di commissario straordinario del Re per la guerra dell'indipendenza".¹⁾ L'11 maggio, il Governo provvisorio trasmise tutti i poteri al Buoncompagni, il quale, nello assumerli, emanò un proclama con cui annunciava la istituzione di una consulta di Governo, che, durante la guerra dell'indipendenza, avrebbe dovuto tenere il posto della rappresentanza nazionale. La Consulta doveva comporsi di quarantadue membri, e tutti coloro che, durante l'ultimo decennio di servitù, eransi segnalati per patriottismo, furono chiamati a farne parte. Insieme alla Consulta, si compose il nuovo Ministero, nel quale entrò Bettino Ricasoli col portafoglio dell'interno, e col mandato di preparare l'unione della Toscana col Piemonte.

II. — Primi a sentire gli effetti delle armi furono i ducati di Parma e Modena: l'uno compreso nel teatro della guerra, l'altro limitrofo ad esso. La duchessa Luisa di Parma, dopo la partenza degli Austriaci, non sapendo contenere l'agitazione popolare, che ora manifestavasi con indirizzi, ora con pub-

¹⁾ Lettera di Cavour ai membri del Governo provvisorio della Toscana (Chiala, III, pag. 62).

bliche dimostrazioni patriottiche, prese la risoluzione di lasciare il ducato. Nell'atto di partire, emanò un proclama col quale costituiva i suoi ministri in *Commissione di Governo* (1.º maggio 1859). Ma, appena essa fu partita, alcuni patrioti, membri del Comitato Nazionale di Parma, formarono una *Giunta provvisoria di Governo* per gli Stati Estensi in nome del Re di Sardegna. La quale Giunta si pose subito all'opera, sia nominando i direttori dei dicasteri governativi, sia istituendo la guardia nazionale. Ma le truppe non avendo fatto adesione al nuovo Governo, la Commissione ducale, che si era messa in disparte, riassunse, il 3 maggio, dietro invito del Municipio, le sue funzioni. La Giunta allora si sciolse, e la Commissione ducale ne cassò gli atti, e la duchessa fece ritorno nel suo Stato. Appena fu installata nella reggia, emanò un proclama col quale dichiarava la neutralità del ducato parmense nella guerra che si combatteva sul Po. Ma dopo la battaglia di Magenta e la conseguente liberazione di Milano, Maria Luisa non si sentì più sicura nel suo ducato, e allontanossene una seconda volta, per non farvi più ritorno (9 giugno). Innanzi di partire, raccomandò con pubblico proclama al Municipio, il quale erasi aggregato trenta notabili cittadini, di nominare una Commissione di Governo. Il Municipio adempì l'incarico avuto; ma nell'atto di nomina della Commissione limitò la durata dell'incarico di essa: " finchè il Governo di Re Vittorio Emanuele II provvegga a reggere il paese „. La Commissione fu composta del conte Girolamo Cantelli, dottore Pietro Bruni, ingegnere Evaristo Armani. Un atto più radicale compivasi frattanto a Piacenza. Appena la città fu sgombra dalle truppe austriache, il Municipio si aggregò i cittadini più spettabili; e data al consesso comunicazione degli eventi seguiti, il giorno prima, a Parma, faceva deliberare a questo, per acclamazione, il ritorno di Piacenza sotto il Governo del Re Vittorio Emanuele, dando così esequimento al plebiscito del 1848. Il consesso poi deputava al Governo temporaneo una commissione composta dell'avvocato Giuseppe Manfredi, marchese Giuseppe Mischi e Fabrizio Gavardi (10 giugno). Nel giorno seguente, eguale deliberazione prendeva il Municipio parmense, e inviava anch'esso una deputazione al quartiere generale di Vittorio Emanuele, per esprimergli i voti del paese. Il Governo sardo, appena ebbe notizia del voto delle popolazioni parmensi, deputò un governatore ad amministrare con pieni poteri le provincie ducali (13 giugno). Fu scelto a questo ufficio il conte Diodato Pallieri consigliere di Stato nel regno Sardo. A lui il conte di Cavour, allora ministro dimissionario, telegrafava il 13 luglio: " Parma deve restare unita al Piemonte. Fate prestare giuramento ed operate con la massima energia „. Mutate poi, come vedemmo più sopra (pag. 632), per la intromessa dello Czar, le cose rispetto al ducato di Parma, il Pallieri fu richiamato insieme con gli altri commissarii regi; ed egli, nell'andarsene, commise pel momento il potere negli Stati parmensi al suo segretario generale avvocato Giuseppe Manfredi, piacentino, caro a' suoi concittadini per le belle doti della mente e dell'animo e per il suo nobile patriottismo (8 agosto). In quello stesso giorno il governatore provvisorio convocava per il 14 agosto i popoli parmensi in comizio per accettare o respingere il plebiscito seguente: " Le popolazioni delle provincie parmensi vogliono essere unite al Regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II? „ Il plebiscito fu accettato con 63,167 voti contro 504. Con nobilissimo proclama il governatore Manfredi annunciava quindi ai popoli par-

mensi, che il dittatore delle provincie modenesi Carlo Luigi Farini aveva accettata la proposizione fattagli di aggiungere le loro provincie a quelle da lui governate. Il giorno 18 agosto, il Farini assunse il governo delle nuove provincie e nominò lo stesso Manfredi suo delegato a reggerne l'amministrazione.

Men rassegnato al suo fato fu il duca Francesco V di Modena. Prime a sollevarsi contro la sua tirannide furono Massa e Carrara. Secondo il disegno stabilito a Plombières, quelle città doveano coll'insorgere fornire pretesto alla guerra; vi fu quindi organizzata una grande propaganda rivoluzionaria, i cui effetti apparvero il 28 aprile: in entrambe le città, il popolo sollevossi, e abbattuti gli stemmi ducali, proclamò la dittatura di Vittorio Emanuele. Iniziato il moto, esso propagossi subito nelle terre della Lunigiana e della Garfagnana, e nelle valli della Magra e del Serchio. Dappertutto le popolazioni proclamarono loro sovrano il re del Piemonte. Il duca radunò truppe per sottomettere le provincie ribelli; ma il re di Sardegna mandò sue milizie a proteggerle, dichiarando che avea il diritto di far ciò, perchè era in istato di guerra col duca. Nuovo presidio apprestò alle provincie redente il vecchio soldato e cospiratore Ignazio Ribotti, ordinandovi una legione a cui diede il nome di *Cacciatori della Magra*. In seguito al ritiro delle truppe austriache dalla destra del Po, il duca, non sentendosi più sicuro nel suo Stato, si ridusse a Mantova, dopo di avere però vuotato l'erario pubblico, spogliato i musei e le biblioteche delle cose più preziose, e menò seco i più compromessi dei prigionieri politici, a' quali sperava di poter serbare la sorte che nel 1831 avea colpito Ciro Menotti. Le sue milizie, accampate a Brescello, furono incorporate al secondo corpo dell'esercito austriaco (11 giugno). Nel partire, il tiranno avea costituito una reggenza sotto la presidenza del conte Luigi Giacobazzi suo ministro; ma appena la ritirata degli Austriaci fu compiuta, la popolazione modenese si sollevò al grido di "Abbasso la reggenza, Viva Vittorio Emanuele!", (13 giugno). I reggenti cedettero senza opporre resistenza, e partirono. Allora fu costituito un Governo provvisorio il quale emanò tosto un proclama, in cui dicevasi ritornato in vigore l'atto di annessione al Piemonte, decretato per universale suffragio nel maggio del 1848. Partecipata al Governo sardo questa deliberazione ed altra analoga della città di Reggio, esso deputò temporaneamente, per lettera di gabinetto, a governare le provincie modenesi l'avvocato Luigi Zini (15 giugno); il quale, da lì a pochi giorni, rassegnò i suoi poteri nelle mani del governatore regio Luigi Carlo Farini. Questi era l'uomo della situazione. Il più bell'elogio di lui fu detto da Giuseppe Pasolini, quando il Cavour, tuttora in preda allo sgomento per la convenzione di Villafranca, gli chiese che cosa avrebbe dovuto scrivere ai rappresentanti del Governo sardo nell'Italia Centrale: "Quanto a Farini, rispose il Pasolini, creda a me non gli mandi a dir niente. La condizione dei ducati è terribile; ecco il momento di Farini: bisogna lasciarlo fare „. Il Cavour conosceva da assai tempo il grande patriotta romagnolo, e sapeva quanto assegnamento si potesse fare sul suo ingegno e sul suo patriottismo. Dopo di averlo invitato, come *ministro dimissionario*, ad abbandonare la sua sede — il quale invito era stato pure diretto agli altri commissarii residenti a Parma, Bologna e Firenze — come *semplice cittadino*, gli scrisse, il 15 luglio, queste due parole: "Armi e danari! „. E il Farini si pose subito all'opera. Con pubblico proclama prende, il 27 luglio, commiato da' suoi amministrati; e scomparso il commissario, ricompare nel

giorno seguente il dittatore, rifacendo così sopra di sé il miracolo della trasfigurazione. Nel suo proclama del 27 luglio, il commissario avea detto: "Io vi lascio liberi, ordinati ed armati. Io ritorno in condizione di privato „. Avuta, il giorno seguente, dal Municipio, dietro iniziativa della guardia nazionale, la offerta della dittatura, la accettò con queste parole: "Accetto la dittatura temporanea per convocare prontamente i comizii popolari, ai quali appartiene di costituire il potere su quella legittima base della volontà nazionale, nella quale si fondano il forte e glorioso impero di Francia, il governo della nobile e libera Inghilterra, ed altri civili principati moderni „.

I comizii modenesi furono indetti per il 14 agosto, e due giorni dopo, si radunò l'assemblea degli eletti: la quale, con appello nominale ed a voto segreto, votò ad unanimità la decadenza di Francesco V di Austria d'Este e di qualunque altro principe degli Absburgo-Lorena (20 agosto): e nella tornata successiva, confermò la unione delle provincie modenesi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Modena e Parma mandarono quindi una deputazione solenne a Torino per presentare a Vittorio Emanuele i plebisciti delle provincie ducali. Il gran Re rispose ai deputati con nobile franchezza. "Mentre come principe italiano vi ringrazio in nome mio e de' miei popoli, diss'egli, voi già comprendete con quali modi io debba procurare l'adempimento del vostro voto. Valendomi dei diritti che mi sono conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi alle grandi potenze la giusta e nobile vostra causa „ (15 settembre). Più di questo ei non poteva dire; ma era detto abbastanza, perchè le popolazioni che avevano deliberato la loro unione alla monarchia di Vittorio Emanuele, rimanessero tranquille sull'avvenire della patria, qualunque fossero le risoluzioni che su di essa prenderebbero i plenipotenziari radunati a Zurigo.

III. — Come a Parma e a Modena, così a Bologna la partenza degli Austriaci diede il segnale alla levata di scudi della cittadinanza. Nella notte dall'11 al 12 giugno, appena si diffuse la notizia che gli Austriaci se ne erano andati, il popolo bolognese, ornato della coccarda nazionale, si radunò sulla gran piazza, acclamando all'Italia e a Vittorio Emanuele II. Invano il cardinale legato Milesi rammentò ai cittadini, che, non ostante la partenza della guarnigione austriaca, continuavano a sussistere le convenzioni, le quali ponevano la sovranità del pontefice sotto la protezione dei due imperatori cattolici belligeranti. A questo richiamo i Bolognesi risposero con lo abbattere lo stemma pontificio sostituendo ad esso il vessillo italiano. Il legato, vistosi abbandonato da tutti, dalle stesse milizie che aveano fraternizzato col popolo, si sottomise al destino e se ne andò (12 giugno). Con l'annuncio della partenza del legato, i cittadini appresero la costituzione di un Governo provvisorio, creato dal Municipio nelle persone di Gioacchino Pepoli, Giovanni Malvezzi Medici, Luigi Tanara, Antonio Montanari e Camillo Casarini. Primo atto de' governanti provvisorii fu d'invocare la dittatura di Vittorio Emanuele, e in attesa del Commissario regio, provvidero tosto all'armamento della guardia civica e dei volontari per la guerra.

L'esempio di Bologna fu subito seguito dalle città di Romagna; e fra il 12 e il 13 giugno, l'intera regione che stendesi da Bologna alla Cattolica fu redenta e liberata: tutte le città invocarono la dittatura di Vittorio Emanuele e aderirono a Bologna come loro metropoli. Il moto si propagò, nei giorni se-



CAVOUR AL CONGRESSO DI PARIGI (vedi pag. 596).

guenti, nelle Marche e nell'Umbria. Il 19 giugno, il delegato Randi partì da Ancona, e fu dovuto all'animo intrepido del gonfaloniere Michele Fazioli, se ivi il moto si compì senza spargimento di sangue. Il delegato facendo a fidanza sul soccorso del comandante svizzero Kalbermatten, che braveggiava a Pesaro, alla prima manifestazione del moto popolare, avea assunto un atteggiamento minaccioso, e dato ordine al comandante dei gendarmi a cavallo, certo Zambelli, di far impeto sulla moltitudine, che, radunatasi sulla piazza, acclamava Vittorio Emanuele. Ma il Fazioli, slanciatosi davanti ad una schiera di animosi che avevano già tratte le armi, garrì sì fieramente il comandante, che questi si ristette dalla violenza e si ritrasse. Allora il delegato rassegnò protestando il potere. Ma la libertà di Ancona non era nè compiuta nè sicura; chè, il castello restò in mano ai pontificii, essendosi il comandante Angelini rifiutato di sgombrarlo. Onde avvenne, che quando il Kalbermatten si mosse, pochi dì appresso, colle sue bande mercenarie per ricondurre le Marche in obbedienza del pontefice, Ancona, che avea già il nemico in casa, non osò fargli resistenza.

La Corte romana avea assistito con rabbia furibonda a questo improvviso sfacelo del suo principato. E come vide che nè le proteste, nè gli anatèmi erano valsi a nulla, deliberò di fare ricorso alla violenza per rimetterlo in piedi. L'infelice Perugia fu designata a servire di capro espiatorio dell'ira sacerdotale, acciocchè la prova che veniva a farsi su di essa, incutesse un salutare terrore sulle altre città ribelli, così da indurle a fare ritorno sotto la papale signoria. Erasi Perugia levata a libertà il 14 giugno. Ivi pure le cose erano andate come nelle altre città insorte. Il popolo erasi levato al grido di "Italia e Vittorio Emanuele dittatore!"; e il delegato pontificio era partito lasciando la solita protesta. Una Giunta di Governo, composta di tre cittadini, avea assunto il temporaneo reggimento della città, in attesa dell'arrivo di un regio commissario. In luogo di questo, comparve il colonnello svizzero Antonio Schmid, a capo di alcune migliaia di mercenari pontificii. Il Governo di Roma, che lo mandava, gli avea dato l'ordine di ricuperare le provincie "sedotte da pochi faziosi," autorizzandolo "a far decapitare que' rivoltosi che si rinvenissero nelle case, e a risparmiare le spese del Governo," lo che voleva dire, in termini più chiari, che lo si autorizzava a rubare e a saccheggiare (20 giugno). La Giunta perugina, comechè avesse da più giorni sentore del truce disegno, e sapesse che a Foligno si ritempravano le armi destinate a colpire i miseri cittadini, niuna cosa fece che fosse degna della gravità del momento, nè la necessaria energia spiegò, la quale desse al coraggio dei cittadini la saldezza che suol imprimere la fiducia nei rettori. Con tutto ciò, e' si difesero per più ore contro l'irrompente nemico; ed anche dopo che questo ebbe espugnate le mura, gli contrastarono a palmo a palmo il terreno dietro le barricate, finchè, sopraffatti dal numero, furono costretti a cedere. Allora fu visto che gente fossero codesti restauratori del dominio papale! Saccheggiarono case e massacrarono gente, facendo in pieno secolo XIX risorgere i tempi delle orde selvaggie di Attila e di Genserico. Nè furono risparmiati monasteri e chiese, ospedali e conservatorii di orfani, commettendo in questi ultimi infamie che la penna si ricusa di scrivere. Legittimo corollario a tante scelleraggini furono il governo statario bandito dallo Schmid, le onorificenze largite a lui ed a' suoi satelliti dal pontefice, e i solenni funerali indetti ai soldati morti nel combattimento. Quei funerali furono ordinati ed eseguiti dal

cardinale vescovo Pecci, oggi papa Leone XIII, il quale fece collocare sul catafalco il versetto dei salmi: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*, che, diretto a tali morti e posto in tale circostanza, suonava un insulto a Dio! Così la misera provincia dell'Umbria ritornava, insieme con le Marche, sotto la dizione papale: ma il nuovo tormento durerà breve.

Il giorno 11 luglio, entrava in Bologna, colla qualità di commissario di Vittorio Emanuele, Massimo D'Azeglio. La scelta dell'autore degli *Ultimi casi di Romagna* ad inaugurare l'era della libertà in quella regione, fu pensiero assai felice del conte di Cavour. Il Governo sardo avea munito il suo commissario di poteri latissimi; ma ben presto dovè accorgersi che gli mancavano i mezzi per farli valere. Non essendo esso in guerra col papa, non poteva mandare i suoi soldati a combattere le milizie papali: poi, esso avea davanti a sè l'ostacolo gravissimo della politica dell'imperatore Napoleone, il quale, pe' suoi interessi dinastici, non voleva romperla col papato. La maggior concessione che il conte di Cavour potè ottenere da lui fu questa, che i volontari dello Stato pontificio arruolati in Toscana e condotti dal generale Luigi Mezzacapo, potessero procedere sino alla Cattolica, e fossero liberi di respingere le truppe pontificie, quando queste tentassero invadere le Romagne, guardandosi però dal farsi assalitori essi stessi. Questa concessione rivelava quale fosse, prima di Villafranca, il disegno dell'imperatore: permettere, cioè, che il territorio delle Legazioni si annettesse al Regno sardo, ma proibire che l'annessione si estendesse agli altri territorii dello Stato pontificio. Dopo Villafranca, come rispetto al territorio lombardo-veneto, così rispetto al pontificio, si è fatto un passo indietro. L'imperatore accarezza il disegno di formare delle Legazioni uno Stato autonomo, sotto l'alta sovranità della Santa Sede e tributario ad essa. "La Santità Vostra acconsenta, scriveva Napoleone a Pio IX, il 14 luglio, o piuttosto di moto proprio si compiaccia accordare alle Legazioni un'amministrazione separata con un governo laicale da Lei nominato, ma circondato da un consiglio elettivo: questa provincia paghi alla Santa Sede un canone fisso, e Vostra Santità avrà assicurata la quiete de' suoi Stati e potrà fare a meno di truppe straniere „. Per buona fortuna d'Italia, questi consigli non furono ascoltati; e come la *ostinazione* austriaca avea iniziato l'italico risorgimento, così l'*ostinazione* papale tolse di mezzo il maggiore ostacolo al suo progredire.

Ora ecco come il D'Azeglio stesso, in una lettera a sua moglie, dà conto del suo breve commissariato: "Arrivato là, egli scrive, ho trovato il paese in fermento; e contro le mie istruzioni, ho assunto i pieni poteri, formato un'amministrazione, stabilito un Governo. Tutto ciò nei primi tre giorni dopo il mio arrivo; il quarto, ho ricevuto ordine di muovermi colle truppe (circa 11,000 uomini), e abbandonare il paese. Io ho pensato che il Re non dovea aver voluto disonorare sè e me, lasciando quelle provincie nell'anarchia, ed ho disobbedito. Invece di muovere le truppe verso Torino, ho spedito 6000 uomini sulla frontiera della Romagna per difendere quelli che si erano fidati di me contro gli Svizzeri di Perugia. Ho investito de' miei poteri il colonnello di Falicon, mio capo di Stato Maggiore, e ho lasciato tutti al loro posto e il Governo in piena autorità. Così non vi è stato alcun disordine, e son venuto il quinto giorno a Torino a dire al Re, che mi mettesse sotto consiglio di guerra. Il Re mi ha detto che avevo fatto benissimo, e s'è trovato che quell'ordine era stato un malinteso.

Così si darà tempo alla Romagna di costituirsi e far da sè,, (20 luglio). Nel partire da Bologna, il D'Azeglio avea fatto credere che sarebbe fra breve ritornato. In luogo di lui comparve un suo proclama, in cui annunciava, che, essendo per la pace di Villafranca cessato il motivo più imponente del suo commissariato, cioè la chiamata dei Romagnoli sotto la bandiera sabauda per la guerra dell'indipendenza, il Re lo avea richiamato da quell'ufficio, ed egli avea dovuto obbedire. Rassicurava poi i cittadini sull'interessamento del sovrano affinchè i loro giusti e ragionevoli desiderii venissero, col beneplacito dei governi europei, soddisfatti, ed esortavali ad esprimere solennemente i loro voti mantenendo l'ordine e la concordia (28 luglio). Allora anche il suo vicario Falicon rassegnò i poteri; e la Giunta Centrale, dietro suggestione di Gioachino Pepoli, chiamava a reggere temporaneamente lo Stato quel Lionetto Cipriani che conoscemmo nel suo infelice commissariato di Livorno del 1848. Stato in America dopo la restaurazione, erane testè tornato. Napoleone, che eragli amico, lo accolse nel suo quartiere col grado di ufficiale. Ivi lo trovò il Pepoli, e lo propose governatore di Romagna a' suoi colleghi del Ministero (6 agosto). Primo atto del nuovo governatore fu di annunciare con pubblico bando, che avrebbe con ogni sollecitudine convocato l'assemblea dei rappresentanti per esprimere i voti della Romagna sulle sue sorti future. Il 1.º settembre, si radunò in Bologna nella grande sala del palazzo delle Belle Arti l'Assemblea Nazionale di Romagna. Il governatore Cipriani inaugurò la sessione con poche e modeste parole, lasciando al gerente delle cose interne, Antonio Montanari, l'ufficio di rendere ragione dello stato delle provincie romagnole. Costituito quindi il seggio colla nomina di Marco Minghetti a presidente, l'Assemblea votò, nella tornata del 6 settembre, la decadenza del poter temporale pontificio, e nel giorno successivo, l'annessione della Romagna al Regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II. Entrambe queste deliberazioni furono prese ad unanimità. In altre sedute l'Assemblea deliberava, sempre con voto unanime, che negli indirizzi a Vittorio Emanuele, a Napoleone ed ai potentati d'Europa, si dovessero raccomandare le sorti d'Italia e specialmente delle provincie tuttora soggette al dominio pontificio; e prendendo occasione dalla voce corsa, che nei negoziati europei si trattasse del riscatto di Venezia a prezzo di denaro, l'Assemblea dichiarava che i popoli romagnoli avrebbero accettato ogni aggravio straordinario il quale avesse potuto cooperare a sì nobile scopo. Da ultimo, l'Assemblea costituiva il potere esecutivo ratificando nel Cipriani il titolo di governatore con pieni poteri: dopo ciò, fu prorogata (10 settembre).

IV. — Lasciammo la Toscana costituita sotto il protettorato di Vittorio Emanuele. Codesta protezione creò al Governo sardo difficoltà ed imbarazzi assai superiori a quelli derivatigli dalla sua ingerenza annessionista nelle altre regioni italiane. Queste difficoltà ebbero loro principale cagione nelle vedute particolari che Napoleone III avea circa l'avvenire della Toscana. Perciò egli non volle prendere a Plombières alcun impegno rispetto a quella regione. Il suo pensiero dominante era che la Toscana stesse da sè. Questo pensiero era stato esposto nel famoso opuscolo *Napoleone III e l'Italia* con queste parole: "perchè Firenze possa ritornare quale era al tempo dei Medici, e perchè i suoi principi vi ritrovino la loro popolarità, fa mestieri che la Toscana abbia un governo nazionale e un esercito italiano,,. Un momento fu sospettato che l'Imperatore, se-

guendo l'esempio del suo grande zio, avesse in animo di formare della Toscana un principato napoleonico a favore di suo cugino Girolamo. Fosse fondato o no il sospetto, bastarono al Cavour alcuni vaghi indizii per mettersi alle vedette, e manovrare in guisa da attraversare il disegno, quando non fosse stato concepito. Fra gli indizii generatori del sospetto, quello che maggiormente turbò il gran ministro fu la risoluzione presa da Napoleone di mandare in Toscana il quinto corpo d'esercito, che avea per suo duce il principe Girolamo. Sebbene non mancassero ragioni strategiche giustificative di quella diversione di forze, e il conte di Cavour ne apprezzasse tutta la importanza, vi era però anche il lato politico di questa misura da considerare, tanto più che da esso potevano derivare disastrosi effetti. Deciso di scongiurarli con ogni possa, il Cavour, appena ebbe contezza della risoluzione presa dall'Imperatore, di mandare in Toscana il quinto corpo, corse ad Alessandria, dove allora dimorava l'Imperatore, per tentare d'indurlo a contromandare l'ordine della partenza dato al cugino. L'ordine fu mantenuto, ma il ministro sardo non ebbe più ragione alcuna di timore per il fatto di quella spedizione. E già il 21 maggio, egli potè scrivere al marchese di Villamarina a Parigi: " Il n'y a aucunes arrière-pensée ni dans l'Empereur, ni dans son cousin; l'entrée des troupes françaises n'est qu'une mesure d'ordre public, se liant au plan général des opérations militaires. Le prince n'est et ne sera pas le successeur désigné de la maison de Lorraine „. Ad ogni modo, il sospetto concepito dovea persuadere il ministero sardo, che era imprudente il lasciare la quistione della Toscana senza una pronta soluzione. Nel 1856, il conte di Cavour avea detto al Boncompagni nel mandarlo ministro della Sardegna a Firenze: " Tutte le nostre ambizioni sono circoscritte al di qua dell'Appennino „: ora scrivea al ministro sardo in Parigi, che l'annessione della Toscana al Piemonte era la sola misura che presentasse minori pericoli: per la qual cosa, era stata adottata dal Governo " après des mûres réflexions „. E conchiudeva la interessante lettera con queste parole: " L'annexion au Piémont, faite sous les yeux des troupes françaises et en présence du prince Napoléon, sera un démenti éclatant donné aux insinuations dirigées contre les vues ambitieuses et égoïstes de la dynastie des Bonaparte „.

Il conte di Cavour avea dato al commissario Boncompagni l'istruzione di preparare l'annessione della Toscana al Piemonte, affine di poter mandarla ad effetto nel momento opportuno. Il moto annessionista prese allora un impulso insofferente di ogni freno. I rettori toscani, incoraggiati dal sentimento pubblico, risolvettero di tagliar corto, invitando la Consulta ad emettere il suo parere sulla proclamazione della sovranità nazionale di Vittorio Emanuele II. Già il decreto era stato redatto, e il giorno della convocazione della Consulta era stato fissato pel 10 giugno, quando da Torino venne il *veto* al commissario Boncompagni di firmare e pubblicare il decreto. Quale fu la cagione di questo improvviso mutamento della politica del conte di Cavour? Egli stesso lo disse nel suo dispaccio al Boncompagni del 15 giugno. " L'idea dell'annessione, scrivea il ministro, giudicata da me utile e praticabile tempo fa, è divenuta ora, in seguito ai concerti presi coll'Imperatore Napoleone, affatto inesequibile per parte del Governo toscano. Un tale passo farebbe cattiva impressione sull'animo dell'Imperatore, il quale potrebbe giustamente lagnarsi, che i presi impegni non siano eseguiti dal Governo del Re „. Animoso fino all'audacia, quando tratta-

vasi di sventare la trama sospettata di costituire la Toscana in un principato francese; ora che il pericolo è scomparso, ora che i Toscani non hanno più da temere insidie di fuori e possono ascoltare liberamente la voce del loro patriottismo, il conte di Cavour depone l'audacia del rivoluzionario che gli suscita pericoli vani, e si affida alla prudenza dell'uomo di Stato che gli assicura il trionfo dell'avvenire.

I rettori toscani, fidenti nell'alto senno del Cavour, acquietaronsi a quelle ragioni e raccomandarono al popolo di contenere per ora il suo entusiasmo; chè, presto sarebbe venuto il momento in cui avrebbe potuto in modo pacifico e legale esprimere il suo voto. Ma il popolo era troppo concitato per obbedire a tali consigli. In luogo di ascoltare la voce dei governanti, esso ascoltò quella dell'operaio Dolfi, il quale domandava che i Municipii deliberassero la immediata unione della Toscana alla monarchia di Savoia. Sebbene quest'atto di improntitudine dovesse ai ministri toscani tornare assai sgradito, siccome quello che toglieva loro la direzione del reggimento, tuttavolta, in riguardo alla singolarità dei tempi e alla concitazione del popolo, e' lasciarono che la cosa avvenisse. Così i Municipii prepararono col loro voto quello dell'Assemblea Nazionale. Alla fine di luglio, 176 Municipii, rappresentanti complessivamente una popolazione di 1,377,246 abitanti, avevano votato l'annessione della Toscana al Piemonte: due comunità, San Miniato e Incisa, aveano dato voto sospensivo: una sola, quella di Reggello, voto contrario. Intanto la Consulta, per invito del Commissario, stava divisando alcune importanti riforme. Ma non era tempo di riforme quello. Dopo che il trattato di Villafranca avea stabilito il ritorno del granduca, bisognava lavorare con ogni possa per impedire che questa deliberazione avesse effetto. A tal uopo, la Consulta propose al Governo di fare uffici presso l'imperatore dei Francesi e le altre grandi potenze, "perchè, nel determinare la sorte di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti". La Consulta propose inoltre, che fosse messa in esecuzione la legge elettorale del 1848 per la elezione di un'assemblea di rappresentanti, chiamata a manifestare legalmente codesti voti; e che si facesse uffici presso Vittorio Emanuele, perchè volesse conservare il protettorato della Toscana fino all'ordinamento definitivo del paese (14 luglio).

Intanto il Governo avea deputato oratori alle principali corti europee, affinché perorassero presso i potentati la causa dei popoli toscani; e con grandissima diligenza inviò a Torino il suo primo segretario Celestino Bianchi, per conoscere il sentimento del gabinetto e averne consigli. Le prime novelle mandate dal Bianchi furono oltre ogni modo rassicuranti. Egli annunciava che il Re aveagli favellato con grande affetto e con piena fiducia delle cose di Toscana, e che era risoluto di ripigliare da solo nella prossima primavera la lotta, per la quale l'Italia Centrale avrebbe potuto fornirgli 50,000 buoni soldati. Non meno animoso e risoluto era stato il favellare del conte di Cavour. Sebbene allora egli fosse ministro dimissionario, tuttavia avea sempre la responsabilità del Governo. E come questa responsabilità avea usato col dittatore Farini scrivendogli le parole "Armi e denari"; così la usò ora col segretario capo del Governo toscano per dargli i seguenti consigli: "Costituite subito un governo liberale, deliberato di resistere, sia alle pressioni diplomatiche, sia agli assalti armati. Chiamate subito in Toscana Malenchini co' suoi volontari e Ulloa colle truppe

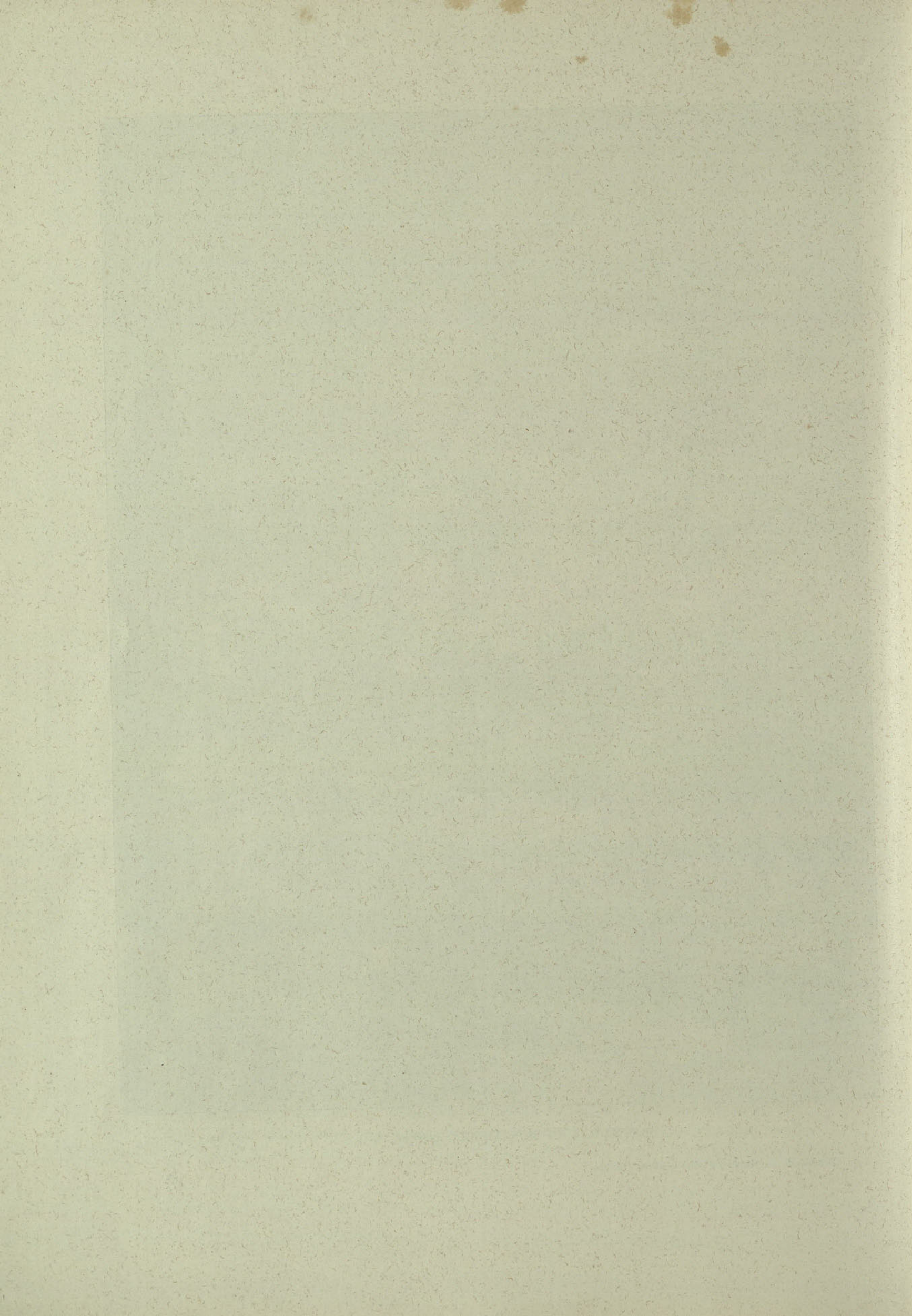
regolari. Se la Toscana mantiene lo spirito nazionale spiegato, essa può salvar tutto. L'Inghilterra è contenta di vederla aggregata al Piemonte; l'Imperatore Napoleone, se ha assentito alla ristaurazione di Casa Lorena, vi ha posto però la clausola, che non si debba usar violenza o aiuto di armi straniere „.

Gli impegni presi col suo alleato non permisero a Vittorio Emanuele di accogliere la istanza degli oratori toscani perchè tenesse il protettorato fino alla riunione dell'Assemblea. Il Boncompagni fu pertanto invitato a rassegnare il reggimento nelle mani di una o più persone aventi la fiducia pubblica: "così che, diceva la lettera del ministro sardo degli affari esteriori, cessando la protezione del Governo del Re, le sorti del paese rimangano affidate a' suoi naturali difensori „ (21 luglio). Il Boncompagni trasmise i suoi poteri al Consiglio dei ministri, e nominò presidente del Consiglio il barone Bettino Ricasoli, ministro dell'interno. Scelta migliore non potevasi fare a tanto ufficio. La Toscana ebbe nel Ricasoli un capo che seppe imprimere al moto nazionale la sua energica e fiera originalità. Il pensiero che sovranamente lo governa è di affrettare l'annessione della Toscana al Piemonte senza concetto restrittivo di autonomie regionali; e se v'era uomo che potesse conferire un carattere di grandezza all'abdicazione dell'autonomia toscana davanti all'idea della patria italiana, quest'uomo non poteva essere che Bettino Ricasoli. Ultimo rampollo di una casata che contava dodici secoli di esistenza, e in cui la fierezza del carattere era tradizionale come la nobiltà dell'animo, ei poteva senza jattanza mandare a dire ai messeri del gabinetto francese, i quali strepitavano contro il lavoro annessionista del Governo toscano: "che egli era l'ultimo di una stirpe dodici volte secolare, e che darebbe fino all'ultima stilla di sangue per mantenere la integrità del suo programma politico „. Convinto che l'annessione della Toscana era omai divenuta una necessità nazionale, egli procede ardimentoso nella sua via, non curante dello strepitare della diplomazia, nè del cospirare del clero, nè dell'agitarsi dei repubblicani. Un tal uomo non poteva essere popolare: quindi non acclamazione a lui, nè alcuna di quelle dimostrazioni pubbliche che glorificano la vanità superlativa ammantata d'ipocrita modestia: ma, in compenso, tutta quella considerazione dovuta al duce, che guida con passo sicuro il paese alla sua gloriosa mèta, che non chiede emolumenti al tesoro, ma dà ad esso il suo, che lavora indefessamente dal sorgere dell'aurora a notte avanzata. Anche Pericle faceva così; ed anch'egli ebbe il vanto, senza essere acclamato dal popolo, di associare il suo nome al periodo più glorioso della sua patria.

Condizione essenziale per condurre a buon fine l'impresa era il mantenimento dell'ordine più severo nell'interno; imperocchè solo per questo mezzo sarebbesi potuto togliere ogni pretesto alle intervensioni straniere, e conferire la necessaria autorevolezza al voto che il popolo era chiamato ad esprimere. Il Ricasoli fu quindi inflessibile nel reprimere ogni conato di agitazione o di turbolenza. Al Mazzini, che ideava di fare della Toscana un centro di propaganda repubblicana, ei manda a dire: "che se riuscisse a coglierlo, lo metterebbe sotto chiave nel suo castello di Brolio, e ve lo terrebbe chiuso fino alla costituzione definitiva d'Italia „. Non meno severo fu il Ricasoli col generale Garibaldi. Costretto il nostro eroe dall'armistizio di Villafranca a sciogliere il suo corpo dei Cacciatori, egli accettò un comando nell'Italia Centrale. Al comando supremo delle milizie del Centro era stato preposto Manfredo Fanti. Essendo corsa voce



BATTAGLIA DI MONTEBELLO (vedi pag. 621).



di una invasione tramata dai mercenarii pontificii di qua dalla Cattolica, il Fanti, d'accordo col Farini, concentrò intorno al confine due divisioni, la toscana e la modenese, e ne affidò a Garibaldi il comando, dandogli l'istruzione di respingere i pontificii se attaccavano, e inseguirli nei luoghi da essi occupati, e aiutare la insurrezione nelle Marche e nell'Umbria. I richiami venuti di fuori obbligarono a rinunziare per allora ad ogni idea di invasione: ma Garibaldi non si arrese subito a questa triste necessità: ed egli parlava già di *marciare al sud* co' suoi Toscani, sconfinando dalla Cattolica, quando la intromessa di Vittorio Emanuele lo arrestò. Quella intromessa era stata provocata dal Ricasoli e dal Farini, i quali sentivan bene che l'entrata di Garibaldi nelle Marche avrebbe provocato l'intervento francese nell'Italia Centrale. Chiamato dal re a Torino, il leone si fa agnello; e al sovrano, cui tenne sempre fede, umilmente scrive: "Secondo il desiderio della Sua Maestà, io partirò il 23 novembre da Genova per Caprera, e sarò fortunato quando voglia valersi del mio debole servizio „. Intanto il popolo toscano, per mezzo dei suoi rappresentanti, avea solennemente espresso il suo voto di unione al Piemonte. Raccoltasi, l'11 agosto 1859, l'assemblea dei rappresentanti a Palazzo Vecchio nella gran Sala dei Cinquecento, udì la nobile orazione pronunziata dal capo del Governo. Dato un rapido sguardo alle cose passate ed esposte le opere del Governo, l'orazione del Ricasoli esprimevasi, rispetto all'avvenire della Toscana, in questi termini: "Non ci sgomenti la nostra piccolezza di Stato, perchè ci sono momenti nei quali anche dai piccoli si possono operare cose grandi. Ricordiamoci che, mentre in quest'aula muta da tre secoli alle voci della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso „. Il 16 agosto, l'Assemblea deliberava, con votazione unanime e a scrutinio segreto, che non si potesse " nè richiamare nè ricevere la dinastia Austro-Lorenese a regnare di nuovo sulla Toscana „. E il 20 agosto, pure con votazione unanime, dichiarava " essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele „; e commetteva al Governo " di procurare l'adempimento di questo voto nei negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle cose italiane „. Confermato quindi ai rettori il mandato di reggere il governo del paese fino al suo definitivo assetto, l'assemblea fu, per decreto del Governo, prorogata.

Deliberate le annessioni delle provincie dell'Italia Centrale al Piemonte, veniva ora la parte più scabrosa, la quale consisteva nel dare esecuzione al voto delle assemblee. Se Vittorio Emanuele e il suo Governo avessero avuto libertà d'azione, ogni difficoltà sarebbe scomparsa. Ma questa libertà d'azione mancava: essi non potevano agire contrariamente alla volontà d'un uomo che era sempre il loro alleato, e per opera del quale la Francia avea dato il suo contributo di sangue alla redenzione d'Italia. Quale fosse il pensiero di quest'uomo sull'avvenire d'Italia, nessuno ancor lo sapeva; forse egli stesso lo ignorava, poichè prendesse norma dagli eventi man mano che si svolgevano. Ma un pensiero di lui era noto, ed era che non avrebbe mai permesso che agli Italiani fosse fatta violenza; e ciò era una grande guarentigia per l'avvenire della nostra patria. Innanzi di far ricevere dal Re le deputazioni dell'Italia Centrale, il Governo sardo mandò a Biarritz il conte Arese per sottoporre all'imperatore due disegni di risposta da farsi dal Re ai deputati, e pregarlo di dire quale dei due pre-

ferisse. Secondo il primo disegno, Vittorio Emanuele avrebbe risposto di accettare l'annessione onde costituire coi nuovi Stati un Regno abbastanza forte per difendere l'indipendenza della penisola. Secondo l'altro, il Re avrebbe dichiarato di accogliere i voti delle popolazioni come una manifestazione delle loro volontà; e forte del diritto che gli veniva conferito, avrebbe propugnato la causa di esse innanzi alle grandi Potenze, e soprattutto presso l'imperatore dei Francesi, che tanto avea operato per la nazione italiana. Come era facile prevedere, l'imperatore preferì la seconda risposta, sebbene anch'essa non gli piacesse troppo. Infatti, come furono conosciute le parole dette da Vittorio Emanuele alla deputazione toscana, che fu la prima da lui ricevuta, si levarono grida e proteste dai gabinetti europei più assai contro Napoleone che contro Vittorio Emanuele, non giudicando alcuno ammissibile che un atto di tanta audacia si fosse potuto compiere dal re di Sardegna senza il beneplacito del suo alleato. L'Austria minacciò di rompere i negoziati di Zurigo e di ripigliare la sua libertà d'azione; intanto sospese la consegna pattuita dei contingenti lombardi al Governo sardo. Napoleone, sgomento da codeste rimostranze e minacce, fece disapprovare dal diario ufficiale francese la condotta seguita dal Piemonte e dalle popolazioni dell'Italia Centrale (9 settembre). In Italia si era così abituati alle oscitanze e alle sorprese dell'imperatore dei Francesi, che le parole del *Moniteur* non produssero la menoma impressione; e le popolazioni dell'Italia Centrale proseguirono nella loro via annessionista, senza badare a ciò che si dicesse o si pensasse dei fatti loro, tanto sulle rive della Senna, quanto su quelle del Danubio. E conveniva procedere avanti con grande speditezza se volevansi vincere gli ostacoli che si accumulavano. Infatti, mentre a Zurigo i plenipotenziari di Francia e Austria dichiaravano riservati i diritti del granduca di Toscana e dei duchi di Parma e Modena, le grandi Potenze accettavano la proposta del Governo francese, che sulle sorti italiane fosse chiamato a decidere inappellabilmente un Congresso europeo, al quale partecipassero il papa e i sovrani di Sardegna e delle due Sicilie.¹⁾ Sotto l'impulso di queste minacce e di questi pericoli, le Assemblee dei quattro Stati dell'Italia Centrale proclamarono reggente il principe Eugenio di Carignano, perchè li governasse in nome di Vittorio Emanuele (6-9 novembre). Questa risoluzione mise il Governo di Torino in grande imbarazzo. Napoleone, interrogato da Vittorio Emanuele, rispose recisamente che dovesse rifiutare. " Se Ella permette al principe Eugenio di accettare, scrivea il sire di Francia a quello di Sardegna, il Congresso non avrà luogo, ed il torto essendo dalla parte di V. M., io non potrei punto salvarla. Ella spieghi energia, e provi che la pace segnata è cosa seria. Altrimenti operando, Ella perde l'Italia „ (9 novembre). Il conte di Cavour, chiamato con altri uomini politici a conferire coi ministri intorno la condotta da tenere verso gli Stati dell'Italia Centrale dopo la proclamazione ivi avvenuta della reggenza del principe di Carignano, fu solo a consigliare che non si dovesse rispondere a quell'atto con un rifiuto assoluto. Egli immaginò un ripiego, che dovea sollevare il Governo di Torino da ogni imbarazzo, mantenendo impregiudicata la sua posizione presso quello Stato. Il

¹⁾ " L'idea del Congresso, scrive il Chiala (*op. cit.* III, cccix), era sorta in mente dell'imperatore Napoleone subito dopo la conclusione dei preliminari di Villafranca, come il mezzo di trarsi in qualche guisa dagli imbarazzi in che egli si era cacciato. La proposta venne accettata dalle grandi Potenze, e di comune accordo fu stabilito che il Congresso si sarebbe riunito dopo che il trattato di pace fosse firmato. „

Cavour propose, cioè, che il principe di Carignano ricevendo le deputazioni, dicesse loro, che nella imminente riunione del Congresso, alte ragioni di convenienza politica vietavangli di assumere personalmente la reggenza, ma che valendosi della fiducia in lui riposta, delegava ad esercitarla il commendatore Carlo Boncompagni. E così fu fatto. In questa guisa stringevansi sempre più le file, e al Congresso, chiamato a discutere sulle sorti italiane, chiudevansi la bocca coll'argomentazione irresistibile del fatto compiuto.

Le Assemblee della Toscana e dell'Emilia avevano mantenuto la podestà attribuita ai rettori temporanei fino all'arrivo del reggente. Quella di Modena aveva fatto ancor più, proclamando il dittatore benemerito del paese, e facendogli dono della tenuta di Castelvetro quale ricompensa nazionale; dono ch'egli ricusò "perchè non gli si fosse tolta la gloria di morir povero". Invece, l'Assemblea di Romagna, insospettita delle troppo strette aderenze napoleoniche del suo governatore Cipriani, gli mostrò esplicitamente la sua sfiducia, obbligandolo così a rassegnare la carica.¹⁾ L'Assemblea chiamò quindi a reggere le Romagne il dittatore di Parma e Modena fino all'insediarsi della reggenza.

Ma se colla nomina del principe di Carignano erasi fatto un passo notevole verso lo scioglimento della quistione dell'Italia Centrale, rimanevano ancora non lievi difficoltà da superare prima che il voto dei popoli conseguir potesse pieno trionfo. Queste difficoltà erano parte interne e parte esterne. Le prime erano create dalla delegazione del Boncompagni; le seconde dall'atteggiamento delle Potenze del Nord, punto benevole all'Italia, alla vigilia di un Congresso europeo, che avrebbe dovuto risolvere autoritariamente la quistione italiana. Il patriottismo delle popolazioni e il senno dei loro rettori temporanei e del Governo sardo fecero presto scomparire le prime difficoltà. Il Ministero sardo, annuente il dittatore dell'Emilia, autorizzò il Boncompagni a stipulare col barone Ricasoli un atto, in virtù del quale il vicereggente assumeva soltanto il titolo di governatore generale delle provincie collegate dell'Italia Centrale, mantenendo i Governi esistenti in possesso di tutti i poteri loro deferiti dalle Assemblee, colla facoltà di trattare con Governi esteri per mezzo di agenti proprii, onde conseguire l'unione al regno costituzionale del re Vittorio Emanuele. Al governatore generale era affidato l'incarico, di mantenere saldi i vincoli stabiliti fra i Governi temporanei e il Governo del Re, d'impartire ordini al capitano dell'esercito della Lega, e di dirigere l'azione collettiva degli Stati federali, dietro il loro assenso, per vantaggiare i comuni interessi.

Quanto alle difficoltà esterne, l'Austria stessa si prestò colle sue famose *ostinazioni* a farle scomparire. Incapace di approfittare degli ammaestramenti della storia, quella Potenza aveva ripreso il linguaggio usato dal Metternich al tempo dei congressi di Lubiana e di Verona. Il Governo di Vienna, infatti, sosteneva, che il solo mezzo per fondare la quiete e la prosperità dell'Italia fosse di soffocare prima di tutto nella penisola lo spirito rivoluzionario, e quindi di assicurare la tranquillità futura mercè il rialzamento dei troni dei principi, "spodestati dai maneggi di alcuni faziosi uomini, i quali appellavano col fastoso titolo della volontà nazionale fatti dovuti a perfidi intrighi e a presssure gagliarde

¹⁾ Il gallicismo di Leonetto Cipriani si manifestò perfino nelle sue disposizioni testamentarie; una delle quali ordinava a' suoi figli di naturalizzarsi francesi, non appena avessero raggiunto l'età maggiore! Il Cipriani cessò di vivere nel maggio del 1888 in Corsica.

sopra popolazioni ignoranti e deboli „. Così il ministro Rechberg, nella sua lettera circolare ai legati austriaci, tratteggiava gli ultimi avvenimenti dell'Italia Centrale! Egli proseguiva col dire, che alla Santa Sede si dovessero restituire le provincie ribellate, e che, fatto ciò, il Congresso potesse dar termine all'opera sua coll'istituire una confederazione italiana sul modello della germanica. Infine, il ministro austriaco negava che la Venezia fosse desiderosa di riforme, e aggiungeva che il suo imperatore non avrebbe mai assentito che in un Congresso europeo si trattasse degli affari interni di una provincia del suo Impero (1.º dicembre). Queste idee del Governo austriaco, messe fuori alla vigilia della convocazione del Congresso, furono una rivelazione inattesa per l'imperatore Napoleone. Egli, che per dissuadere Vittorio Emanuele dall'accettare la corona della Toscana, aveagli proposto il dilemma — “ o la Venezia pressochè indipendente e il granduca Ferdinando a Firenze; oppure la Toscana senza granduca, ma poi l'Austria armata fino ai denti sul Po „ (3 settembre) — dovè provare una grande sorpresa nell'udire per bocca del ministro Rechberg, che la Venezia non era desiderosa di riforme, e che il Congresso non dovesse occuparsi di quel dominio. Allora si convinse della piena inefficacia del mezzo proposto per risolvere la quistione italiana, onde prese la risoluzione di mandare a vuoto il Congresso.

Per disporre la opinione pubblica in favore di questo disegno, si valse dello stesso mezzo adottato alla vigilia della guerra contro l'Austria, e che avea fatto sì buona prova. La parte più scabrosa della quistione italiana era quella che concerneva il nuovo assetto dello Stato pontificio. Napoleone manifestò intorno a codesto assetto le sue idee in un opuscolo, che portava lo stesso nome d'autore dell'opuscolo famoso *Napoléon III et l'Italie*. Il nuovo opuscolo avea per titolo: *Le Pape et le Congrès* (22 dicembre). In esso asserivasi bensì necessario all'indipendenza del pontefice un dominio temporale, ma ristretto a brevi confini; ed esortavasi la Santa Sede a rinunciare al dominio delle Legazioni, avvertendo che il Congresso avrebbe dovuto facilmente riconoscere la necessità del loro distacco dal patrimonio di San Pietro. All'opuscolo tenne dietro la pubblicazione di una lettera autografa dell'imperatore Napoleone al papa, scrittagli il 31 dicembre 1859, in cui gli diceva: “ *Après un examen sérieux des difficultés et des dangers que présentaient les diverses combinaisons... ce qui me paraît le plus conforme aux véritables intérêts du Saint-Siège, ce serait de faire le sacrifice des provinces révoltées* „. Queste pubblicazioni suscitarono un vero vespaio nelle Corti di Vienna e di Roma. L'Austria domandò tosto, se la Francia sosterrrebbe nel Congresso l'opinione del distacco delle Legazioni dallo Stato Pontificio. Avutane risposta affermativa, dichiarò di voler astenersi dall'intervenire al Congresso, protestando preventivamente contro ogni risoluzione che fosse presa a danno dei principi spodestati. Il papa adoperò modi anche più violenti. Nel rispondere, il 1.º gennaio, agli augurii indirizatigli dal generale Goyon, comandante il corpo francese di occupazione in Roma, egli pronunziò un discorso, in cui qualificò il famoso opuscolo: “ un monumento insigne d'ipocrisia e un tessuto ignobile di contraddizioni „. Ma intanto lo scopo era raggiunto. L'astensione dell'Austria fece andare in fumo il Congresso; ed ora che non c'era più bisogno di seguire una politica nebulosa, l'imperatore licenziò il conte Walewski e affidò la direzione del dicastero degli affari esteriori

al signor Thouvenel ambasciatore di Francia a Costantinopoli, conosciuto per i suoi sentimenti favorevoli all'Italia (4 gennaio). Contemporaneamente, un grande mutamento seguiva nel Governo di Torino: il conte di Cavour ritornava alla direzione degli affari (20 gennaio 1860). Il momento non poteva essere più propizio: l'Italia potè ora andare più confidente incontro al suo avvenire.

Il ministero Rattazzi-La Marmora, succeduto dopo Villafranca al ministero Cavour (19 luglio), aveva assunto il potere in un momento assai difficile per il Piemonte. Da un lato, la necessità di negoziare coll'Austria; la quale, imbalanzata dalla confessione fatta da Napoleone nel suo discorso di Saint-Cloud, "essergli stata la pace imposta dal pericolo che sovrastava alla Francia", metteva fuori esorbitanti pretese — dall'altro, la condizione fatta dal trattato alle provincie liberate; le quali trovavansi sotto l'incubo di una restaurazione dei loro odiati sovrani, promessa dal trattato, voluta dalla Russia e dalla Prussia, che la inculcavano al re Vittorio Emanuele, e imposta con minacce di violenza dalle corti di Roma e di Napoli. Si aggiunga a tutto questo la presenza in Lombardia di 60,000 Francesi, rimasti per vigilare e guarentire l'osservanza del patto di Villafranca. Un ministero che seppe uscir fuori vittoriosamente da tante e sì gravi difficoltà, e aprendo la via al ritorno del grande statista, gli lasciò tale eredità da fargli esclamare con entusiasmo patriottico: "Sia benedetta la pace di Villafranca! senza di essa, la quistione romana che è la più importante di tutte non solo per l'Italia, ma per la Francia e l'Europa, non avrebbe potuto avere una soluzione completa, sanzionata senza riserva dalla pubblica opinione";¹⁾ un tale Ministero,²⁾ diciamo, ha adempiuto onorevolmente il suo officio, e merita la lode della storia. Certo è, che ad ottenere il felice risultamento concorsero potentemente, da un lato, la energia e il talento dei due dittatori di Emilia e Toscana, il patriottismo e la concordia di quelle popolazioni; e dall'altro, il principio del non intervento proclamato e fatto rispettare dall'imperatore Napoleone: ma al ministero La Marmora appartiene sempre il merito di aver saputo sagacemente assecondare gli atti ardimentosi dei rettori e dei popoli dell'Italia Centrale, di guisa che all'intervento straniero fosse tolta ogni seria ragione.

Lo stato delle cose aveva creato al Governo sardo la necessità di seguire due politiche: l'una palese, conforme al trattato di Villafranca che il re avea segnato; l'altra occulta e diretta a distruggere le conseguenze di quel trattato. Con questa politica a due faccie riusciva scabroso pel Governo sardo il negoziare la pace coll'Austria. Fortunatamente la clausola posta da Vittorio Emanuele nel segnare i preliminari di Villafranca, in cui diceva, che li accettava nella parte che direttamente lo riguardavano, venne in soccorso al Governo per sollevarlo dal maggiore imbarazzo. Facendosi forte della clausola, esso diede l'istruzione ai suoi plenipotenziarii a Zurigo di limitare l'opera loro alle quistioni puramente amministrative e finanziarie, lasciando da parte ogni quistione riguardante il nuovo assetto territoriale d'Italia. Ciò agevolò di molto la riuscita dei negoziati. I plenipotenziarii, radunatisi in Zurigo nel principio di agosto, già il 10 novembre ebbero terminato i loro lavori con la firma di tre trattati: l'uno fra le

¹⁾ Cavour al principe Napoleone, 25 gennaio 1860 (Chiala, III, 187).

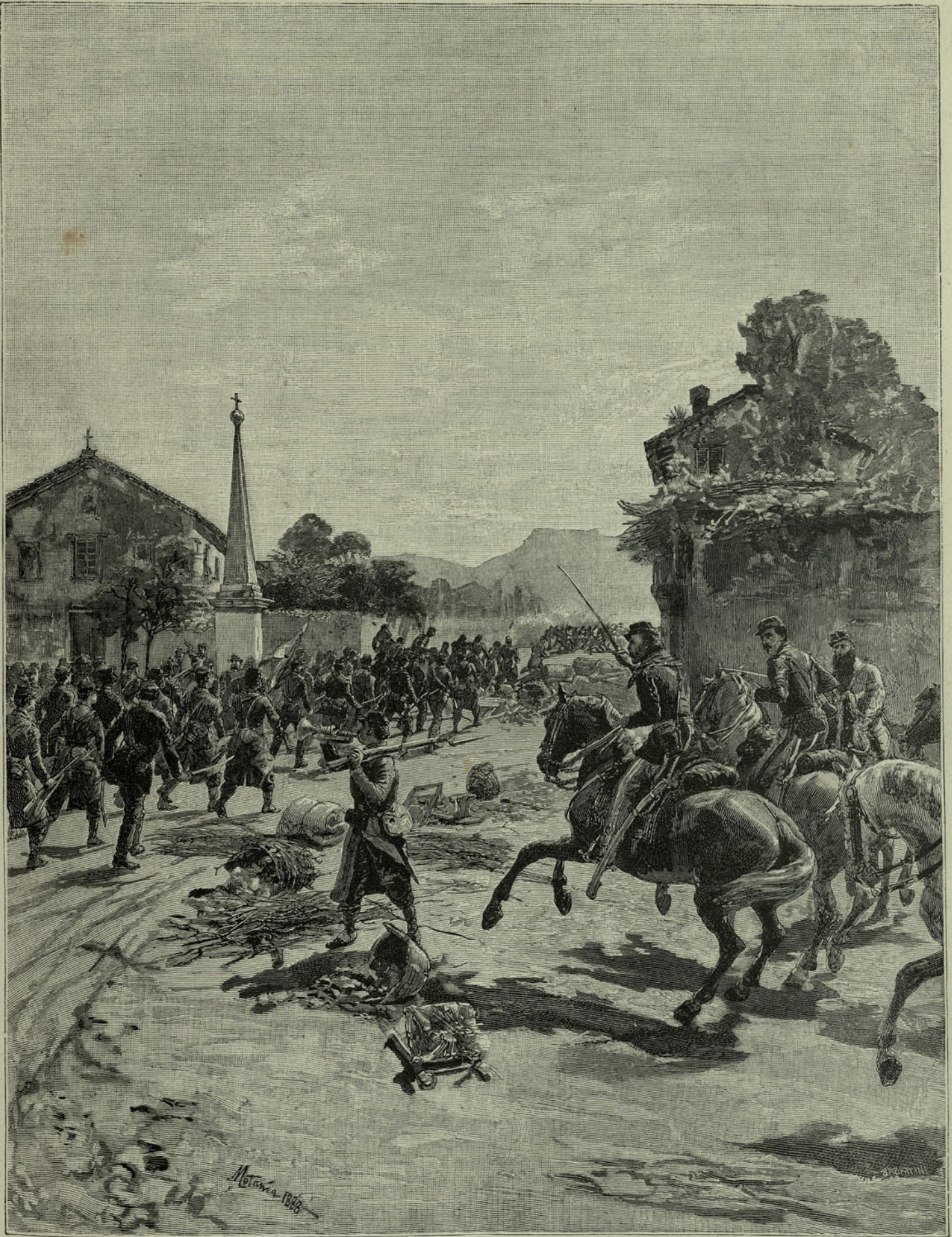
²⁾ Il Cavour giudicò quel ministero assai severamente tacciandolo di inettitudine e di pochezza; ma si ha da tener conto dello stato d'animo del grande statista, costretto a starsene in disparte, quando maturavano i frutti della sua politica nazionale.

tre Potenze belligeranti; il secondo tra la Francia e l'Austria; il terzo tra l'Austria e la Sardegna. Nel primo e terzo si designavano i nuovi confini fra gli ultimi due Stati fissandosi a metri 3500 in luogo di 7000 e più, come l'Austria avea preteso, il raggio di terreno assegnato alla fortezza di Peschiera; in ciascuno di essi si stabilivano gli oneri pecuniarii che la Sardegna doveva assumere per l'acquisto della Lombardia, consistenti in tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto (centocinquanta milioni di lire), e in una quota del prestito nazionale del 1854, fissata a quaranta milioni di fiorini: nel trattato fra Austria e Francia, i due imperatori s'impegnavano a favorire con tutti i loro sforzi la formazione di una confederazione tra gli Stati italiani, e riservavano i diritti dei principi italiani spodestati.

Colla ratifica del trattato di Zurigo, avvenuta a Torino il 17 novembre, spiravano di diritto i pieni poteri attribuiti dal Parlamento alla Corona durante il periodo della guerra. Il ministero La Marmora, del quale Urbano Rattazzi era il capo vero, non mostrava però grande voglia di rassegnarli. Alla vigilia della ratifica del trattato, esso avea promulgato, in forza de' suoi poteri straordinari, leggi organiche che riformavano le diverse amministrazioni dello Stato. "L'ambizione di farla da dittatore, osserva su ciò saviamente il Mariani, non diede al ministero tempo bastevole a bene studiare le leggi da lui imposte al paese: onde, per la soverchia fretta di dettarle, riscontraronsi in esse non pochi nè leggieri difetti „.¹⁾ Le popolazioni lombarde, che possedevano sapienti ordinamenti civili, provegnenti dal Regno italico, che l'Austria stessa non avea osato toccare, rimasero grandemente turbate da questo inizio del Governo piemontese, tanto diverso da quello che avea loro promesso Vittorio Emanuele, quando, reduce dalla guerra del Mincio, visitò Milano. Nel proclama emanato da quella metropoli, egli avea cioè promesso ai popoli della Lombardia, che "avrebbe provveduto a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle loro contrade „ (13 luglio). Le riforme bandite dal ministero La Marmora-Rattazzi, le quali sconvolgevano gli ordinamenti civili lombardi, e in luogo di un'amministrazione severa, operosa, intelligente, che la Lombardia avea posseduto insino allora, creavano una burocrazia pedantesca, pitocca ed esuberante, non erano certo in armonia con le promesse fatte dal principe. Onde, rispetto a queste riforme autocratiche — di cui il Rattazzi non seppe dare al Parlamento altra ragione giustificativa, all'infuori di un preteso bisogno "di meglio fondere gl'interessi della Lombardia con quelli delle antiche provincie „ — il ministero La Marmora non merita la lode che noi dovemmo tributargli a cagione della sua politica esteriore. Più facile a giustificarsi che le così dette *leggi dei pieni poteri* è il provvedimento finanziario preso dal Governo in virtù de' suoi poteri straordinari "per saldare le spese della guerra „, come diceva il decreto che lo conteneva (11 ottobre). Questo decreto autorizzava il ministro delle finanze a contrarre un prestito di cento milioni di lire, mediante alienazione di rendita sul debito pubblico.

Il malcontento contro il ministero La Marmora-Rattazzi destato dalla pubblicazione delle sue leggi, riceveva nuovo fomite dal prolungarsi, oltre il ragionevole e l'equo, dei pieni poteri del Governo. In mezzo alle querele che ogni dì più

¹⁾ *Le guerre, ecc.*, IV, 108.



GARIBALDI E I CACCIATORI DELLE ALPI A VARESE (vedi pag. 622).

s'inasprivano, il pensiero ricorreva al grande statista che da sei mesi vivea fuori degli affari, aspettando che venisse il suo tempo. La cagione stessa che lo avea fatto uscire dal Ministero, avea contribuito ad accrescere la sua popolarità, imperocchè egli si fosse allora reso interprete del sentimento nazionale. Invano però il conte di Cavour avea cercato di allontanarsi dagli affari: di lui si può dire ciò che il biografo Anastasio dice di Gregorio Magno prima del suo avvenimento al supremo pontificato, " ch'egli sfuggiva il mondo, ma il mondo veniva a lui „. I rettori provvisorii dell'Italia Centrale e gli uomini più ragguardevoli d'ogni parte d'Italia recavansi da lui per ricevere i suoi consigli; ond'egli, senza appartenere al governo, trovavasi al centro del moto nazionale. Ora il suo ritorno al potere era da tutte le parti desiderato. Lo desiderava l'imperatore Napoleone, perocchè giudicasse il solo Cavour capace di condurre a buon porto la quistione della cessione di Savoia e Nizza, che, messa in tacere dopo Villafranca,¹⁾ riponevasi ora sul tappeto quasi come compenso dell'acquiescenza di Napoleone al laceramento di quel patto. Ma chi più d'ogni altro invocava il ritorno del conte di Cavour erano i popoli italiani: quei del centro per poter essere finalmente in chiaro dei loro destini, giacchè il ministero La Marmora-Rattazzi, dopo avere ben diretto il lavoro di preparazione annessionista, ora che si trattava di recarlo a compimento, indietreggiava: i Lombardi per veder messo un termine agli arbitrii di un Governo scompigliatore dei loro ordini civili: infine, i Piemontesi desideravano il ritorno del Cavour per veder finita una dittatura che avea varcato i confini della legalità, ed avea messo il colmo agli abusi del potere.

Le relazioni fra il Cavour e il Ministero avevano cessato da tempo di essere cordiali. Il primo non celava la sua disapprovazione per molti atti del Governo; lo accusava soprattutto di essere troppo timido ed indeciso e di non sapere approfittare delle circostanze per compiere le annessioni. Il Rattazzi, per ismentire, dal canto suo, l'accusa di timidezza, si unì in lega coi rivoluzionari più spinti e costituì insieme con essi un'associazione politica chiamata *I liberi Comizi*, di cui il Brofferio era ispiratore principale, e il giornale lo *Stendardo italiano* suo organo. Scopo dei fondatori era di costituire una maggioranza parlamentare, la quale riconoscesse per suo capo non più il Cavour, ma il Rattazzi. Dietro suggestione del Brofferio, Garibaldi, che alla fine di dicembre era tornato improvvisamente a Torino, rinunziò alla presidenza onoraria della *Società Nazionale* del La Farina per mettersi a capo della nuova società brofferiana, che ora ebbe mutato il nome in *Nazione Armata*. Finchè si era trattato di una società presieduta da un dottrinario, si poteva lasciar correre la cosa senza adombrarsene; ma ora che vi era a capo un Garibaldi, il quale erasi già messo all'opera chiamando tutti i liberali italiani ad armarsi per ottenere *la liberazione d'Italia*, il Governo non poteva rimanere passivo davanti a un fatto, il quale dava alla rivoluzione un indirizzo che avrebbe esposto l'Italia all'intervento straniero. Il Rattazzi stesso, che non avea previsto le conseguenze del suo primo passo,

¹⁾ Nel congedarsi a Torino da Vittorio Emanuele, l'imperatore Napoleone gli avea detto: " Il vostro Governo mi pagherà le spese di guerra, e non penseremo più a Nizza e alla Savoia „ (15 luglio). Quando la quistione della cessione fu ripresa, il nuovo ministro degli esteri di Francia Thouvenel, diede la seguente ragione del fatto che dopo Villafranca l'imperatore la avesse lasciata cadere: " La simple annexion de la Lombardie aux anciens États Sardes n'aurait pas constitué aux yeux de Sa Majesté un motif suffisant pour demander, dans l'intérêt de la sûreté de nos frontières, un sacrifice à notre alliè. „ (Thouvenel a Persigny a Londra, 4 febbraio 1860).

sconfessò la *Nazione Armata* e il suo programma, e adoperossi perchè Garibaldi si dimettesse dalla presidenza della Società. Il generale fece ancor più. Con suo manifesto del 4 gennaio 1860, egli dichiarò sciolta la *Nazione Armata*, invitando i patrioti a concorrere colle sottoscrizioni all'acquisto di un *milione di fucili*. Scongiurato il pericolo, il Ministero si trovò l'indomani fatto segno alle beffe de' suoi avversari. "L'ignobile commedia di Garibaldi, Brofferio, Rattazzi e *compagnia*, scriveva, pochi giorni dopo lo scioglimento della *Nazione Armata*, il D'Azeglio a Giuseppe Torelli, è finita sotto i fischi di Gianduja „. Per restaurare il prestigio del Governo, e scongiurare la crisi ministeriale, il Rattazzi fece pubblicare nel diario ufficiale una dichiarazione in cui smentivasi le voci divulgate, che il Governo avesse avuto alcuna ingerenza "nelle lotte dei partiti e nelle polemiche della stampa periodica „. Contemporaneamente, per tôrre agli avversari del Ministero il temuto duce, e rabbonire di questo l'animo, si divisò — ora che l'idea di un Congresso europeo era sfumata — di offrire al conte di Cavour l'incarico di una legazione straordinaria a Parigi e a Londra "pour tâcher (così il Cavour definiva la missione offertagli) de débrouiller le nœud gordien de l'Italie centrale „.¹⁾

Dopo qualche esitanza, il Cavour accettò la legazione ponendo però la condizione, che si bandissero subito le elezioni politiche per la convocazione del Parlamento. E per conseguire maggiore risparmio di tempo, chiese che la confezione delle nuove liste elettorali fosse affidata ai consigli comunali senz'aspettare la nomina dei sindaci. Il Ministero non accettò questa condizione, dicendo che essa era contraria alla legge elettorale, e colse quel pretesto per uscire con le dimissioni da una posizione che erasi fatta insostenibile²⁾ (16 gennaio 1860).

Nel rassegnare il potere, i ministri consigliarono il re di affidare al conte di Cavour l'incarico di formare la nuova amministrazione. Questa fu composta così: Camillo di Cavour, presidente, ministro degli esteri e reggente l'interno, Giovan Battista Cassinis alla grazia e giustizia, Manfredo Fanti alla guerra, Saverio Vegezzi alle finanze, Terenzio Mamiani all'istruzione, Stefano Jacini ai lavori pubblici. Prima cura del nuovo Ministero fu di fare gli apparecchi per la sollecita convocazione del Parlamento. Oltre che il Cavour giudicava atto improvido e pericoloso il tenere più a lungo separata dalle libere istituzioni la rivoluzione nazionale che si compiva, premevagli sollecitare la convocazione del Parlamento per risolvere più prontamente la quistione delle annessioni: a quest'uopo, egli avea già divisato di ammettere al Parlamento i deputati dell'Italia Centrale.

In mezzo alle note discordanti dei Gabinetti europei suscitate dal moto annessionista dell'Italia Centrale, una voce erasi fatta sentire all'orecchio del conte

1) Lettera a William de La Rive, 15 gennaio 1860.

2) Questa versione delle dimissioni del ministero La Marmora-Rattazzi è data da una lettera del Dabormida al Desambrois, scritta il 18 gennaio. Ivi non si parla dell'incidente Hudson che, secondo alcuni storici, fra' quali lo stesso Giovanni Lanza (*Memorie* pubblicate dal Tavallini I, 217), sarebbe stata la causa occasionale delle dimissioni del Ministero. L'incidente sarebbe stato questo: il ministro britannico sir Hudson, che era amicissimo del Cavour, essendosi trovato in casa sua, quando il conte dovea far conoscere al ministero le condizioni, che egli intendeva fissare per l'accettazione dell'offerta di legazione, fu pregato dall'amico di scrivere sotto la sua dettatura le dette condizioni. In questo fatto del tutto innocente sarebbesi ravvisato dal ministero nientemeno che la intromessa di un governo straniero in una quistione politica interna. Il silenzio del Dabormida, membro del ministero La Marmora, dimostra però che l'importanza attribuita dai suoi colleghi all'incidente non arrivò a codesto punto.

di Cavour, la quale doveva confortarlo ad andare avanti, facendolo sicuro del buon successo del suo ardimento. Quella voce, gli diceva che l'imperatore Napoleone non si opporrebbe più all'annessione degli Stati dell'Italia Centrale, quando essa fosse convalidata da un plebiscito. La voce imperiale non arrestavasi però a questa lieta novella: essa aggiungeva che l'acquiescenza dell'imperatore allo ampliamento dello Stato Sardo era vincolata alla condizione dell'abbandono delle terre di Nizza e Savoia. Per trattare codesta grave quistione col Governo sardo, l'imperatore mandò al suo legato presso la corte di Torino, barone di Talleyrand, una sua lettera autografa, in cui dicevasi nettamente, che quando il voto delle popolazioni dell'Italia Centrale fosse stato per l'annessione al Regno sardo, la prudenza più semplice comandava alla Francia di conciliare la sua adesione all'ampliamento del Regno colle esigenze della propria sicurezza. La quale conciliazione consisteva appunto nell'annessione di Nizza e Savoia all'impero (2 febbraio). Era un grande sacrificio che chiedevasi al Re e al suo Governo: ma nello stato presente delle cose, sentivasi pure da tutte le parti, che quello della Savoia almeno era un sacrificio inevitabile. L'annessione di quel paese alla Francia, nel caso che il Piemonte conseguisse notevoli ingrandimenti territoriali era una delle massime di equilibrio europeo più radicate nella tradizione della diplomazia. Dal trattato di Brosolo¹⁾ agli accordi di Plombières, la riunione della Savoia alla Francia era stata sempre ammessa come legittimo corrispettivo di un eventuale ingrandimento territoriale del Piemonte. Quanto a Nizza, la quistione presentavasi ben diversamente. Terra italiana, devota a' suoi principi, sotto la cui dizione erasi spontaneamente costituita fin dal 1388, col patto di non essere ad altri alienata, nè per ragioni geografiche nè per quelle di nazionalità doveva essere abbandonata in mano alla Francia. E il Governo sardo consentendo al suo distacco, rendevasi egli stesso violatore di quel principio in nome del quale, sotto agli auspicii suoi, le provincie italiane, state disgregate fin qui, venivansi ora componendo in un solo Stato. Uno degli amici intimi del Cavour, che fu pur segretario suo, I. Artom, lasciò scritto a proposito della cessione di Nizza queste parole, che equivalgono per noi ad una confessione del ministro stesso: "La cessione di Nizza, così Artom, fu il solo atto della sua vita in cui gli venne meno quella serenità eroica che lo accompagnò costantemente nelle più difficili contingenze. Se ne addossò bensì tutta la responsabilità, ma ne sentì una grande e profonda amarezza „.²⁾ Il trattato segreto della doppia cessione fu firmato dal Re e controfirmato dal ministro Cavour, il 24 marzo. Erano quelli giorni solenni e decisivi per le future sorti d'Italia. I Governi temporanei dell'Emilia e della Toscana avevano convocato per i giorni 11 e 12 marzo i comizii,³⁾ per pronunziarsi tra l'unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele e la costituzione di un regno a sè. Prima ancora che i voti fossero pronunziati, il conte di Cavour aveva scritto al marchese di Villamarina: "I duchi, gli arciduchi, i granduchi andranno sepolti in perpetuo sotto il cumulo delle schede deposte nelle urne dei comizii della Toscana e dell'Emilia „. E così fu. L'unione alla monarchia sabauda fu votata in amendue

¹⁾ Il trattato di Brosolo era stato stipulato da Enrico IV di Francia, alla vigilia del suo assassinio, con Carlo Emanuele I di Savoia.

²⁾ *Œuvre parlementaire du Comte de Cavour traduite et annotée par I. Artom et A. Blanc.*

³⁾ Ebbero il voto tutti i cittadini maggiori di età godenti i diritti civili.

le regioni con suffragio presso che unanime.¹⁾ Il 18 marzo, arrivava a Torino la deputazione dell' Emilia e delle Romagne portatrice del nuovo voto d'unione alla Sardegna. Ricevuta subito in solenne udienza dal Re, questi le disse, che con lo aggregare alla sua monarchia costituzionale le Romagne, le quali già si erano da sè medesime separate dalla signoria pontificia, egli non intendeva di venir meno alla devozione verso il capo della Chiesa, che fu sempre viva nell'animo suo, e che, come principe cattolico e come principe italiano, sarebbe sempre pronto a difendere la indipendenza necessaria al supremo ministero di lui, e contribuire allo splendore della sua Corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità. E alla deputazione toscana, ricevuta il 22 marzo, Vittorio Emanuele disse, che quella regione collo associare le proprie sorti al suo regno, non rinunciava alle gloriose sue tradizioni, sì bene le continuava e accresceva accomunandole a quelle di altre nobili provincie d'Italia. Compiuta così l'annessione degli antichi Stati dell'Italia Centrale, furono nell' Emilia e nella Toscana soppressi i governi dittatorii. Il Farini entrò nel Ministero quale ministro dell'interno, e nella Toscana la somma delle cose fu nominalmente data al principe Eugenio di Carignano quale luogotenente del Re; ma nel fatto, restò nelle mani del Ricasoli, posto a fianco al principe col titolo di governatore generale. Fra le maggiori potenze d'Europa, la sola che accogliesse con compiacimento il risultato della votazione dell'Italia Centrale fu l'Inghilterra: prima ancora che se ne conoscesse l'esito finale, il primo ministro della regina, lord Palmerston, in un discorso alla Camera dei Comuni, aveva manifestato la sua contentezza per la formazione del nuovo Regno italiano (13 marzo). All'infuori del Regno Unito, la comparsa del nuovo Stato di qua dalle Alpi venne accolta con diffidenza e dispetto. L'Austria sollevò aspre proteste contro la violazione del patto di Villafranca, e Napoleone non dissimulava il suo risentimento contro l'annessione della Toscana, la cui autonomia egli aveva caldamente propugnata. Ma giacchè oramai codesta annessione era un fatto compiuto, vana tornava ogni querela sul passato, tanto più che l'affare della cessione di Nizza e Savoia aspettava una soluzione definitiva. Ad onta del trattato segreto, che assicurava alla Francia l'acquisto di quelle due provincie, il Governo francese aveva ragione di non essere del tutto tranquillo su codesto affare, fino a che non fosse risoluto per mezzo di un trattato pubblico. Così nella Savoia come a Nizza era sorta una viva agitazione per impedire il distacco dei due paesi dalla monarchia sabauda: deputazioni di tutti gli ordini e città arrivavano da quei luoghi a Torino per protestare presso il Re e il ministro Cavour contro la minacciata cessione alla Francia. Il Governo francese adombrossi di queste manifestazioni, che sospettava fossero segretamente provocate dal Governo sardo per sottrarsi alla data promessa: per la qual cosa, sebbene nel trattato segreto fosse stato scritto, che esso non sarebbe fatto palese se non quando le due parti contraenti *di commune accordo* lo avessero giudicato opportuno (*à propos*); l'imperatore mandò a Torino l'invito di dare senz'altro indugio esequimento al trattato di cessione. Perchè la cosa fosse condotta con ogni sollecitudine, fu aggiunto al Talleyrand il direttore politico del Ministero degli esteri, Benedetti, nella stipulazione del negoziato. Il Benedetti portava con sè

¹⁾ Nella Romagna votarono per l'annessione 203,384, per il regno separato 254: nel Modenese si ebbero 131,818 voti per l'unione, 213 per la separazione: nelle provincie parmensi si raccolsero 91,519 voti per la prima e 209 per la seconda: infine, nella Toscana si ebbero 366,576 voti per l'annessione, 14,925 per uno stato a parte.

istruzioni precise. Ad ogni obiezione che gli si presentava, egli rispondeva in modo da troncargli subito ogni discussione: " L'Empereur, diceva egli, veut absolument Nice et la Savoie lors même qu'il aurait contre lui l'Europe toute entière „. La sola cosa che il Cavour potè ottenere, ed occorre tutta quanta la sua energia per ottenerla, fu di far sottoporre il trattato alla doppia riserva del voto dei popoli e dell'approvazione del Parlamento.

Questo si radunò il 2 aprile. Era la prima volta che i rappresentanti delle provincie dell'Italia Centrale sedevano accanto a quelli delle antiche provincie degli Stati Sardi e della Lombardia. Il discorso della Corona fu all'altezza della circostanza solenne. Il luogo di esso in cui il sovrano dichiarava, che avrebbe saputo nella sicurtà della sua coscienza e nelle tradizioni degli avi, trovare la forza per mantenere la libertà civile e l'autorità regia contro la podestà ecclesiastica, quando questa avesse domandato " armi spirituali per interessi temporali „, suscitò nell'assemblea un entusiasmo di cui non si era mai visto l'eguale.

Ma gli entusiasmi furono presto sbolliti dalla grave e penosa materia che la Camera trovò scritta nel suo primo ordine del giorno. Prima ancora che essa si fosse costituita, il generale Garibaldi avea chiesto d'interpellare il ministro dell'interno sull'affare della cessione di Nizza, motivando la sua domanda sull'urgenza della cosa. Votata la pregiudiziale su questa domanda, fu ripresa subito dopo la elezione dell'ufficio di presidenza.¹⁾ Garibaldi condannò il trattato del 24 marzo " siccome incostituzionale, contrario al diritto delle genti e informato ad una politica che poteva essere funesta all'Italia, ed era degna di essere riprovata da tutti i popoli civili „. Gli rispose il ministro Cavour, rilevando come il trattato del 24 marzo non fosse cosa isolata, sì bene dovesse considerarsi " come un atto che rientrava nella serie di quelli che si sono compiuti e che *ci rimangono da compiere* „.

L'allusione alle cose del Mezzogiorno, dove era già incominciata la grande lotta dei popoli contro la tirannide borbonica, era troppo trasparente perchè non facesse il suo effetto sulla Camera. Questa, dopo breve discussione, votò la proposta del ministero di rimandare la discussione all'occasione in cui verrebbe discusso il trattato del 24 marzo (15 aprile). L'urgenza della discussione segnalata da Garibaldi avea suo fondamento nel fatto, che la votazione a Nizza era stata indetta pel 15 aprile, e pel 22 di quel mese nella Savoia. Già su l'uno e l'altro paese erano calate bande di emissari francesi, per ispargere a piene mani la corruzione con promesse insidiose e seducenti. Era pertanto manifesto, che se la Camera avesse lasciato seguire la votazione prima di occuparsi del trattato, essa abdicava implicitamente ad una delle maggiori prerogative conferite dallo Statuto al Parlamento, quale era la sanzione di trattati che importassero la cessione di provincie. Infatti, come avrebbe potuto la Camera respingere un trattato, il quale avesse già conseguito una sanzione plebiscitaria? Ma il sacrificio di quelle due provincie formava parte, come rilevò il Cavour, della politica nazionale del ministero; di guisa che, il negare quello equivaleva a condannare questa e ad arrestare il lavoro della unificazione italiana.

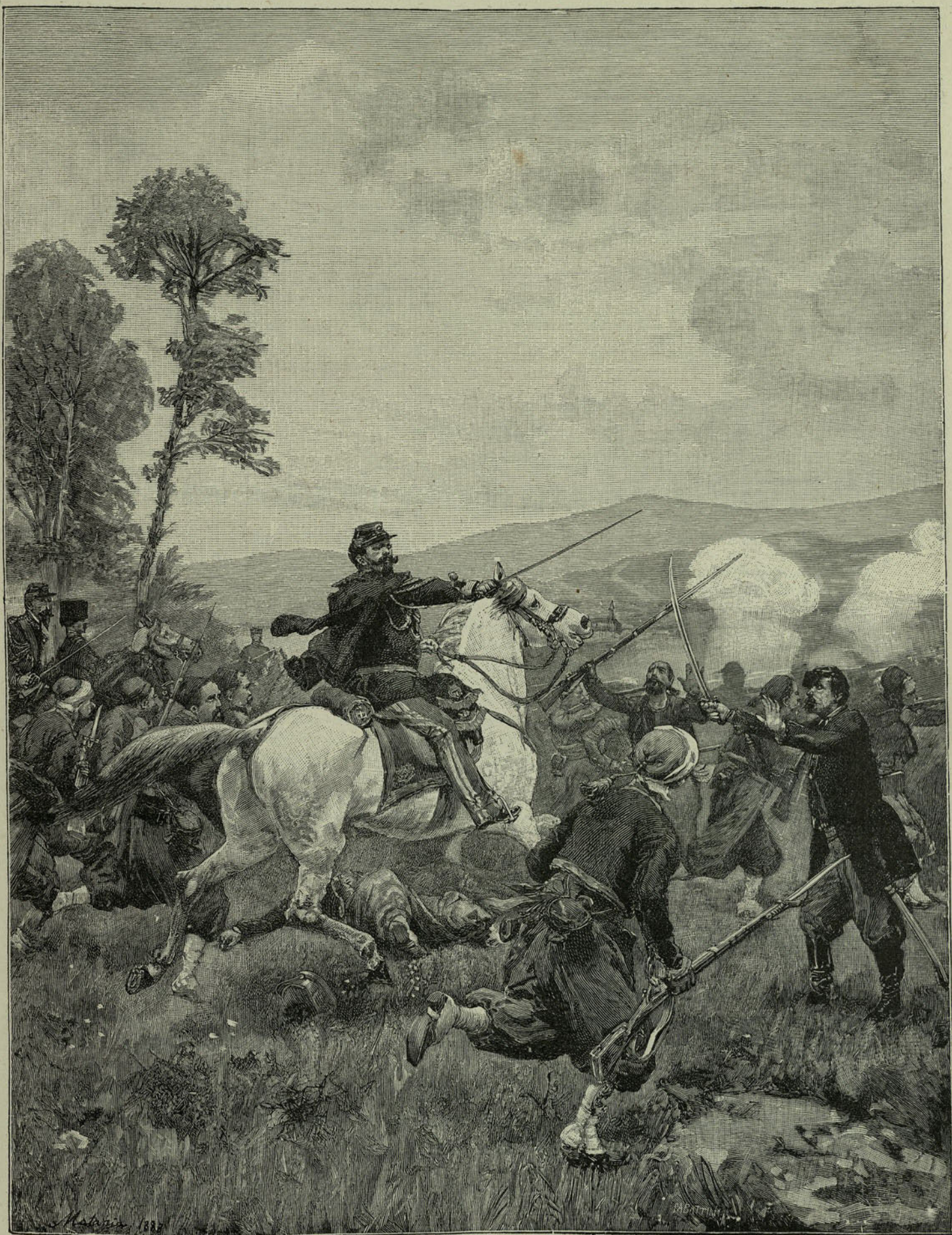
Il 25 maggio, cominciò alla Camera la discussione del trattato. Così a Nizza, come nella Savoia, la votazione plebiscitaria era riuscita favorevole all'unione

¹⁾ Fu eletto presidente della Camera Giovanni Lanza, però al secondo squittinio.

colla Francia.¹⁾ Con tutto ciò, la discussione alla Camera fu lunga e laboriosa. I campioni dell'opposizione parlamentare combatterono il trattato con tutte le loro forze. Più formidabile di tutti fu il Rattazzi, l'antico amico e collega del Cavour, ora fatto suo rivale. Egli trovò nel trattato del 24 marzo tutto censurabile, principio, procedura, negoziati. Secondo il giudizio del Rattazzi, sarebbonsi potute anettere le provincie italiane senza chinare il capo davanti ad un potente alleato, il quale avrebbe dovuto finire col rassegnarsi al fatto compiuto. Agli argomenti degli avversari, il Cavour contrappose la grande ragione della patria: "la cessione di Nizza e Savoia — avea egli detto nella occasione della interpellanza di Garibaldi e ora ripeté — essere condizione necessaria al proseguimento della politica nazionale del Ministero „. E la Camera, convinta da questa ragione suprema, votò, il 29 maggio, a grandissima maggioranza il trattato. Il Senato gli die' il suo voto dodici giorni dopo. Ora doveansi vedere i frutti del grande sacrificio.



¹⁾ Nel circondario di Nizza su 24,637 votanti 24,448 votarono in favore dell'annessione alla Francia; e nella Savoia su 130,839, la votarono 130,553.



BATTAGLIA DI PALESTRO (vedi pag. 624).

CAPITOLO XVII.

LA RIVOLUZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

I. Francesco II e i suoi consiglieri. — II. Politica del conte di Cavour verso il regno di Napoli prima della rivoluzione siciliana. — III. La rivoluzione di Palermo del 4 aprile; apparecchi della spedizione garibaldina; l'alba del 6 maggio; proteste della diplomazia europea. — IV. Garibaldi in Sicilia; proclama di Marsala; primi ausilii siciliani; la leva in massa; battaglia di Calatafimi e sue conseguenze; Garibaldi in Palermo; bombardamento della città; assalti borbonici respinti; trattative; convenzione del 6 giugno; Palermo libera. — V. Il regno di Napoli e Napoleone III; atto sovrano del 25 giugno; effetti non previsti dell'editto del 1.º luglio; defezioni; tentativo di colleganza col Piemonte fallito. — VI. Progressi di Garibaldi in Sicilia; battaglia di Milazzo; capitolazione di Messina. — VII. Garibaldi in Calabria; capitolazione di Cosenza; vergognosa resa del brigadiere Ghio. — VIII. Smarrimento della Corte di Napoli; Francesco II a Gaeta; tradimento del ministro Liborio Romano; Garibaldi in Napoli; primi atti del dittatore; battaglia del Volturmo. — IX. La campagna dell'Umbria e delle Marche; il generale Leone di Lamoricière comandante dei pontificii; Manfredo Fanti generalissimo del corpo di spedizione; disfatta vergognosa dello Schmid; battaglia di Castelfidardo; resa di Ancona; l'Umbria e le Marche liberate. — X. I plebisciti; proclama di Ancona. — XI. Querele diplomatiche; incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele da lui salutato *Re d'Italia*; ritorno di Garibaldi a Caprera; Vittorio Emanuele a Napoli e a Palermo; il principe Eugenio di Carignano Luogotenente a Napoli. — Assedio e capitolazione di Gaeta.

I. — Ora il centro degli eventi si trasferisce al sud. Noi conducemmo la storia del regno delle Due Sicilie fino alla morte di Ferdinando II. Il nuovo re Francesco II, figlio di principessa sabauda, avrebbe avuto una missione gloriosa da compiere se avesse conosciuto i suoi tempi, e in luogo di seguire le orme dei tralignati suoi predecessori, si fosse ispirato all'esempio del fondatore della sua dinastia. Nè gli mancarono consigli autorevoli e non sospetti che gli additavano la via dell'onore e della gloria. Ancora nell'aprile del 1860, quando il fiotto della rivoluzione stava per inghiottire nei suoi vortici il trono siciliano, il Governo russo dava consiglio al giovane sovrano di gettarsi nelle braccia di suo cugino Vittorio Emanuele. " Il Re mi sembra un uomo leale, diceva il principe Gortchakoff al legato napoletano a Pietroburgo, ed io credo che il vostro sovrano farebbe bene di mettersi d'accordo con lui „. A coloro che, accecati dallo spirito di parte, vanno fantasticando d'insidie tese dal Governo sardo al giovane re per trascinarlo nel baratro della rovina, la storia documentata ha già dato solenne smentita. Gli insidiatori veri di Francesco II furono i suoi cortigiani, e gli stessi predecessori suoi coi loro nefasti esempi. Dal Piemonte non

vennero a quel re che savi ed utili consigli, della cui sincerità fa fede l'interesse stesso che il Governo sardo avea di vederli accolti. Al suo avvenimento al trono, il ministro Cavour inviò a Napoli il conte Ruggero di Salmour, già suo segretario generale nel ministero degli esteri, con una missione di pace e con profferta di amicizia (29 maggio). Il nuovo ministero sorto dopo Villafranca fece un passo più avanti, inviando a Napoli in missione straordinaria il marchese Salvatore Pes di Villamarina, perchè dissipasse ogni sospetto di disegni occulti attribuiti alla Sardegna, e preparasse il terreno ad un'alleanza fra i due maggiori Stati d'Italia (11 gennaio 1860). Ritornato al potere il conte di Cavour, egli confermò le istruzioni date al Villamarina, e caldamente raccomandandogli di non dare il minimo impulso a moti violenti, "giacchè qualsiasi rivoluzione nelle Due Sicilie riuscirebbe rovinosa all'Italia" (30 gennaio 1860). Ancora nella prima metà di marzo, il linguaggio del conte di Cavour è pacifico e amichevole. "Noi siamo affatto alieni, scrivea il conte al ministro Villamarina, il 13 di quel mese, dal voler creare imbarazzi al re di Napoli. Il gabinetto che ho l'onore di presiedere, desidera che Francesco II riesca a conciliare i desiderii legittimi de' suoi sudditi colle tendenze conservative del suo Governo. Io proverei vivo rammarico se l'agitazione che ora serpeggia nel Regno napoletano giungesse al punto d'aumentare le complicazioni che oggi sono in corso non solo in Italia, ma in Europa."

II. — Ma quando il Cavour vide alle sue profferte di amicizia risponderci con macchinazioni d'intervento militare nelle Marche e nell'Umbria; quando vide inviarsi agenti segreti francesi nel reame napoletano per rivolgere a profitto della casa Murat l'agitazione che vi serpeggiava; quando vide lo stesso Mazzini spogliare del berretto frigio la sua idea unitaria, e lo udì dichiarare pubblicamente, "che ora non trattavasi più di monarchia o repubblica, sì bene di *unità nazionale*, e che se l'Italia voleva esser monarchica sotto la Casa di Savoia, lo fosse, purchè ella fosse";¹⁾ quando, infine, vide Francesco II rittoso ad ogni consiglio di mutare il sistema borbonico di governo, e avanzarsi dappertutto minaccioso il torrente rivoluzionario; egli comprese che bisognava mutare tattica, giacchè sarebbe stata follia il tentare di resistere ad un evento che s'imponeva da sè; e questo evento era l'unità d'Italia.

Le seguenti domande, che, sul cadere di marzo, il Cavour indirizzò al ministro sardo a Napoli, rivelano in modo chiaro il mutamento avvenuto nella sua politica verso il reame napoletano. "Nel caso di un moto insurrezionale, gli chiese, quale sarà il partito che avrà il sopravvento? Il Murattismo novera esso molti partigiani nell'esercito e nella borghesia? Credete voi alla possibilità di un moto annessionista simile a quello compiutosi nella Toscana? I repubblicani sono ancora numerosi e influenti nella Calabria? Voi comprendete, soggiungeva, quanto mi debba interessare di conoscere questi diversi elementi di una soluzione, alla quale non possiamo rimanere estranei. Voi sapete che io non bramo minimamente di sospingere la quistione napoletana ad uno scioglimento prematuro. Credo al contrario che ci converrebbe che lo stato attuale delle cose

¹⁾ Questa dichiarazione fu fatta dal Mazzini ai suoi amici di Palermo e Messina, dietro suggestione del Bertani, il quale, tutto intento a preparare la spedizione garibaldina in Sicilia, sentiva la necessità di far accettare dai repubblicani di Sicilia il proclama di Garibaldi — *Italia e Vittorio Emanuele* — convinto che l'eroe Nizzardo non avrebbe accettato di mettersi a capo della spedizione con proclama diverso. La lettera del Mazzini portava la data del 2 marzo 1860.

durasse ancora per qualche anno. Ma da buona sorgente so, che l'Inghilterra stessa dispera di poter mantenere lo *status quo*, ed è certamente in vista di eventualità prossime, ch'essa fa stazionare la sua flotta nelle acque di Napoli. Io penso adunque che noi saremo presto costretti a tracciare un disegno, che io avrei voluto avere il tempo di poter maturare „ (30 marzo).¹⁾

III. — Mentre il Cavour stava raccogliendo i dati per organizzare la rivoluzione a Napoli, questa scoppiava in Sicilia. L'idea di un moto insurrezionale nel Sud, che avrebbe dovuto man mano allargarsi al Centro e al Nord, era divenuta, siccome vedemmo, il pernio della politica di Giuseppe Mazzini, dopo il nuovo ascendente acquistato in Europa dal Piemonte, a cagione della politica abile del suo grande ministro. Lo scoppio della guerra dell'indipendenza, combattuta sotto regio vessillo, con la partecipazione di Giuseppe Garibaldi, accalorò il famoso cospiratore nel suo disegno d'insurrezione nel Sud. Per recarlo ad atto, trovò un animoso cooperatore in un esule siciliano, che vivea a Londra, conosciuto nella sua patria per la parte avuta alla rivoluzione siciliana del 1848 e 1849. Egli era Francesco Crispi. Nell'agosto del 1859, l'emissario mazziniano riusciva a sbarcare nell'Isola. Ma com'egli vide la situazione politica del suo paese essere affatto diversa da quella immaginata dal Mazzini, e ciò, soprattutto a cagione del programma bandito da Garibaldi — *Italia e Vittorio Emanuele*; — il Crispi non fece più quistione di partito, e ai patrioti siciliani non parlò d'altro fuorchè di libertà e d'indipendenza. Vistosì poi incapace di organizzare da solo la rivoluzione, il Crispi andò in cerca di ausilii al di fuori. Li cercò a Modena, con l'opera di Nicola Fabrizi e del dittatore Farini; li cercò al ministro Rattazzi a Torino, ma nè a Modena, nè a Torino si conchiuse nulla, sebbene le buone disposizioni non mancassero. A questo intento di organizzare la rivoluzione siciliana lavorava anche un altro mazziniano, Agostino Bertani: il quale studiavasi di realizzarla, “ combinando il programma nazionale con Garibaldi e Cavour riuniti insieme „.²⁾ Ma l'affare della cessione di Nizza e Savoia venne a creare un ostacolo insormontabile alla effettuazione di un connubio.

Altro animoso organizzatore della rivolta siciliana nel nord d'Italia era Rosalino Pilo dei conti di Capace, fervido patriotta, che con entusiasmo giovanile erasi consacrato all'opera della redenzione dell'isola sua nativa. Avuta promessa di aiuto da Garibaldi, il quale, sapendolo fervente mazziniano, credette opportuno rammentargli, che, “ in caso d'azione, il programma era *Italia e Vittorio Emanuele* „; il Pilo decise imbarcarsi per la Sicilia in compagnia di un suo amico, Giovanni Corrao, per lavorare sul luogo. Ma prima ch'eglino riuscissero a met-

¹⁾ Alle domande indirizzategli dal ministro Cavour, il marchese di Villamarina rispose nel modo seguente: “ Nella contingenza di un moto insurrezionale, salvo il caso imposto da una pressione morale o anche dalla forza, qualunque partito potrà avere il sopravvento all'infuori del francese. — Il murattismo ha poco sèguito tanto nell'esercito quanto nella borghesia; ciò non ostante, se dalla Francia gli venisse un forte appoggio, esso potrebbe tirare a sè gli indifferenti e i paurosi, i quali di solito abbondano in simili contingenze, e sono sempre davvantaggio partigiani d'ogni buon successo. — Il moto siciliano è fatto in senso annessionista; quanto a Napoli, il Governo è abbastanza forte per impedire alcun movimento insurrezionale, avendo esso per sè l'esercito: e se pure tale moto scoppiasse, quandochè ciò non avvenisse per effetto della rivoluzione siciliana vittoriosa, esso avrebbe un carattere autonomo. — Il partito repubblicano è in Calabria in decadenza, come in ogni altra provincia d'Italia. Lo che è dovuto al fatto che l'Italia possiede una dinastia leale e valorosa, che non ha mai ingannato i popoli, ha saputo mantenere le sue promesse, e i suoi sforzi sono stati coronati dal successo più compiuto „. FERDINANDO BOSIO, *Il marchese Salvatore di Villamarina: Memorie e documenti inediti*, Torino, 1864.

²⁾ Lettera del Bertani ad A. Panizzi del 19 gennaio 1860. Soggetto principale della lettera è il ritorno del Cavour al ministero.

tere piede nell'Isola, la rivoluzione vi era scoppiata. Il conte di Cavour non avea conoscenza precisa degli apparecchi del moto. Sapeva vagamente che garibaldini e mazziniani lavoravano con intento diverso per farlo nascere. E premendogli d'impedire che il partito mazziniano vi prendesse il sopravvento, avea designato, dietro consiglio del suo collega della guerra Fantì, il duce da mandare nell'Isola a dirigere l'insurrezione: egli era il generale Ribotti, conosciuto in Sicilia per la parte presa da lui nel moto del 1847, e il carcere borbonico sofferto. Ma il duce se lo era scelto la rivoluzione stessa. Per abbattere un regno fortemente agguerrito coi soli mezzi rivoluzionarii occorreva un eroe prodigioso, il cui nome solo bastasse ad infondere fede e coraggio negli amici e sgomento nei nemici. Quest'eroe prodigioso era Garibaldi.

Mentre il Luogotenente dell'Isola, principe di Castelcicala, faceva il viaggio di Napoli, per annunziare al sovrano che la Sicilia era tranquilla, a Palermo scoppiava la rivoluzione. Gl'insorti aveano scelto a loro campo d'operazione il convento dei Minori Osservanti, detto *della Gancia*; ed ivi, d'intesa coi frati, aveano raccolto armi e munizioni, e sparse le fila di una insurrezione, che da Palermo sarebbesi dovuta estendere per tutta l'Isola. Ivi non scissure di partiti, ma unione e concordia di voleri; *nazionali* e *autonomisti*, nobili e popolani, tutti uniti in un solo intento, la redenzione dell'Isola dalla tirannide dei Borboni. Ma la prima prova fallì. Avvertito il direttore della polizia — che nell'assenza del Luogotenente teneva il sommo imperio — da uno spione della congiura, mandò sul convento stesso un grosso corpo di truppe colle artiglierie. Il convento dovette essere preso d'assalto; de' congiurati, ch'erano sessanta, più d'un terzo però nel conflitto, gli altri furono fatti prigionieri (4 aprile).

La sera del 6 aprile, giunse a Genova la novella della rivoluzione di Palermo. A tale annunzio, i fuorusciti meridionali furono presi da grande commozione. Si formò subito un comitato per correre in soccorso ai fratelli; e per mettere in maggior rilievo il carattere nazionale dell'impresa, vi si introdussero i rappresentanti di tutte le regioni della penisola. Accanto al Conforti, al Pisanelli, al La Farina, al Busacca, allo Stocco, al Torrearsa, si notarono nel nuovo comitato i nomi di Giovanni Bottero, Giuseppe Finzi, Luigi Tanara, Atto Vannucci, Vincenzo Malenchini, e di altri patrioti. Intanto che a Genova si costituiva il comitato di soccorso, Nino Bixio e Francesco Crispi recavansi a Torino, ove Garibaldi era andato per interpellare il Ministero sulla quistione della cessione di Nizza (pag. 663), per chiedere al generale, a nome degli amici comuni, di mettersi a capo di una spedizione di armati e condurla egli stesso in Sicilia. Garibaldi, dopo certe esitanze, accettò; pose però la condizione che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo al suo arrivo. Allora si pose subito mano alla raccolta dei mezzi per la spedizione. Dal comitato milanese, detto del *Milione di fucili*, si ebbero le prime armi e discreta somma di danaro. Sulle prime, Garibaldi avea sperato di poter condurre seco un corpo di regolari, ed avea anzi posto l'occhio sulla brigata Reggio, che contava nelle sue file molti avanzi degli antichi Cacciatori delle Alpi, ed erasi aperto col Re intorno questo suo disegno. Ma sebbene il sovrano fosse personalmente disposto a far pago il desiderio del gran condottiero, dovè cedere alla ragione politica messa innanzi dai suoi ministri, e di regolari non si parlò altro. Perduta la speranza di aver milizie ordinarie, si pensò a formare un corpo di volontari. Dalla villa

Spinola presso Quarto, dove Garibaldi andò, il 15 aprile, a fissare la sua dimora, egli diresse gli apparecchi, a' quali i siciliani Giuseppe La Masa e Giuseppe La Farina diedero contributo non lieve di uomini, armi e denaro, avuti, parte coi fondi della *Società Nazionale*, e parte coll'aiuto segreto del Governo sardo.¹⁾ Le notizie che venivano dalla Sicilia raffermarono per alcuni giorni le esitanze di Garibaldi e de' suoi consiglieri. Vi fu anzi un momento in cui il disegno pareva fosse del tutto abbandonato. E fu il 27 aprile, quando arrivò un telegramma da Malta, di Nicola Fabrizi, il quale diceva che la insurrezione di Palermo era stata vinta, e che molti profughi, raccolti dalle navi inglesi, eransi rifugiati a Malta. Garibaldi, nel ricevere questa notizia, risolvette di fare ritorno a Caprera, e disse agli amici, che sarebbe partito il giorno vegnente. Di questo suo proposito fa fede una lettera scritta dal generale al Cavour, in data del 28 aprile, con la quale raccomandavagli la faccenda dell'armamento nazionale. Era il *memento* dell'eroe al gran ministro, con cui dimostravasi, che se per il presente nulla vi fosse da fare, presto però verrebbe l'occasione sospirata di combattere per l'unità della patria.

In questo mezzo, la scena improvvisamente si muta. Ulteriori nuove venute dalla Sicilia recavano che la insurrezione avea ripigliato piede nelle maggiori città, e che Marsala era già in potere degli insorti. Il Governo sardo invece avea ricevuto novelle che dicevano tutto l'opposto: " insorti, circondati da forze imponenti, avere deposto armi: vigoroso stato d'assedio a Catania, Messina, Palermo; disarmo generale „. Quale delle due versioni conteneva il vero? Essendo impossibile ogni sindacato, ciascuna parte prestò fede alle notizie direttamente avute, e in conformità a codesto giudizio operò: Garibaldi abbandonò il disegno di fare ritorno a Caprera, e ripigliò l'altro, abbandonato testè, della spedizione: il conte di Cavour andò a Bologna ad incontrare il Re, per invocare l'autorità del sovrano a fine di dissuadere Garibaldi dalla temeraria impresa. Ne seguì un effetto del tutto opposto: che, cioè, il ministro invece di persuadere il sovrano a mettersi in mezzo per mandare a monte la spedizione siciliana, dovè persuadere sè stesso, che la spedizione avvenisse, e che il Governo, in luogo di contrariarla, avrebbe dovuto segretamente aiutarla. Con quale via di ragionamento Vittorio Emanuele ottenesse questo successo sul suo primo ministro, può essere forse indovinato, ma non si può sperare nè pretendere di saperlo per una conoscenza positiva. Certo è, ad ogni modo, che le parole dette dal sovrano, il 2 maggio, nel ricevere i senatori e i deputati dell'Emilia, atte-

¹⁾ La parte avuta dal Governo sardo, e per esso dal conte di Cavour, in questa preparazione della spedizione garibaldina in Sicilia, sarà sempre oggetto di controversia, come accade d'ogni cosa che ha bisogno del segreto perchè possa riuscire. La dichiarazione fatta da Giuseppe Sirtori alla Camera dei deputati nella tornata del 19 giugno 1863, rimane ancora il documento che dia maggior luce intorno a ciò. Questa dichiarazione si riferisce a un colloquio avuto dal Sirtori col Cavour, il 23 aprile, intorno alla spedizione siciliana. Ecco le parole dette dal Sirtori: " Indirizzatomi al conte di Cavour, ebbi con lui una lunghissima conferenza, nella quale gli esposi a cuore aperto il progetto della spedizione di Sicilia. Gli parlai anche di una spedizione delle Marche, a cui il Bertani cercava spingere Garibaldi: su questa il Cavour disse recisamente: " No, assolutamente no. Il Governo la avverserà in tutti i modi „. Quanto alla spedizione di Sicilia, disse queste precise parole: " Così va bene; cominciare dal sud per rimontare verso il nord. Quando si tratta di queste imprese, per quanto audaci possano essere, il conte di Cavour non sarà secondo a nessuno „. Ma appunto perchè questa era assai audace, e gli esempi avuti erano spaventosi, il Cavour tentò più volte di dissuadere il generale dallo effettuare il suo disegno. Narra il Crispi nelle sue *Note Storiche*, che, il 24 aprile, capitò a Quarto il colonnello Frapolli, amico intimo così di Farini come di Garibaldi. Avealo mandato il conte di Cavour perchè dissuadesse il generale dall'andare in Sicilia, ricordandogli il tentativo di Murat che finì colla fucilazione, la sventurata impresa dei fratelli Bandiera e l'infelice tentativo di Pisacane.

stano che il successo era stato allora già ottenuto: Vittorio Emanuele disse, cioè, che, " se mai fossero sorte nuove complicazioni, egli confidava nell' appoggio della nazione per la difesa dei comuni diritti „.

Urgendo far presto per non accrescere i sospetti di fuori, tra il 3 e il 5 maggio, si raccolsero in Genova alcune centinaia di volontari, la più parte lombardi, e allo spuntar dell'alba del 6 maggio, s'imbarcarono, parte alla foce, parte alla spiaggia di Quarto, su due piroscafi mercantili (il *Piemonte* e il *Lombardo*), che per un simulacro di violenza, avea, la notte precedente, tratto in suo potere Nino Bixio, strenuo soldato e marinaio e animoso patriota. Innanzi di partire, Garibaldi scrisse una lettera al Re, in cui diceva che il suo grido di guerra sarebbe stato sempre: " Viva l' unità d' Italia! Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato! „ La legione garibaldina, composta di 1085 uomini, fu, durante il tragitto, divisa in otto compagnie; Giuseppe Sirtori fu fatto capo di Stato Maggiore col grado di generale, Giovanni Acerbi intendente, e Stefano Türr aiutante di campo. Il Medici era rimasto a Genova per organizzare un soccorso di gente ed armi da mandare in Sicilia, nelle Marche e nell' Umbria. Garibaldi era pieno di entusiasmo e di speranze: dopo tante desolazioni, egli si trovava finalmente nel suo elemento, l'azione messa a servizio di una grande idea. " Je suis plein d'espoir et de confiance (scriveva egli a un suo amico francese, alla vigilia della sua partenza da Genova). Notre cause est noble et grande, l'*Unité d'Italie*, le rêve le plus cher, l'aspiration de toute notre vie. Que les vents nous soient propices! „ ¹⁾ E lo furono per buona fortuna d' Italia!

Intanto che Garibaldi co' suoi Mille movea alla volta della Sicilia per farla libera, e *rimontare quindi verso il Nord*, eseguendo così il programma del conte di Cavour, questi era tutto intento a tener lontane dall' Italia le minacciate folgori dei potentati. Primo ad aprire il fuoco fu il Governo francese. Il ministro degli esteri Thouvenel, il quale, pochi giorni prima, era stato assicurato dal Cavour, che la idea della spedizione garibaldina era stata abbandonata, scrisse al legato francese una nota severissima, in cui insinuava sospetti contro *la lealtà* delle intenzioni del Governo sardo (7 maggio). L' austriaco conte di Rechberg andò più avanti del suo collega di Francia: esso dichiarò addirittura responsabile il Governo sardo della spedizione garibaldina. Il prussiano conte di Schleinitz, non pago di protestare, propose all' Austria e alla Russia di mettersi d'accordo per tutelare la legge comune contro la sfrenata ambizione del re di Sardegna. E il cancelliere russo Gortchakoff dichiarò al ministro sardo a Pietroburgo, che se la posizione geografica della Russia non facesse ostacolo, lo Czar interverrebbe colle armi a difendere i Borboni di Napoli, senza curarsi del principio del non intervento proclamato dalle potenze occidentali. Il conte di Cavour, costretto da tanti clamori a rompere il silenzio, si trasse destramente d'imbarazzo portando la quistione sopra un altro terreno, in cui all'accusato era dato modo di farsi accusatore: " Con qual diritto, scrisse egli al ministro britannico a Torino, si può incolpare la Sardegna di non aver impedito lo sbarco dell'avventuriero audace in Sicilia, se tutta la marina napoletana è stata incapace di far ciò?... Per tutta Italia il fiore della gioventù più eletta era accorso sotto la bandiera di Garibaldi; ove il Governo sardo cercasse di arrestare questo moto nazionale, la monar-

¹⁾ Nella *Révolution Sicilienne et l'expédition de Garibaldi*, di Carlo La Varenne.



BATTAGLIA DI MAGENTA (vedi pag. 627).

chia di Savoia distruggerebbe il proprio prestigio, il proprio avvenire, e ben tosto nella penisola primerebbe la repubblica foriera di anarchia e di nuove perturbazioni in Europa. Per fronteggiare ed arrestare il precipitoso torrente delle idee rivoluzionarie, la monarchia costituzionale italiana doveva conservare tutta la potenza morale acquistata dietro il proposito suo di rendere la nazione indipendente. Ora questo benefico tesoro andrebbe inevitabilmente perduto, ove il Governo del Re osteggiasse l'impresa di Garibaldi: esso la deplora, ma non può arrestarla; non l'aiuta, ma non la può nemmeno combattere „.

Nel tempo stesso che il conte di Cavour scriveva questa nota al ministro inglese, il ministro napoletano degli affari esteri, Carafa, convocava presso di sé il corpo diplomatico residente in Napoli, per chiedergli consiglio, d'ordine del sovrano, nelle gravissime contingenze in cui versava il regno. Domandava che si assoggettassero i consoli residenti a Palermo ad assumere l'ufficio di mediatori per un accordo militare fra Garibaldi e il comandante delle milizie regie, Lanza, dichiarando che il re farebbe cessare le ostilità in Sicilia, quando si ottenesse alle regie truppe la partenza da Palermo con tutti gli onori di guerra, e le potenze garantissero l'integrità del reame delle Due Sicilie e la conservazione della dinastia regnante. Il frutto che il Governo napoletano raccolse da questo ricorso, fu l'autorizzazione data ai consoli di Palermo di prestarsi come intermediari ufficiosi, quando fossero richiesti dai generali Lanza e Garibaldi, per facilitare un accordo nell'interesse dei loro connazionali e dell'umanità.

IV. — Che cosa era avvenuto in Sicilia, perchè il Governo napoletano scendesse a tanta umiliazione? — Lasciammo Garibaldi e i suoi prodi sulle mosse dalla spiaggia ligure (pag. 672). Giunto davanti a Talamone, gittò l'ancora a quel porto, nella speranza di poter farvi provvista di munizioni e di carbon fossile. E, infatti, col lasciar credere al comandante del forte di Orbetello, Giorgini, che la sua impresa era voluta dal re Vittorio Emanuele, non solo ebbe ciò che più gli occorreva, ma poté imbarcare ancora buona parte di munizioni e armi, tra le quali, tre pezzi da sei. Di là, Garibaldi mandò sullo Stato Pontificio una banda dei più audaci per gittare la rivoluzione nel Patrimonio e divertire l'attenzione del Governo di Napoli dal vero obiettivo dell'impresa.¹⁾ Nuova sosta fu fatta a Santo Stefano per caricarvi carbon fossile e provvigioni da bocca. La sera dell'8 maggio, Garibaldi salpò direttamente per la Sicilia, alle cui coste giunse la mattina dell'11. Il suo primo disegno era stato di sbarcare a Sciacca; ma temendo di incontrarvi incrociatori nemici, preferì il più vicino porto di Marsala. Gli incrociatori borbonici avevano lasciato il porto quella mattina stessa, dirigendosi a levante, mentre i garibaldini arrivavano da ponente. Invece delle navi nemiche, i volontari trovarono ancorati al porto due legni da guerra britannici, sotto la cui protezione effettuarono lo sbarco. Garibaldi, appena fu sceso a terra, emanò un proclama ai Siciliani, in cui li invitava ad armarsi tutti. " Chi non impugna un'arme, diceva il proclama, è un codardo e traditore della patria „. Dopo brevissima sosta, la colonna dei volontari si pose in marcia, mi-

¹⁾ La spedizione romana, condotta dal romagnolo Zambianchi, l'ex comandante dei gendarmi della Repubblica romana nel 1849, ebbe un esito infelice. Entrato lo Zambianchi nell'agro viterbese, fu sorpreso alle grotte di San Lorenzo da uno squadrone di gendarmi; e benchè i suoi, riavuti dalla sorpresa, obbligassero il nemico a ritornare su' suoi passi, le perdite patite in quella pugna lo indussero a tornare egli pure indietro, e a rientrare nel suolo toscano, dove l'animosa schiera fu per ordine del Governo di Ricasoli disarmata.

rando a Palermo per le vie di Salemi, Alcamo, Partinico e Monreale, che era la più diritta. A Rampagallo pernottò; e ivi Garibaldi toccò con mano che la insurrezione siciliana era tutt'altro che spenta, come gli si era voluto far credere. Una banda d'insorti che campeggiava sui monti del Trapanese, saputo lo sbarco di Marsala, veniva ad unirsi coll'eroe liberatore. A Salemi cominciarono gli entusiasmi degli isolani. Garibaldi ne profitto per assumere la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, ripetendola "dalla volontà dei principali cittadini e dei liberi Comuni della Sicilia „. Indi bandì la leva in massa di tutti gli uomini atti alle armi, dai diciassette ai cinquant'anni. Qui nuovi arrivi di colonne d'insorti: Giuseppe Coppola ne condusse una di 600 calata dai ricoveri di Monte Giuliano: e qui liete novelle di tutta l'isola: di Rosalino Pilo che teneva le alture di San Martino nei dintorni di Monreale; e del clero che faceva quasi dovunque causa comune colla rivoluzione.

Il Governo borbonico, che sulle prime avea sprezzato la spedizione garibaldina, sicuro che la sua crociera sarebbe bastata per isterminarla, come la seppesca a terra e ingrandentesi nel suo cammino, le mandò contro un corpo d'esercito di oltre 3000 uomini, sotto il comando del generale Landi, perchè la schiacciasse in un sol colpo. Il Landi, presa la via di Salemi, andò ad accamparsi sulle alture di Calatafimi, luogo formidabile, che domina le due strade di Palermo e di Trapani, e a quel varco inevitabile aspettò il nemico (14 maggio). Dalle alture di Vita, che fronteggiano quelle di Calatafimi, Garibaldi vide l'esercito borbonico che lo aspettava. E' non lasciòsi però sedurre da quella mostra d'armati; tentò invece, tenendosi sulla difensiva, di tirare il nemico al piano per poterlo combattere con miglior fortuna. L'ardore dei carabinieri genovesi impedì che questo tentativo si effettuasse, e fece scrivere negli annali militari della risorgente Italia una giornata, che pare leggendaria per la sua epica grandezza. Garibaldi, nel disporre in catena i carabinieri genovesi, avea dato loro l'istruzione di non rispondere al fuoco nemico se non assai da vicino; e, assaliti da presso, di ripiegare scaramucciando. Sulle prime, que' giovani animosi tennero la consegna avuta; ma facendosi più vivi i colpi de' cacciatori borbonici, discesi già verso le falde del monte, e' perdettero la pazienza; e immemori dell'ordine ricevuto, sordi alla chiamata delle trombe che suonavano l'*alto*, corsero addosso all'avanguardia nemica e la incalzarono sino a mischiarla col grosso delle forze borboniche. A questo punto, due partiti restavano: o sacrificare quel pugno di prodi al disegno strategico già stabilito, o tentare un colpo audace attaccando il nemico nelle sue posizioni.

Fra i due partiti, Garibaldi non poteva esitare. Ordinata una carica generale, l'intero corpo dei Mille, con gli ausiliari siciliani e calabresi, fu in un baleno addosso alla catena borbonica, che, tagliata e pesta, dovè riparare alle prime falde del monte. Ma il grosso dell'esercito nemico era sulla cima, e lassù bisognava portarsi per combatterlo; lassù salendo per sette scaglioni difesi da forti battaglioni e da quattro pezzi d'artiglieria. Questa impresa ardua e terribile fu compiuta felicemente dai prodi volontari. I borbonici non li aspettarono. Come essi videro il nemico superare l'ultimo scaglione, abbandonarono il monte e non si fermarono che nella città di Calatafimi, distante alcuni chilometri dal campo di battaglia, e di colà pure si tolsero dopo breve sosta per non arrestarsi che in Palermo; ciò portò per effetto che la città di Calatafimi,

il dì dopo la battaglia, venisse in mano dei volontari. Altro effetto della battaglia del 15 maggio, fu lo sviluppo improvviso della insurrezione: a Partinico,¹⁾ a Borgetto, a Montelepre sono fuggiti i regi dai cittadini insorti; dappertutto si formano squadre, che corrono sotto le insegne del grande; e i Mille, ad onta delle perdite patite, trovansi improvvisamente moltiplicati.²⁾ “La vittoria di Calatafimi, scrive Garibaldi, fu incontestabilmente decisiva per la brillante campagna del 1860.... Dopo un combattimento come cotesto, i nostri sapevano che doveano vincere; e i prodi Siciliani, anteriormente scossi dall'imponenza degli armamenti borbonici e dal gran numero delle loro truppe, ne furono infiammati. Quando s'inizia una pugna con quel prestigio, con quel vaticinio, si vince „.³⁾

Da Calatafimi alle porte di Palermo fu per i volontari una marcia trionfale. Giunto il gran duce al passo di Renna, decise di tentare Palermo dalla parte di mezzogiorno, anzichè dal lato occidentale, da cui il nemico l'aspettava: e per mascherare la sua marcia di fianco, scese egli stesso a capo di una forte ricognizione fino al villaggio di Pioppo. I regi, ingannati da quella comparsa, uscirono da Monreale e si azzuffarono coll'avanguardia nemica; la quale, obbedendo all'ordine avuto, ripiegò combattendo. In quella scaramuccia, Rosalino Pilo, il prode araldo dei Mille, periva colpito in pieno petto dal piombo borbonico.

Dopo una marcia faticosissima, condotta sotto un uragano diluviale, i volontari raggiungevano, il 21 maggio, le alture di Parco, che fronteggiano Palermo dal lato di mezzogiorno. Di là Garibaldi, sulla cima del pizzo del Fico, scorse la duplice mossa del nemico, e ne comprese anche lo scopo. Il generale Lanza, mandato da Napoli a governare l'isola, in sostituzione del luogotenente Castelcicala revocato, col titolo di commissario del Re e con pieni poteri, come fu fatto capace della nuova marcia del *flibustiere* (titolo dato dai regi al Garibaldi), ordinò che due colonne, sotto il comando del capitano generale Salzano, composte in gran parte di Bavaresi, muovessero simultaneamente dalla capitale, la prima seguendo la grande via di Corleone, la seconda per la strada di Monreale: quella doveva assalire Garibaldi di fronte, questa alle spalle. All'avvicinarsi della prima colonna, Garibaldi si mosse in ritirata, e come fu a Piana de' Greci, la notte del 24, si volse per vie inospite col grosso della legione a Santa Cristina e a Marineo, col disegno di sorprendere Palermo dal lato orientale. “Quando la mattina del 24, scrive su questo proposito il Guerzoni,⁴⁾ Garibaldi si vide piombare addosso per due vie convergenti una mole di nemici anche più grossa della preveduta, e conobbe non restargli pel momento altro scampo che una sùbita ritirata, cammin facendo, meditando alla distretta in cui si trovava, e compiendo rapidamente l'analisi e la sintesi dei molti partiti che gli si affacciavano, allora gli balenò l'ardito concetto di farsi della ritirata lo strumento della vittoria, e intanto che il nemico allucinato seguiva la sua ombra sulla strada di Corleone, marciare per l'opposta via all'assalto di Palermo „. Da-

¹⁾ I Partinichesi, avendo ricevuto a fucilate i vinti di Calatafimi, ne ebbero per vendetta la città messa a sacco e a fuoco. Di che si vendicarono essi alla loro volta, facendo macello di quanti borbonici caddero nelle loro mani.

²⁾ Le perdite patite da Garibaldi a Calatafimi non furono tanto significanti per il numero, quanto per l'importanza dei caduti. Vi erano fra essi il veterano Montanari di Modena, Deodato Schiaffino da Camogli, uno dei principali organizzatori della spedizione. Il milanese Majocchi ebbe fracassato un braccio, e il marchigiano Elia fracassata una mandibola, mentre faceva del suo petto usbergo al generale preso di mira da un cacciatore borbonico.

³⁾ *Memorie autobiografiche*, p. 550.

⁴⁾ *Garibaldi*, II, 91.

vanti alla temerità della impresa il nostro eroe fu preso per un istante da un senso di sgomento nuovo per lui; e prima di accingervisi volle sentire il consiglio de' suoi principali luogotenenti. Era il 26 maggio, e la legione garibaldina stava a campo a Gibilrossa, a pochi chilometri da Misilmeri. Sirtori, Turr, Bixio, La Masa, Crispi furono chiamati dal generale a consiglio, perchè dicessero quale delle due vie che stavano loro davanti si dovesse scegliere: l'assalto di Palermo o la ritirata nell'Isola. Senza discussione fu scelto l'assalto. Ora Garibaldi si sentì più tranquillo, e la sera compose le ordinanze colla squadra del La Masa e uno stuolo dei Mille alla testa, per assalire Palermo l'indomani all'alba. Sull'albeggiare del 27, l'avanguardia condotta dall'ungherese Tükery trovossi davanti a porta Termini. Essa sperava di sorprendere le scolte: ma queste, accortesi del giugnere del nemico, diedero l'allarme, e subitamente dai serragli tuonarono le artiglierie. Ai primi colpi, i legionari si sgomentano, ma Garibaldi li rinfranca; e ricomposte le ordinanze, si fa sulla porta tale impeto, che in breve ora è espugnata. Perirono in quella prima fazione palermitana il Tükery, Rocco la Russa e Giuseppe lo Squiglio; rimasero feriti Benedetto Cairoli, Enrico Piccinini e lo stesso Bixio, che si estrasse con le proprie mani il proiettile che aveagli forato il petto. Ma ora cominciavano le maggiori difficoltà. Il presidio, comechè assottigliato per l'assenza del corpo del Salzano, contava però sempre 15,000 uomini: poi v'erano le artiglierie dei serragli, del castello e delle navi da guerra. Ma dall'altra parte, v'era pure qualche cosa di formidabile. Era l'entusiasmo di tutto un popolo, che vedeva giunto alfine il giorno sospirato, in cui conquistando la sua libertà vendicava i suoi morti, i martiri della patria. Perciò i volontari, come furono in città, si trovarono in mezzo a fratelli che gareggiavano con loro di virtù e di sacrifici. Il Lanza, che era un codardo, dal castello in cui stava rinchiuso, diede ordine che si bombardasse la città, e sguinzagliò la soldatesca perchè spargesse il terrore nella città, col saccheggio e colle violenze. Dalle dieci del mattino del 27 maggio, fino al mattino del 29, per quarantotto ore adunque, i forti di Castellamare e la squadra ancorata di faccia a Toledo, vomitarono sulla misera città un diluvio di bombe e granate, cagionandole danni incalcolabili. La mattina del 29, cessò il bombardamento per dar modo al Lanza di fare, coi rinforzi venutigli da Monreale e da Termini, una sortita generale, onde ricuperare i posti perduti dopo il 27. Ma il tentativo fu vano: tutti i posti furono validamente difesi, e i regi dovettero ritornare ai loro quartieri, disperati di poter vincere contro le fatate camicie rosse. Sotto l'influenza di questo avvilito, il Lanza, dopo avere chiesto all'ammiraglio inglese Mundy la sua mediazione, si umiliò a domandare "a Sua Eccellenza il generale Garibaldi", il permesso per due suoi generali di passare a traverso le sue linee per recarsi a bordo della nave inglese l'*Hannibal*, e ivi aprire una conferenza con la detta *Eccellenza Sua* sotto la mediazione dell'ammiraglio (30 maggio). La concessione del permesso equivaleva all'accettazione della conferenza: Garibaldi accettò e fissò la conferenza per le due pomeridiane del giorno stesso; dichiarò, in pari tempo, che avrebbe fatto cessare immediatamente il fuoco de' suoi. Ma intanto che si preparavano i negoziati, a porta Termini la lotta si riaccendeva. La colonna del Salzano, dopo avere inseguito per più giorni sulla via di Corleone le poche genti dell'Orsini — a cui Garibaldi aveva dato l'incarico di marciare per Corleone a fine di mascherare la sua diversione — accortasi finalmente che Garibaldi

e il grosso dell'esercito non erano là, e saputo la sua entrata in Palermo, s'affrettò a ritornare sui suoi passi, e, la mattina del 30 maggio, si trovò davanti a porta Termini. Trovatola asserragliata, ne imprese l'assalto, e dopo un furioso combattimento, se ne impadronì. Volle fortuna che in quel momento si trovasse presso Garibaldi l'uffiziale di stato maggiore inviato dal Lanza: scosso dalle parole risentite del generale per tanta perfidia, l'uffiziale accorse sul luogo del conflitto, e colla sua assisa ed autorità, invitò gli assalitori a deporre le armi e a starsene quieti.

Le trattative, cominciate il 30 maggio, ebbero per risultamento lo sgombrò di Palermo da parte delle truppe regie. Le condizioni dello sgombrò furono fissate da una convenzione sottoscritta, il 6 giugno, dai procuratori del generale Lanza e dal Garibaldi. In quel tempo, quasi tutta l'isola erasi già redenta a libertà; e fu senza dubbio per effetto di tali novelle che i comandanti regi si rassegnarono a stipulare l'atto del 6 giugno. La mattina del 7, non restavano più in mano del Borbone che Messina e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa.

V. — Intanto che la Sicilia andava perduta per la monarchia borbonica, Francesco II tempestando di lettere e ambasciate l'imperatore Napoleone, confidando nella sua autorevole intromessa. Ma se quel debole monarca erasi lusingato di ottenere da Napoleone III qualche cosa di più di un semplice appoggio morale, dovè ben presto sgannarsi. "Gl'Italiani sono destri — disse l'imperatore ai legati napoletani De Martino e Antonini — essi fanno troppo bene, che dopo avere dato il sangue de' miei figli per la causa della nazionalità, non tirerò mai il cannone contro di loro „. E insistendo quelli perchè l'imperatore "facesse udire la parola temuta, che avea dato alla Francia Nizza e Savoia, „ egli soggiunse: "Piuttosto che a me, è al re di Sardegna che avreste dovuto rivolgervi: è solo contentando l'idea nazionale che potete arrestare la corrente. Le concessioni interne separate da quelle e per sè stesse non avrebbero scopo; nessuno le accetterà „ (12 giugno).

Il barone Antonini, nel dare ragguaglio al ministro Carafa della sua missione, gli pose questo dilemma: o il regio Governo ha tuttora forze sufficienti per comprimere la rivoluzione, e se ne valga; o non le ha, e allora non ha tempo da perdere per accettare le condizioni, dietro le quali l'imperatore vuol far credere di patrocinare la mediazione presso i suoi alleati.

Queste condizioni erano due: la promulgazione di uno Statuto e l'alleanza col Piemonte. Il 21 giugno, si tenne a Portici un consiglio di ministri presieduto dal re, coll'intervento di tre principi borbonici e degli alti dignitarii dello Stato, per deliberare il partito da prendere nelle presenti gravi contingenze. Dopo una viva discussione, si adottò il partito consigliato dalla paura, ed era l'accettazione delle basi proposte da Napoleone. I quattro giorni corsi fra la deliberazione presa e la pubblicazione dell'atto sovrano, dimostrano la ripugnanza che il re sentiva ad appigliarsi a tal partito. L'atto del 25 giugno annunciò la formazione di un nuovo Ministero, al quale era commesso l'incarico "di compilare nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali „; annunciò pure il futuro stabilimento di un accordo col Re di Sardegna "per gl'interessi comuni delle due corone in Italia „. Quanto alla Sicilia, l'atto accordava "analoghe istituzioni rappresentative atte a soddisfare i bisogni dell'isola, „ con un vicerè scelto fra i principi della

Casa regnante. Ma le circostanze nelle quali queste concessioni erano fatte, toglievano ad esse ogni efficacia, o se ne ebbero alcuna, fu piuttosto a detrimento della monarchia borbonica, che a beneficio suo. Perchè i popoli, non riguardandole sincere, come non erano spontanee, della ricuperata libertà si valsero più a sfogo di odii e vendette per lungo tempo repressi, che a conferire saldezza allo Stato. Quindi i partiti e le sette approfittarono della libertà della stampa e della pubblica opinione solo nell'interesse proprio e della loro causa. Il ritorno degli emigrati contribuì ad accendere più vivamente le passioni e ad alienare maggiormente dalla reggia gli animi delle popolazioni. E fu per opera di loro, che fra i diversi partiti, monarchico-unitario, autonomista, e mazziniano, il primo riuscì prevalente, fino a che venne a trionfare su tutto e su tutti.

Primo effetto dell'editto del 25 giugno fu lo scoppio di tumulti nella metropoli. La sera del 27, la plebaglia, eccitata dagli assolutisti e dai sanfedisti, si mise a percorrere le vie della città al grido di *Viva il Re, Abbasso la Costituzione!* Nelle risse provocate da queste grida faziose, lo stesso ministro francese Bernier toccò una bastonata nel capo. Sotto l'incubo delle minacce e della paura, il re emanò il 1.º luglio un nuovo editto, col quale richiamava in vigore la costituzione del 10 gennaio 1848, indicava i comizii pel 19 agosto e convocava il Parlamento pel 10 settembre. Non cessò per questo la confusione nel Governo, come non cessarono i tumulti. Nella Corte stessa entrarono screzii e rotture; chè, mentre i conti di Siracusa e d'Aquila zii del re mostravansi infervorati per il nuovo ordine di cose; altri principi, primo fra tutti il conte di Trapani, zio anch'egli del monarca, erano avversi ad ogni novità. Francesco II, circondato da consiglieri di opinioni estreme, fra un prefetto di polizia (Liborio Romano, antico settario, amnistiato nel 1854 da Ferdinando II), tutto ligio ai liberali, e uno zio comandante della Guardia, tutta cosa dei retrivi, non sapeva egli stesso come governarsi. E coll'intento di contentar tutti, fece invece tutti malcontenti. Spiacque ai retrivi quel pronto sorgere della milizia civica, che recò in sua mano la tutela della pubblica sicurezza; mentre ai liberali, soprattutto ai ministri, cuoceva di veder mantenuti i mercenari stranieri e conservati nella reggia coll'antica influenza retriva la regina vedova, l'austriaca Maria Teresa, e monsignor Gallo confessore del re. Tale condotta del sovrano contribuiva ad accrescere il sospetto, che anche ora la costituzione attiva non fosse altro che una insidia, come era stata altre volte. Onde la promulgazione di essa non mutò la natura dei partiti, nè le forze loro, e gli avversari del principato borbonico ebbero piuttosto accresciuta che scemata la loro preponderanza. Allora si videro le defezioni foriere di più codardi esempi. Quella del generale Alessandro Nunziante fece una grande impressione su tutti, ed esercitò un contagio pernicioso sull'esercito. Non per amore di patria, sì bene per orgoglio e ambizione smodata, quest'uomo, che avea goduto la confidenza di Ferdinando II ed era stato da lui ricolmo di benefizi e di onori; che poc'anzi, nell'assumere il comando delle milizie di Calabria, avea promesso di spazzare l'isola dai *filibustieri*; quest'uomo, nel vedersi posto a Pianell, fatto allora ministro della guerra, rassegnava le sue dimissioni; e ritiratosi nella Svizzera, rinviava al presidente dei ministri Antonio Spinelli le insegne cavalleresche napoletane, dicendo di non poter portare sul petto decorazioni di un Governo "il quale confondeva uomini onesti, retti e leali con chi solo meritava disprezzo!," Il rumore suscitato da questa diserzione, sia per



ENTRATA IN MILANO DI VITTORIO EMANUELE II E DI NAPOLEONE III (vedi pag. 628).

l'alto grado militare dell'autor suo, sia per la ribellione che la aggravava, richiamò l'attenzione del Governo sardo sull'ex generale borbonico. Non fu difficile al conte di Cavour d'intendersi con lui. Il Nunziante impegnavasi di sollevare in favore dell'unità italiana il corpo dei *cacciatori*, parte eletta della fanteria borbonica, da lui ordinato, e che sapevasi essergli devotissimo.

In quel tempo arrivavano a Torino il ministro Manna e il barone Winspeare inviati dal Governo napoletano a concertare una lega fra le due Corti di Torino e di Napoli (12 luglio). Le istruzioni date ai due legati erano amplissime: la lega doveva avere per iscopo di mantenere l'Italia libera da ogni influenza straniera; alla Sicilia era data facoltà di convocare il Parlamento, in conformità alla Costituzione del 1812, per darsi un governo proprio con un principe della famiglia reale per vicerè; accettavasi in massima di convertire la lega in un'alleanza offensiva e difensiva nell'eventualità di una guerra contro l'Austria per la liberazione della Venezia; riconoscevasi l'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte; proponevasi un accordo per costituire nello Stato pontificio due vicariati, l'uno composto delle Legazioni, a profitto del re di Sardegna, l'altro, delle Marche e dell'Umbria, a profitto del re di Napoli. Non si può negare che queste condizioni fossero assai larghe. Ma esse avevano un vizio pregiudiziale, ed era di venir troppo tardi, quando la fiumana della rivoluzione stava per travolgere il Reame nelle sue rovine. Ciò nullameno, il conte di Cavour non si rifiutò dall'entrare in trattative. Era una soddisfazione che il Governo sardo doveva dare ai Governi europei, e soprattutto al francese, i quali lo tempestavano di istanze, perchè si mettesse in lega col Governo di Napoli e opponesse così un argine al diffondersi della rivoluzione garibaldina. Ma nell'atto che il ministro di Vittorio Emanuele acconsentiva ad entrare in trattative cogli'invitati napoletani, pose una condizione preliminare per la condotta delle trattative stesse; questa condizione era che Francesco II rinunziasse alla riconquista della Sicilia. Gli inviati risposero con un *Memorandum*, in cui dichiaravano che il loro Governo acconsentirebbe a sospendere ogni movimento di truppe, quando dalla parte opposta si garantisse la reciprocanza, e ciò fino a che il Parlamento siciliano avesse risoluto sulla sorte avvenire dell'Isola, conciliando nel miglior modo possibile la sua separazione dalla Sicilia continentale "avec le lien dynastique du prince régnant". Questo *Memorandum* era stato scritto il 20 luglio. Erano passate poche ore dal suo invio al governo sardo, e già il conte di Cavour riceveva da Napoli la notizia che il re rinunziava alla Sicilia. Che cosa era avvenuto in quei giorni, perchè Francesco II, il quale, ancor di recente, avea, per bocca del suo ministro De Martino, dichiarato all'Europa, che, fintantochè il suo sovrano avesse posseduto una zolla di terra in Sicilia, non avrebbe consentito *giammai* a uno smembramento del regno; perchè, ripetiamo, quel re mutasse improvvisamente proposito facendo una concessione che deve essergli stata amarissima?

VI. — Noi lasciammo Garibaldi padrone di quasi tutta Sicilia, meno Messina e poche fortezze minori. Frattanto gli erano giunti notevoli rinforzi. La sera del 16 giugno, era felicemente sbarcata a Castellamare la spedizione capitana dal Medici, che recava a Garibaldi il soccorso di 3500 volontari, 8000 carabinieri rigate e 400,000 cartucce. E il 6 luglio, entrava in Palermo il Cosenz con altri 1200 volontari. Queste spedizioni erano avvenute più apertamente sotto il patrocinio sardo che la prima. L'ammiraglio Persano, che avea avuto l'incarico

di proteggere lo sbarco dei nuovi volontari, navigando fra Garibaldi e gl'incrociatori napoletani, era passato colla sua squadra nelle acque di Palermo, per continuare colà la missione occulta ch'eragli affidata; aiutare, cioè, Garibaldi e sorvegliarlo ad un tempo. Insieme con Persano, era sbarcato a Palermo Giuseppe La Farina, altro messo occulto del conte di Cavour, mandato in Sicilia perchè sollecitasse la convocazione dell'assemblea siciliana, la quale dovea deliberare l'annessione dell'Isola al Piemonte, e impedisse così che la rivoluzione siciliana prendesse un indirizzo mazziniano. Di questo suo soggiorno in Sicilia, terminato con lo scandaloso sfratto di lui, il La Farina die' ragguaglio nel suo *Epistolario*. Ma la passione ha troppo imperio sull'animo dello scrittore, perchè si possa prestar fede al tenebroso quadro che egli ci mette innanzi dello stato delle cose siciliane. "La confusione, scrive su questo proposito Giuseppe Guerzoni, era più alla superficie che al fondo; nessun arbitrio scandaloso, nessuna discordia pubblica era accaduta, e il prestigio del nome di Garibaldi era ancora sì grande, che bastava esso, come in quei primi mesi bastò a tener luogo di governo e di leggi...¹⁾ La ragione che rendeva Garibaldi alieno dal convocare l'assemblea siciliana per fare l'annessione dell'Isola al Piemonte, giaceva precisamente nel fatto, che la spedizione di Sicilia, secondo il suo disegno, non dovea essere che l'inizio di altra e ben più grande impresa, la quale avrebbe dovuto svolgersi a Napoli, a Venezia e a Roma. Atterrato il trono dei Borboni, egli intendeva correre colle sue vittoriose legioni su Roma, e cacciatone il presidio francese, offrire la corona d'Italia a Vittorio Emanuele, e muovere indi con lui alla liberazione della Venezia. Il disegno, per vero, era attraente; ma esso presentava una difficoltà, che il grande eroe, nell'ebbrezza della vittoria e nella smisurata fede ai portenti della rivoluzione, non sapeva apprezzare abbastanza. La difficoltà era di dover affrontare colle sole forze italiane una doppia guerra coll'Austria e colla Francia, che è a dire, con due potenze militari formidabili. Ma ciò che l'uomo d'azione non sapeva vedere, lo vedeva e lo pesava con profondo criterio l'uomo di Stato che dirigeva la politica del nascente italico regno. Da ciò l'ardente studio del conte di Cavour di condurre la rivoluzione napoletana fuori dell'orbita garibaldina. "È grandemente deplorabile, scrivea egli al ministro Villamarina, che la liberazione di Napoli succeda per opera di Garibaldi; giacchè, ove ciò avvenga, il sistema rivoluzionario prenderà il posto tenuto dal partito costituzionale monarchico... E intanto che sotto mano il conte di Cavour lavorava per fare scoppiare in Napoli una rivoluzione, la quale provocasse la caduta del Borbone senz'alcun concorso garibaldino, e mandava a quest'uopo alla rada napoletana una parte della squadra sarda coll'ammiraglio Persano, dando a questo l'istruzione di mascherare il fine occulto della sua comparsa, col mettere a disposizione della principessa di Siracusa, sorella del principe Eugenio di Carignano, la nave ammiraglia; faceva intervenire nel grave negozio la persona del suo sovrano, perchè consigliasse con lettera il generale Garibaldi a rinunciare al disegno di portare le armi in terraferma. La lettera regia fu scritta il 22 luglio. In essa Vittorio Emanuele diceva, che, sebbene non avesse approvato la spedizione garibaldina, ora, a cagione della posizione difficile in cui l'Italia versava, dovea mettersi in diretta comunicazione col suo duce, per consigliarlo a rinunciare ad ogni ulteriore impresa

¹⁾ *Garibaldi*, II, 131.

contro il regno di Napoli, quando Francesco II sgombrasse la Sicilia dalle sue truppe e lasciasse ai Siciliani piena libertà di scegliere quel governo che a loro meglio piacesse. La lettera chiudevasi così: "Se voi siete di altra opinione, io mi riservo espressamente ogni libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualunque osservazione relativamente ai vostri piani„. Era una minaccia o piuttosto un incoraggiamento ad andare avanti? La forma oscura della chiusa prestavasi così all'una come all'altra interpretazione: forse questa forma fu scelta ad arte per ispaventare la corte di Napoli; la quale, incline a sospettare che il governo di Torino non avesse pure le mani nella spedizione garibaldina, preferiva leggere in quella chiusa un incoraggiamento anzichè un monito. Certo è però, che al conte di Cavour premeva che Garibaldi si arrestasse di là dal Faro, e per raggiungere questo intento, ricorse al mezzo estremo di scoprire la corona facendogli scrivere dal Re.

Quando la lettera di Vittorio Emanuele pervenne nelle mani di Garibaldi, il moto avea già preso tale sviluppo, da rendere vano ogni tentativo di arrestarlo. Dopo l'arrivo delle nuove milizie condottegli dal Medici, Garibaldi si dispose ad effettuare la liberazione totale dell'Isola, occupandone militarmente i centri principali, e serrando sempre più dappresso le estreme trincee dell'esercito borbonico. Distribuito il suo esercito, che ora saliva a circa 6000 uomini, in tre brigate, ne mandò una, capitanata dal Türr, ad occupare Catania; la seconda, condotta dal Bixio, su Girgenti con l'istruzione di risalire di là la costa orientale; e la terza, comandata dal Medici, che era la maggiore, su Messina, seguendo la via più diretta da Termini a Cefalù. In quella prima città il Medici apprese che le truppe regie uscite da Messina, accennavano ad investire Barcellona; allora egli affrettò la marcia ed entrò in Barcellona prima dei regi, i quali, atterriti dal gran rumoreggiare ch'ei vi faceva, non osarono assaltare e aspettarono rinforzi. Il Medici si valse del respiro datogli dal nemico per rafforzarsi in Barcellona e spingere avanti il più possibile la sua ordinanza. Finalmente, la mattina del 17 luglio, apparve il colonnello Bosco con 3500 fanti, 100 cavalli e 4 cannoni sulla riva destra del torrentello Nocito. Questo soldato erasi segnalato per la sue vanitose millanterie; e lo si era udito dire, che con un solo reggimento avrebbe ricacciato fino a Palermo le bande garibaldine colle baionette alle reni. Alla prova si vide, che, ad onta della superiorità delle sue forze, egli non seppe nemmeno sloggiare il nemico dalle sue posizioni.

All'annuncio telegrafico del tentativo fatto dal Bosco, Garibaldi deliberò di partire immediatamente pel campo. Preceduto dalla brigata del Cosenz, che, subito dopo il suo arrivo a Palermo (7 luglio), avea incamminata per Messina, egli imbarcò sulla corvetta borbonica la *Veloce* (avuta per defezione del capitano Anguissola, e ribattezzata col nome di Tükery, quel prode ungherese che era caduto a Porta Termini) i due battaglioni comandati dall'inglese Dunn e da Clemente Corte, e salpò per Patti. Sceso ivi a terra, fu subito raggiunto dalla brigata Cosenz, e già la mattina del 19 luglio, ei si trovava agli alloggiamenti del Medici. "L'alba del 20 luglio, scrive Garibaldi, trovò i figli della libertà italiana impegnati coi borbonici ad ostro di Milazzo, ed in modo molto favorevole ai mercenari, per le forti loro posizioni.... L'ignoranza del terreno su cui si pugnava, fu causa principale di perdite considerevoli per parte nostra, e molte cariche che si fecero sul centro nemico potevano risparmiarsi....

Molti morti e molti feriti era il risultato delle nostre cariche sul centro, ed i nostri poveri giovani erano respinti senza avere potuto scoprire il nemico, che dietro il terribile riparo delle feritoie li fulminava. Si durò così in una pugna ineguale e accanita, sino dopo il meriggio. — Procura di sostenerti come puoi, — diss'io al generale Medici, che comandava nel centro: — io raccolgo alcune frazioni dei nostri, e cercherò di portarmi con esse sul fianco sinistro del nemico. — Tale risoluzione fu la chiave della giornata „¹⁾ Essa fu la più sanguinosa delle battaglie combattute dai volontari garibaldini nel Mezzogiorno, e la vittoria riportata da essi costò gravi sacrificii. Sopra 4000 combattenti, ben 700 tra morti e feriti rimasero sul campo. Inestimabile la perdita del maggiore Migliavacca del corpo del Medici, uno dei prodi di Roma e Varese; il Cosenz, il Corte, lo Statella, il Martini, feriti, e Garibaldi stesso stato ad un pelo di rimanere ucciso se il pronto accorrere del Missori, comandante delle guide, non lo avesse liberato dalle strette della cavalleria borbonica. Il Bosco, chiuso nel castello di Milazzo, aspettava che venissero da Messina a liberarlo.

La mattina del 23, quattro fregate borboniche entravano nelle acque di Milazzo. Garibaldi pensò subito ch'esse venissero per aiutare i bloccati; venivano invece per imbarcarli, e portavano a bordo un ufficiale del re per trattare della cessione del forte. Fu convenuto che la truppa del Bosco facesse il suo imbarco con armi e bagaglio e con tutti gli onori di guerra. Lo stesso ordine recavano quelle navi al governatore di Messina: il quale, dopo alcune mostre di resistenza, finì col sottoscrivere una convenzione di resa della città, salva la cittadella, a cui però era vietato ogni atto di ostilità, fino a che i garibaldini rispettassero la condizione di non assalirla (28 luglio).

In questo momento in cui la liberazione della Sicilia era compiuta, Garibaldi riceveva dal suo Re l'invito di arrestarsi. Era ciò possibile? L'eroe rispose al sovrano in termini assai rispettosi, ma in pari tempo recisi: “ La Maestà Vostra, gli scriveva, sa di quanto affetto e riverenza io sia penetrato per la sua persona e quanto brami di ubbidirla. Però V. M. deve comprendere in quale imbarazzo mi porrebbe oggi un'attitudine passiva in faccia alla popolazione del continente napoletano, che io sono obbligato di frenare da tanto tempo, ed a cui ho promesso il mio immediato appoggio. L'Italia mi chiederebbe conto della mia passività, e ne deriverebbe immenso danno. Al termine della mia missione, io deporrò ai piedi di V. M. l'autorità che le circostanze mi hanno conferito, e sarò ben fortunato di obbedire per il resto della mia vita „ (27 luglio). — Arrivate le cose a questo punto, lo stesso Cavour mutò consiglio, pur rimanendo fermo nella idea che si dovesse operare subito l'annessione. “ Dopo sì splendida vittoria (quella di Milazzo), scriveva egli, il 25 luglio, all'ammiraglio Persano, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul Continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero o almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia, deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare „.

VII. — L'indomani della battaglia di Milazzo, incominciarono gli apparecchi

¹⁾ *Memorie autobiografiche*, pag. 369 e seg.

per la spedizione in terraferma. Lasciato pertanto il governo della Sicilia nelle mani del prodittatore Agostino Depretis — il quale, contemperando l'ardore annessionista del Cavour con l'opposto di Garibaldi e de' suoi amici, si era prefisso il disegno di preparare l'annessione a poco a poco conquistando ad essa l'opinione pubblica — trasferì a Punta di Faro il suo quartier generale, per dirigere da quel luogo avanzata la traversata del canale. Ma l'impresa era assai meno facile di quanto sarebbesi pensato. Di là dello stretto, stava accampato ad aspettarlo un esercito di 30,000 uomini, ben provvisto di cavalli e di artiglierie, e due grosse fregate fiancheggiate da legni minori correvano il canale vigilando che niuno sbarco di truppe nemiche vi avvenisse. Convintosi pertanto Garibaldi che uno sbarco in massa era impossibile, la notte dell'8 agosto commise ai colonnelli Musolino e Missori di sbarcare in Calabria alcuni manipoli de' suoi prodi, partiti in diverse bande, e poco appresso, ne mandò altri sotto il comando di Benedetto Castiglia. Questi tentativi non ebbero però tutti felice successo: il Musolino passò, ma in luogo di tentare la sorpresa del forte Cavallo e la sommossa dell'ultima Calabria, come eragli stato ordinato, dovè rifugiarsi col Missori nella foresta di Aspromonte; e il Castiglia, fulminato dalle artiglierie nemiche, dovè riparare alla Punta di Faro. Bisognava adunque accrescere le forze proprie, se volevasi raggiungere l'intento; e l'occasione qui pure fu propizia. Per opera di Agostino Bertani, erasi messo insieme, sulla fine di giugno, un nuovo corpo di spedizione, forte di 9000 uomini. Obbiettivo della spedizione era lo Stato pontificio. L'ordinamento del corpo era stato fatto, parte in Liguria e Romagna, e parte in Toscana, a Castelpucci; quest'ultimo sotto la direzione di Giovanni Nicotera. Luigi Pianciani era stato assunto al comando supremo del corpo intero. Ma se il Governo di Torino avea tollerato prima, e poi aiutato le spedizioni siciliane, esso era fermamente risoluto di impedire ogni spedizione che avesse di mira il territorio pontificio. Fra il ministro Farini e il Bertani si convenne pertanto, che le truppe destinate all'impresa romana sarebbonsi radunate in Sardegna alla baia di Terranova, e di là avrebbero continuato il cammino per la Sicilia. Senza sindacare il grado di sincerità con cui da parte del Bertani fu stipulata la convenzione, essa ebbe pieno effetto per circostanze impreviste. Informato, cioè, Garibaldi dal Bertani della presenza in Sardegna di un grosso corpo di volontari, la notte del 12 agosto, egli partì improvvisamente per il golfo degli Aranci, e col fascino della sua parola persuase quei giovani animosi a lasciare per allora l'impresa romana e ad unirsi a lui per condurre a buon termine la rivoluzione napoletana. Il 17, approdava con le nuove genti a Palermo. Passato di là senza perder tempo a Taormina, ivi imbarcò su due piroscafi circa 4000 uomini (due brigate), e ai primi albóri del 20, toccò presso Melito l'estrema spiaggia calabrese. Uno dei piroscafi, il *Torino*, radendo soverchio la spiaggia, si arenò: potè nondimeno mettere a terra il suo carico, ed in buon punto; chè, comparse poco dopo su quel lido due fregate regie in crociera, non potendolo riscattare, lo incendiarono. L'altro piroscapo, compiuto lo sbarco, fuggì a Messina senza essere molestato.

In quel dì stesso, il Missori, chiamato da un biglietto di Garibaldi, scendeva colle sue bande di Calabresi dai gioghi d'Aspromonte, per aiutare l'assalto di Reggio. Stavano a presidio di questa città circa 2000 uomini comandati dal vecchio generale Gallotti. Garibaldi mosse ad assalirla con le due brigate

condotte dalla Sicilia (21 agosto). Alla nuova del suo arrivo, Reggio fu tutta in commozione, e i volontari, in luogo del nemico, vi trovarono amici che consegnarono loro la città. Il Bixio, entratovi pel primo colla sua brigata, scacciò dalla piazza del duomo i regi che vi stavano accampati, e ridusse al silenzio i due cannoni delle prigioni, occupandone l'edifizio; indi andò a dar mano al comandante dell'altra brigata, Eberhardt, che assaliva frattanto il Forte Nuovo sulla spiaggia del mare, riducendo in breve ora il presidio ad arrendersi. Ora restava ad espugnarsi il castello, in cui erasi ridotto il Gallotti colle sue truppe. In attesa di rinforzi, egli erasi atteggiato ad una forte resistenza. La comparsa del Missori sulle vicine alture gli fece però cambiare subito consiglio: perchè credendosi egli del tutto circondato, nel pomeriggio di quello stesso giorno, rizzò bandiera bianca. Garibaldi gli accordò libero imbarco per Napoli e gli onori militari alle sue truppe, tenendo per sè il materiale da guerra. Intanto il generale Cosenz, imbarcata sulla flottiglia del Faro, giusta gli stabiliti accordi, la sua divisione, avea raggiunto egli pure la sponda calabrese scendendo a terra tra Scilla e Bagnara. Egli arrivava in buon punto. Garibaldi, lasciata Reggio, era mosso su Villa San Giovanni per dare l'attacco alle divisioni borboniche capitanate dai generali Briganti e Melendez, che vi stavano a campo. L'operazione fu così abilmente condotta, che i regi si trovarono improvvisamente accerchiati. Tuttavolta avrebbero potuto con la superiorità delle loro forze farsi largo, se le loro truppe, demoralizzate dal fatto di Reggio e dall'insurrezione vittoriosa delle città di Calabria, non si fossero rifiutate di combattere. Allora si videro 9000 uomini, in possesso di numerosa artiglieria, abbassare le loro armi innanzi a 6000 volontari, senza cavalli e con pochi cannoni! Garibaldi lasciò ad essi la libertà di andarsene dove loro piacesse: molti di essi da cattivi soldati che erano stati, divennero masnadieri, che sparsero il terrore per i luoghi da loro percorsi. Una loro vittima fu il generale Briganti: dopo averlo disonorato in faccia al nemico, ora lo trucidarono dicendolo traditore! "Da quel giorno, scrive il Guerzoni, lo sfacelo continuò colla celerità spaventosa d'una putrefazione. Padrone delle due rive del Faro e di lungo tratto della sponda tirrena; raccolti ormai nelle Calabrie da venti a venticinque mila uomini, e libero di farli avanzare per terra e per mare secondo i casi e le opportunità; acclamato, festeggiato, portato sulle braccia dalle popolazioni accorrenti in armi sui suoi passi, Garibaldi s'inoltrava verso Napoli con la rapidità d'una folgore e la maestà d'un trionfo „¹⁾

La rivoluzione lo precede in questa marcia trionfale. Prima dello sbarco di Garibaldi in terraferma, la Basilicata erasi già redenta a libertà; i pochi gendarmi che stavano a presidio di Potenza erano stati fuggiti dal popolo insorto. Dopo la liberazione di Reggio, la monarchia borbonica riceve lo sfratto dalla Calabria, dove Cosenz obbliga le truppe del presidio a capitolare e a ritirarsi a Salerno con l'impegno di non più guerreggiare contro Garibaldi, e Foggia fraternizza colle truppe fatte rivoluzionarie anch'esse. Non era la caduta di un regno, era uno sfacelo. Dopo le Calabrie, insorgono le Puglie, e il generale Flores che le comandava, non osando affrontare il torrente rivoluzionario, gli volge le spalle e riparasi nel Principato. E il generale Ghio, che a Soveria avea osato atten-

¹⁾ *Garibaldi*, II, 163.



ECCIDII DI PERUGIA (vedi pag. 643).

dere di piè fermo il nemico che lo incalzava, trovasi ora improvvisamente accerchiato, e si arrende senza combattere: erano 12,000 uomini, che deponavano le armi davanti a un migliaio e mezzo di volontari, senz'averne nemmeno usato le armi! (30 agosto).

VIII. — Stupita e sgomenta assisteva la Corte di Napoli a sì immensa rovina operata da un uomo, che insin qui avea chiamato, con un sentimento di profondo disprezzo, il *filibustiere*. Dall'estrema Calabria alla metropoli, il regno era senza esercito come senza difesa. Cinque provincie di terraferma erano già perdute senza combattere. Se a capo dello Stato si fosse trovato un uomo anzichè un fanciullo, la via da seguire in tanto frangente non sarebbe stata dubbia. Nè mancò, in mezzo a tante defezioni codarde, chi francamente la suggerisse al giovane monarca. "Che V. M., disse il ministro della guerra Pianell a Francesco II, si ponga a capo dei 40,000 uomini che le rimangono e tenti un ultimo colpo, o almeno cada gloriosamente dopo battaglia onorata „. Eguale consiglio gli diede il ministro di Francia, Brenier: ma il re preferì attenersi alla deliberazione del consiglio di famiglia, che non dovesse porre in rischio la sua vita, essendo sacra la vita dei re! Messo in disparte l'unico partito suggerito dall'onore e dall'interesse della monarchia, si divisarono partiti strani e assurdi, fino a quello di offerire a Garibaldi l'abbandono della Sicilia e 50,000 uomini e la flotta per fare un colpo su Venezia, a condizione che si arrestasse e salvasse al Borbone il restante del Regno. Intanto la demoralizzazione invadeva la reggia e le sfere governative, e affrettava l'ultima catastrofe. Mentre il conte d'Aquila, zio del re, e la regina vedova apertamente cospiravano per provocare la reazione col mezzo dei lazzaroni e dei mercenari, un altro zio, il principe Leopoldo di Siracusa consigliava il re suo nipote a sciogliere i sudditi dall'obbedienza e ad uscire tosto dal reame; e, non ascoltato, partivasene egli, e andava a Torino a ricevere i festeggiamenti di quella Corte.

Stava ancora Francesco II dibattendosi fra quegli opposti consigli, che gli venivano dalla Corte e dai ministri, quando l'ultima speranza che la marcia di Garibaldi potesse essere arrestata, andò delusa anch'essa. L'esercito di Salerno, composto di tutti i fuggitivi delle Calabrie e delle Puglie, e forte di 40,000 uomini, all'avvicinarsi di Garibaldi, diede segno di ammutinamento, onde i comandanti non si arrischiaron di condurlo contro il nemico. Al giungere di questa nuova, il re radunò il consiglio dei ministri per deliberare sul da farsi. Riconosciuta impossibile la resistenza, fu adottato il partito, che il re si ritirasse a Gaeta colla famiglia, le truppe si ripiegassero dietro il Volturno, e la capitale fosse affidata alla tutela della sua guardia nazionale. Il 6 settembre, Francesco II usciva da Napoli; e il dì seguente, Garibaldi faceva il suo ingresso nella metropoli. Vi entrava senza esercito, invitato dallo stesso ministro dell'interno di Francesco II, Liborio Romano; il quale, vedendo irreparabile la rovina del regno borbonico, voleva prepararsi la via a primeggiare nel nuovo Regno italico!

I primi atti del dittatore furono saggi, fino a che non gli si misero d'attorno i soliti arruffoni per fargli mutare e rimutare persone e cose, ora con criterii faziosi, ora con idealismi pindarici, come se con un colpo di penna, il carattere e la civiltà di un popolo si potessero improvvisamente trasformare. Iniziò la serie degli atti buoni il decreto, segnato lo stesso giorno 7 settembre, che aggregava tutta la marina di guerra e mercantile delle Due Sicilie alla squadra

del re Vittorio Emanuele comandata dall'ammiraglio Persano. Per quel decreto, due vascelli, quattordici fregate, venti navi minori issarono la bandiera nazionale: appena tre o quattro navigarono a Gaeta. Atto parimente buono fu la composizione del nuovo ministero: si chiamarono a farne parte uomini onorandi e patrioti d'antica data, quali il Pisanelli, lo Scialoja, il Cicconi, il Conforti; ne fece parte anche Liborio Romano, perchè allora la sua presenza al governo poteva rendere segnalati servigi; però gli fu tolta la polizia, e fu messo sotto la vigilanza di Agostino Bertani, che, col nome di segretario generale della dittatura, avea intromettenza, ed anche soverchia, in tutte le cose del Governo. Inspirato da nobile patriottismo fu pure il decreto che ordinava, che gli editti e le sentenze fossero dati nel nome di Vittorio Emanuele re d'Italia; come degni di lode, per lo spirito schietto di liberalità che li ispirava, furono gli atti coi quali vietavasi il cumulo degli uffici pubblici stipendiati, proclamavasi la intangibilità del debito dello Stato, e davasi lo sfratto all'ordine dei Gesuiti, incorporandone i beni allo Stato. Invece, disacconci e non bene ponderati furono i decreti dittatorii, che dichiaravano nazionali i beni della Casa Reale e quelli costituiti in maggioraschi regi, e mutavano l'ordinamento giudiziario penale, introducendo i giudici del fatto in un momento in cui le passioni popolari accendevano gli animi così da rendere loro oscuro il concetto stesso della giustizia.

Il dittatore avea commesso i castelli della città alla custodia della guardia nazionale; però le milizie borboniche, alle quali Garibaldi avea indirizzato caldissimo bando, invitandole a seguirlo in campo per l'Italia, non accennavano a voler muoversi dai loro posti: ed è facile pensare quale incubo fosse pei cittadini la loro presenza in quei baluardi. Non potendo smuoverle colla voce del patriottismo, il dittatore toccò un altro tasto, e questo produsse il suo effetto. Egli licenziò, cioè, dalle bandiere chi lo desiderasse: a quell'annunzio, le truppe si levarono a festa e a sedizione. Toltine pochi drappelli, che si avviarono al Volturno coi loro uffiziali per unirsi all'esercito borbonico, gli altri sbandaronsi recando un nuovo e forte contingente al brigantaggio, che infestava già le Calabrie e il Principato Ulteriore.¹⁾

Napoli era libera, ma a breve distanza da essa stava accampato un esercito formidabile, di quasi 40,000 uomini, ricco di artiglierie, protetto da un fiume delle cui rive era padrone, e appoggiato da una fortezza di primo ordine, Capua. Capitaneva quell'esercito, in cui raccoglievansi tutte le speranze del Borbone, il maresciallo Ritucci. Garibaldi non potè occuparsi subito di quell'ultimo nemico, dovendo aspettare prima che le truppe si rannodassero; poi, fu per alcuni giorni distratto da altre cure, oltre i provvedimenti di Napoli di che tenemmo parola or ora.

V'era l'agitazione sorta a Palermo a causa dell'annessione, che il prodittatore Depretis voleva si facesse subito, e il Crispi colla parte più rivoluzionaria voleva si ritardasse. Il Depretis non potendo spuntarla, rassegnò l'uffizio. Questa rinunzia che lasciava la Sicilia senza governo, obbligò Garibaldi a fare una corsa nell'Isola per provvedere personalmente a ogni cosa. E vi provvide colla

¹⁾ Queste truppe licenziate divennero in più luoghi stromento di moti reazionarii che scoppiarono nelle provincie del Sud. Uno di questi moti scoppiato ad Ariano per istigazione di quel vescovo, obbligò Garibaldi a mandare colà il generale Turr con un corpo di truppe. Il prode ungherese ristabilì la quiete in città, e insieme coi reazionarii battè una brigata borbonica che aveali spalleggiati.

nomina del toscano Antonio Mordini, uditore generale dell'esercito garibaldino a prodittatore, e con la rinnovazione del ministero. Per ora la quistione dell'annessione fu messa da parte; ma non ne fu scossa per questo la fede unitaria dei Siciliani; e Garibaldi stesso la raffer mò, proclamando in un'arringa al popolo di Palermo: " Vittorio Emanuele unico rappresentante della causa italiana „.

Prima di fare la corsa in Sicilia, il dittatore avea mandato la divisione Türr, forte di 4000 uomini, verso il campo nemico, coll'istruzione di stare sulle difese, limitandosi a lanciare scorribande di là dal Volturno, sia per turbare le mosse dei regi, sia per sollevare loro dattorno le popolazioni. Ma quegli ordini non furono osservati. Il Türr, credendo di trovare anche al Volturno il nemico che avea visto fuggire sempre davanti ai Garibaldini, tentò impadronirsi delle due sponde del Volturno e occuparne sulla destra la forte Cajazzo, per restringere da quel lato i Borbonici. Il colpo sulle prime riuscì, e Cajazzo fu occupata. Il battaglione degli studenti bolognesi, capitanato dal maggiore Cattabene, ebbe la parte principale in quella brillante operazione. Ma fu un successo effimero, e Garibaldi, che era arrivato allora al campo di Cajazzo, lo riconobbe subito. Per non dover ordinare una ritirata, la quale, dopo una vittoria, avrebbe fatto ne' suoi una impressione sinistra, mandò a spalleggiare il Cattabene un reggimento della divisione Medici, nella speranza che ciò bastasse a tenere in rispetto il nemico. Invece, questo comparve con forze quadruple, la mattina del 21, alla riscossa; e compì la conquista. Il Cattabene, ferito, rimase prigioniero col grosso del suo battaglione, e il colonnello Vacchieri si trasse in salvo a stento con le sue truppe decimate. Era il primo rovescio patito dai garibaldini, e sarebbesi anch'esso evitato, se gli ordini del duce supremo fossero stati osservati. Del resto, fu un rovescio senza conseguenze; e fu tale soprattutto per la ignavia dei regi: i quali, in luogo di mettere subito a profitto i ridestati ardori guerreschi per passare alle offese, si tennero paghi di quel piccolo successo; e quando si mossero era già troppo tardi. Garibaldi avea composto le sue ordinanze, e condotto a termine le fortificazioni di Santa Maria, San Tommaso e Sant'Angelo, dirette al duplice scopo di offendere Capua e difendere la via di Napoli. Il movimento avvenne il primo ottobre. Francesco II, sapendo che nella imminente battaglia stava tutta la sua fortuna, uscì da Gaeta coi fratelli, per seguire da lontano le sue milizie e accendere colla sua presenza il loro coraggio. Le forze dei due eserciti erano assai sproporzionate. I garibaldini sommarono a 20,000 con 30 cannoni; i regi si avvicinavano ai 40,000 con 40 cannoni. Il disegno del comandante supremo Ritucci era di attaccare la linea garibaldina su tutti i punti, con maggiore sforzo alle due ali di Santa Maria e Maddaloni, e, sfondatele, marciare su Napoli. Aperse la mischia il generale Tabacchi, movendo colla colonna della guardia, forte di 7000 uomini, sopra Santa Maria, ove stava accampato il Milbitz (uno dei prodi difensori di Roma) con la sua legione di 5000 volontari. Al primo urto, questi piegarono; ma il pronto accorrere di Garibaldi da Caserta ristabilì le ordinanze, le quali per tutta la durata del combattimento tennero bravamente testa al nemico. Ristaurate le cose a Santa Maria, Garibaldi corse a Sant'Angelo, dove il Medici, con soli 4000 uomini, era alle prese con Afan de Rivera e col Colonna che ne aveano più del doppio; e arrivò in buon punto: chè il Medici, sopraffatto dal numero, stava per piegare pure in ritirata. Ristabilito ivi pure il combattimento, trasse in campo le riserve e i due battaglioni di ber-

saglieri piemontesi mandati in aiuto a Garibaldi dal marchese di Villamarina sulla sua responsabilità, sopra domanda del capo di Stato Maggiore Sirtori; e il comparire di queste nuove forze decise la vittoria. Alle cinque della sera, tutte le posizioni garibaldine erano riconquistate; e Francesco II, che avea sognato di rientrare vittorioso in Napoli, entrò vinto in Capua. Nel giorno seguente, la battaglia del Volturno ebbe uno strascico per l'avanzarsi del colonnello Perrone verso Caserta. Questo comandante avea dal generalissimo Ritucci ricevuto l'ordine di passare co' suoi 1200 uomini il Volturno a Limatola, e per la strada di Castel Morrone arrivare a Caserta. Stava a difesa di quell'altura un corpo di bersaglieri comandati dal maggiore Pilade Bronzetti. Benchè avessero da fare contro un numero quadruplo di forze, gli contrastarono vigorosamente il passò, finchè, caduto morto il prode duce, glielo abbandonarono coperto di cadaveri. Quella lunga difesa e un contrassalto ardito di alcune colonne della brigata Sacchi, avean fatto perdere al Perrone il suo miglior tempo; ond'ei trovossi sorpreso dalle tenebre senz'aver potuto raggiungere Caserta. All'alba del dì seguente, ripigliò la sua marcia. Ignorava fors'egli la ritirata dei regi? O pur sapendola, volle compiere un atto temerario andando su Caserta? Ciò s'ignora: ad ogni modo, avvenne ciò che era facile prevedere: la colonna borbonica, serrata e incalzata dai volontari, fu decimata, e solo una piccola parte di essa riuscì a mettersi in salvo di là dal Volturno.

La battaglia del Volturno strategicamente fu una delle più importanti e delle più splendide nella storia militare del risorgimento italiano. Ventimila giovani volontari, disseminati sopra un terreno tortuoso e bizzarro di circa venti chilometri, resistettero ad un esercito doppio di forze e agguerrito, e alla fine lo sbaragliarono. Le perdite dei garibaldini sommarono a 500 morti e 1300 feriti, e altrettanti tra sbandati e prigionieri. Delle perdite dei Borbonici incerto è il numero; la sola cifra che si conosca è quella dei prigionieri, che furono più di 3000.¹⁾ Colla giornata del Volturno finisce l'epopea garibaldina, che avea avuto inizio collo sbarco di Marsala. Essa avea trovato un regno abbruttito dalla tirannide e corrotto dalla bacchettoneria: lo liberò dalla prima insino alla linea del Volturno; quanto alla seconda, non potè far nulla; chè, non bastano i decreti di un dittatore a mutare i costumi di un popolo. L'impresa che restava da compiere richiedeva ben altri mezzi che quelli posseduti dal grande eroe. Per abbattere le due principali fortezze del Regno, Capua e Gaeta, occorrevano forti artiglierie, e per la seconda pure una forte armata. Era dunque giunto il momento in cui il Governo sardo dovea fare il gran colpo per condurre a termine la liberazione del Regno. E il conte di Cavour non si lasciò pregare, come non esitò il gran Re, quando il suo ministro gli diede il consiglio di mettersi a capo del suo esercito e di passare il Tronto.

IX. — Quest'esercito, prima di passare il confine del regno napoletano, si era coperto di nuova gloria. — Mancato il disegno di far precedere all'arrivo di Garibaldi un movimento nazionale in Napoli, il quale togliesse di mano all'audace e temuto condottiero la direzione della rivoluzione napoletana, il conte di Cavour prese la risoluzione di fronteggiarlo per altra via facendogli concorrenza sullo stesso terreno rivoluzionario. Con questo intendimento, sul cadere

¹⁾ Guerzoni, *Garibaldi*, II, 196.

d'agosto, fu risolta la spedizione delle Marche e dell' Umbria. Garibaldi contribuì, senza saperlo, a scemare i pericoli dell'atto audace, strombazzando ai quattro venti il suo proposito di portar le armi vittoriose su Roma e Venezia, appena compiuto avesse la liberazione del regno napoletano: imperocchè, con ciò egli offerse al ministro sardo il mezzo di giustificare la spedizione delle Marche e dell' Umbria, presentandola come una misura di politica conservatrice, diretta a salvare l'Italia dall'anarchia e a tutelare gl'interessi del principio monarchico. Queste ragioni il Cavour aveva fatto esporre a Napoleone III, per mezzo del suo collega Farini e del generale Cialdini, approfittando della visita fatta dal sovrano dei Francesi alla capitale della Savoia. L'imperatore non approvò, nè incoraggiò l'impresa che gli si annunciava; fece però sicuro il Governo sardo ch'egli non sarebbe ricorso alla forza per impedirla. "Se il Piemonte, diss'egli ai due inviati Sardi, crede che ciò sia assolutamente necessario per salvare sè e l'Italia dal precipitare in un pelago di guai, sia pure, però a suo rischio e pericolo. E innanzi tutto, rifletta che se l'Austria lo assale, la Francia non può aiutarlo „. Tutto il pericolo stava dunque nell'atteggiamento che avrebbe preso l'Austria. Ma se questa potenza non era intervenuta quando si rovesciarono i troni dei principi dell'Italia Centrale, nè erasi mossa alla chiamata del Borbone suo alleato, era pure da credere, che da questo contegno passivo non sarebbe uscita nemmeno ora. Ad ogni modo, il ministro Cavour non giudicò fuor di proposito di dare nuovo fomite all'agitazione ungherese facendo partire da Genova alla volta del Danubio cinque bastimenti carichi d'armi e inviando il Klapka a Costantinopoli. Fintantochè il governo di Vienna trovavasi impegnato di là dal Theiss, l'Italia non avea nulla da temere da parte sua.

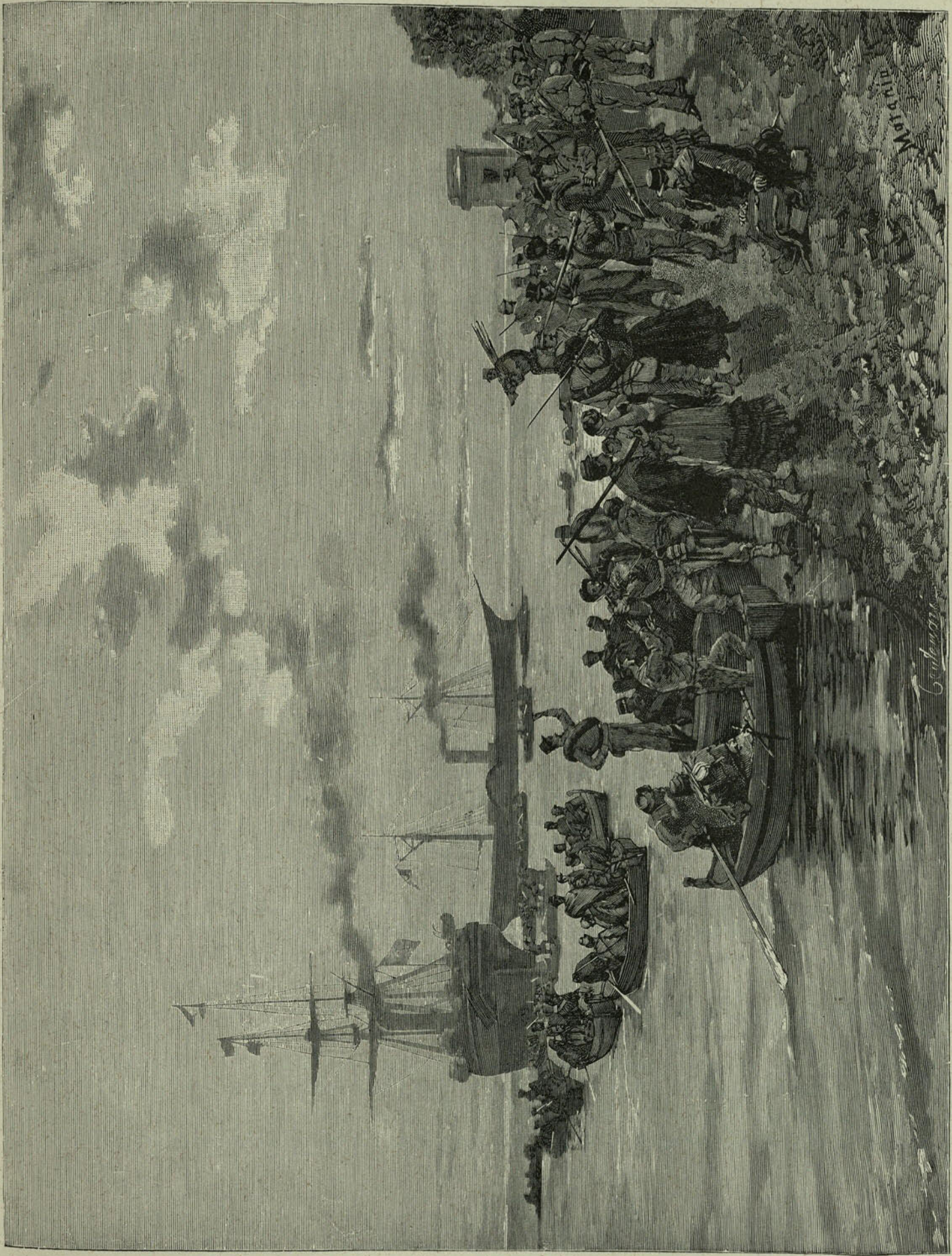
Anche la Corte romana contribuì a rimuovere i maggiori pericoli dell'impresa. Immemore del principio che la sua forza stava nella sua materiale debolezza, ella erasi messa da qualche tempo a braveggiare, riempiendo le provincie, che le erano rimaste soggette, di un umor bellicoso inusato. Farneticando su aiuti che non le vennero da alcuna parte, e confidando nell'anarchia da cui credeva fossero invase le provincie redente, si agguerrì improvvisamente di una grossa banda di mercenari assoldati in ogni contrada d'Europa. Uno stratega che avea acquistato fama di prode nelle guerre africane sotto Luigi Filippo, che era stato ministro sotto la Repubblica del Lamartine, ed avea avuto l'onore della prigionia e del bando al tempo del colpo di Stato, ed era stato poi amnistiato, venne con generale sorpresa ad assumere il comando delle orde papaline. Era il generale Leone di Lamoricière. L'imperatore, per torsi d'addosso quel fanatico orleanista, gli diede licenza d'ardarsene, conservandogli i diritti di cittadino francese. La scelta di quest'uomo era dovuta al fiammingo Saverio De Merode, un tempo ufficiale nell'esercito belga, entrato nella carriera ecclesiastica, fatto prelado e cameriere segreto del papa, e da ultimo, preposto al dicastero delle armi. Il nuovo capitano della Santa Sede da lui scelto fece subito conoscere con quale animo assumesse il nuovo ufficio. Nel primo suo bando, egli annunciò che avea ripreso la spada per combattere la rivoluzione che minacciava l'Europa, come già un tempo l'islamismo, e per difendere la causa del papa, che era quella della civiltà e della libertà del mondo (8 aprile). Ragguagliata la rivoluzione italiana coll'islamismo, ogni mezzo per combatterla dovea apparire legittimo e santo. Perciò noi udiamo il nostro generalissimo impartire ordini draconiani. Al comandante

d'Ancona ordina, ad esempio, di chiudere nei sotterranei della fortezza tutti i compromessi politici di quella città, di non permettere l'affollamento della gente per le vie, e al primo fischio, al primo clamore, di fare uso delle armi (7 settembre). In quel giorno stesso bandiva da Spoleto un proclama in confronto al quale le leggi statarie austriache appariscono temperate ed umane. Quel proclama introduceva in Perugia lo stato d'assedio e infliggeva la pena di morte per sette capi di reati politici con preventiva confisca dei beni agl'imputati, e ciò a giudizio di un tribunale statario presieduto dallo Schmid!

Quando pertanto il conte di Cavour chiese al cardinale Antonelli, con lettera indirizzatagli il giorno stesso del feroce bando spoletino, il licenziamento dei mercenari stranieri, se non voleasi guerra, egli compiva non solo un atto politico, ma ancora un atto umanitario. L'astuto cardinale rispose dichiarando calunniose le imputazioni del Governo sardo, e aggiungendo che la Santa Sede, forte del suo diritto, protestava contro le minacciate violenze, alle quali impavida resisterebbe (11 settembre).¹⁾ Mentre aspettavasi la risposta del cardinale, il generale Fanti, che avea lasciato temporaneamente l'ufficio di ministro della guerra per assumere il comando dell'esercito di operazione, significava al generale in capo dei pontificii, che l'esercito regio raccolto al confine delle Marche e dell'Umbria occuperebbe queste provincie nel caso che i suoi mercenari comprimessero colla forza una manifestazione nazionale. Il Lamoricière, il quale fino allora avea creduto che il concentramento delle milizie piemontesi non fosse che una manovra per fargli paura, visto che si faceva invece sul serio, si rivolse al cardinale Antonelli perchè facesse avanzare i Francesi del presidio. Ma nè questi si avvanzarono, nè il generale ebbe alcuna risposta alle sue sollecitazioni; e intanto il cannone tuonava. L'Antonelli sapeva allora, che l'imperatore Napoleone tenevasi soltanto impegnato a difendere il territorio presidiato da' suoi soldati, l'autorità e la persona del papa in Roma, e ad onta di ciò, si tacque; mentre se avesse parlato, sarebbesi risparmiato un inutile spargimento di sangue. Ma forse egli sperava ancora: sperava che al momento dell'azione l'imperatore sarebbesi commosso, sperava nell'intervento dell'Austria; sperava nell'anarchia italiana; sperava nello stesso Garibaldi, che sapeva smanioso di fare l'impresa di Roma. Ma tutte queste speranze andarono distrutte dalla vittoria che coronò le armi italiane.

Risoluta l'occupazione delle Marche e dell'Umbria, Vittorio Emanuele emanò un manifesto all'esercito di spedizione, in cui annunciava ai suoi soldati che non avrebbero avuto a combattere contro potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. "Voi insegnerete, diceva il proclama del gran Re, con l'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'*islamismo* l'amore della patria italiana „. A quell'impresa furono destinati due corpi d'esercito, della forza complessiva di 35,000 uomini, tra cui 2300 di cavalleria, e 60 pezzi d'artiglieria. Il corpo raccolto in Toscana era comandato dal generale Morozzo della Rocca: l'altro, radu-

¹⁾ Un tentativo di evitare la guerra fu fatto dal Governo di Torino con l'invio a Roma dell'abate Stellardi, elemosiniere del Re, munito di una lettera del sovrano e di istruzioni segrete dategli dal ministro Cavour; egli tentò di indurre la Corte di Roma a risolvere la questione del potere temporale fuori di Roma nel senso che il papa conservasse l'alto dominio sulle provincie, e il re di Sardegna ne tenesse il Governo quale vicario del pontefice. Questa soluzione, essendo stata respinta, fu dato ordine al Fanti di fare uso delle armi.



IMBARCO DEI MILLE A QUARTO (vedi pag. 672).

nato nelle Legazioni, avea per comandante Enrico Cialdini; generalissimo era, come dicemmo, Manfredo Fanti. Le forze papaline sommarono a 25,000 uomini, distribuiti in quattro brigate, con poca cavalleria e cinque batterie. Il Lamoricière, costretto a pugnare contro un nemico tanto superiore di forze, si appigliò al partito più arrischiato, di raccogliersi, cioè, presso Ancona, ed affrontare in campagna aperta l'esercito nemico destinato alla occupazione delle Marche appena si avanzasse, nella speranza di poterlo rompere prima che fosse raggiunto dall'altro corpo che era mandato nell'Umbria. Ma la rapida mossa dei Piemontesi non gli permise di effettuare il suo disegno. Prima ancora ch'egli avesse potuto compiere il divisato concentramento, il generale Cialdini avea occupato le Marche fin sotto Ancona, cacciandosi avanti i presidii di Pesaro, Fano, e Sinigallia; e girando da largo quelle fortezze, s'accampò di là dal Musone per affrontare il nemico prima che potesse ordinarsi sotto il cannone della piazza. Contemporaneamente, il Fanti mosse su Perugia, vi assalse lo Schmid, e dopo un accanito combattimento impegnatosi innanzi alle porte e per le vie della città, lo ridusse a rendersi a discrezione. Così il luogo che era stato teatro della sua ferocia, lo era della sua vergogna! Il patto conchiuso stabiliva, che il presidio pontificio (di 1700 uomini) dovesse lasciare la cittadella senz'armi, all'infuori degli ufficiali, a' quali era lasciata la spada; garantiva ad essi il libero ritorno in patria con l'obbligo di non portare le armi contro Vittorio Emanuele nella presente guerra; dava, da ultimo, facoltà ai soldati italiani di entrare nell'esercito regio, previa prestazione del giuramento di fedeltà (14 settembre). Due giorni appresso, rendevasi anche il presidio di Spoleto, di 800 uomini, nelle mani del generale Brignone: il quale, occupate senza sforzo Terni, Narni e Rieti, poté mandare a dire al Fanti, che non v'erano più nemici di qua dall'Appennino. Così il Lamoricière, che avea voluto aprire la campagna con un colpo decisivo, si trovò, prima di poter combattere, col suo piccolo esercito decimato, con tutte le fortezze perdute, eccetto Ancona, e colla via di questa piazza intercettata. Gliela avea chiusa il generale Cialdini, con l'occupazione dei poggi di Castelfidardo. Fu d'uopo quindi dar battaglia per aprirsi il passo. Incominciò l'assalto il generale Pimodan, uscendo da Loreto, la mattina del 18 settembre, con cinque battaglioni di fanti, due squadroni di cavalleria e dodici cannoni. Al primo urto, i regi ripiegaronsi sulle alture ove siede Castelfidardo. Ivi si mantenne per breve ora con alterna fortuna il combattimento, quando il Pimodan cadde mortalmente ferito.¹⁾ A quella vista, balenarono le ordinanze dei pontificii: le quali, incalzate dai regi, furono in breve scompigliate e fuggate. Il Lamoricière riuscì a stento a ridursi in Ancona. Il grosso dei fuggitivi erasi riparato al campo di Loreto, sotto il comando del colonnello Coudenhove. Ma fu breve scampo. Il Cialdini tolse loro ogni via di salvezza, circondandone di nottetempo il campo con le sue armi; e quando, la mattina seguente, il Coudenhove si trovò stretto da ogni parte, si arrese a discrezione, salvi gli onori di guerra. Erano 4000 soldati con bagagli, munizioni e sette pezzi. Il Cialdini inviòli a Recanati, che rimase loro temporanea stanza fino a che il Governo del Re non avesse modo di restituirli

¹⁾ Trasportato quel prode soldato in una vicina cascina, vi fu fatto prigioniero da un ufficiale per nome Solera. Al vedere il giovane italiano, il Pimodan morente si levò dal collo un medaglione e da un dito un anello, e l'uno e l'altro consegnò all'ufficiale con la preghiera di rimettere alla sventurata consorte quei ricordi di giorni felici. Il Solera adempì con premura il pietoso incarico.

alle loro terre native. Rimanevano 3000 sbandati per le valli di Potenza e del Chienti; in tre giorni furono anch'essi tratti prigionieri e internati a Macerata. Così tutta la guerra riducevasi ormai sotto le mura d'Ancona.

Era questa piazza difesa da un presidio di 7000 uomini, più della metà mercenari stranieri, ed era ben provvista di munizioni e di viveri. Il Fanti la strinse con l'intero esercito, intanto che la squadra del Persano, venuta da Napoli, assaliva dalla parte del mare. Il 24 settembre fu aperto il fuoco dagli assalitori; ma essendo le loro artiglierie a 3000 metri di distanza, insignificante ne fu l'effetto. Diversamente andò la cosa nei giorni seguenti: perchè, avvistisi i regi che il nemico avea lasciato indifesa la lunetta di Scrima, situata oltre la valletta del Canale e abbandonata ora per essere troppo lontana e imperfetta, le furono sopra, e introdottivisi, si trascinarono dentro le artiglierie, e ne trincerarono la gola per valersene all'uopo come baluardo di difesa. Stretti ora i pontificii più da vicino, tentarono, la mattina del 26, una sortita, ma furono subito respinti. Incoraggiati da questo primo successo, gli assediati si accinsero all'assalto, e in breve ora le due lunette di monte Pelago e di monte Pulito caddero in loro potere. Oramai si avvicinava il momento decisivo. Intanto che gli assediati di terra compiono i loro lavori d'approccio e preparansi ad assalire il forte del Gardetto e la lunetta di Santo Stefano, tre navi della squadra bombardano il forte della Lanterna. Durava ancora accanito il combattimento, quando fu vista la torre avvolta in una densa nube di fumo e si udì uno scoppio tremendo. Era la batteria che saltava in aria per l'incendio del magazzino delle polveri, prodotto da una bomba che vi era penetrata (28 settembre). Quel disastro portò lo sgomento nel campo degli assediati, e subito dopo, fu vista drizzarsi sopra la fortezza la bandiera bianca e un parlamentario recarsi alla squadra. Era mandato dal Lamoricière per trattare di armistizio coll'ammiraglio Persano. Ma questi non avendo facoltà da ciò, rinviò al Fanti il parlamentario, dicendo che avrebbe sospeso le ostilità durante la notte, per ispingere la mattina seguente le offese ad oltranza, quando non gli giungesse alcun contr'ordine. Essendo questo mancato, all'alba del 29, l'ammiraglio si pose con la squadra attraverso all'entrata del porto, e fece scendere a terra una compagnia di bersaglieri ad occupare il porto stesso. Intanto dalla parte di terra tuonavano le artiglierie contro Porta Pia e la cittadella; e il Lamoricière, credendo impossibile in tanta rovina ogni difesa, si arrese. Alle due pomeridiane del 29 settembre, furono segnati a Villaflorita i patti della resa. Furono accordati alle truppe del presidio (7000 soldati e 350 ufficiali) gli onori di guerra, con l'obbligo di deporre le armi alla Torretta e costituirsi prigionieri fino alla conclusione della pace. Col presidio vennero in potere degli Italiani due batterie da campo, grande copia di munizioni e di vettovaglie, la cassa militare, contenente oltre un milione di lire, e otto legni della marineria pontificia.

Con la presa di Ancona, che costò ai vincitori dugento uomini tra morti e feriti, e il doppio ai vinti, la guerra delle Marche e dell'Umbria era finita. Erano bastati diciotto giorni a condurla a termine; lo che tornava a gran lode del generalissimo, essendo particolarmente dovuti al suo ingegno strategico la breve durata di quella campagna e il suo finale trionfo. Così il disegno del conte di Cavour, di portare l'esercito regio sul teatro della guerra napoletana, prima che Garibaldi avesse potuto condurla a termine da sè, per venirgli in soccorso se

sconfitto, fronteggiarlo e chiudergli il passo se avesse voluto tentare l'impresa di Venezia o di Roma, avea conseguito la sua piena effettuazione. La battaglia militare era vinta: ora bisognava vincere un'altra battaglia più difficile e pericolosa, la battaglia politica.

X. — Grave questione dibattevasi nelle provincie liberate del Mezzogiorno, la quale tenne per lungo tempo commossi e agitati gli animi e fu fomite di pericolose discordie. Voleasi dagli uni — e con costoro trovavasi il ministero presieduto da Raffaele Conforti — che si compisse immediatamente l'annessione delle provincie al Regno Subalpino, sia per decreto dittatoriale, sia per plebiscito. Pretendevasi dagli altri, che si prorogasse l'atto annessionista fino a che il dittatore avesse recato a compimento il suo programma nazionale, cioè a dire, avesse liberato Venezia e Roma e proclamato sul Campidoglio l'unità d'Italia. Caldeggiavano questo secondo disegno Agostino Bertani, capo del gabinetto aulico del dittatore, Alberto Mario, consigliere gradito di Garibaldi, Francesco Crispi, membro del gabinetto, dissidente in ciò da' suoi colleghi; e fuori del consorzio ufficiale del dittatore, propugnavano con gran calore la proroga indefinita dell'annessione il Mazzini e Carlo Cattaneo: il primo andato a Napoli di volontà sua col proposito di persuadere Garibaldi a non cedere alla monarchia di Savoia un solo palmo delle provincie liberate, se non a patto che essa s'impegnasse a proclamare dal Campidoglio l'unità d'Italia; il secondo chiamato a Napoli dal dittatore, il quale desiderava servirsi del suo potente ingegno e del suo forte patriottismo, sia adoperandolo in uffici diplomatici, sia dandogli un posto elevato nel governo dittatoriale. E il Cattaneo, sebbene fosse fedele sempre alla sua idea federalista, arrivava per via diversa alle stesse conclusioni del Mazzini, pretendendo che le condizioni del plebiscito fossero prima discusse e sancite da una Costituente.

In mezzo a questi opposti consigli, la mente del dittatore navigava incerta e dubbiosa, e gli atti suoi si risentono di questa incertezza, che lo agita e l'opprime. Il 25 settembre, egli accetta le dimissioni del ministero, e tre giorni appresso, incarica lo stesso Conforti, che è a dire, il capo degli annessionisti, di comporre il nuovo gabinetto: poco dopo, congeda Bertani dall'ufficio di segretario, e gli sostituisce il Crispi, non dissimile dal suo predecessore: fa pregare il Mazzini d'andarsene, perchè la sua presenza in quelle provincie era cagione di discordie, e tiene presso di sè il Cattaneo, repubblicano entusiasta, e avverso all'unità d'Italia; ma tiene pure il marchese Giorgio Pallavicino, chiamato per farlo prodittatore delle provincie napoletane. Seccato da codesto dissidio, che ripercotevasi su Napoli e le provincie riempiendole di agitazioni sediziose, Garibaldi pensò di rimuoverne la cagione principale, chiedendo al Re il licenziamento del suo primo ministro e del Farini, reputato suo complice. La ruggine fra Garibaldi e Cavour, la cui origine risaliva al contrasto proprio dei loro uffici, si era fatta più viva e gagliarda dopo la cessione di Nizza alla Francia. Da quel tempo, Garibaldi, immemore dei grandi servigi resi dal Cavour all'Italia, in tutte le forme, non vedeva in lui che un mercadante di terre italiane, onde gli avversari della monarchia non durarono fatica a persuaderlo, che, come per avere l'annessione dell'Italia Centrale si erano cedute alla Francia Nizza e Savoia, per avere la licenza di annettere le provincie meridionali occorressero nuove cessioni territoriali. Per liberare il suo animo da questo sospetto, Garibaldi chiese adunque

il licenziamento del Cavour e del Farini: e il marchese Trecchi ebbe l'incarico di consegnare al Re la sua domanda. Rimasta questa senza soddisfazione, il dittatore ritornò alla carica, offrendo di fare subito l'annessione, se al Cavour fosse dato il congedo. Il Pallavicino stesso andò oratore al Re per indurlo ad accettare le nuove proposte: ma se ne tornò con un reciso rifiuto. Non altra risposta poteva essere data, se non volevasi recare alla Corona una ferita mortale. "Se la Corona, disse il Cavour alla Camera, a proposito di queste disgraziate querele, sulla richiesta di un cittadino, per quanto illustre egli sia e benemerito della patria, avesse mutato i suoi consiglieri, essa avrebbe recato al sistema costituzionale una grave, e dirò anzi, una mortale ferita,,. Giunte le cose a questo estremo, conveniva assumere un contegno energico, affinchè la direzione suprema del rinnovamento italico non isfuggisse dalle mani di colui, il cui nome, per volontà di Garibaldi stesso, sfolgorava accanto a quello d'Italia. Commessa pertanto al principe di Carignano la luogotenenza generale del Regno, Vittorio Emanuele andò ad Ancona ad assumere il supremo comando dell'esercito di operazione, e il conte di Cavour portò la questione annessionista davanti al Parlamento. Questo fu convocato il 2 ottobre, per dare il suo voto al seguente disegno di legge: "Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia Centrale e Meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale,,. Il disegno di legge era preceduto da amplissima relazione, in cui tutte le quistioni di politica interna ed estera erano trattate con quell'abilità e accuratezza che formavano il pregio peculiare del grande statista. La relazione chiudeva domandando al Parlamento, non solo la facoltà e i mezzi materiali per condurre avanti l'impresa, ma ancora un voto di aperta fiducia per la politica fin qui seguita. "Il quale voto tanto più è necessario, diceva la relazione, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini, ha palesato testè alla Corona e al paese la sua sfiducia verso i ministri del Re,,. E così il Cavour con fino tatto chiamava il Parlamento ad essere giudice fra lui e Garibaldi in una questione gravissima di diritto costituzionale, che, secondo il modo in cui fosse risolta, dovea influire in un senso o nell'altro sull'avvenire delle nostre istituzioni. La risposta del Parlamento fu quale doveasi aspettare dai rappresentanti di una nazione che allora risorgeva dalla servitù, i quali ben sentivano che il risorgimento italiano era inseparabile dalle istituzioni costituzionali. Esso approvò con voto unanime la politica del ministero, e votò la legge di annessione. Ciò che rese più significativo e più memorando quel voto, fu l'adesione data dal Bertani alla legge. La conversione di quell'insigne patriota dava la più solenne guarentigia dell'efficacia del voto parlamentare, e consacrava la maestà della legge. La condotta del conte di Cavour in questa grave e penosa discussione fu di un'abilità meravigliosa. Dopo di avere difeso il contegno del Governo nel doloroso dissidio, egli chiuse la sua arringa con queste parole. "Se il voto del Parlamento fosse contrario ai ministri, questi uscirebbero dalla Corona conforme al canone costituzionale, e se fosse favorevole, essi, desiderosissimi di conciliazione, e confortati dalle voci generose degli stessi avversari, moverebbero incontro al generale, e nel nome d'Italia gli offrirebbero la mano,,.

Il conte di Cavour conosceva l'animo di Garibaldi, e sapeva che facendo ap-

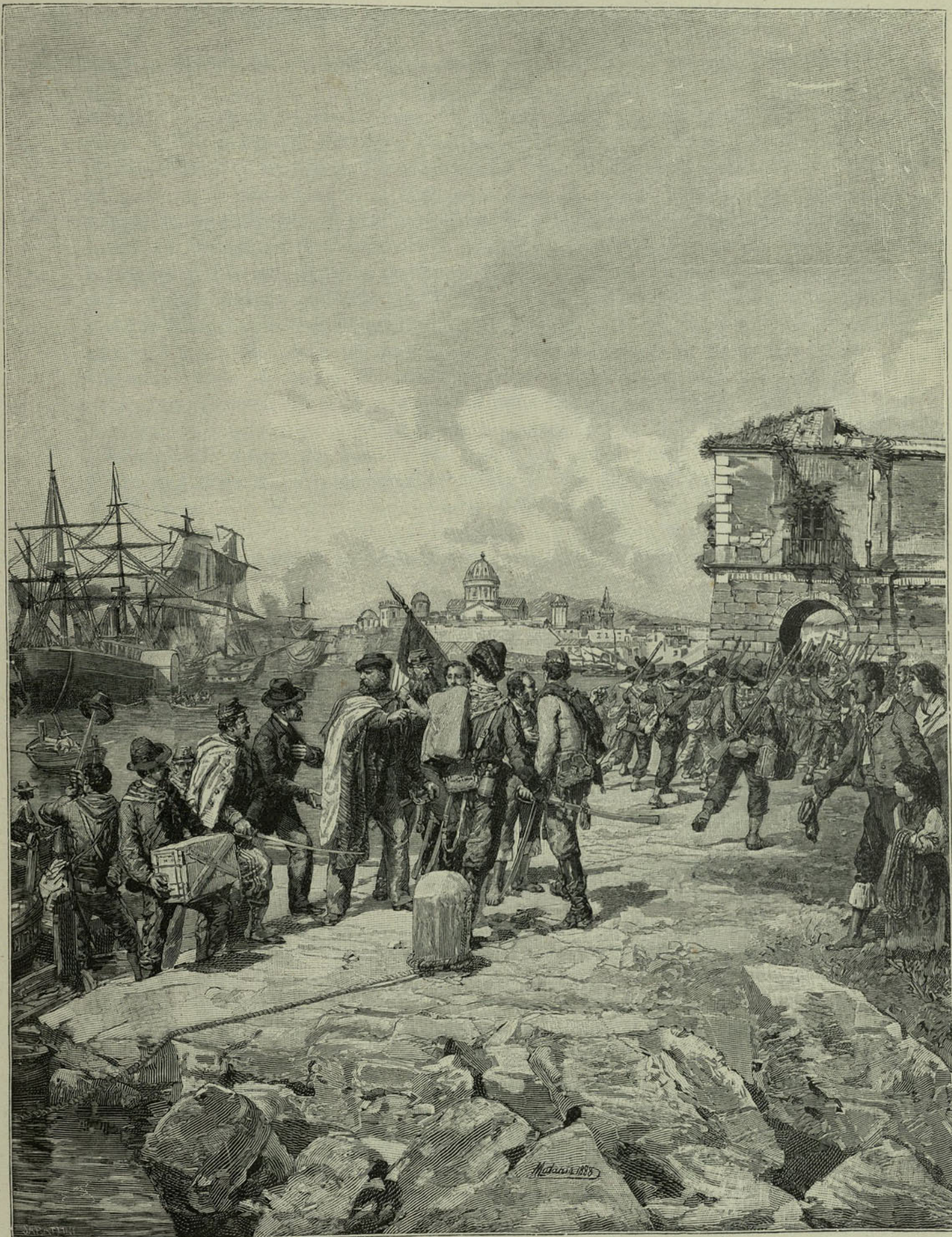
pello a quel cuore di patriota, le sue parole avrebbero trovato ascolto. Intanto a Napoli la quistione dell'annessione era entrata in una nuova fase, la quale accennava a una prossima soluzione conforme al voto del Governo e del Parlamento. Il Pallavicino, fatto prodittatore di Napoli, credendo avere consenziente Garibaldi, propose, il giorno 8 ottobre, al consiglio dei ministri, che lo approvò, il decreto che convocava pel 21 ottobre il popolo delle provincie meridionali ad accettare o respingere il seguente plebiscito: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e suoi legittimi discendenti „. Avuto di ciò notizia, Garibaldi, che non rammentava più l'adesione data (se pure questa non fu un equivoco del prodittatore), chiamò a Caserta i capi delle due parti per discutere il partito da adottare (11 ottobre). In quell'adunanza gli avversari prevalsero, ma il dado era omai gittato, e non c'era più modo di ritirarlo. Il popolo, che sapeva essere pronto il decreto, si agita e ad alte grida chiede che si promulghi. Garibaldi, dopo avere visto coi propri occhi la grande commozione della città, e letto i numerosi indirizzi in senso annessionista consegnatigli dal generale Türr, creato allora comandante della provincia e città di Napoli, cede alla volontà del popolo, e decreta *che si faccia l'Italia*. Il 21 ottobre, l'Italia era fatta. In quel giorno, di qua e di là dallo stretto erasi votato il seguente plebiscito: "Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia „. Nelle provincie napoletane esso avea raccolto 1,310,266 voti contro 10,102 contrari; e nelle siciliane 432,054 contro 687. I plebisciti delle Marche e dell'Umbria coronarono questa stupenda manifestazione: i Marchigiani diedero 133,783 *sì* e 1212 *no*, e gli Umbri 97,075 *sì* e 380 *no*. L'unità d'Italia, il sogno di tante generazioni, era divenuta un fatto compiuto: ora bisognava farla riconoscere dall'Europa.

XI. — Tutte le Potenze, all'infuori dell'Inghilterra, erano accese d'ira contro questa *terra dei morti*, i cui abitanti rovesciavano troni, e distruggevano un passato di parecchi secoli per ricomporsi a unità di nazione. Francia, Russia e Prussia richiamarono da Torino i loro rappresentanti; e l'Austria colse l'occasione di questo atteggiamento ostile all'Italia delle tre Potenze, per invitare la Russia e la Prussia ad una conferenza a Varsavia. Tale invito destò una grande commozione nel Governo di Torino, tanto più che insieme col bando del congresso di Varsavia, si notarono da parte dell'Austria misure che arieggiavano a preludio di guerra. Le concessioni fatte all'Ungheria; la nomina dell'arciduca Alberto a comandante dell'esercito d'Italia, e del generale Benedek a capo dello Stato Maggiore, erano altrettante minacce contro la Sardegna. Ma avvertito il pericolo, il Governo sardo si dispose coraggiosamente ad affrontarlo. "Tenga la squadra pronta a partire per l'Adriatico, scriveva il conte di Cavour al Persano nell'ottobre 1860. Faccia una leva forzata di marinai in codesti porti. Se il codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblici un decreto a tale effetto, e quando ve ne siano, li faccia fucilare. Il tempo delle grandi misure è arrivato. Dica al generale Garibaldi da parte mia, che se noi siamo assaliti, lo invito in nome d'Italia a imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni per venire a combattere sul Mincio. Ad ogni modo, mi mandi Türr per influire sugli Ungheresi „.

Ma su Varsavia teneva fisso lo sguardo Napoleone. Sebbene egli fosse alieno dall'approvare gli ultimi fatti d'Italia, lo era più ancora dal tollerare che

l'Austria potesse per altra via conseguire in Italia la riscossa delle sue sconfitte, e che il principio del non intervento, rispettato fin qui, e sotto la cui egida l'assetto territoriale delle nazioni sarebbesi dovuto comporre, fosse conculcato per richiamare in vita i principii ispiratori del trattato del 1815. Appena pertanto Napoleone ebbe conoscenza delle pratiche austriache per effettuare il convegno di Varsavia, fece dire allo Czar, che, se allora la Francia prestava al re Francesco II i possibili aiuti coll'invio della flotta francese nelle acque di Gaeta, quando si minacciasse una coalizione nordica contro la Sardegna, il suo ufficio benevolo cesserebbe, e la bandiera francese potrebbe essere chiamata a proteggere interessi contrarii. Lo czar Alessandro restò persuaso a queste parole, e tranquillizzò Napoleone facendogli dire dal duca di Montebello, ministro francese a Pietroburgo, ch'egli andava a Varsavia non per fare una lega, ma per patrocinare la conciliazione. E per mostrare la lealtà dei suoi propositi, fece chiedere dal suo governo al francese, entro quali termini sarebbe esso disposto a spalleggiare gli sforzi delle corti nordiche per preparare un accordo europeo diretto a prevenire la crisi che minacciava l'Europa. A questa domanda il ministro Thouvenel rispose con un memoriale contenente il seguente temperamento: — che la Francia non darebbe aiuto all'Italia nel caso che gl'Italiani assalissero l'Austria nel Veneto: che non potendosi in alcun modo ripristinare in Italia l'ordine di cose anteriore all'ultima guerra, la cessione della Lombardia al Piemonte non sarebbe più argomento di alcun negoziato: che, a norma dei patti di Villafranca e Zurigo, l'Italia verrebbe costituita in una confederazione dietro il principio di nazionalità e sotto la tutela del diritto europeo; un congresso delle Potenze scioglierebbe tutte le quistioni relative all'assetto territoriale della penisola senza però far parola di Nizza e Savoia cedute alla Francia. — Piacque allo Czar questo temperamento; e perchè anche la Prussia lo accettò, l'Austria, che avea proposto il convegno di Varsavia per uscir fuori dell'isolamento, vi si trovò più che mai rinchiusa; onde là dove il principio del non intervento pareva dovesse ricevere un colpo micidiale, ebbe invece nuova e solenne conferma.

Così potè compiersi nel Mezzogiorno l'ultimo atto del risorgimento italiano senza scosse e senza pericoli. Mentre il conte Cavour era alle prese colla diplomazia che accusava il Governo sardo di essere rivoluzionario, Vittorio Emanuele annunciava ai popoli dell'Italia meridionale, con suo proclama bandito ad Ancona, che egli stava per arrivare in mezzo a loro, "a chiudere l'era delle rivoluzioni". Il 15 ottobre, egli passò il Tronto, e camminando in mezzo al plauso delle popolazioni, che lo salutavano loro liberatore, arrivò, il 27, sul Volturno e al campo intorno a Capua. In questo mezzo, il Cialdini, ributtata al Macerone una grossa colonna di Borbonici, che avea tentato chiudergli quel varco principale dell'Appennino, era venuto restringendosi attorno alla grande fortezza. Francesco II, all'annuncio del fatto del Macerone, decise di abbandonare Cajazzo e la destra del Volturno e di ritirarsi dietro il Garigliano, lasciando 10,000 uomini a presidio di Capua. Allora fu operato l'investimento di questa piazza. Nel tempo stesso, fu mandato il Cialdini su Sessa ad incalzare l'esercito che si ritirava e combatterlo. Ma questa operazione incontrò difficoltà impreviste: imperocchè, occorrendo l'aiuto della squadra per proteggere il passaggio dell'esercito lungo la strada, che, presso la foce del Garigliano, piega



LO SBARCO DEI MILLE A MARSALA (vedi pag. 675).

lungo la marina fino a Mola di Gaeta, il vice-ammiraglio francese De Tinan, mandato nelle acque di Gaeta per impedire l'investimento della piazza per mare da parte dell'armata sarda, pretese di proibire pure ad essa di correre quelle acque da Terracina alla foce del Garigliano, sebbene questa fosse distante quattordici chilometri da Gaeta. Fu mestieri che Vittorio Emanuele sollecitasse per telegramma la intromissione di Napoleone. Il quale mandò subito ordine all'insolente vice-ammiraglio di non intralciare per nulla le operazioni dell'esercito sardo sul Garigliano (2 novembre). Il giorno successivo, fu finalmente effettuato il tragitto del fiume. Di là dal Garigliano, il generale Fanti apprese che il grosso dell'esercito nemico, condotto dal nuovo generalissimo Salzano, sostituito all'inetto Ritucci, era trascorso oltre Mola di Gaeta, col disegno manifesto d'ingrossare il presidio della piazza e di contrastare ai Piemontesi il passo di Mola. Un altro corpo di borbonici, forte di 10,000 uomini e condotto dal Ruggeri, avea avuto l'incarico di risalire la valle di Sant'Angelo, e con la colonna raccolta dal colonnello Lagrange, discendere insieme per la valle del Garigliano a combattere la destra del nemico. Ma così l'uno come l'altro disegno fallirono. Bastò una divisione di piemontesi (condotta dal De Sonnaz) a rompere il campo del Salzano; e il Ruggeri, come sepe della sconfitta toccata al Salzano, in luogo di scendere nella valle del Garigliano a combattere la destra del nemico, preferì codardamente di mettersi in salvo passando la frontiera romana (16 novembre).

In quel frattempo erasi resa Capua. Bastarono quattro giorni d'assedio per forzarla. Il comandante del presidio, De Cornè, consegnava, il 3 novembre, la piazza al generale Morozzo della Rocca con armi, munizioni ed ogni altra proprietà dello Stato. I soldati del presidio, usciti dalla fortezza cogli onori militari, deposero le armi e andarono prigionieri a Genova. Il merito principale del rapido successo fu dovuto a Federico Menabrea, generale del genio, che diresse i lavori d'assedio con un talento che i nemici stessi dovettero ammirare. Nella piazza furono trovati 290 cannoni, 20,000 archibusi, 500 cavalli e grande copia di attrezzi, di munizioni e di vettovaglie. — Ora tutta la somma della guerra riducevasi a Gaeta.

Dopo la resa di Capua, Vittorio Emanuele lasciò il campo e si recò a Napoli. Già il 26 ottobre, erasi incontrato a Monte Croce con Garibaldi.¹⁾ L'incontro fu oltre ogni dire commovente. Un testimonio oculare lo descrive così: — “ Erano le 6 del mattino: Garibaldi e noi del suo seguito eravamo già discesi da cavallo. Garibaldi vestiva l'abito legendario, e, a cagione dell'umidità, erasi coperto il capo e le orecchie col fazzoletto di seta annodato sotto il mento. Di lì a poco, le musiche, intonando la *Marcia Reale*, annunziarono il Re, il quale arrivò sopra un cavallo arabo stornello. Garibaldi andò incontro a lui, ed egli venne verso Garibaldi, fra la strada e la stradella. Garibaldi, cavatosi il cappellino, gridò:

¹⁾ Garibaldi aveva seguito col più vivo interesse, dimostrandone sommo compiacimento, le geste gloriose dell'esercito sardo. Nel suo ordine del giorno del 28 settembre, egli avea dato a' suoi soldati l'annunzio della disfatta dell'esercito di Lamoricière. “ Tutte le provincie serve del papa, diceva l'ordine del giorno, son libere. Ancona è nostra: i valorosi soldati dell'esercito del Settentrione hanno passato la frontiera e sono sul territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose „. E il 21 ottobre, l'eroe scriveva a' suoi volontari. “ Il prode generale Cialdini ha vinto presso Isernia. I Borbonici sbaragliati hanno lasciato ottocentottanta prigionieri, cinquanta ufficiali, bandiere e cannoni. Ben presto i valorosi dell'esercito settentrionale porgeranno la mano ai coraggiosi soldati di Calatafimi e del Volturno „.

“ Salute al Re d’Italia „: e il Re rispose: “ Grazie „. Il Re soggiunse: “ Come state, caro Garibaldi? „ E Garibaldi fece: “ Bene, e Vostra Maestà? „ E il Re: “ Benone „. Indi stettero a colloquio in presenza nostra un quarto d’ora; dopo di che si partì per Teano. Il Re a destra, a sinistra Garibaldi, e dietro, il séguito dell’uno e dell’altro alla rinfusa „. ¹⁾ — Sentendo Garibaldi che una battaglia sul Garigliano era allora imminente, chiese al Re l’onore del primo scontro: ma Vittorio Emanuele rispose che egli si batteva da lungo tempo, e che ora toccava a sè stesso. Infatti, faceva mestieri che il futuro Re d’Italia potesse presentarsi a’ suoi nuovi popoli, non già nelle umili sembianze di un principe protetto e patteggiato, ma di un vero re soldato e conquistatore. ²⁾ Questo fu il vero concetto della risposta data da Vittorio Emanuele alla profferta di Garibaldi: chi la interpretasse diversamente, mostrerebbe di non conoscere l’altezza d’animo del gran Re. Toltogli il combattere e rinviato alla riserva, il dittatore lasciò al generale Della Rocca, giunto allora al Volturno, il comando de’ suoi, campeggianti ancora intorno a Capua, e si ritrasse a Napoli. Di là diresse, il 29 ottobre, una lettera nobilissima a Vittorio Emanuele, nella quale lo pregava di ricevere sotto la sua tutela tutti coloro che avea avuti a collaboratori “ in quella grande opera di affrancamento dell’Italia meridionale „, e di accogliere nell’esercito regio i suoi commilitoni. Per sè non volle nulla; e la dignità e gli onori supremi proffertigli ricusò. Il Re però, a malgrado de’ suoi rifiuti, lo nominò dal campo di Sessa generale d’armata. Il 7 novembre, Vittorio Emanuele fece il suo ingresso in Napoli. Erasi fatto precedere da un proclama diretto ai popoli napoletani e siciliani, in cui diceva, che, non per ambizione di regno, sì bene per coscienza d’italiano, accettava il decreto della volontà nazionale che davagli la sovrana podestà di quelle provincie, e raccomandava la concordia, dovendo tutti i partiti inchinarsi devoti innanzi all’Italia sollevata da Dio: prometteva instaurare un reggimento che desse guarentigie di vivere libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione: conchiudeva dicendo, doversi dimostrare all’Europa, che, se la irresistibile forza degli eventi avea fatto sorpassare le convenzioni imposte all’Italia nelle secolari sventure, essa, unita a nazione, saprebbe riordinarsi in modo conforme agli immutabili dommi dell’odierno civile consorzio.

Sedeva a fianco al Re, Garibaldi colla sua storica tunica rossa, e rimpetto stavano il prodittatore Pallavicino e Andrea Colonna sindaco di Napoli: dietro la carrozza reale veniva un lungo corteggio di magistrati, generali e gentiluomini. Immensa la folla sebbene piovesse a dirotto, e immenso il plauso del popolo.

Il dì seguente, Garibaldi, accompagnato de’ suoi ministri, presentò ufficialmente al Re, nella gran sala del trono, il plebiscito delle Due Sicilie, e ne fu rogato e sottoscritto l’atto solenne. Questa fu l’ultima opera del dittatore. Diretto ai suoi compagni d’armi un addio bellicoso, in cui raccomandava loro “ di serrarsi tutti intorno al glorioso soldato di Palestro, per dare l’ultimo colpo alla crollante tirannide „; in sull’alba del 9, “ tacitamente, clandestinamente, scrive il Guerzoni, quasi un fuggitivo, seguito dal Basso, dal Gusmaroli, dal Coltelletti, dal Nuvolari e da qualche altro famigliare, s’imbarcò sul *Washington* alla volta della sua Caprera „. Prima ancora ch’egli partisse, il Pallavicino e i

¹⁾ Alberto Mario, *Garibaldi*, pag. 78.

²⁾ Guerzoni, *Garibaldi*, II, 230.

ministri rassegnarono i loro uffici, e il Farini assunse la Luogotenenza delle provincie napoletane. Alla fine di novembre, il Re ricevette in Napoli le deputazioni delle Marche e dell'Umbria, guidate dai rispettivi commissari regi, Lorenzo Valerio e Gioacchino Pepoli. Esse venivano a recargli il plebiscito di quelle provincie. Dopo ciò, il Re recossi a Palermo, dove era destinato all'ufficio di Luogotenente il senatore marchese Massimo di Montezemolo, già governatore di Brescia. Partì il Re col guardasigilli Cassinis, il 1.º dicembre, facendosi precedere da un proclama, in cui con accorto pensiero rammentavasi il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo II e la elezione fatta dalla libera Sicilia del duca di Genova, fratello del Re; ma con imperdonabile obbligo, non facevasi motto di Garibaldi e della sua epopea, quasi si temesse offuscare il prestigio della corona rammentandola: facevasi invece spreco di parole su quella famosa Legazia Apostolica, che chiamavasi presidio della potestà civile, quasi che potessero questa raffermare sacerdotali prerogative!

Solo cinque giorni il Re trattenesi a Palermo. Vi era andato con prevenzione non del tutto favorevole. Sapeva dell'agitarsi fazioso dei Crispiani; sapeva il prodittatore Mordini non bene accetto; e sapeva pure la sinistra impressione che la nomina del La Farina e di qualche altro a consiglieri di Luogotenenza avea fatto nei garibaldini: ¹⁾ era quindi frettoloso di andarsene per sottrarsi ai reclami e alle querele che gli fioccarono da tutte le parti. Promulgato pertanto il decreto che nominava il Montezemolo Luogotenente generale delle provincie siciliane, e largito al venerando Ruggero Settimo il Collare dell'Annunziata, il Re si partì dall'Isola e fece ritorno in Napoli. Ivi segnò il decreto, controfirmato da tutti i ministri (Cavour, Cassinis, Fanti, Minghetti, Vegezzi, Jacini, Mamiani, Corsi), col quale dichiaravasi che le provincie napoletane e siciliane facevano parte dello Stato italiano (17 dicembre). Pochi giorni dopo, il Re lasciava anche Napoli, e restituivasi a Torino, dove arrivava il 29 dicembre, accolto dal popolo acclamante.

Ma appena tornato, dovè occuparsi subito delle faccende del governo napoletano, il cui prestigio andava ogni dì più scadendo. Il Farini, che avea fatto sì buona prova come dittatore nell'Emilia, non parve del tutto adatto all'ufficio di Luogotenente delle provincie napoletane. All'ambascia prodottagli da un grave lutto domestico, si accompagnarono i primi sintomi di quel tremendo morbo, che dovea più tardi togli il lume della ragione e trarlo al sepolcro. ²⁾ Il Re sciolse il benemerito e infelice patriotta dal carico della Luogotenenza, che affidò al principe di Carignano, e annunziò alle popolazioni napoletane questa risoluzione con un nuovo proclama, acciocchè meglio ne fosse compresa e apprezzata l'entità. Ivi raccomandava ad esse, " di agevolare al nuovo Luogotenente l'opera di unificazione colla loro concordia e col loro senno civile, e di mostrare all'Europa, che se le provincie napoletane erano venute più tardi nel consorzio delle liberate sorelle, non erano perciò meno ardenti nel volere fortemente l'unità della patria comune „ (7 gennaio 1861).

¹⁾ Da lì a poco, infatti, il La Farina si dimise coi suoi colleghi, e furono nominati in loro vece il marchese di Torrearsa, Emerico Amari, barone Turrisi Colonna e Filippo Orlando, tutti egregi uomini e sinceri patrioti. Dell'antico Consiglio fu conservato il solo principe di Sant'Elia.

²⁾ " La sua condotta, scrive Michelangelo Castelli, cominciò a risentirsi di quella malattia che forse fin d'allora lo minava. La morte improvvisa del giovane suo genero, che lo avea seguito come segretario a Napoli, lo spettacolo miserando della figlia accorsa da Torino, gli resero ancora più penoso il carico immenso che erasi addossato. „ *Ricordi*, p. 157.

XII. — Intanto proseguivano le operazioni dell'assedio di Gaeta cominciate fino dal 6 novembre. Sebbene di grandi vantaggi si fossero già ottenuti dagli assediati, soprattutto per la sapiente direzione dei generali Menabrea e Valfrè, tuttavia era manifesto che nessuno effetto decisivo sarebbesi potuto ottenere dall'assedio, fino a che il mare rimaneva aperto agli assediati. Perciò i mesi di novembre e dicembre trascorsero senza che alcuna segnalata azione avvenisse. Ma non andò guari, che la posizione della flotta francese nelle acque di Gaeta diventasse insostenibile. Inviata colà col mandato di tenersi neutrale fra i combattenti, dal procedere delle operazioni degli assediati trovossi, per ragione stessa della propria sicurezza, eccitata ad intervenire. L'imperatore, avvertito di così fatte difficoltà, che doveansi pure prevedere, risolvette, il 6 dicembre, di scrivere una lettera a Francesco II, dandogli il consiglio di rendere la piazza e ritirarsi cogli onori della guerra prima che vi fosse costretto da una inevitabile catastrofe. Ma il giovane sovrano, che non aveva ancora deposto la speranza dell'intervento dell'Europa, e sperava ancor più in un moto reazionario delle provincie, non accolse il consiglio; e con dignitosa risposta fece osservare all'imperatore: " che i re che partono ritornano difficilmente sul trono quando la partenza e la sventura loro non sieno rischiarate da un raggio di gloria: che se la speranza, la quale ancora animavalo, di veder rivendicati dall'Europa i suoi diritti, dovesse svanire, soccombendo con coraggio egli sarebbe degno del nome che portava e proverebbe d'essere superiore alla sua fortuna „ (13 dicembre). Napoleone si sentì commosso da questi nobili sentimenti, e certo egli dovette sostenere una lotta fra l'interesse che destavagli una sventura così nobilmente sopportata, e il dovere impostogli da una politica che egli stesso avea fatto prevalere presso le altre potenze. Onde rimase fermo nel preso proposito di richiamare dalle acque di Gaeta la squadra francese. Prima che questa partisse e il mare fosse chiuso, il Borbone fece venire da Marsiglia grossa provvigione di vettovaglie, e ridusse il presidio di Gaeta al numero strettamente richiesto dai bisogni della difesa, licenziando gli altri. Un nuovo tentativo fatto dall'imperatore Napoleone, per mezzo del vice-ammiraglio de Tinan, il 27 dicembre, per far cessare le ostilità, non ebbe miglior risultato del precedente. Alla proposta fattagli d'un armistizio di quindici giorni, durante il quale si tratterebbero e firmerebbero i patti di dedizione del presidio di Gaeta, e nel caso di non riuscita, si riprenderebbero le ostilità, Francesco II rispose con un nuovo rifiuto. Per provocare una pronta risoluzione, gli assediati smascherarono, all'alba dell'8 gennaio 1861, le loro diciassette batterie, e cominciarono a bombardare la fortezza. L'effetto non mancò: quella sera stessa, Francesco II accettava l'armistizio fino al 19 gennaio, con la condizione dell'assoluta sospensione d'ogni operazione, salva la facoltà concessa agli assediati di restaurare le strade, le batterie già costrutte e di provvederle di munizioni, e agli assediati di rifare le parti guaste dalle batterie loro. Durante questo intervallo, Francesco II implorò l'aiuto di tutti. Chiese alle Potenze maggiori, che, dopo la partenza della squadra francese, vietassero almeno alla Sardegna di bloccare Gaeta per mare: chiese agli ambasciatori dei Governi che lo esortavano a resistere, di recarsi presso di lui per sostenerlo coi loro consigli.¹⁾ Furono vani scongiuri. Con tutto ciò,

¹⁾ Accettarono l'invito, più per atto di compassione che con alcuna speranza di giovargli, il nunzio pontificio e i legati d'Austria, Baviera e Sassonia.

Francesco II non volle cedere. "E come cedere, scriveva, il 15 gennaio, all'imperatore Napoleone, quando in tutte le provincie del mio regno con sentimento spontaneo si insorge contro la dominazione del Piemonte? Come cedere, quando da tutte le parti mi si incoraggia alla resistenza; quando da tutti i punti d'Europa, uomini privati e Governi mi animano a perseverare nella difesa della mia causa, che è in questo momento la causa dei sovrani, del diritto pubblico, dell'indipendenza dei popoli?„ Queste parole dimostrano a quale grado di folle illusione si spingesse la fantasia di quel monarca sventurato. Nel brigantaggio che infesta le sue provincie perdute, ingrossato dalle soldatesche borboniche sbandate, egli vede una levata di scudi delle popolazioni in suo favore! Egli dice che la sua causa era quella dell'indipendenza dei popoli: ciò dimostra che gli eventi svoltisi dinanzi a' suoi occhi non gli avevano insegnato nulla, e ch'egli era sempre in quell'ordine d'idee che, nei primordi del suo regno, lo avevano indotto a dire all'ambasciatore russo, ch'egli ignorava che cosa fosse indipendenza italiana, giacchè non conosceva che l'indipendenza napoletana!

Francesco II era dunque deciso di spingere la resistenza all'estremo: infatti, allo spirare dell'armistizio, sebbene in quel giorno stesso la squadra francese lo abbandonasse, egli rifiutò i patti amplissimi di capitolazione offertigli dal Cialdini. Il giorno seguente, il Persano, che bordeggiava nel golfo, denunciò il blocco al governatore della fortezza, Ritucci, e ai ministri esteri rimasti a Gaeta. Però, solo il 22 gennaio si ripresero le ostilità. Per uscir fuori presto da quel lungo assedio, il Cialdini fece spingere l'ultima trincea e le batterie di breccia, costringendo gli assediati ad uno sforzo supremo. Questo fu operato, ma senz'alcun frutto. Calamità fisiche e disastri si aggiunsero ad aggravare la sorte già disperata degli assediati. Prima, una infezione tifoidea, che prese tali proporzioni, da mietere nel presidio otto o dieci vittime al giorno; poi l'incendio di una polveriera che fece rovinare in mare quaranta metri di muro seppellendo sotto le macerie dugento e più militari, tra' quali il generale Traversa, e cento terrazzani. Sì terribili eventi non bastarono però ad indurre Francesco II a cedere quella piazza piena di lutti e di rovine. E' limitossi invece a chiedere al nemico una sospensione d'armi di quarantotto ore per liberare i sepolti dalle macerie (6 febbraio). Il generale Cialdini non pure consentì, ma prestò ancora largo aiuto per soccorrere ai feriti ed agl'infermi, e concesse di protrarre la tregua fino alle dieci antimeridiane del 9 febbraio. Il governatore della piazza, Ritucci, avea assunto l'impegno di non giovare dell'armistizio per restaurare la breccia: con tutto ciò, spirato l'armistizio, fu visto nuovo parapetto costruito più indietro dello squarciato coi materiali tolti dalle rovine. Questa violazione della fede portò l'effetto, che quando, riprese le ostilità, al secondo giorno, il Ritucci chiese una tregua di quindici giorni per trattare di capitolazione, il Cialdini rifiutossi di far cessare il fuoco durante le trattative; onde avvenne che il bombardamento della piazza si protraesse di altri giorni con danno immenso di essa, fra cui l'incendio della polveriera del bastione di *Transilvania*, che saltò in aria squarciando mura e precipitando in mare artiglieri e cannoni.

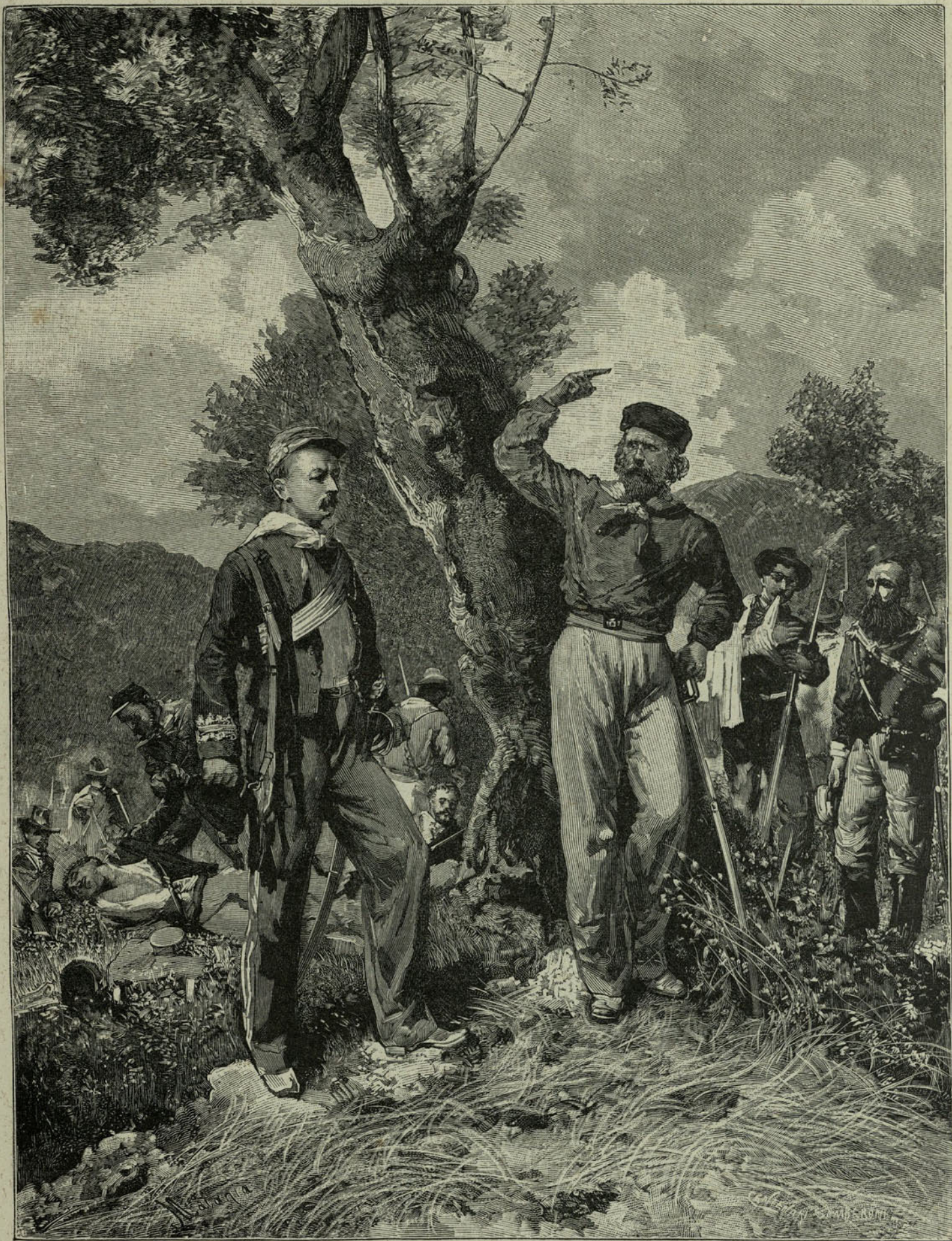
La sera del 13 febbraio fu finalmente firmata la resa. Era tempo! Firmolla per Francesco II il generale Milon,¹⁾ sostituito dal Re nella carica di governa-

¹⁾ Questo Milon fu poi ministro della guerra nel regno d'Italia, e morì in quella carica l'anno 1882.

tore al Ritucci, per ottenere dal vincitore più miti condizioni; e le ebbe onorevoli. Al presidio furono accordati gli onori della guerra, agli ufficiali conservate le spade e i cavalli; tutti poi da rimanere prigionieri di guerra sino alla resa della cittadella di Messina e di Civitella del Tronto: ¹⁾ dopo, le milizie paesane sarebbero licenziate e le straniere rimandate in patria, previa promessa di non militare per un anno contro l'Italia. Mentre, la mattina del 14 febbraio, facevasi la consegna al vincitore delle opere fortificatorie e della torre d'Orlando, Francesco II scendeva al porto colla sua famiglia e col suo séguito di ministri, diplomatici ed ufficiali di Corte, ed entrava nella corvetta francese la *Mouette*, mandata dall'imperatore, dopo il richiamo della squadra, nella rada di Napoli, con l'istruzione di tenersi agli ordini del re, quand'egli s'inducesse a partire. Poche ore prima di lasciare Gaeta, il re spodestato emanò un proclama alle sue truppe, in cui invitavale a conservare intatta la lealtà, com'egli conserverebbe ad esse gratitudine eterna, e chiudeva: *non dir loro addio ma a rivederci*. Parole scusabili ad un re vinto, il quale se era soccombuto per colpa sua, al suo cadere aveano pure contribuito le colpe di coloro che lo aveano servito; onde potè affermare nel suo bando del 2 dicembre 1860 senza uscire dal vero, che tra i consiglieri della corona avevano seduto uomini nè sinceri nè fedeli. Sceso a Terracina, l'ex re prese subito la via di Roma, dove il papa Pio IX si apprestava a rendergli la ospitalità che avea avuto da lui, dodici anni prima, in Gaeta. La mattina del 15 febbraio, il presidio, giusta le condizioni della resa, uscì dalla fortezza. All'istmo fu preso in rassegna dal principe di Carignano, luogotenente del Re a Napoli, e si constatò che ammontava a 10,600 soldati, compresi i feriti e gl'infermi, con 980 ufficiali. Nell'assedio, che durò novantatré giorni, i Piemontesi ebbero 40 morti e 391 feriti; i Borbonici 366 morti e 713 feriti. Fra l'una parte e l'altra, eransi sparati oltre 90,000 colpi d'artiglieria. Fu giustamente lodata la grande perizia dei direttori dell'assedio, Valfrè e Menabrea, alla quale fece non conveniente riscontro la quasi nessuna efficacia dell'ausilio della squadra; di che il Persano adduceva a giustificazione il pericolo cui avrebbe quella esposto, prendendo più larga parte alla lotta contro baluardi formidabilmente armati. Allora ricordarono alcuni le voci corse nella marineria, durante la campagna d'Ancona, che l'ammiraglio avesse nel combattimento lasciato ad altri il posto suo; ²⁾ ma nè questo ricordo nè il nuovo fatto che lo rinfrescava e confermava, valsero pei governanti italiani a scuotere la loro fede nel valore e nel coraggio di quell'ammiraglio. Occorreva un crudele disastro navale per far loro aprire gli occhi sul conto suo!

¹⁾ La cittadella di Messina fu espugnata dal Cialdini il 12 marzo 1861, dopo pochi giorni d'assedio, e Civitella fu conquistata da Luigi Mezzacapo il 20 dello stesso mese.

²⁾ Vedi L. Chiala, *Ricordi di Michelangelo Castelli*, Torino, 1888, pag. 233.



GARIBALDI A CALATAFIMI (vedi pag. 676).

"BIXIO, DISSE GARIBALDI, QUI SI FA L'ITALIA UNA, O SI MUORE!"

CAPITOLO XVIII.

IL NUOVO REGNO D'ITALIA (1861-1866).

I. Il primo parlamento italiano: discorso della Corona: proclamazione del *Regno d'Italia*. — II. Difficoltà esteriori: proteste dell'Austria e dei principi spodestati: principio di ravvicinamento dell'Italia colla Prussia. — III. Tentativo di risolvere pacificamente la questione romana: suo resultamento negativo. — IV. Difficoltà interne: la quistione dell'esercito meridionale: seduta parlamentare del 18 aprile: vittoria del ministero Cavour: disegni di riforme amministrative abortiti. — V. Morte del conte di Cavour: elogio del grande statista pronunziato da lord Palmerston. — VI. Il primo ministero Ricasoli: promesse fastose: prestito di 500 milioni e creazione del *gran libro* del debito pubblico: il brigantaggio e mezzi usati per abatterlo: soppressione delle Luogotenenze nell'Italia meridionale: difficoltà del ministero Ricasoli, sue dimissioni. — VII. Il ministero Rattazzi: suo vizio d'origine: viaggio del Re nell'Italia meridionale: il *Partito d'azione* all'opera: tentativo d'invasione del Trentino fallito: i fatti di Sarnico: proclama reale del 3 agosto 1862: Aspromonte. — VIII. Nuovo verbo imperiale su la quistione romana: l'opuscolo *L'Europa e il Papato*: la circolare Durando e nuovo screzio fra i Governi di Parigi e di Torino: nuovi aggravii tributarii: dimissione del ministero Rattazzi. — IX. Il ministero Farini-Minghetti: Giunta d'inchiesta sul brigantaggio: la quistione polacca davanti al Parlamento italiano: nuovo prestito di settecento milioni: malattia del Farini, sua uscita dal Ministero, dono nazionale decretatogli dal Parlamento: la legge Pica: scandali parlamentari. — X. La Convenzione di Settembre: considerazioni intorno quell'Atto e gli uomini che lo compirono: tumulti di Torino: dimissioni del Ministero. — XI. Il primo ministero La Marmora: il trasferimento della capitale a Firenze: nuovi provvedimenti finanziari per colmare il *deficit*: nuovi codici: la pubblicazione del *Sillabo* e la missione Vegezzi: le *Lettere agli Elettori* di Massimo d'Azeglio: il *terzo Partito*. — XII. Il secondo ministero La Marmora: le proposte Scialoja: soppressione delle corporazioni religiose: il *Consorzio Nazionale*.

I. — Con la resa di Gaeta e l'andata di Francesco II in esiglio, finiva il periodo drammatico e militare del risorgimento italiano. Ma l'opera non era compiuta. Oltre che l'unità della patria non era per anco raggiunta, grandi difficoltà doveansi vincere ancora prima che il nuovo ordine di cose stabilito dalla rivoluzione e dalle armi acquistasse un carattere di normalità, così da avere sicuro per sè l'avvenire. Noi udiamo quindi il conte di Cavour esclamare dopo la resa di Gaeta: "Il mio compito è più laborioso e difficile ora che nel passato: costituire l'Italia, fondere insieme i diversi elementi che la compongono, mettere in armonia il Nord col Mezzogiorno; ciò presenta difficoltà non minori che una guerra con l'Austria e la lotta con Roma „¹⁾ La morte non concesse al grande statista di compiere questa seconda parte della grande opera: non erano corsi

¹⁾ Carlo De Mazade, *Le comte de Cavour*, Paris, 1877, pag. 417.

che pochi mesi dalla resa di Gaeta, ed Egli non era più! Tuttavia, in quel brevissimo tempo, mercè la sua febbrile attività, la sua somma perspicacia e la sua grande influenza, il lavoro costitutivo del nuovo regno fu condotto abbastanza innanzi, da lasciare ai suoi successori tracciata la via per recarlo a felice compimento.

Il 18 febbraio si inaugurò a Torino il primo Parlamento italiano. La nuova Camera elettiva componevasi di 443 deputati: molti di coloro che aveano patito persecuzione per la libertà e per la patria vi appartenevano; ma vi furono anche dolorosi ostracismi: il Guerrazzi, il Bertani, il Cattaneo, il Montanelli erano rimasti soccombenti nelle elezioni generali, e non entrarono in Parlamento se non nelle suppletive. Invece, Liborio Romano, il traditore del suo re, sortì eletto in otto collegi: sono strascichi della rivoluzione, che nel suo moto torrenziale, ha pur portato a galla certi bassifondi, i quali scompariranno tosto che l'impero della libertà nella legge sia restaurato. Fra gli esclusi nelle prime elezioni vi fu pure Stefano Jacini, ministro dei lavori pubblici: il valentuomo non volle aspettare la riparazione delle elezioni suppletive: rassegnò subito l'alta carica, che fu conferita al toscano Ubaldino Peruzzi. A cagione della sua particolare importanza, rechiamo qui per intero il testo del Reale discorso con cui fu solennemente aperto il primo Parlamento del nuovo Regno italiano. " Libera e unita quasi tutta, disse il Re, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi si appartiene darle istituti comuni, stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, veglierete, affinchè l'unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia, ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà per essa una guarenigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. L'Imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima del *non intervento*, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, nè la fiducia del suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia che ebbero comuni la stirpe, le tradizioni, i costumi. strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo indissolubile. Il Governo e il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria. Salito sul trono di Prussia un leale e illustre principe (Guglielmo, il futuro imperatore della nuova Germania), gli mandai un ambasciatore in segno di onoranza verso lui e di simpatia verso la nobile nazione germanica; la quale io spero verra sempre più nella persuasione, che l'Italia, costituita nella sua unità naturale. non può offendere i diritti nè gl'interessi delle altre nazioni. Io sono certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona; ma nessuno ha di-

ritto di cimentare la vita e le sorti di una nazione. Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescente ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'armata ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova, di Venezia. Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fasti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei propri destini. Mi compiaccio manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato „. Questo discorso riscosse da tutte le parti i più vivi applausi: parve però, e a ragione, inopportuno il monito, che nessuno avesse diritto di mettere a pericolo la vita e le sorti di una nazione; perocchè, Garibaldi, a cui era riferito, niuna cosa avesse insino allora operata da giustificare tale ammonizione. L'eroe in quei giorni compiacevasi della lusinga che la primavera del 1860 non potesse passare senza una grande conflagrazione dei popoli, in mezzo alla quale l'Italia avrebbe compiuto la sua unità. Al Governo italiano egli non domandava altro fuorchè armasse per essere pronto al grande evento che si preparava. Ancora il 23 gennaio 1861, egli diceva a due suoi amici (Tùrr e Cuneo): “Che il conte di Cavour armi, ed io sono politicamente con lui „. Questi propositi e questi sentimenti non giustificavano quindi quella specie di censura preventiva che il discorso della Corona aveva inflitto al grande patriotta. Pur troppo, il conflitto fra lui e il Governo non tarderà a scoppiare, ma allora non v'era alcun sintomo che dovesse nascere. Mentre la Camera elettiva era intenta al lavoro della verificaione dei poteri, il Governo presentò al Senato un disegno di legge, composto di un solo articolo, che diceva: “Il Re Vittorio Emanuele prende per sè e per i suoi successori il titolo di Re d'Italia „. Portata in discussione questa legge nella tornata del 20 febbraio, dopo breve dibattimento fu approvata con 129 voti sopra 131 votanti. Recata quindi davanti alla Camera, ebbe favorevoli tutti i voti. A compimento di essa, altra legge fu subito presentata per la intestazione delle leggi e dei decreti. Il dibattimento su questa fu più lungo; perocchè, dagli uni si propugnasse la cancellazione delle parole *per la grazia di Dio*, poste nel disegno ministeriale, dicendo che tali parole erano state usate sempre dai principi assoluti a conferma del diritto divino; e dagli altri si preferisse che Vittorio Emanuele, chiamandosi Re d'Italia, si dicesse *primo* e non *secondo*. Ma il Ministero, che conosceva il sentimento del sovrano, sostenne anche in ciò la sua formola, e vinse. Il 18 marzo 1861, nell'anniversario della prima delle cinque giornate di Milano, il nuovo Regno riceveva la formola delle sue leggi nelle parole: “Vittorio Emanuele II per la grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia „.

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, il ministero Cavour, in osservanza dei canoni costituzionali, rassegnò l'ufficio. Il Re, dopo essersi rivolto ad autorevoli personaggi parlamentari, quali il Ricasoli e il Rattazzi, perchè accettassero di comporre una nuova amministrazione, dietro il loro rifiuto, ricorse nuovamente al grande statista, cui niuno allora sentivasi di poter sostituire. Dei vecchi colleghi, il conte di Cavour conservò il Fanti alla guerra, il Minghetti all'interno, il Cassinis alla giustizia, il Peruzzi ai lavori pubblici; vi chiamò di

nuovi, anche per far ragione alle provincie del Mezzogiorno, i napoletani De Sanctis alla pubblica istruzione (con Quintino Sella segretario generale) e Niutta senza portafoglio, il siciliano Natoli al commercio e il toscano Bastogi alle finanze (23 marzo).

II. — La promulgazione della legge che proclamava la costituzione del Regno d'Italia diede occasione all'Austria e ai principi italiani spodestati di rinnovare le loro proteste. Queste erano fatte con tanto maggior calore, in quanto che, dall'Inghilterra in fuori, niuna delle maggiori Potenze in Europa avesse riconosciuto il nuovo Regno, nè fosse allora disposta a riconoscerlo. Non per questo, il conte di Cavour si arrestò dall'adoprarci con ogni possa, perchè la monarchia italiana dei plebisciti fosse accolta e riconosciuta nella famiglia degli Stati europei. Che se la morte non gli permise di veder coronati i suoi sforzi, essa non gli tolse però la previsione, che in un non lontano avvenire il riconoscimento del Regno non sarebbe mancato. Dalla Francia incominciava già a spirare bonaccia. Avendo i Gabinetti di Vienna e di Madrid fatto la proposta a quello di Parigi, di convocare un Congresso delle tre Potenze cattoliche per assicurare i sovrani diritti della Chiesa, il Governo francese si rifiutò, dichiarando tale Congresso inopportuno. Anche colla Prussia era avvenuto un notevole ravvicinamento. Vittorio Emanuele avea fatto cenno nel discorso della Corona di un'ambasceria inviata alla Corte di Berlino per felicitare il principe reggente del suo avvenimento al trono. L'inviato era il generale Alfonso La Marmora. Questi avea ricevuto l'istruzione dal ministro Cavour, di assicurare il re di Prussia e il suo Governo, che il Ministero italiano non solo era alieno dal fare la guerra all'Austria per istrapparle la Venezia, ma che era anche risoluto d'impedire a Garibaldi qualunque tentativo armato per questo fine. La Venezia, nel pensiero del Governo italiano, doveva essere congiunta all'Italia per via di pacifici accordi; onde la quistione veneta non doveva fare ostacolo ad una unione intima e permanente fra la Prussia e la nuova Italia, le quali trovavansi associate da interessi comuni.¹⁾ Il nuovo monarca prussiano e il suo Governo non furono insensibili a questa dimostrazione amichevole del nuovo Regno italiano, e soprattutto alle franche dichiarazioni del suo inviato. "Comprendiamo, disse il ministro degli esteri Schleinitz al La Marmora, il vostro desiderio di vedere la Prussia riconoscere il nuovo Regno d'Italia; ma confidiamo che non vorrete metterci il coltello alla gola. Noi faremo di tutto per tener vive le nostre buone relazioni internazionali colla Corte di Torino, e spetterà alla fine perspicacia del conte di Cavour, di trovar modo che possiamo fare un passo di più."²⁾ Pur troppo, il soccorso di questa perspicacia dovea da lì a poco mancare al giovane Regno. Ma già il grande statista avea condotto le pratiche del riconoscimento così avanti, che nel seguente anno, non solo la Prussia, ma ancora la stessa Russia diedero all'Italia la loro amicizia.

III. — Nel tempo stesso che il conte di Cavour rivolgeva il suo studio a far accogliere il nuovo Regno nella famiglia degli Stati europei, egli si adoperava pure, e con grande ardore, a ottenere una soluzione pacifica della spinosissima quistione romana. Ma qui gli si affacciarono difficoltà, che dovettero ben presto

¹⁾ Istruzioni Cavour a La Marmora, 16 gennaio 1861.

²⁾ Relazione La Marmora a Cavour, Berlino, 17 febbraio 1861.

persuaderlo come la quistione di Roma non sarebbesi potuta risolvere se non con quelli stessi mezzi coi quali era stata risolta l'altra delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria, cioè a dire, con la rivoluzione e le armi. E perchè Roma era occupata sempre da un presidio francese, bisognava anche ottenere il consenso dell'imperatore Napoleone, se non volevasi, a cagione di Roma, esporre l'Italia ad una guerra colla Francia. Con tutto questo, egli non mancò di fare la prova. Uomini egregi, tenuti in buon conto presso il Vaticano, si offerse di prestargli il loro aiuto nel gravissimo negozio. Fin dall'ottobre 1860, il ministro Cavour si rivolse a un romano amico suo, il medico Diomede Pantaleoni, il quale avea estese relazioni in Roma, massime fra prelati e cardinali. Saputo come la Corte di Roma non fosse del tutto aliena dall'entrare in negoziati col Governo italiano, compose con l'amico una specie di schema da presentare come base delle trattative. Il concetto predominante in questo schema era la libertà assoluta della Chiesa, che per il Cavour, come lasciò scritto Giovanni Lanza, non formava solo un mezzo, ma un principio che si collegava con quello della libertà di coscienza.¹⁾ Il Pantaleoni, per dare maggior efficacia alla sua mediazione, si associò il padre Passaglia, gesuita di molto credito e caro al papa per la sua difesa del dogma dell'Immacolata Concezione. Ma quando le cose parevano avviate a una felice soluzione, il Pantaleoni ricevè improvvisamente l'ordine di uscire dallo Stato romano (31 marzo 1861). Che era avvenuto per provocare questo improvviso voltafaccia? Il cardinale Antonelli avea teso una trappola. Per conoscere meglio i disegni de' suoi avversari, ed essere così più in grado di combatterli, egli avea simulato certe arrendevolezza. Raggiunto lo scopo, ruppe bruscamente le trattative, dichiarando che la Santa Sede nel negoziare doveva considerare l'esistenza dello Stato pontificio come una quistione internazionale, intorno alla quale da sola non doveva deliberare.²⁾

Perduta la speranza di risolvere pacificamente d'accordo col papa la quistione romana, il Cavour risolvè di sottometerla arditamente all'esame della pubblica opinione. A quest'uopo, si fece rivolgere alla Camera una interpellanza dal deputato Rodolfo Audinot, in cui gli si chiedeva: 1.° se il principio del non intervento, proclamato dall'Inghilterra e non respinto dalla Francia, s'intendesse pure esteso a Roma: 2.° con quali criteri e intendimenti s'intendesse di risolvere il grave problema dei due poteri riuniti nel pontefice: 3.° se non fosse opportuno di affermare e proclamare solennemente in faccia all'Europa il diritto d'Italia su Roma, a condizione però di assicurare il libero esercizio del potere spirituale e lo splendore del culto cattolico. La risposta data dal ministro fu accolta dalla Camera colle più vive acclamazioni. "Noi dobbiamo andare a Roma, diss'egli, ma a due condizioni. Dobbiamo andarvi d'accordo colla Francia; dobbiamo andarvi in modo che la riunione di quella città al resto d'Italia non possa essere interpretata dall'universale dei cattolici d'Italia e di fuori come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo, cioè, andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale. Procediamo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli, nè sgomentare da dubbi e da pericoli „. Dopo questa importante

¹⁾ *Memorie di G. Lanza pubblicate da E. Tavallini*, I, 263.

²⁾ Lettere Passaglia al Cavour, Roma, 7 aprile 1861.

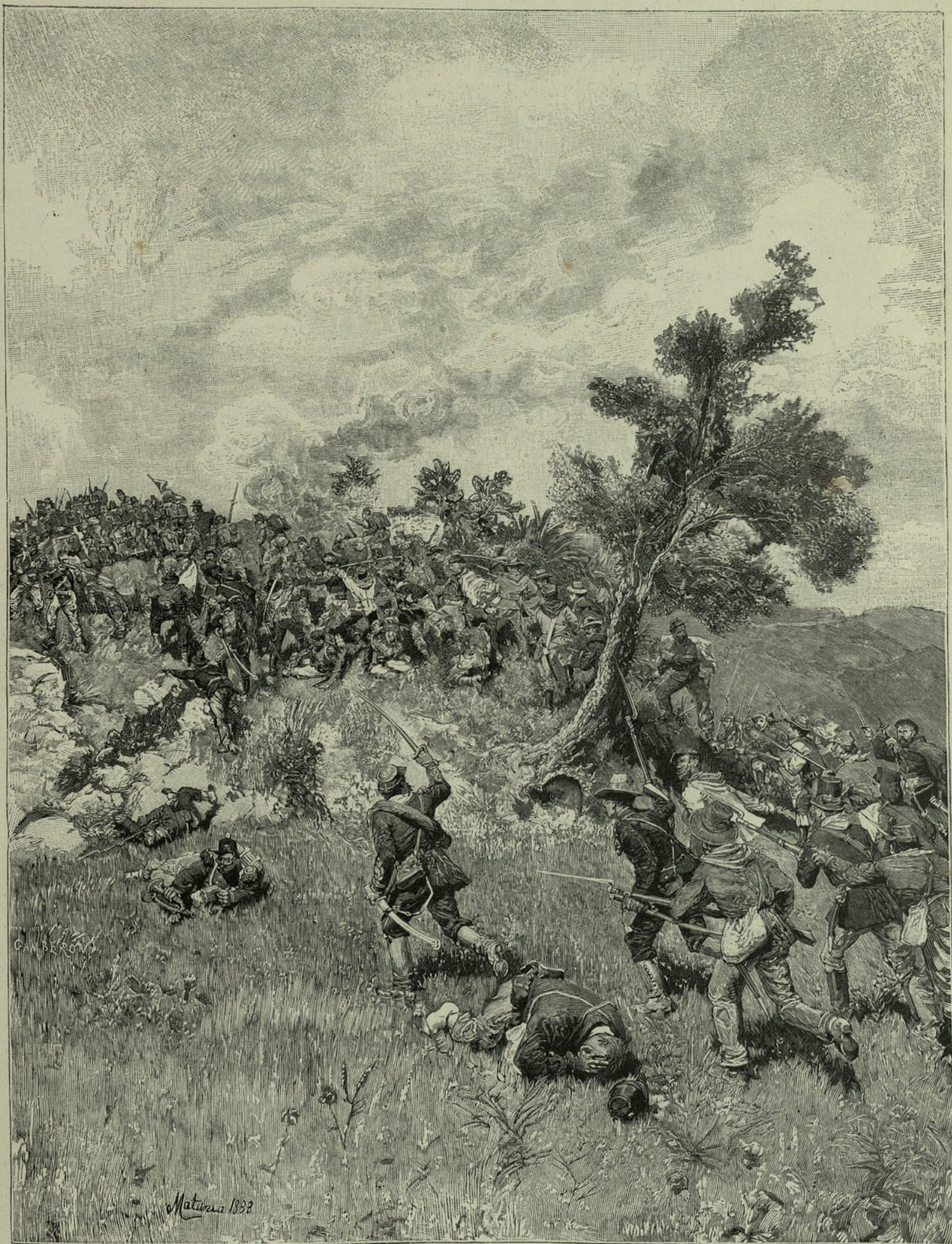
dichiarazione del ministro degli affari esteriori, il deputato Carlo Boncompagni propose un ordine del giorno, che fu votato all'unanimità, sebbene alla Camera non mancassero coloro, i quali non avevano alcuna fede in questo programma, e pensassero anzi, che esso fosse una manovra del conte di Cavour per attuire la questione della capitale e per togliere dalle mani dei radicali una bandiera colla quale avrebbero potuto agitare l'Italia.¹⁾ L'ordine del giorno Boncompagni diceva così: "La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo, di concerto colla Francia, l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia „ (27 marzo).

IV. — Ma le quistioni di Roma e Venezia non formavano che una parte delle difficoltà create dal nuovo ordine di cose. All'interno esistevano difficoltà non meno gravi, alle quali doveasi recare immediato riparo per non compromettere la esistenza stessa del nuovo Regno. Bisognava compiere la pacificazione del Mezzogiorno, tormentato dalle congiure borboniche e dal brigantaggio: bisognava compiere l'assimilazione politica e amministrativa di tante provincie, vissute da secoli con istituzioni proprie, che il lungo uso aveva immedesimate con la natura del paese, le abitudini e le tendenze delle popolazioni: bisognava operare la fusione di sette bilanci in un bilancio solo, oberato già da un passivo di cinquecento milioni: bisognava, infine, costituire il nuovo esercito nazionale, introducendovi gli elementi svariati delle milizie toscane, napoletane e garibaldine, senza turbare il tipo organico dell'esercito piemontese, che era la guarentigia più salda del nuovo Stato. V'erano dunque difficoltà sociali, politiche, amministrative, finanziarie e militari, che dovevano essere rimosse colla maggiore sollecitudine per poter tenere insieme la compagine di tante provincie, le quali, sbolliti gli entusiasmi dell'atto *creativo*, accampavano pretese più o meno esorbitanti, ora che dovevasi procedere all'atto *costitutivo* del nuovo Regno. Tale era il compito che spettava al primo Parlamento italiano e al Ministero che prendeva nome dal conte di Cavour.

Le difficoltà militari furono le prime ad essere sentite. "Uno dei più intricati problemi legati dalla rivoluzione al Governo italiano, scrive il Guerzoni, era quella dell'esercito meridionale „.²⁾ Garibaldi, nell'ultima sua lettera a Vittorio Emanuele, avevalo scongiurato di accogliere nell'esercito nazionale i suoi commilitoni: ma non era affare codesto che un re costituzionale potesse risolvere da sè. Lo risolvè il Governo col suo decreto dell'11 novembre 1860, che dichiarava i volontari garibaldini corpo separato dall'esercito regolare; offriva ai gregari la scelta tra due anni di ferma e il congedo con tre mesi di soldo, ed agli ufficiali l'alternativa tra uno scrutinio dei loro titoli fatto da apposita Commissione, e la rinuncia della sciabola, mercè sei mesi di stipendio. Era una soluzione equa e ragionevole. A due sole condizioni era infatti possibile dare una forma organica e durevole a una milizia siffatta: rendendone stabile la forza mediante una ferma, e depurandone i quadri previo un sindacato. Quindi la facoltà lasciata dal decreto di scegliere tra l'assoldamento e il congedo; quindi

¹⁾ G. Lanza, *Memorie*, ecc., I, 257

²⁾ *Garibaldi*, II, 250.



Matera 1858

BATTAGLIA DI CALATAFIMI (vedi pag. 676).

la cerna deferita a una Commissione di uomini tecnici e imparziali, su 7000 uffiziali esistenti in un corpo di 40,000 uomini (aveasi quindi un uffiziale per ogni cinque uomini e una frazione!), de' quali, molti andati su per vie oblique, approfittando dei tempi rivoluzionari, che rendevano malagevole ogni sindacato severo nelle promozioni. Ma la parte garibaldina non fu soddisfatta di questa soluzione, e con essa non lo fu il suo duce supremo Garibaldi. Il quale, eccitato dalle infinite querele che venivano ad assediare nella sua solitudine, risolvè di assumere egli stesso il patrocinio dei suoi commilitoni, facendosi eleggere deputato, mentre insin qui avea declinato ogni candidatura. Eletto, il 30 marzo 1861, da uno dei collegi di Napoli, comparve, il 18 aprile, alla Camera vestito del costume che dalla sua partenza da Quarto non avea più abbandonato, camicia rossa, poncio grigio e sombrero spagnuolo in mano. Egli avea mandato, alcuni giorni prima, al presidente della Camera un suo disegno di legge intorno l'armamento nazionale, ed ora veniva per isvolgerlo. In quel giorno stesso, il Ricasoli dovea fare una interpellanza al Ministero circa i suoi provvedimenti su l'esercito dei volontari e i suoi propositi per l'armamento generale della nazione. Quest'interpellanza era stata già concordata fra il Ministero e il Ricasoli, premendo al primo di giustificare la sua condotta sì vivamente censurata dalla parte garibaldina, e di dissipare ogni equivoco riguardo a' suoi intendimenti. In elaborata relazione il ministro della guerra Fanti diede conto dell'operato del Governo. Dimostrò essere l'esercito dei volontari disciolto prima che fosse licenziato, non potendo quella giovine milizia accomodarsi alla disciplina di un esercito stanziale: circa gli uffiziali, disse non essersi potuti riconoscere alla cieca i gradi di tutti, essendo stati la maggior parte conferiti a ventura, non a riscontro di capacità e di merito e nemmeno di età, e ciò per la necessità di comporre le ordinanze subitanee. Ragonò quindi di tutti gli altri provvedimenti presi per la costituzione dell'esercito nazionale, facendo tesoro di tutti i buoni elementi che dalle disciolte milizie eransi potuti trarre. Al Fanti si levò a rispondere Garibaldi. Egli cominciò col ringraziare il Ricasoli di avere chiamato l'attenzione del Parlamento sopra le sorti avvenire dell'esercito meridionale, ma respinse da sè la colpa di quel dualismo al quale l'oratore avea chiaramente alluso, dicendo che quante volte quel dualismo potesse nuocere alla gran causa del paese, egli piegherebbe sempre come avea sempre piegato. Solo volea chiedere ai rappresentanti della nazione, se come uomo egli avrebbe mai potuto porgere la mano a colui che avevalo fatto straniero in Italia. Data così una prima frecciata al suo avversario, andò oltre senza guardare a misura, e accusò il Ministero di avere voluto offuscare "colla sua fredda e malefica mano," i prodigi dell'esercito meridionale, arrivando fino ad incolparlo di avere tentato di provocare la guerra fratricida, e ripetè la frase, non curando le grida di disapprovazione che essa avea sollevato nella Camera. Il presidente Rattazzi, per evitare che lo scandalo si prolungasse, si coperse il capo e sospese la seduta. Questa scena destò un profondo rammarico nell'animo degli amici più sinceri del generale Garibaldi. Dei quali facendosi interprete uno dei suoi commilitoni più prodi, Nino Bixio, dopo che la seduta fu ripigliata, fece un caldo appello alla concordia, dicendo che la prima parte di quella tornata dovesse essere obbliata. Il conte di Cavour, sebbene fosse profondamente turbato per l'acerbo assalto, non esitò ad accogliere l'appello che gli era diretto in nome della patria.

Egli sapeva ciò che avea fatto per essa, e i patrioti tutti lo sapevano; onde le rampogne che gli erano fatte, da qualunque parte venissero, non lo potevano toccare: che se pur tanto si afflisse della scena, ciò era per lo scandalo che ne derivava al paese e all'Europa, gettando lo scredito sul novello Regno, dalle primarie Potenze non per anco riconosciuto, e fomentando in seno ad esso discordie, le quali potevano veramente condurre a quella guerra civile che lo si era accusato di aver voluto provocare. La nobile temperanza del ministro non restò senza effetto sull'animo di Garibaldi: il quale, dicendosi pur sempre avversario politico del conte di Cavour, dichiarò di non aver mai messo in dubbio il patriottismo di lui; e gli propose, come mezzo di conciliazione, che facesse buon viso al suo disegno di legge sull'armamento nazionale e si valesse della sua grande influenza per farlo adottare. Questo era, per vero, il nodo della questione: perchè in fondo era sempre l'affare dell'esercito dei volontari, che, dopo essersi presentato sotto la forma di una ingiunzione, ora ricompariva sotto quella di un voto. Il conte di Cavour avea intorno a ciò idee precise, quali si convenivano ad un uomo di Stato che tien fisso il guardo verso l'avvenire e si preoccupa della solidità e della durevolezza dell'edifizio nazionale sorto appena. Egli non poteva quindi ammettere che in tempo di pace vi fossero corpi di volontari in attività di servizio; imperocchè la loro esistenza stessa sarebbe stata una continua provocazione per l'Austria e per la Francia. Tutto ciò che intorno questo gravissimo negozio il Governo poteva accordare era stato già detto nel decreto dell'11 aprile, col quale instituivansi i *quadri* di tre legioni di volontari, e se ne rinviavano in aspettativa gli ufficiali fino a che al Governo paresse opportuno di richiamarli sotto le bandiere. La discussione sul grave argomento durò tre giorni, e fu chiusa coll'adozione di un ordine del giorno proposto dal Ricasoli, col quale si rendeva omaggio al decreto dell'11 aprile sulla formazione dei volontari in corpo d'esercito, e si esprimeva la fiducia che il Governo provvedesse alacramente all'armamento e alla difesa della patria, come a lui solo spettava (21 aprile).

Risolta così, almeno per ora, la quistione militare, il Ministero mise in campo quella delle riforme amministrative, presentando al Parlamento un disegno di legge in cui, sia come esperimento, sia per facilitare il trapasso dallo stato di divisione secolare a quello normale dell'unità, proponevasi la istituzione delle *regioni*. L'idea non era punto nuova. Prima ancora che il Mezzogiorno fosse congiunto colla rimanente Italia, il Farini avea ideato di partire il Regno dell'alta e centrale Italia in sei *regioni* amministrative. Non potutasi trattare la grave riforma per lo incalzare degli eventi, il ministro Minghetti la fece sua; e riformato il disegno regionale del Farini come le mutate condizioni del Regno richiedevano, quale opera propria presentollo alla Camera. Questa ne fece un'ecatombe; e ciò non perchè disdegnasse in massima l'ordinamento proposto, sì bene, perchè dalla discussione apparve manifesto che la riforma non era stata abbastanza studiata, e che il Minghetti avea avuto più fretta che ponderazione nel presentare quel suo disegno. Eguale difetto di ponderazione rivelò il ministro dell'interno a proposito di altra legge da lui presentata in quel tempo al Parlamento. Essa statuiva che le diverse commemorazioni dell'indipendenza italiana dovessero riunirsi in una sola, da essere celebrata ogni anno nella prima domenica di giugno col nome di *festa dello Statuto*. La legge non parlava di rito

religioso, anzi implicitamente escludevalo dichiarando *civile* la nuova festa: ad onta di ciò, quel ministro mandò l'ordine a tutti i sindaci dei comuni del Regno d'invitare i diocesani e i parroci a prender parte alla festa, affinchè le pompe civili e militari consacrate dalla religione avessero a riuscire più solenni. All'invito fu risposto, come era facile prevedere, con un rifiuto. Così per la poca accortezza di un ministro la civile potestà ebbe a patire offesa, nel tempo stesso in cui davanti al mondo celebrava il nazionale trionfo!

V. — In questo mezzo, una notizia tanto improvvisa quanto terribile si divulgò nel paese: il conte di Cavour era stato colpito da grave infermità. Ancora il 29 maggio, lo si era visto alla Camera prender parte alla discussione del progetto riguardante la pensione degli ufficiali veneti e dei difensori di Roma del 1849. Ma si era anche notata in lui una strana eccitabilità, che dovea produrre in tutti una certa sorpresa. Era la encefalite che si annunciava. L'ultimo suo atto era stato di torre l'*exequatur* ai consoli di Baviera, del Württemberg e del Mecklemburgo, avendo i loro Governi ricusato di ricevere i dispacci del Regno d'Italia, sotto pretesto che non lo aveano ancora riconosciuto. Ancora il 2 giugno, lavorò coi suoi colleghi nella sua camera da letto, sebbene il male avesse fatto già forti progressi e gli si fossero fatte cinque levate di sangue: ma egli era sempre tormentato dalla illusione, che non avesse tempo d'essere malato. Un testimone oculare, amicissimo del conte, descrive così la scena straziante della fine di tant'uomo. "Entrato poco dopo che ne erano usciti i ministri, m'accorsi subito del mutamento nella figura e nello stato dell'ammalato, e da quel momento i miei tristi presentimenti più non m'abbandonarono.... Da quel giorno il vaniloquio, la prostrazione e la febbre si fecero continui, si replicarono i salassi, si decise di chiamare un consulto di medici. Vennero il professore Riberi e poi il dottore Maffoni, i quali ordinarono forti dosi di chinino; ma dal primo momento essi considerarono il caso come gravissimo e non tardarono a darlo disperato.... Nessuno intanto osava dar consigli per non incontrare una tremenda responsabilità; la malattia si aggravava, i sintomi diventavano mortali, il delirio era continuo, tutti oramai prevedevano la miseranda fine, e la confusione dei medici, della famiglia, degli amici presentava uno spettacolo cui nessuno si sarebbe mai aspettato attorno al letto di un uomo, cui la scienza, l'affetto dei congiunti, la devozione degli amici avrebbero dovuto soccorrere con quei mezzi che soli possono ragionevolmente combattere il male ed alleviare almeno il dolore della irreparabile perdita col pensiero che nulla si era trascurato per salvarlo!... Dopo il mezzogiorno (del 4 giugno) ogni speranza essendo svanita, si cominciò a parlare di amministrargli i sacramenti.... Le persone della famiglia decisero di chiamare il parroco della Madonna degli Angeli. Chiamato, accorse subito: vistolo entrare, lo accostai, non gli dissi parola, ma mi aveva capito subito. Introdotto dalla nipote, la marchesa Alfieri, si trattenne alcuni minuti nella camera del malato. Uscito il padre Giacomo, me gli feci primo di tutti incontro, e tosto egli mi disse sottovoce: *Lei sa che io conosco il Conte, mi bastò una stretta di mano....* Il povero padre Giacomo pagò cara questa sua condotta veramente cristiana. Chiamato a Roma, sospeso *a divinis*, rischiò di soccombere alle minacce e alle persecuzioni di quella Corte.... Alle nove di sera giunse il re Vittorio Emanuele passando per la porta di via Lagrange, ed introdotto per una scala segreta. I parenti lo ricevettero; acco-

statosi al letto, disse: *Come sta? Ho voluto venirci io.* Cavour lo guardò e lo riconobbe subito; fece per sollevarsi dicendo: *Oh Maestà!* e poi ricadde. Il Re continuava coi modi più affettuosi ad ispirargli coraggio e speranza.. Ma Cavour lo interruppe esclamando: *Questi Napoletani bisogna lavarli tutti....* e continuò senza più dar segno d'accorgersi della presenza del Re.... Il medico avea dichiarato che ogni speranza era perduta, e si durò tutta la notte nella più angosciosa aspettazione. Verso le tre, dall'anticamera si sentiva chiara, vibrante la voce del malato che nel suo delirio parlava come ministro alla Camera dei deputati. Durò due ore ad intervalli affastellando idee, nomi, progetti; e noi silenziosi e col cuore soffocato non potevamo fare a meno di pensare alla potenza di quella continua applicazione e persistenza di idee, di piani, di concetti, che siccome costituiscono la gloria del conte di Cavour, prepararono ed accelerarono infelicemente la precoce sua fine „.¹⁾

Il mattino del 6 giugno, il conte di Cavour rese la sua grande anima. Il lutto che produsse in tutta Italia l'annuncio della sua morte dimostra che gl'Italiani sapevano quale perdita avesse fatta in lui la patria. L'Europa stessa ne fu commossa, perchè il genio non appartiene a questo o a quel paese, ma all'umanità. Si poteva dissentire da qualche sua massima, si poteva censurare questo o quel suo atto politico, ma non si poteva disconoscere da alcuno, che in quella mente vi era un raggio del genio divino, e che una nazione risorta alla luce di talè raggio, aveva ricevuto la consacrazione di quella forza arcana, che, si chiami *provvidenza* o *destino*, è sempre una forza che si impone a tutto e a tutti, e la cui azione diviene legge dell'umanità. Nelle mani di Cavour la rivoluzione nostra non ispaventò l'Europa; padroneggiata da quel sagace ministro, essa non tramodò, sì bene con meraviglioso accordo si svolse sui principii di larga libertà che aveanle dato la vita.²⁾ Il miglior elogio che si potesse fare del conte di Cavour, lo fece un grande statista che sedeva allora a capo del Governo della sua nazione, lord Palmerston. " Il nome di Cavour, disse il primo ministro della Regina davanti al Parlamento britannico, vivrà glorioso nella grata ricordanza de' suoi connazionali e nell'ammirazione dell'uman genere. E quando io parlo del conte di Cavour, non intendo magnificare solo in lui gli atti della sua amministrazione, che hanno fatto più stupire il mondo, vale a dire l'unificazione politica della sua patria: molte altre cose da lui compiute lo rendono non meno grande: è egli che ha gettato le basi di quel Governo costituzionale che fiorisce oggi in Italia; è egli che ha governato tutti gl'interessi della penisola e assicurato beneficii inestimabili ai viventi e ai futuri. Del conte di Cavour si può dire con piena verità, che egli lasciò un nome *da trarne una morale e ornare una storia*. La *morale* è che un uomo dotato di un genio eminente, d'un'energia indomabile e di un patriottismo a tutta prova, può procurare alla sua patria immensi beneficii, dando impulso a' suoi concittadini, approfittando delle occasioni favorevoli e superando ostacoli in apparenza invincibili. La *storia* a cui andrà associata la sua memoria è delle più straordinarie, anzi dirò la più romantica di cui facciano cenno gli annali del mondo. Noi abbiamo veduto sotto la sua influenza e direzione un popolo che si credeva fosse diventato molle pel

¹⁾ Michelangelo Castelli, *Ricordi pubblicati da L. Chiala*.

²⁾ C. Mariani, *Le guerre dell'indipendenza italiana*, IV, 640

lusso e snervato dai piaceri, e non avesse cognizioni e sentimenti in politica tranne quelli che potessero derivare dalle tradizioni della sua storia o dalle gelosie di Stati rivali; noi abbiamo veduto questo popolo sotto la sua guida ed alla sua chiamata sorgere da un torpore secolare col potere di un gigante ringiovanito, abbattere l'incanto che lo aveva sì a lungo affascinato e spiegare in grandi occasioni il coraggio degli eroi, l'assennatezza degli uomini di Stato, la saggezza dei filosofi, ed ottenere per sè quell'unità di esistenza politica che per secoli gli era stata negata. Io dico che questi sono avvenimenti grandi, e che l'uomo, il cui nome scenderà alla posterità congiunto con tali avvenimenti, qual che sia il tempo della sua morte, e per quanto prematura per le speranze de' suoi concittadini, non si può dire che sia morto troppo presto per la sua fama, per la sua gloria „ — Un applauso generale salutò questo nobile elogio fatto da chi avea in Europa maggior diritto e competenza di dettarlo.

Napoleone III volle egli pure rendere il suo omaggio alla memoria del grande statista italiano. Sopra domanda fattagli da Vittorio Emanuele, che lo volesse riconoscere re d'Italia, ei gli rispose dichiarandosi felice di riconoscere il Regno d'Italia, “ in quello che la Maestà Sua perdeva l'uomo che avea maggiormente contribuito alla rigenerazione del suo paese „. Però il riconoscimento avea le sue riserve, che riferivansi al potere temporale ne' suoi nuovi confini. L'imperatore dichiarava, cioè, che non isgombrirebbe Roma fino a che il papa non si fosse riconciliato coll'Italia, nè avesse più a temere invasioni pel piccolo Stato rimastogli.

VI. — Il fascino che il conte di Cavour avea esercitato colla potenza dell'ingegno, col ricordo dei grandi servigi resi alla patria, colla persuasione che egli solo fosse in grado di dirigere la politica italiana fra le difficoltà e i pericoli che rendevano oscuro l'avvenire, avea creato intorno a lui una grossa maggioranza, composta di elementi svariati per origine e per tendenze, i quali erano tenuti stretti principalmente dalla fiducia personale ch'egli ispirava: era quindi a prevedersi che questa maggioranza non sarebbe sopravvissuta alla sua morte; e così avvenne. I primi ad allontanarsene furono gli uomini dell'antico centro sinistro, che riconoscevano il Rattazzi per loro capo, e che il conte di Cavour avea saputo attrarre nell'orbita della sua politica.¹⁾ Questa ricomposizione dei partiti alla Camera si effettuò sotto il Ministero diretto dal barone Ricasoli, al quale il Re avea affidato, dopo la morte del conte di Cavour, di comporre una nuova amministrazione. Degli antichi ministri rimasero il Minghetti, il Bastogi, il Peruzzi, il De Sanctis: per sè, oltre la presidenza, il Ricasoli tenne gli esteri e l'interinato della guerra; chiamò alla marineria il generale Menabrea, alla giustizia Vincenzo Miglietti e al commercio Filippo Cordova. Questa ricomposizione lasciava, per vero, molto a desiderare. Spiaceva il congedo dato al Fanti per ispirito di partigianeria, e che si lasciasse senza titolare un dicastero di tanta importanza, quale era quello della guerra; spiaceva di vedere il Menabrea, valentissimo nell'ingegneria militare, preposto alla marineria alla quale era profano; e non sapevasi come giustificare la conferma del Minghetti, dopo la infelice prova fatta dal suo disegno sulle *regioni* e gli altri scacchi avuti.

¹⁾ A. Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 55.

Più dei nomi dei ministri associatisi dal Ricasoli, piacquero le sue promesse e i suoi propositi. Questi si riassumevano nel fortificare l'esercito, ristaurare la finanza, unificare leggi e Governo, e decentrare l'amministrazione. In massima generale, poi, affermò che seguirebbe la politica del conte di Cavour: la quale affermazione fu rinnovata dai ministeri successivi di parte moderata.

Nel programma enunciato dal Ricasoli v'era una parte che richiedeva un pronto provvedimento, perchè lo Stato potesse camminare; era la parte finanziaria. Il bilancio del 1861, nel quale non erano comprese le provincie del Mezzogiorno, rette ancora da Governi luogotenenziali, presentava un disavanzo di trecentoquattordici milioni. Per colmarlo, il ministro Bastogi propose un prestito di cinquecento milioni al tasso di settantacinque lire per cinque di rendita, che di fatto si trovò poi ridotto, per le solite usure dei banchieri — alla quale classe il ministro stesso apparteneva — al sessantotto: onde lo Stato si trovò aggravato di trentanove milioni e mezzo d'interessi per meno di quattrocentonovantacinque milioni d'incasso! E per provvedere all'assetto delle finanze, il Bastogi propose pure la unificazione di tutti i debiti dei singoli Stati mercè la creazione del Gran libro del debito pubblico: e per rissanguararle domandò riforme, o come ei le chiamava, rimaneggiamenti di tasse, e nuove imposte sulle bevande e sulle vendite. Il disegno sulla unificazione dei debiti non incontrò forte opposizione, tanto apparve equo il principio cui s'ispirava. Invece, l'altro del prestito e dei provvedimenti finanziari, la incontrò gagliarda: e ciò non già, perchè si volesse dai rappresentanti negare al Governo i mezzi per provvedere alle urgenti necessità dello Stato, sì bene per la scarsa fiducia che dal lato morale ispirava il ministro delle finanze, già prestatore del suo danaro al Governo lorenese per pagare il soldo agli Austriaci occupatori della Toscana. Dopo cinque giorni di disputazioni, il Ricasoli pose termine al dibattito con una nobile orazione, che valse a riannodare, almeno pel momento, le file testè sconnesse della maggioranza. Al deputato Guerrazzi, che erasi fatto eco di una nuova diceria corsa riguardo alla cessione della Sardegna alla Francia, egli rispose romanamente, "che non conosceva palmo di terra italiana da cedere, sì bene un territorio nazionale da difendere ed anco da ricuperare". E rispetto agli ordini interni, assicurò la Camera, ch'egli intendeva fondarli su le basi naturali dello Stato, della Provincia e del Comune; ond'erano implicitamente respinte le regioni minghettiane. Dopo queste dichiarazioni, il prestito fu votato (1.º luglio). Gl'intendimenti espressi dal presidente dei ministri intorno alla politica esteriore del Governo italiano gittarono un certo allarme nelle Corti europee. Definendo, cioè, il Ricasoli il suo pensiero circa il territorio da ricuperare, egli aveva distinto le due quistioni veneziana e romana, dicendo che la prima doveva essere risolta dal tempo, mentre la seconda avrebbe dovuto risolversi con ogni sollecitudine anche per ragione di sicurtà; imperocchè Roma fosse divenuta centro di ogni specie di macchinazione contro il regno italiano. Il ministro avea però soggiunto, che il Governo riconosceva che niuna soluzione sarebbesi potuta nemmeno tentare, se non d'accordo colla Francia. Per dissipare le apprensioni fatte nascere da queste sue dichiarazioni, il Ricasoli mandò alle legazioni regie una nota circolare, in cui chiariva il suo pensiero, temperandone la forma. Al Governo prussiano, che si era allarmato per le cose dette dal ministro intorno la quistione veneziana, egli rispose che la politica del Governo italiano distingueva due quistioni, l'una di principii, l'altra di opportu-



BOMBARDAMENTO DI PALERMO ALL'ENTRATA DI GARIBALDI (vedi pag. 678).

nità. Su la prima essere impossibile venire a patti, dovendo l'Italia affermare il diritto di compiere la sua unità e assicurare la sua indipendenza rivendicando Roma e Venezia: assicurava però, che saprebbe tener conto della condizione delle cose per non provocare una lotta prematura, ch'egli sinceramente desiderava evitare. È da mettersi in dubbio se il conte di Cavour avrebbe approvato il sistema seguito dal suo successore. Ai fatti di lui fecondi erano successe parole sterili, che suscitavano fuori ire e sospetti, quando occorreva generare la fiducia con una politica di raccoglimento, tutta intesa a dare una salda organizzazione al nuovo Regno. Tra le calamità che lo affliggevano, ve ne era una che non ammetteva dilazione nella cura, come non tollerava temperamenti; per essa occorreva il ferro ed il fuoco. Questa calamità era il brigantaggio che infestava le provincie meridionali.

In una nota scritta di suo pugno da Vittorio Emanuele, perchè servisse di memoriale a persona che aveva frequente occasione di vedere Napoleone III, il Re raccomandava alla detta persona di dire all'Imperatore, "che mi finisca il tormento di Francesco II a Roma,„. Ed era un tormento davvero. Non sapendo rassegnarsi alla sua presente nullità, lo spodestato sovrano trasse profitto dai disordini che affliggevano le provincie del suo ex-reame, particolarmente per opera del brigantaggio — che (nudrito da antichi carcerati, cui la rivoluzione avea resa la libertà, da disertori e da una moltitudine di soldatesche fuggiasche o licenziate) era divenuto un immane flagello — per ritentare la riconquista del perduto Stato. E ciò, non per aperta guerra, nè con armi leali, sì bene coll'opera dei briganti stessi, organizzandoli in bande regolari e disciplinate. Valendosi soprattutto del clero, che avversava fieramente il nuovo ordine di cose, si costituirono *comitati* in molte provincie, i quali obbedivano al grande *comitato* di Roma, governato dal conte di Trapani, per incarico di Francesco II suo zio. Il palazzo Farnese a Roma, novella sede dell'ex-re, fu visto allora divenire il quartiere generale del brigantaggio reazionario, e uomini macchiati dei più nefandi delitti, quali un Chiavone, un Cipriano La Gala, un Carmine Donatelli, soprannominato *Crocco*, un Josè Boriés, venuto apposta dalla Spagna, ricevere brevetti regi di generali e danaro per pagare le bande sottoposte al loro comando! E fu pur visto il Patrimonio della Chiesa divenire asilo di questi novelli ladroni, posti sotto il doppio patrocinio del Vaticano e della bandiera francese! Nè questa era la sola calamità che affliggesse le misere provincie meridionali. Trasportate improvvisamente a novello stato, senza preparazione, e senza il loro generale consenso, esse trovaronsi alla mercè delle passioni e delle cupidigie degli audaci, che sono rigurgito delle rivoluzioni, e che in paesi corrotti più spesseggiavano e prepotentano.

Per liberare dal doppio flagello dei ladroni e degl'intriganti faziosi le provincie napoletane, già il conte di Cavour aveva mandato, sul cadere di maggio, quindi alla vigilia della sua morte, a sostituire il principe di Carignano, il cui buon volere era stato impotente a sollevare le popolazioni dai tanti mali che le affliggevano, il conte Ponza di San Martino, uomo integro, accorto e abile amministratore. Venuto con una missione di pace, il San Martino si accinse all'opera sua tentando di riconciliare i borboniani col nuovo ordine di cose. A tal uopo, li invitò a' suoi ritrovi serali, e fu largo con loro d'ogni maniera di riguardi. È facile comprendere come questo sistema dovesse sollevare aspre cen-

sure da parte dei liberali, e particolarmente di coloro che erano stati portati sugli scudi dal dittatore. E certo doveano trovarsi a disagio a fianco dei nuovi invitati, i patrioti che per causa della libertà aveano sofferto gli ergastoli e l'esilio. Ma il San Martino pensava che l'Italia non era fatta per vivere un giorno od un anno, e che il perdono e l'oblio erano il miglior farmaco per guarire gli avanzi delle sue passate infermità, e generare la concordia della nazione risorta. Quindi lasciò che altri garrisse a suo talento, e andò avanti per la sua via. Ma non andò guari, che nuovi fatti sopraggiunti obbligassero il San Martino ad abbandonare ad altri questo grande compito della pacificazione del Mezzogiorno. Per tarpare le ali al brigantaggio, il ministro della guerra Fanti aveva fatto ricorso allo spediente di richiamare sotto le bandiere i soldati borbonici. Ma questo mezzo inasprì la piaga in luogo di rimarginarla. Perchè, non essendosi provvisto a tempo alle sussistenze, i soldati richiamati, al vedersi mancate o ritardate le paghe, disertarono in gran numero, e gittatisi alla ventura, o si aggregarono ad altre bande o ne composero di nuove. Onde il brigantaggio, che insino allora era stato ristretto ad alcune provincie, allagò tutta quanta la regione napoletana, e i briganti vennero in tanta audacia da occupare Caserta per trarre dalle carceri i prigionieri, fra' quali trovavasi il fratello di Cipriano La Gala, e correre minacciosi sin presso Napoli. Il comandante supremo delle armi regie nelle provincie meridionali, Giacomo Durando, vedendo non bastare le sue forze contro tanto nemico, chiese al Governo di Torino il sussidio di dodici battaglioni. Il Governo rispose coll'esonerarolo dal comando, che fu dato al Cialdini con autorità indipendente dal Luogotenente. Era un atto troppo manifesto di sfiducia, perchè il San Martino potesse rimanere in ufficio: il Governo affidò al nuovo comandante anche i poteri luogotenenziali; onde la luogotenenza in mano al Cialdini parve una mezza dittatura (10 luglio).

Ed ora nuovo sistema di reggimento. Non più inviti, nè buon viso agli aristocratici; non più studio di concordia e di pacificazione fra gli uomini del passato e gli uomini della rivoluzione; il nuovo luogotenente si affidò interamente a questi ultimi per averne valido concorso all'impresa della repressione del brigantaggio. E per conseguir più pronto e più sicuro successo, istituì in ogni distretto corpi di *guardie nazionali mobili*, i quali dovessero coadiuvare le milizie regolari nella persecuzione dei briganti. Organizzata la forza, si cominciò la gran lotta, lotta di sterminio, della caccia all'uomo, priva d'ideali, come priva di ogni sentimento di umanità. I primi successi vittoriosi furono avuti dal generale Pinelli nella Terra di Lavoro: i briganti, cacciati da quelle provincie, rifugiaronsi nel Principato Ulteriore, lasciando dietro a sè incendi, saccheggi ed eccidii. Le provincie della Capitanata e del Principato Ulteriore furono liberate dal valoroso governatore di Avellino, Nicola De Luca, che disfece i masnadieri a Montefalcione. Ora le bande delle Calabrie rimasero tagliate fuori da Roma; onde alle guardie mobili non riuscì malagevole di opprimerle. Che il Vaticano desse mano a Francesco II in questa nuova specie di guerra dei campioni della sua causa, non può fare meraviglia. Per il Vaticano, il trionfo del Borbone voleva dire la restaurazione del potere temporale. Ciò invece che desta un senso di grande stupore è il vedere Napoleone III assumere in certo modo sotto il proprio patrocinio la causa dei briganti dell'Italia meridionale. Nell'inviare a Torino il generale Fleury per assistere alle feste pel riconoscimento del Regno d'Italia, l'im-

peratore gli diede l'incarico di chiedere al Ministero italiano spiegazioni sulle esecuzioni del generale Pinelli. Il barone Ricasoli diede al Fleury il collare dell'Annunziata; ma ricusò, come era dover suo, di dare le chieste spiegazioni, sebbene avesse in mano documenti che attestavano la relazione dei briganti col Vaticano e col palazzo Farnese. Altri documenti comprovavano pure l'esistenza di un complotto ordito a Roma per sorprendere in Napoli castel Sant'Elmo e il palazzo reale. Il Luogotenente, avuta a tempo notizia del complotto, allontanò da Napoli il cardinale arcivescovo Riario Sforza, sospetto di complicità, e lo fece tradurre a Civitavecchia. Scosso alfine Napoleone III dalla evidenza dei fatti, dopo di avere altra volta respinto la istanza del ministro Ricasoli, perchè facesse uffici presso il Santo Padre diretti ad ottenere l'allontanamento del Borbone da Roma, ora mostrò il mutamento della sua politica nella quistione romana surrogando il duca di Grammont, ambasciatore di Francia presso il papa, col conte di La Vallette, che dovea *consigliare* Francesco II a lasciar Roma.

In questo mezzo, erano avvenuti importanti mutamenti nell'amministrazione centrale della cosa pubblica. Il Minghetti, avversato in Parlamento, "per la sua politica dottrinarìa e le sue vituperose transazioni," come ebbe a dire di lui il La Farina, ¹⁾ rassegnò il portafoglio dell'interno durante le vacanze parlamentari (1.º settembre 1861). Il presidente Ricasoli offerse il dicastero vacante al Lanza, poi al conte Ponza di San Martino: ma ebbe da entrambi un rifiuto, parendo a loro troppo audace e novatrice la politica del barone. Il vero è, che la sua stella cominciava ad eclissarsi. Discaro alla Corte per la sua poca flessibilità; invisito a Napoleone III per le sue tenerezze britanniche; sgradito ai Governi per la tracotanza del suo linguaggio; tenuto in sospetto dal partito dei moderati per i suoi amori cogli uomini di parte avanzata; egli presentiva la bufera che questo cumulo di odii e di ire gli avrebbe scatenato addosso. Ma non volendo a quelli soggiacere senza essere in grado di difendersi, nell'atto che per i rifiuti avuti rassegnavasi a tenere l'*interim* dell'interno, provvide di un titolare il dicastero della guerra nella persona del generale Alessandro Della Rovere (1.º ottobre). Essendo questi Luogotenente del Re in Sicilia, gli fu dato a successore in quella carica il generale Ignazio di Pettinengo, mandato, più che a governare la Sicilia, "ad assistere ai funerali della Luogotenenza dell'Isola," com'egli si esprime nell'atto di recarvisi. E in vero, dopo che il sistema regionale era stato messo definitivamente da parte, cessava ogni ragione per mantenere più a lungo alcune regioni dello Stato rette con Governi eccezionali: tali erano la Toscana e le provincie meridionali. Nella prima fu pertanto soppresso il *Governo speciale*, avuto fin dal tempo della sua riunione al regno di Sardegna: quanto alle Luogotenenze, si cominciò da quella di qua dal Faro. Oltre alle ragioni di carattere generale, ve n'erano alcune particolari, che consigliavano a sollecitare la soppressione di quel Governo. Fra le quali, non fu certo di minor peso la condotta del generale Cialdini, che tenevasi presso che indipendente dal Ministero di Torino. Subodorato il proposito del Governo, prima ancora che uscisse il decreto che sopprimeva la Luogotenenza napoletana, il Cialdini rassegnò le sue dimissioni (settembre 1861). Il Governo mandò a reggere le provincie napoletane colla duplice qualità di *prefetto*, e di comandante il sesto corpo d'e-

¹⁾ *Epistolario*, II, 494.

sercito, che era in quelle provincie stanziato, il generale Alfonso La Marmora. Così, se non si era entrati ancora del tutto sotto il regime ordinario, si era però usciti dall'autonomia. La luogotenenza siciliana fu soppressa nel febbraio del 1862.

Il Ministero presieduto dal barone Ricasoli va segnalato per due grandi ingiustizie da esso patite. L'una è lo scredito onde lo si colpì, sebbene i fatti non lo giustificassero e dicessero anzi l'opposto. E per vero, nessun Ministero della nuova Italia fu più fecondo di opere utili alla patria di questo, vissuto pochi mesi appena; come nessun ministro ebbe un sentimento così elevato del Governo quanto lo ebbe il *fiero barone*. Con tutto questo, egli non trovò fra' suoi giudici che dei detrattori, fossero amici o avversari suoi. Citiamo qui due giudizi intorno a lui dettati da persone amiche. — Michelangelo Castelli tratteggia con queste parole il ministero Ricasoli. "Alla morte di Cavour, fu chiamato a succedergli come presidente del Consiglio, e dopo alcuni mesi, si ritirò provando quanto gli mancasse per sostenere, non dico una opposizione seria, ma solo le ordinarie lotte parlamentari „¹⁾ E dire che il Ricasoli non ebbe dal Parlamento che voti di fiducia! — L'altro giudizio è del Minghetti, che parve ad alcuni, fra' quali al Castelli stesso, pieno di sapienza e di verità, quando invece è poco meno che assurdo. Eccolo: "Ricasoli a toujours été à la fois, au dessus et au dessous de sa position „. Ora, essendo che qui si accenna alla *posizione politica* dell'uomo giudicato, la superiorità parziale attribuita al Ricasoli non può riferirsi che alle sue facoltà morali; onde da tale giudizio consegue logica la illazione, che l'essere ministro e un fior di galantuomo siano cose non del tutto conciliabili fra loro! L'altra ingiustizia fu la maniera di guerra con cui lo si obbligò a dimettersi. "Meglio ancora dell'aperta ostilità degli avversari, scrive il Guerzoni, lo uccisero la tolleranza ostentata e la mal celata freddezza de' suoi amici „: possiamo aggiungere gl'intrighi di palazzo, degni del basso Impero, anzichè di un libero e civile Stato. Questi intrighi ebbero due teatri, le reggie di Torino e di Parigi, e due attori principali, un ministro e uno che aspirava a diventarlo. Il primo ci è denunziato da Giovanni Lanza, testimonio non sospetto. "Da qualche tempo, scriv'egli nelle sue *Memorie*,²⁾ Cordova, collega di Ricasoli al Ministero, d'accordo coll'opposizione, lo andava demolendo presso il Re. Accortosi il barone dell'agguato, scrisse al Re denunciando nudamente il fatto e dando le sue dimissioni. Vennero accettate, e succedette Urbano Rattazzi, che riprese per collega il Cordova! (6 marzo 1862) „. L'altro demolitore del ministero Ricasoli fu Urbano Rattazzi, smanioso di risalire al potere. L'intrigo da lui ordito ci fu rivelato dalla sua vedova, che lo trovò nelle carte inedite lasciate dal marito.³⁾ È un documento di particolare importanza, perchè mette in maggior lume i sentimenti di Napoleone a nostro riguardo. Si era alle vacanze parlamentari che precedettero la caduta del Ministero, quando il Rattazzi ebbe una chiamata a Parigi presso la Corte. Ed ecco il ragguaglio dato dall'astuto Alessandrino al suo Re delle impressioni raccolte. "L'imperatore, scrivea egli, è malcontento. L'Italia si è fatta all'infuori delle sue previsioni sotto influssi contrari a' suoi desiderii, e a suo malgrado. Egli non può disfare l'opera compiuta, ma la avverserà per quanto potrà, e con tutti i mezzi compatibili colla sua ipocrisia verso

¹⁾ *Ricordi*, 230.

²⁾ I, 275.

³⁾ Mme. Rattazzi, *Rattazzi et son temps*, I, 606.

noi e verso la Corte di Roma, che pretende sostenere con ogni sua possa. Egli non permetterà all'Austria di assalirci, tanto più che a ciò si opporrebbe l'Inghilterra, la cui amicizia gli sta molto a cuore, sebbene ostenti di non curarsene. Del Borbone di Napoli non si cura, nè in alcun modo favorisce i suoi conati per ristaurare la monarchia. Egli non cura il barone Ricasoli, contro il quale i suoi ministri a Torino (il Cordova?) non cessano di scrivere, coprendolo di ridicolo. Per ragioni politiche, egli diffida delle tendenze onde il barone fa pubblica pompa. Egli vorrebbe che la politica italiana fosse per qualche tempo meno democratica, affine di calmare la suscettibilità dell'Europa, poichè questa ci crede rivoluzionari e perfino radicali, soprattutto nei rapporti internazionali. Ed ecco il ragionamento dell'imperatore: — Voi non potete pensare a distruggere il resto del potere temporale senz'abbandonarvi in braccio ad una politica quasi repubblicana. Bisogna essere conseguenti. Il papato è guarentigia di una politica conservatrice in Europa, e in questo senso i protestanti stessi appoggiano la Corte di Roma. — Ond'egli dice, che noi andiamo definitivamente incontro alla repubblica di Mazzini e di Garibaldi, e che la dinastia italiana sostiene la parte di Luigi XVI prima della rivoluzione. Guai a lei, se questa si compie!,, — Leggendo questa relazione, ci sembra di avere davanti a noi uno di quei rapporti che il Machiavelli mandava dalla Francia o dalla Germania al suo Governo. Vi è la stessa arguzia e penetrazione nei giudizi personali; però in quelli del Segretario fiorentino vi è una cosa che manca nella relazione del Rattazzi, ed è la indipendenza e lo spirito obbiettivo del giudizio. Il Rattazzi, invece, carica le tinte con disegni subbiettivi; colpisce di ridicolo il Ricasoli per sostituirlo, e sgomenta il Re collo spettro della rivoluzione per avvicinarselo più strettamente.

VII. — Il 1.º marzo, il ministero Ricasoli rassegnò le sue dimissioni, e in pochissimi giorni il ministero Rattazzi era formato. Questo aveva un duplice vizio: l'uno di origine, per essere sorto fuori dell'azione parlamentare; l'altro di formazione, per essere stato composto di elementi disparati, privi di coesione e di assimilazione, così da non rendere soddisfatta alcuna parte della Camera. Accanto al Cordova, tramutato in guardasigilli, trovansi il Persano, il Petiti, il Mancini, il Depretis, il Pepoli; insomma, uomini di tutte le parti della Camera con idee e principii tutt'altro che concordi. In questa aggregazione eterogenea di governanti, spiccava la figura del giovane Quintino Sella, tolto improvvisamente alla scienza geologica, nella quale avea già stampato una nobile orma, e lanciato nel mare tempestoso della politica. Egli entrò nel ministero Rattazzi col portafoglio della finanza, e fu la provvidenza della finanza italiana. Più tardi il nuovo Ministero si riformò e completò colla sostituzione del Matteucci al Mancini, del Conforti al Cordova, e coll'assunzione del Durando (Giacomo) al governo degli affari esteriori, de' quali il Rattazzi avea prima tenuto l'*interim*; onde il presidente ora rimase col portafoglio degl'interni.

Ma, indipendentemente dal duplice vizio che infirmava l'autorità e il prestigio del nuovo Ministero, esso si trovò subito stretto da difficoltà straordinarie, che lo obbligarono ad armeggiamenti pericolosi e ingrati, e da ultimo a repressioni violente.

Accanto all'Italia governativa e parlamentare, quindi all'Italia legale, se ne era venuta formando una seconda, rivoluzionaria, estesa, organizzata, alla foggia militare, in *Comitati di provvedimenti e Associazioni unitarie*. Scopo di queste ul-

time era di spingere il Governo alla guerra per la redenzione di Venezia e Roma, o di sostituirglisi quando esso non avesse voluto agire. Il barone Ricasoli, per impedire qualunque tentativo da parte dei rivoluzionari, il quale avrebbe trascinato il paese a una guerra contro l'Austria e la Francia, avea inviato a Caprera, negli ultimi giorni del suo Ministero, il senatore Giacomo Plezza, amico di Garibaldi, per assicurare l'eroe che il Governo avea continuamente rivolto il pensiero al compimento della unità nazionale, e attendeva il momento opportuno per attuarlo: pregava quindi il generale a non volere con moti intempestivi guastare l'opera bene avviata; tenesse frattanto come pegno dei buoni intendimenti del Governo l'imminente apertura dei tiri a segno nazionali e l'invito che gli faceva, per mezzo suo, di recarsi nel continente per presiederne l'inaugurazione e diffonderne l'istituzione. Garibaldi tenne l'invito: se non che, tre giorni dopo il suo colloquio col Plezza, il ministero Ricasoli non era più. Negli ultimi suoi giorni, la quistione dei Comitati rivoluzionari era stata portata davanti alla Camera; e il Ricasoli avea in sua difesa esposta una massima di Governo, che parve sempre, soprattutto nei paesi liberi, avventata e pericolosa. La massima era questa: "che il Governo libero deve reprimere, prevenire giammai". Comunque, la Camera la menò buona allora, e confermò la sua fiducia al Ministero, presago oramai della effimera esistenza di esso.

Se Garibaldi avea avuto dal ministero Ricasoli parole che lo aveano soddisfatto, dal successore di quello ebbe promesse e lusinghe che lo resero entusiasta del nuovo ministro. E così preparavasi all'Italia il calvario di Aspromonte. In attesa che le promesse ministeriali avessero dai fatti la loro conferma, Garibaldi si recò a Genova per presiedere l'assemblea dei rappresentanti dei *Comitati* garibaldini e delle *Associazioni* mazziniane, indette allo scopo di levare di mezzo il dualismo nato fra i due sodalizi, e comporre "il fascio romano di tutte le forze". L'assemblea di Genova, rassicurata dalla parola del gran capitano, prese risoluzioni miti. Votò la fusione dei *Comitati* e delle *Associazioni* in un nuovo sodalizio, che prese nome di *Società Emancipatrice*, ed elesse un Comitato di ventiquattro persone a rappresentarla: come pegno della restaurata concordia, indusse il suo presidente ad invocare il richiamo del Mazzini, che era tuttora sotto il peso della condanna capitale, pronunciata contro lui dal magistrato di Genova pei fatti del 1857.

Lieto il Rattazzi di questo pacifico risultato dell'assemblea genovese, cercò avvincersi con nuovi favori Garibaldi, ben sapendo che avendo dalla sua il Capitano, la *Società Emancipatrice*, non avrebbe osato muoversi. Ma fino a quando sarebbe durato il pericoloso gioco? Il Rattazzi non osò affacciarsi questa domanda, ingrata sì, ma pur necessaria; e col suo procedere subdolo, con la sua ipocrisia eretta a principio di governo, offuscò la gloria dell'italico risorgimento, scrivendovi una pagina, che cagionò alla nazione una jattura gravissima.

Perfezionando il disegno del Ricasoli, il Rattazzi commise cioè a Garibaldi la direzione dei tiri a segno colla balia di girare l'Italia "per fondare la *religione* della *santa carabina*": poco dopo, gli consentì la istituzione di due battaglioni di *Carabinieri mobili* comandati da suo figlio Menotti, colorendone il fine vero col pretesto che dovessero servire per combattere il brigantaggio: da ultimo, gli promise un milione di lire per provvedere all'armamento di una spedizione in Grecia, insorta allora contro re Ottone, quando non gli si fosse aperta altra via in Italia.



ENTRATA DI GARIBALDI IN PALERMO. ASSALTO AL PONTE AMMIRAGLIO. (vedi pag. 678).

Il viaggio di Garibaldi per le città d'Italia fu un continuo trionfo: tutte le classi gli mossero incontro ad esprimere i loro entusiasmi per l'eroe leggendario, e a raccomandargli Roma e Venezia. "Era un'ebbrezza, scrive il Guerzoni, che dava il capogiro alle teste più salde, e non sarà meraviglia se tra poco ne sarà preso lo stesso Garibaldi. Perchè respirare tanto tempo in una atmosfera sì infocata e non esserne infiammato; sentirsi per quindici giorni rintonati gli orecchi dalle parole di *Roma* e *Venezia* e non crederle sincere; vedersi portato in trionfo, udirsi glorificato e quasi incielato da un popolo intero e non credersene il dittatore; sapersi segretamente spalleggiato dallo stesso Governo e non supporlo consenziente e complice: poteva essere saggezza non difficile alla fredda mente d'un filosofo e d'un uomo di Stato; ma all'anima ribollente d'un eroe diventava virtù presso che impossibile „¹⁾

Il Governo assisteva a quest'apoteosi italica dell'eroe senza preoccuparsi degli effetti che tanta esaltazione degli animi avrebbe potuto produrre. E nemmeno si commosse per un altro fatto, che interpretò anzi come una tregua concessagli dal Generale, mentre era un inizio di ribellione. Accenniamo all'andata di Garibaldi, verso la fine di aprile, alle terme di Trescorre, luogo del bergamasco, posto quasi al centro delle valli che mettono al Trentino. Garibaldi aveva annunciato, che si recava colà per curarsi della sua vecchia artrite, e il Governo vi credette. Anzi approfittò di questa specie di riposo concessogli dal *partito d'azione*, per persuadere il Re a fare un viaggio nelle provincie napoletane. Oltre al beneficio che la presenza del sovrano avrebbe recato a quelle popolazioni tormentate dal brigantaggio e da una selva di bisogni — triste retaggio dei Governi passati — il viaggio reale procurava al Ministero il vantaggio di divertire dalle provincie settentrionali eccitate da Garibaldi l'attenzione pubblica, e di far vacare il Parlamento in un momento scabrosissimo per chi doveva rispondere dei fatti del giorno ai rappresentanti della nazione. Ma il Rattazzi non aveva calcolato che il lato vantaggioso della cosa. Egli non aveva, cioè, pensato che la lontananza della Corte e di alcuni membri del Governo dalla loro sede avrebbe offerto a Garibaldi e al partito d'azione una occasione propizia per affrettare il realizzazione dei loro disegni bellicosi. Sebbene gl'indizi del colpo che si tramava fossero di una evidenza meridiana, il Governo non si accorse o fece mostra di non accorgersi di nulla: e fu un mero caso che gli fece aprire gli occhi sul vero stato delle cose. Un colonnello garibaldino, Cencio Cattabene, venne arrestato per mandato del Tribunale di Genova sotto l'imputazione di complicità in un furto cospicuo commesso allora a danno della Banca Parodi:²⁾ nella visita domiciliare fattagli, si trovarono carte che rivelarono il complotto; erano appunti, ordini, piani della invasione del Tirolo fissata pel 19 maggio. Il Governo, spaventato dal pericolo, mandò subito truppe a sbarrare tutti i passi di Valcamonica e di Valsabbia, e fece arrestare i volontari garibaldini che trovavansi a Trescorre, a Sarnico e a Palazzolo, sequestrando loro armi e munizioni. Per inescusabile errore, gli arrestati furono tradotti, parte a Bergamo e parte a Brescia, patria del maggior numero di essi. Alla loro vista, quelle popolazioni levaronsi a tumulto; e a Brescia fu pure sparso sangue nel tentativo fatto dal popolo di liberare i prigionieri.

¹⁾ *Garibaldi*, II, 287.

²⁾ Dopo parecchi mesi di carcere, il Cattabene fu riconosciuto innocente e rimesso in libertà.

Garibaldi, inasprito da questi fatti, e più ancora dal vedere sventato il suo complotto, scagliò contro il Ministero invettive violentissime, fino da qualificare i soldati "regi sgherri mascherati". Questi anatemi erano diretti particolarmente contro il Rattazzi, che si accusava di aver favorito prima i disegni di Garibaldi, poi di avere indietreggiato davanti agli ordini di Parigi. Il ministro non potendo stare sotto il peso di tali accuse, scrisse al generale sfidandolo di mostrare un solo documento che lo chiarisse incoraggiatore di sì folli imprese: ma Garibaldi non si degnò nemmeno di rispondere a un invito che gli chiedeva una cosa assurda; imperocchè, chi, sedendo al Governo, faceva una politica equivoca, dovesse ben guardarsi dal comprometersi con iscritti, i quali un giorno o l'altro lo potrebbero tradire.

Questi fatti affrettarono il ritorno del Re dal suo viaggio nel Mezzogiorno e la convocazione del Parlamento. In seno a questo si disputò per quattro giorni sui tristi eventi che avevano dato luogo ai moti di Bergamo, e a Brescia agli arresti dei volontari garibaldini. Il Generale non intervenne: mandò invece una lunga lettera al presidente della Camera, in cui dichiarava, che i volontari arrestati eransi raccolti dietro suo invito per addestrarsi alle armi in aspettazione degli avvenimenti, ma uniti e fedeli alla divisa "Italia e Vittorio Emanuele", e chiamava in colpa il ministro dell'equivoco e delle violenze. Da queste e da altre accuse il Rattazzi cercò giustificarsi, ma dovette ammettere la fatta promessa circa la formazione dei battaglioni di carabinieri genovesi. La Camera, però, più per tutelare l'autorità del Governo, che per fiducia nel Ministero, votò un ordine del giorno, che approvava il suo operato, ed esprimeva la fidanza ch'esso, coll'autorità della legge, manterrebbe sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento (6 giugno).

I tristi eventi del Bresciano, o come furono poi detti, di *Sarnico*, ebbero certo compenso nei fatti esteriori, pel riconoscimento dell'italico regno, avvenuto in quel tempo da parte della Russia e della Prussia. La scelta del momento era abbastanza significativa; e il Governo russo lo disse esplicitamente, dichiarando che il riconoscimento del Regno d'Italia per parte dello Czar doveva riguardarsi come incoraggiamento al Ministero "di perseverare nella via dell'ordine e della regolare amministrazione". Anche Napoleone III volle, a suo modo, dimostrare il gradimento provato per la repressione del moto rivoluzionario: richiamò da Roma il Goyon, divenuto vessillifero del partito ultramontano; ridusse a tre brigate il corpo di occupazione a Roma, e invitò il proprio Governo a fare nuovotentativo presso la Corte romana per pacificare il papato coll'Italia. Questo tentativo, come era da prevedere, abortì. Però, non fu senza significato la circostanza in cui si rinnovava. Perchè, allora appunto nuovi strali velenosi fossero stati lanciati dal Vaticano sulla misera Italia, alla quale esso non sapeva in alcun modo perdonare il fatto d'essersi costituita a nazione. Erano allora convenuti a Roma vescovi e prelati da ogni parte dell'orbe cattolico per assistere alla canonizzazione di certi martiri del Giappone, che rimontavano fino al decimosesto secolo. Questa solennità religiosa era stata scelta a pretesto per avere il concorso attivo dell'episcopato in favore del potere temporale. E vi furono indirizzi e invettive che oltrepassarono ogni misura. Da queste invettive la Camera dei deputati tolse occasione per confermare con nuovo voto il diritto d'Italia ad avere Roma per sua capitale (18 giugno).

Così il Ministero, timoneggiando con certa fortuna, era arrivato fino al luglio, ed ottenne persino dal Parlamento la concessione dell'esercizio provvisorio per tutto il resto dell'anno.¹⁾ Ed esso divisava di rivolgere ora tutta la sua opera all'assetto amministrativo e finanziario dello Stato, quando da sì provvide cure venne improvvisamente a disturlo l'irrequieto Garibaldi.

Fu scritto e creduto che il disegno di fare della Sicilia una base all'impresa di Roma fosse già fermo nella mente di Garibaldi fino dal suo ritorno a Caprera.²⁾ Un documento autografo del Generale, pubblicato dal Guerzoni, ci dimostra, invece, che unico motivo del suo viaggio in Sicilia fu l'idea di ravvivarvi colla sua presenza lo spirito unitario, quietarvi il pubblico malcontento, e combattervi le fazioni separatiste e borboniche che tentavano rialzare la testa. Ma nascesse in Sicilia l'idea della romana impresa, o la portasse Garibaldi con sè da Caprera, la genesi sua spiegasi facilmente, quando si consideri che l'unità d'Italia era il pensiero costante del grande patriota; onde, dopo che egli ebbe visto fallire il tentativo della redenzione di Venezia, volse la mente a quella di Roma: così dopo Sarnico preparavasi Aspromonte.

Arrivato, il giorno 8 luglio, in Palermo in compagnia di pochi amici, vi trovò i figli del Re, venuti per assistere alle feste del tiro a segno. Finchè durò la loro presenza, si contenne sommo e pacifico; ma quando furono partiti, parve scomparisse in lui il cittadino privato per far rivivere l'antico dittatore. La guardia nazionale, comandata da Giacomo Medici, già suo braccio destro, parve trasformata in sua guardia del corpo; il marchese Pallavicino-Trivulzio, da prefetto di Palermo, parve divenuto suo prodittatore. E pendevano tutti dal labbro del gran Capitano, quando da quel labbro uscirono fuori improvvisamente parole, che riempirono di sorpresa il mondo, consolando gli animosi, sbigottendo i prudenti. Assisteva Garibaldi al Foro Italico, la domenica del 15 luglio, a una rassegna della guardia nazionale, quando proruppe in un'acerba invettiva contro Napoleone III, occupatore di Roma: e disse che, occorrendo, si facesse un nuovo vespro per obbligarlo a sgombrarla.

Giunta a Torino la nuova dello strano fatto, il Parlamento se ne commosse. Il ministro Rattazzi, incalzato d'interpellanze, si trasse d'impaccio, dichiarando insensate le parole dette dal Generale, e mandando un rabbuffo al prefetto Pallavicino per averle ascoltate senza protesta. Il Pallavicino però non se ne diede per inteso e rimase in ufficio; e invece di opporsi alle mene garibaldine, festeggiò clamorosamente il dì natalizio del Generale, e in un suo brindisi lo acclamò *tipo degli eroi di Plutarco*, ed eccitò il Re a unirsi all'eroe "per salire insieme il Campidoglio, e colà cingere la corona ingemmata di Venezia e Roma „.

Non farà meraviglia se Garibaldi, udendo il rappresentante del Governo esprimere simili pensieri, credesse il Governo stesso favorevole ad una impresa destinata ad effettuarli. Smesse pertanto le ambagi, bandì pubblicamente la spedizione romana. A Marsala questo bando fu accolto dal grido di

¹⁾ In quella occasione, il Ministero subì però aspri attacchi così da destra come da sinistra. Da questa seconda parte lo assalsero con discorsi veementi il Crispi e il Sirtori; dalla prima con temperanza di forma, ma con rigore di concetto, il Peruzzi: il quale, reduce allora da Parigi, portò seco la convinzione, che l'Italia non potesse governarsi italianamente da Torino. Come si vede, il futuro ministro dell'interno nel ministero Minghetti, aveva già messa sul tappeto coll'imperatore Napoleone la futura convenzione settembrina.

²⁾ Dopo i fatti di Sarnico, Garibaldi era andato a Belgirate, dove passò, ospite di Benedetto Cairoli, due settimane. Da Belgirate passando per Torino, si restituì a Caprera.

Roma o Morte, che divenne il segnacolo in vessillo di una impresa estremamente cimentosa. Il prefetto Pallavicino, come vide la cosa ire troppo innanzi, e nel bosco di Ficuzza assembrarsi grosso stuolo di volontari per accorrere con Garibaldi su Roma, fatto finalmente capace della sua falsa posizione, rassegnò l'ufficio. Fu mandato in sua vece il generale Efsio Cugia con attribuzioni civili e militari eguali a quelle ond'era investito il La Marmora a Napoli. Ed ora anche il Ministero si scosse. Sentendosi privo d'autorità, ricorse ad un proclama reale. In esso il Re lamentava che giovani inesperti ed illusi facessero segno di guerra il nome di Roma, alla quale aspirava tutta la nazione; che fossero violate le leggi, le prerogative della Corona e del Parlamento, e che alcuno osasse farsi arbitro dei destini della patria; rifuggissero gl'Italiani dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni; chè, quando fosse giunta l'ora del compimento della grande opera, la voce del Re farebbesi udire; qualunque altra chiamata segnare ribellione alla legge e guerra civile. Il proclama chiudevasi con queste solenni parole: " Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia „ (3 agosto). Il paese e il Parlamento si associarono a queste ferme e dignitose parole: " deplorando tuttavia i più savi, scrive il Lanza, che la debolezza del Ministero e le sue condiscendenze a un partito incorreggibile avessero condotto il paese a questo mal passo „.¹⁾ Queste condiscendenze continuavano intanto a produrre i loro effetti. Da un lato, Garibaldi, che credeva il divieto regio imposto da prepotenza straniera o da intrighi diplomatici, andò avanti nella sua via, senza curarsi di quello; e dall'altro, le popolazioni vedendo l'eroe continuare per intere settimane ne' suoi apparecchi senza essere mai arrestato dalle truppe regolari inviate sulle sue orme, pensarono che il Governo facesse per celia e in fondo fosse d'accordo. L'equivoco era così ragionevole, che perfino un rappresentante del Governo vi si lasciò cogliere: il prefetto di Caltanissetta non solo prese parte al banchetto dato a Garibaldi dalla città, ma bevette brindando " alla fortuna della sua impresa „. Questi erano i frutti della politica rattazziana; onde può dirsi, che più assai di Garibaldi, quel ministro fosse responsabile della funesta giornata di Aspromonte.

A Caltanissetta, Garibaldi seppe che i due generali Mella e Girgenti, mandati dal Cugia a dargli la caccia, si avanzavano, l'uno da Catania, l'altro da Palermo, per chiuderlo in mezzo. A quell'annuncio, ei gittossi fuori di strada, e per sentieri riposti, guadagnò Catania, lasciando senza preda i due generali che davangli la caccia (18 agosto). Catania lo accolse festante, come tutte le altre città che avea percorse. Il prefetto Tholosano, vista la mala parata, ritirossi a bordo di una fregata regia che ancorava nel porto, e Giovanni Nicotera raccolse nelle sue mani il governo civile e militare della città. Giunte le cose a questo estremo, il Governo revocò il Cugia dalla Sicilia, e vi spedì il Cialdini con pieni poteri civili e militari, e con forte nerbo di milizie, e pose in stato d'assedio l'Isola e le provincie napoletane, nelle quali l'ordine venisse turbato (20 agosto). Nel tempo stesso, il ministro della marina, Persano, mandava ad ingrossare la squadra di Albini, ed assumevane egli stesso il comando. Ma tutte queste precauzioni non valsero a chiudere Garibaldi nell'Isola, come si

¹⁾ *Memorie*, I, 291.

volea. La sera del 24, recati in suo potere due piroscafi, uno francese e uno italiano, ancorati nel porto di Catania, vi si imbarcò con 2000 de' suoi volontari, lasciandone a terra un migliaio che non vi capiva, e approdò presso la spiaggia di Melito, donde mosse su Reggio. Saputo poi che quella città trovavasi in istato d'assedio con un presidio triplicato, lasciolla da parte, e si gettò su pei monti. Avuta il Cialdini notizia che Garibaldi aggiravasi su le alture di Aspromonte, mandò il colonnello Pallavicini ad assalirlo con sette battaglioni di linea, fra' quali, due di bersaglieri, e quattro cannoni da montagna, ingiungendogli di non venire a patti, e non accordare che resa a discrezione. La mattina del 29 agosto, il Pallavicini investì i Garibaldini da due lati; i bersaglieri, ricevuti a fucilate dagli avamposti, risposero con fucilate, e vi furono nella breve mischia cinque morti e ventiquattro feriti dei regolari, sette morti e venti feriti degli avversari. Fra questi ultimi, v'era lo stesso Garibaldi, colpito di palla al piede destro. Intimatagli la resa, la ricusò a un messo del Pallavicini, che gliel'avea chiesta in modo villano; la assenti al colonnello stesso. Il giorno seguente, fu imbarcato coi primari uffiziali sulla fregata il *Duca di Genova*, e tradotto in rigorosa custodia nel forte del Varignano presso la Spezia.

Non solo in Italia, ma in tutti i luoghi ove era giunto il nome dell'*eroe dei due mondi* fu grande la commozione all'annuncio del fatto di Aspromonte. E sebbene gli uomini sensati disapprovassero il tentativo di Garibaldi, e più ancora la sua insistenza nel volerlo eseguire anche dopo il proclama reale del 3 agosto, tuttavia e' si chiedevano, e con ragione, se era saggezza di Governo l'aver lasciato venire le cose a tal punto, da presentare lo spargimento di sangue come mezzo necessario di soluzione. E con egual ragione si chiedevano, se i pòstumi rigori in Napoli del La Marmora, che, passando sopra la legge statutaria, trasse in arresto tre deputati al Parlamento,¹⁾ senza flagranza di reato, fossero essi pure per avventura altra prova di saviezza governativa. Il Ministero non si commosse di codeste censure; egli era anzi talmente convinto di avere ben meritato della patria, che promosse il Pallavicini a generale, e decorò i suoi uffiziali.

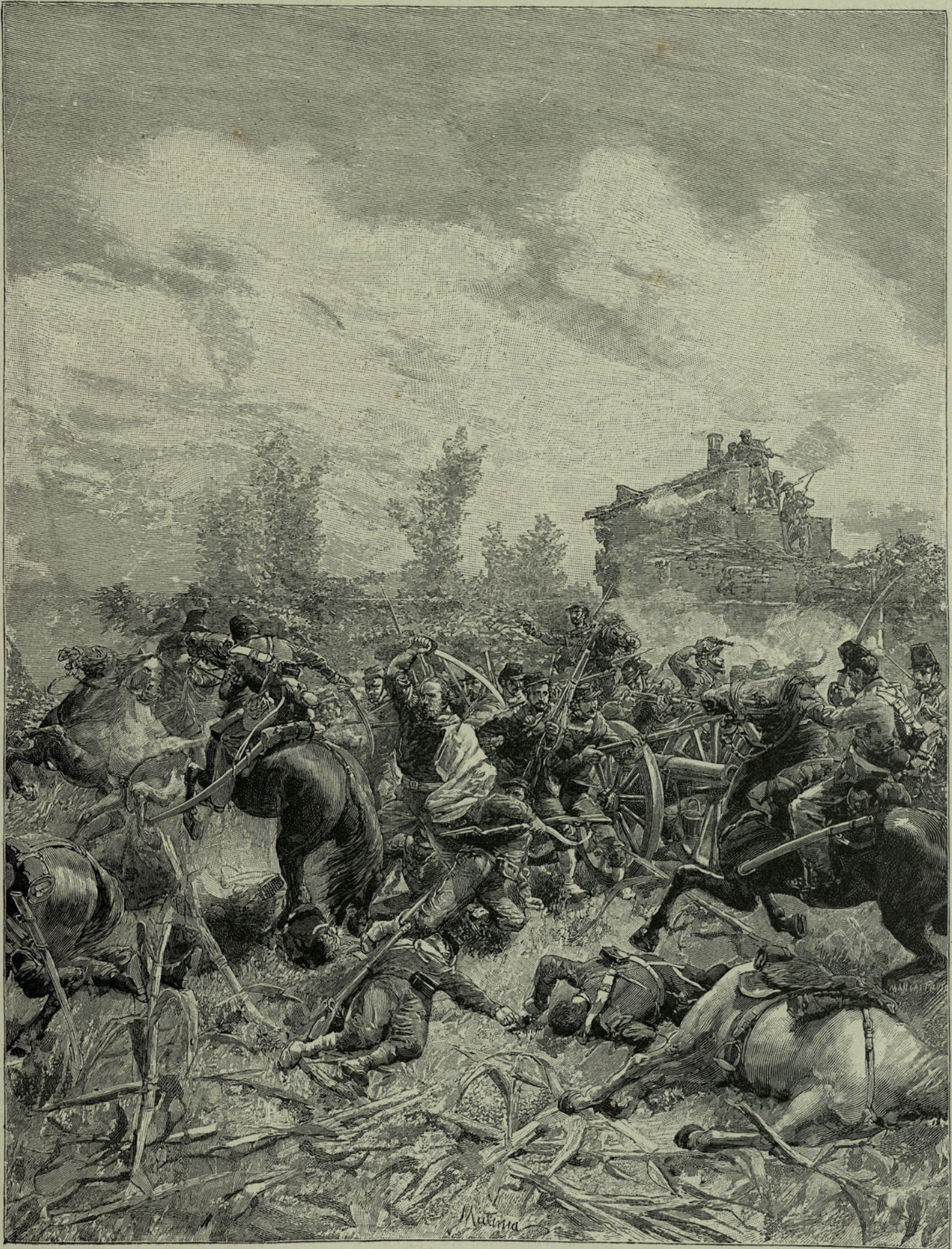
Ma che cosa doveva fare del prigioniero e de' suoi seguaci? Fu una questione codesta che si dibattè per tutto un mese prima di risolverla. Chi volea che Garibaldi e i suoi complici principali fossero giudicati dal Senato costituito in alta Corte di Giustizia, e chi dal magistrato ordinario. Già il secondo partito era prevalso, e la Corte di Cassazione di Napoli, dietro invito del Governo, avea richiesto quella di Milano a designare la Corte d'Assise, "che dovea giudicare invece della Corte di Catanzaro", nel cui territorio era avvenuto l'atto di ribellione; quando finalmente si capì che l'unico modo di uscire d'imbarazzo era di concedere l'amnistia. Un grato evento somministrò l'occasione di compiere questo atto di doverosa indulgenza. La figlia secondogenita di Vittorio Emanuele, Maria Pia, era andata sposa, il 26 settembre, a Luigi I re del Portogallo. Nove giorni dopo, comparve nel diario ufficiale il decreto di amnistia, dalla quale erano però esclusi i soldati disertori. Garibaldi profitto della libertà riavuta per curare la sua ferita al piede. Dopo ottantasei giorni di sofferenze, sopportate con forza eroica, il 22 novembre, veniva finalmente liberato dal pro-

¹⁾ I deputati arrestati erano Nicola Fabrizi, Salvatore Calvino e Antonio Mordini: essi appartenevano ad un comitato istituito per aiutare Garibaldi nella sua impresa. Sottoposti a processo, il tribunale li assolse.

iettile, estrattogli dal professore Zanetti di Firenze; e pochi giorni appresso, sebbene non fosse rimarginata ancora la ferita, faceva ritorno alla sua Caprera.

VIII. — All'impopolarità tiratasi addosso colla sua politica interna, il Ministero cercò riparare colla esteriore. Esso prese, cioè, occasione del successo avuto contro Garibaldi, per diramare alle potenze una nota circolare sulla quistione di Roma, in cui dimostravasi che l'urgenza di risolvere tale quistione era divenuta più potente che mai. I fatti ora avvenuti, scrivea il Durando, ministro degli affari esteri, provare chiaramente la maturità politica della nazione italiana: se la legge avea trionfato, la parola d'ordine dei volontari *Roma o Morte*, essere stata questa volta l'espressione di un bisogno imperioso più che mai; e se la nazione avea resistito allo slancio inconsiderato di Garibaldi, ciò essere avvenuto solo perchè essa era convinta che il Governo del Re saprebbe compiere il mandato commessogli dal Parlamento riguardo a Roma: avvertissero le nazioni cattoliche, la Francia soprattutto, il pericolo derivante dal mantenere più a lungo fra l'Italia e il Papato un antagonismo, la sola ragione del quale risiedeva nel potere temporale, e di stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione onde le popolazioni italiane eransi mostrate insino allora animate: considerassero pure le conseguenze che la durata di un simile stato di cose cagionerebbe al governo del Re, la responsabilità della quale non dovrebbe pesare su lui solo, sì bene su tutte le potenze, compromettendo esse gl'interessi religiosi del mondo cattolico e la tranquillità dell'Europa.

A questa nota, le potenze, all'infuori della Francia, risposero evasivamente. Ben sapevano esse che la quistione romana era soprattutto una quistione francese; lasciarono pertanto all'imperatore Napoleone di difendere la sua causa. Ed egli la difese in più modi. Prima, ricorse al mezzo già più volte praticato di far conoscere il suo pensiero, senza comparire in iscena nè egli nè il suo Governo. Per mezzo del suo solito portavoce, il visconte di Laguerronière, egli si fece a sostenere la famosa utopia, che Roma appartenesse al papato e fosse indispensabile all'esercizio del potere spirituale nel mondo cattolico. Questo concetto fu svolto dal visconte nel giornale *La France*, in una lettera indirizzata al direttore del giornale, col titolo: *L'Europa e il Papato*. L'autore proponeva poi, che la soluzione della quistione romana si affidasse a un congresso sulla base di un assetto federativo dell'Italia. Il Ministero italiano, giustamente indignato per una proposta che attentava all'unità del Regno, pubblicò nel diario ufficiale un comunicato, in cui dicevasi, che, "ove l'Italia dovesse pigliar parte ai congressi diplomatici, non potrebbe mai farlo per discutere della sua unità, sì bene lo farebbe solo per trattare della pienezza dei diritti derivanti dall'unità nazionale," (17 settembre). Punto sul vivo da questa fiera risposta, Napoleone vendicossene licenziando il ministro Touvenel, liberale e amico d'Italia, e sostituendogli nel governo degli affari esteriori Drouyn de Lhuys, amico del Vaticano. Il nuovo ministro francese si affrettò a rispondere alla circolare Durando, con una lunga nota, nella quale conchiudeva col dire, che il Governo italiano erasi posto sopra tale terreno, sul quale gli interessi tradizionali e la politica della Francia vietavano al Governo dell'imperatore di seguirlo. Questa risposta era un colpo fatale pel ministero Rattazzi: là dove egli aveva sperato di trovare la riparazione, trovò invece la condanna. I suoi amici lo consigliarono di scongiurare la procella dimettendosi prima della convocazione del Parlamento;



BATTAGLIA DI MILAZZO (vedi pag. 685).

ma esso rifuggì da un atto che, come non era dignitoso per lui, non era nemmeno conforme al regime costituzionale, il quale rende arbitro il solo Parlamento delle sorti del Ministero. Il 18 novembre, il ministero Rattazzi comparve quindi davanti a' suoi giudici. Incominciò l'assalto, quale campione di parte destra, Carlo Boncompagni col rimproverare il Ministero di essersi costituito sotto la tutela di Garibaldi e de' suoi amici, e di avere quindi tollerato apparecchi di guerra per una impresa dalla grande maggioranza degli Italiani disapprovata: la quale tolleranza partorì Aspromonte e lo stato d'assedio in molte provincie del regno.

Incominciata la requisitoria, i capi d'accusa abbondarono. Il Mordini, uno degli arrestati, accusò il Ministero di avere chiesto prima l'appoggio di Garibaldi e de' suoi seguaci, e poi di averli trattati come pubblici nemici. Non mancarono al Ministero difensori, e li ebbe nel La Farina, nell'Alfieri e nel Boggio: ma ad una causa infelice la facondia e la dialettica non ponno apprestare che scarso ausilio; e ciò fu visto dopo il discorso che in difesa di sè stesso disse il Rattazzi: onde anche dopo di esso, restò generale l'impressione, che il Ministero, per cattivarsi l'appoggio della sinistra, avesse fatto ad essa promesse più o meno vaghe, e sollevato dimostrazioni e riunioni, e che da questo tergiversare fossero derivati gli equivoci, che finirono ad Aspromonte.¹⁾

Prevedendosi certa la sconfitta del Ministero, esso la prevenne col dimettersi prima del voto (1.^o dicembre). Ma il Rattazzi, irrisipiscente, nell'annunziare alla Camera questa risoluzione, diede sfogo al suo rancore, protestando di cadere per avere energicamente difeso i diritti e le prerogative del Re e del Parlamento. Intorno a che l'onesto Lanza osservò: "La discussione avere luminosamente chiarito, che non era il fatto di Aspromonte che si rimproverasse al Ministero dalla maggioranza della Camera, sì bene le lusinghe e le blandizie da lui usate a Garibaldi ed a' suoi fautori, la sua tolleranza di atti preparatorii illegali che condussero ad un'aperta sollevazione, onde si fu poi costretti a reprimela colla forza e con ispargimento di sangue „. Il Rattazzi avea chiuso la sua protesta, dichiarando che attendeva giustizia dal tempo: ora il tempo questa giustizia l'ha resa: il giudizio del Lanza la contiene.

Innanzi di chiudere il discorso sul ministero Rattazzi, dobbiamo dire alcune parole intorno i provvedimenti finanziari proposti dal ministro Quintino Sella per colmare la parte passiva del bilancio. Dalla esposizione che egli fece alla Camera, risultò, fra l'altro, che in due anni il debito pubblico era aumentato di 924 milioni; e giacchè le entrate ordinarie degli ultimi due anni rappresentavano esse pure una somma complessiva di 924 milioni, si doveva dedurne che si era speso precisamente il doppio della rendita! Il Sella si propose di colmare il disavanzo, che pel 1862 fu constatato di 418 milioni, e pel 1863 di 354 (onde il disavanzo complessivo di cassa per gli esercizi 1862 e 63 ammontava a circa 772 milioni), con nuove imposte, in guisa da farlo sparire entro tre anni: ed intanto presentò un disegno per tassare per contingenti la ricchezza mobile sostituendola alle tasse molteplici per indizi che esistevano in Piemonte. " Il sistema dei contingenti, scrive il Lanza,¹⁾ non poteva esso pure essere basato che sopra dati ipotetici e vaghi, fruttanti una grande disuguaglianza; ma v'era la necessità finanziaria di esigere presto la tassa e non era possibile altro sistema. Fu

¹⁾ G. Lanza, *Memorie*, I, 296.

in seguito applicata per qualità individuale e per ritenuta sopra gli stipendi, le pensioni, le rendite pubbliche e i titoli di credito industriale; ma quella tassa rimase sempre difettosa, vessatoria e facile ad essere frodata „. E con tutto questo, dopo ventisei anni ch'essa fu introdotta, rimase sempre la tassa coi suoi difetti e con le sue ingiustizie, senza che si pensi a correggerla!

IX. — La formazione del nuovo Ministero fu laboriosa: non poteva infatti riuscire facile e spedita nelle condizioni in cui il ministero Rattazzi lasciava la cosa pubblica. Il Re si rivolse dapprima al conte Ponza di San Martino; ma il rigore eccessivo del suo programma non rese possibile d'intendersi con lui. Il San Martino chiedeva, cioè, che gli venisse concesso “di reprimere con risolte providenze i serpeggianti umori sovversivi, e volgere tutte le cure del Governo e l'opera legislativa a ordinare rettamente ed economicamente lo Stato, a far sicura la vita civile, rapida ed efficace la giustizia, meno gravi i tributi, obbedite le leggi, rispettati gli ufficiali pubblici; e divenuto così il Regno prospero e forte, pensare con validi mezzi a compiere l'opera nazionale „. Nobili propositi erano codesti e degni di Governo civile e libero; ma erano disadatti ad uno Stato sorto appena, con mille bisogni cui era forza provvedere, con grandi speranze e con impegni morali, che reclamavano uno studio amoroso e continuo per renderli soddisfatti. Si faceva presto a dire che il Governo dovesse romperla col *partito d'azione*: ma che voleva quel partito che non volesse l'intero paese? Perchè dunque trattarlo da nemico? E le conseguenze? Il Re sentì il pericolo di questa politica, e ricusò di farne l'esperimento. E dopo breve e vana sosta col Cassinis, che proponeva un Ministero di provvisione per dar modo al Rattazzi di risorgere, si fece capo con peggiore consiglio al Farini. L'ex dittatore dell'Emilia era ridotto ad una larva; il rammollimento del midollo spinale lo avea già quasi inebetito, ond'egli non potè essere che uno strumento in mano a scaltri che avessero bisogno del suo nome per risalire. E perciò appunto lo si trasse fuori mettendolo a capo del Ministero, ma senza portafogli. Dello scaltro ritrovato erano artefici il Minghetti e il Peruzzi, collegati insieme per dare al Governo un colore nazionale, sciogliendolo dalla preponderanza piemontese, ed anche per dare esequimento al programma compendiato dal Peruzzi, nelle parole dette alla Camera nell'ultima sua interpellanza: “Da Torino non si può governare „. Il Minghetti si tenne le finanze, il Peruzzi gli affari interni; e si presero per colleghi, il Pasolini agli esteri, il Pisanelli alla giustizia, il Menabrea ai lavori pubblici, il Della Rovere alla guerra, l'Amari all'istruzione, il Manna al commercio, il Ricci alla marina, sostituito quest'ultimo subito dopo, per non essere stato rieletto a primo scrutinio dal suo collegio, dal Di Negro (11 dicembre 1862). L'elemento lombardo vi fu rafforzato col Borromeo, fatto segretario generale delle finanze, e col Visconti-Venosta degli esteri; e il napoletano ebbe pure il suo rinforzo in Silvio Spaventa, segretario degli interni. “Questo Ministero, scrive il Lanza, non lasciava nulla a desiderare per intelligenza, esperienza degli affari e fermezza nei principii d'ordine, ma comprendeva in sè i principali del gruppo detto dei *Consorti* „. Dicendosi anche costoro fermi nel proposito di seguitare la politica del conte di Cavour, tradussero quella in fatti, che il grande statista avrebbe acerbamente condannati. Con Cavour ministro, nè il cosiddetto *tradimento* di Firenze, nè le giornate di Custoza e Lissa, avrebbero funestato i primi tempi del risorgimento italiano.

Il nuovo Ministero inaugurò i suoi lavori con l'istituzione di una Giunta parlamentare d'inchiesta, la quale, recandosi nel Mezzogiorno, chiarisse sul luogo le cagioni del nuovo sviluppo preso dal brigantaggio dopo Aspromonte. La Giunta presieduta dal generale Sirtori, si mise subito all'opera, e si vedrà presto quale frutto ne raccogliesse. Per correggere in parte gli effetti calamitosi del brigantaggio, il ministro dell'interno venne nel pensiero di bandire una sottoscrizione a sollievo dei danneggiati da quel flagello. L'idea era ottima in sè, avea però un vizio di origine che la guastava, ed era di essere partita dal Ministero anzichè dai privati; onde la sottoscrizione assunse un carattere ufficiale, con pregiudizio della dignità del Governo, fattosi accattone, quando era suo precipuo dovere di mettere al sicuro da ogni offesa quelle disgraziate provincie, e con pregiudizio della cosa; chè, essendone il Governo iniziatore, ogni spontaneità restò sbandita. Con tutto ciò, si raccolse oltre un milione, che asciugò molte lagrime, sebbene la incertezza dei criteri onde fu fatta la distribuzione, impedisse che il soccorso fosse largito con piena equità.

Il nuovo Ministero era salito al potere col proposito di dare un po' di tregua alle quistioni politiche e di rivolgere la sua prima attività all'assetto amministrativo e finanziario dello Stato. I casi di Polonia lo obbligarono ad occuparsi della politica esteriore in maggiore misura di ciò che avea divisato.

I rigori eccessivi introdotti nella leva militare di Polonia del 1862, e le crudeltà commesse dal marchese Wielopolski, governatore di Varsavia, resero stanca la pazienza di quelle sventurate popolazioni; ond'esse sollevaronsi. Il Comitato nazionale di Varsavia bandì, la notte del 18 gennaio 1862, la insurrezione. A quell'annuncio, una corrente di simpatia verso i fratelli oppressi si destò per tutta Italia: il partito d'azione ne trasse profitto per sollevare nel paese una nuova agitazione politica: i *meetings* e le petizioni diluviarono; ed auspice il Garibaldi — il quale piangeva che Aspromonte lo avesse rapito alla Polonia — si fecero pure arruolamenti per venire in soccorso agli insorti polacchi, e si costituì in Genova un comitato per fare accatto d'armi e danaro. Queste manifestazioni misero in serio imbarazzo il Governo. Da un lato, esso era legato dai doveri internazionali verso una potenza amica, con la quale erano state or ora riannodate le relazioni diplomatiche, e dall'altro, non poteva disconoscere che la causa dei Polacchi era santa non meno di quella a cui l'Italia dovea la propria redenzione. Per trarsi d'imbarazzo, mandò a Pietroburgo ministro d'Italia il marchese Gioachino Pepoli, con istruzioni blande e conciliative: giustificasse il Governo pei *meetings* che non poteva impedire senza violare le leggi del paese, e invocasse a pro' dei Polacchi la magnanimità dello Czar, dalla quale i servi della gleba aveano di recente conseguito la loro affrancazione. La quistione polacca fu pure portata davanti al Parlamento; ed essa diede occasione al nuovo ministro degli affari esteri, Emilio Visconti-Venosta, di fare, nella tornata della Camera del 26 marzo 1863, il suo discorso-programma svolgendo il motto: "Indipendenti sempre, isolati mai", che il Governo avea assunto per propria divisa. Del resto, nè l'Italia co' suoi *meetings* e colle sue petizioni, nè la Francia e l'Inghilterra, colle quali potenze il Governo italiano avea dichiarato di voler procedere d'accordo, riuscirono ad ottenere nulla dalla tirannide moscovita in favore dei Polacchi. E perchè nessuna delle potenze occidentali estese il suo patrocinio per quell'infelice nazione oltre il limite innocuo delle rimostranze diplomatiche, il Governo

russo ebbe pieno agio di reprimere nel sangue col braccio del feroce Muravieff la insurrezione polacca. Ma se l'Italia, come Governo e come Stato, non potè far nulla per la misera Polonia, non mancarono i generosi, che diedero ad essa il sangue e la vita. Fra costoro vanno ricordati il bergamasco Francesco Nullo, che cadde da valoroso sugli argini di Olkutz, e il toscano Stanislao Berti, che perì fucilato dai Russi a Wlocaweck, la mattina del 17 dicembre 1863. La storia ha scritto i nomi di questi due prodi italiani fra i martiri della libertà e della indipendenza dei popoli.

La preoccupazione più grave, la quale richiedeva pronti provvedimenti, era sempre quella della finanza. Il disavanzo andava crescendo sempre più, tanto che alla fine del 1863, era salito alla cifra ingente di 775 milioni di lire. Il ministro Minghetti propose di colmarlo con un prestito di 700 milioni, e di stabilire l'equilibrio del bilancio entro quattro anni con un complesso d'imposte e di economie. Fra le prime figuravano, oltre la nuova tassa di ricchezza mobile, il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, il dazio consumo, la revisione delle tasse di registro e bollo: fra le seconde, la semplificazione dei servizi da conseguirsi col discentramento amministrativo e colla cessione alle provincie e ai comuni di taluni carichi dello Stato, come l'istruzione media, i teatri, le strade, ecc. Intanto alle deficienze dei quattro anni di liquidazione sarebbesi sopperito colla vendita dei beni demaniali, valutati 440 milioni di lire. "Questo programma, scrive il Lanza — al cui giudizio equo e intelligente volontieri ci associamo — esposto con molta lucidezza ed eleganza di parole, produsse nei più una gradevole impressione; ed il prestito di 700 milioni fu senza difficoltà votato; non così i progetti di tasse e di economie, i quali in gran parte si rinviarono agli archivi della Camera e rimasero lettera morta. Il programma stesso era un disegno impossibile a realizzare, poichè il paese non era in grado di sopportare entro quattro anni una maggiore imposta di 350 milioni, supponendo pure che si arrivasse ad ottenere dalle riforme amministrative 30 milioni di economie, le quali inoltre sarebbero state assorbite dagli interessi del nuovo prestito contratto „¹⁾

I prudenti consigliavano di avviare il bilancio verso il pareggio per altra via, più semplice e più sicura, spendendo cioè meno, spendendo bene, e crescendo gradatamente le tasse esistenti in luogo d'introdurne di nuove. Ma le vie semplici non trovano fortuna presso i dottrinarii, il cui ingegno addestrato a lucubrazioni metafisiche, sentesi smarrito e diventa sterile ove quel pascolo gli manchi. Le previsioni del Minghetti, sebbene confortate da fine dialettica, non ebbero la conferma dei fatti. Le nuove tasse sulla ricchezza mobile e sul dazio consumo furono ben lungi dal versare nel tesoro quel provento che si era previsto, e il nuovo conguaglio dell'imposta prediale, basato sopra studi artificiali e criteri incerti, invece di produrre una maggiore entrata, creò una grande ingiustizia addossando a poche regioni d'Italia, coll'intendimento di perequare, una parte del peso di altre regioni. Per colmare il malcontento nato da questa ingiustizia, si promise, con un articolo inserito nella legge, una generale catastrazione da compiersi fra breve tempo. Passarono ventidue anni prima che si avesse la legge ordinatrice del nuovo catasto! Quando venne in discussione il bilancio, si rilevò da parecchi deputati come i calcoli e le previsioni del ministro delle

¹⁾ *Memorie*, I, 301.

finanze, di conseguire cioè il pareggio entro quattro anni, fossero erronei. Il ministro rispose affermando che il pareggio sarebbesi tutt'al più differito di un anno. La Camera diede ragione al ministro, sebbene le prove addotte dal Pasini, dal Saracco e dal Lanza contro le assicurazioni di lui, fossero di una evidenza palmaria! Ma con lo spirito partigiano eretto a sistema di governo, queste anomalie non ponno far meraviglia; verrà però giorno in cui chi le ha provocate le espierà.

In questo mezzo, la infermità mentale onde il Farini era afflitto avea assunto tale gravezza, che non era più possibile nè nasconderla nè dissimularla. Fu quindi forza fargli rassegnare l'ufficio di presidente del Consiglio (24 marzo 1863).¹⁾ Ed il Parlamento, prendendo atto di queste dimissioni date per sì dolorosa cagione, premiava l'onorata povertà dell'illustre patriota decretandogli un dono nazionale che lo mettesse in grado di curare la sua salute e di provvedere ai bisogni della sua famiglia. L'infelice fu condotto prima alla Novalesa, dove restò più mesi, credendosi sempre in Russia; di là passò in una villa appartata sui colli di Torino, poi a Quarto presso Genova, da ultimo a Nervi nella villa Rocca; e visse così quasi tre anni, finchè, senza dolori, senza sintomi di malattia, il 1.º agosto 1866, si chiuse quella nobile esistenza tutta consacrata alla patria.

L'uscita del Farini diede occasione ad un cambiamento parziale del Ministero. Il Minghetti ebbe la presidenza conservando il suo portafoglio, il Visconti-Venosta surrogò il Pasolini, che fece ritorno alla prefettura di Torino;²⁾ il portafoglio della marina fu offerto al Sella; ed avendolo questi rifiutato, fu dato al generale Cugia. Fra i nuovi ministri, quello che richiamava maggiormente l'attenzione su di sè era il Visconti-Venosta, un giovane valtellinese, privo di un passato che gli desse certa riputazione nel mondo politico. Egli non tardò però ad acquistarla in paese e fuori pel suo finissimo tatto nel trattare le questioni che presso la diplomazia supplisce spesso la prestanza dell'ingegno. Ed ebbe subito occasione di far prova di quella sua dote manovrando da buono schermidore nello scabroso affare della quistione polacca, in cui, da un lato, doveasi tener conto dei titoli di benemerenzia acquistati dalla Polonia per la indipendenza italiana, e dall'altro, osservare gli obblighi imposti dal giure delle genti.

Frattanto era ritornata dal Mezzogiorno la giunta parlamentare, inviata a studiare sul luogo le cagioni dell'imperversare del brigantaggio ed a proporre efficaci rimedi. Il deputato Massari, segretario della Giunta, dettò una lunga relazione, che fu letta alla Camera in adunanza segreta. Quel documento, pregevole per dottrina storica non meno che per coraggiosa schiettezza, rivelava le cagioni diverse, che, a partire dal tempo degli Aragonesi, aveano apportato alle misere provincie del Mezzogiorno la peste del brigantaggio, rendendola endemica. E alle cagioni costanti — fra le quali campeggiavano la miseria e l'ignoranza delle popolazioni rurali, non che la depravazione del senso morale, portata al segno da riguardare il brigantaggio come un'industria e una forza del paese — aggiungendo quelle create dal nuovo ordine di cose, la relazione noveva come precipua fra esse il fomite dato al brigantaggio da Roma, dove

1) Veramente non vi fu *atto* di rinunzia. Il povero Farini, allontanandosi dalla capitale, credeva di andare a raggiungere al campo il Re, come presidente dei ministri. Egli era in preda all'allucinazione che Napoleone avesse dichiarato la guerra alla Russia, e che l'Italia vi partecipasse quale alleata della Francia.

2) Al Pasolini era stata offerta la presidenza del Consiglio; egli non solo la rifiutò, ma prese anzi occasione dal mutamento parziale del Ministero, provocato dalla uscita del Farini, per uscire dal Gabinetto, nel quale era entrato col proposito di farvi breve dimora. Vedi le *Memorie di Giuseppe Pasolini* raccolte da suo figlio, pag. 322, 357.

avea due quartieri generali, il palazzo Farnese e il Vaticano. La Commissione proponeva pertanto due maniere di provvedimenti; l'uno da adottarsi pel presente, l'altro per l'avvenire. Pel presente domandava, che, in luogo del guerrigliare scoperto e in ordinanza, si desse la caccia ai briganti come si pratica colle belve, per insidie e per imboscate, e si statuisse contr'essi giurisdizione straordinaria e sommaria, con due gradi di pena, la morte e la galera. Dei provvedimenti proposti dalla Commissione il Parlamento adottò solo quelli che doveano produrre effetti immediati, e li adottò nella forma proposta da un gruppo di deputati, a capo del quale stava il Pica: onde da costui ebbe nome la legge draconiana. Essa stabiliva giudizio militare pei reati di brigantaggio, e dava facoltà al Governo di condannare per un anno a domicilio coatto gli oziosi e i sospetti, di levare milizia volontaria per cacciare i briganti, ed aggiungeva un milione di lire ai fondi segreti per provvedere alle maggiori spese: inoltre, in ogni provincia in cui fosse applicata la legge, istituiva un consiglio inquisitore per designare i camorristi e i manutengoli e mandarli a domicilio coatto. Questa legge, del resto, cadde presto in desuetudine, nè fu mai applicata in tutto il suo rigore. Ciò avvenne, sia pel contrasto che facevano ad essa i nostri costumi civili, sia per la maggiore sorveglianza del confine pontificio ordinata dall'imperatore; onde il brigantaggio ebbe isterilita la sua principal sorgente, che era l'asilò romano.

Il 17 novembre 1863, furono ripresi i lavori parlamentari, rimasti sospesi dall'agosto per le consuete ferie. In questo scorcio di sessione niuna legge notevole fu discussa nè votata. In luogo di leggi si ebbero invece interpellanze di cui la materia abbondò. E il primo argomento fu dato da una nuova macchinazione contro la vita di Napoleone III, nella quale fu impigliato il Mazzini, che ne ebbe condanna in contumacia di deportazione a vita, pronunciata dalla Corte d'assise della Senna; e col Mazzini fu condannato un tal Pasquale Greco, già agente segreto di polizia del Governo italiano. Ora il Crispi interpellò i ministri su codesto Greco e sopra i suoi precedenti rapporti colla polizia italiana, malignamente insinuando, ch'egli si trovasse sotto la protezione speciale del Ministero dell'interno, proprio in quel tempo, in cui, a sua confessione, macchinava di assassinare l'imperatore. L'insinuazione era troppo perfida perchè potesse far breccia; onde la cosa finì con una protesta veemente dei ministri.

Venne quindi la volta dell'accoglienza entusiastica fatta dagli Inglesi a Garibaldi nell'occasione del suo viaggio nella Gran-Bretagna. L'idea di ricevere una visita dell'eroe dei due mondi era divenuta per il popolo inglese una vera fissazione: tutte le classi la dividevano; e lord Palmerston, che, per ragioni di prudenza politica, non l'avea sulle prime vista di buon occhio, finì coll'acconciarvisi dal momento che vide la costanza con cui era propugnata. Garibaldi resistè due anni prima di darvi la sua adesione, essendo egli del tutto alieno, come ciascuno sa, da pompe e da vanitose questue d'onori. Non è affar nostro il descrivere questo viaggio, nel quale uno straniero privato ebbe dalla città più popolosa d'Europa onori e dimostrazioni che nessun sovrano ricevè mai: non possiamo però passare sotto silenzio l'incontro a cui questo viaggio diede occasione, cioè, di Giuseppe Garibaldi con Giuseppe Mazzini. Esso ebbe luogo il 17 aprile, in casa di Alessandro Herzen, l'ardente agitatore russo, che volle raccolti a fraterna mensa, fra una eletta di amici, i due grandi campioni del risorgimento italiano.



ENTRATA DI GARIBALDI IN NAPOLI (vedi pag. 692)

Essi non eransi più incontrati dopo il 1860, quando a Napoli il dittatore dovette per necessità politica dare lo sfratto all'agitatore. Ora su terra straniera, nella sede più antica e più venerata della libertà, essi poterono aprirsi liberamente l'animo. Il Mazzini, brindando alla libertà e all'associazione dei popoli, comprese nel suo *toast* Garibaldi: "l'uomo che per le sue gesta è l'incarnazione vivente di quelle grandi idee". E Garibaldi, rispose al gran maestro con queste parole: "Io vengo a fare oggi una dichiarazione che avrei dovuto fare da gran tempo: v'è qui un uomo che ha reso i più grandi servigi al mio paese e alla causa della libertà. Quando io era giovane e non avea che delle aspirazioni, cercai un uomo che potesse consigliarmi a guidare i miei giovani anni; lo cercai come l'uomo che ha sete e cerca l'acqua. Quest'uomo io l'ho trovato; egli solo ha conservato il fuoco sacro; egli solo vegliava quando tutti dormivano. Egli è rimasto sempre mio amico, pieno d'amore pel suo paese, pieno di devozione per la causa della libertà". Queste parole erano la smentita più eloquente a chi allora accusava il Mazzini e lo condannava come artefice di assassinii politici.

Il viaggio di Garibaldi in Inghilterra diede materia ad una interpellanza della Sinistra parlamentare al Governo circa il profitto che esso intendesse ritrarre da quella splendida manifestazione della nazione inglese per la causa italiana. Il ministro Peruzzi si trasse d'impaccio girando abilmente la quistione; e rispose che il Governo doveva, come ogni buon italiano, rallegrarsene, giacchè fra esso e la parte impaziente della Camera non esistesse alcuna divergenza di principii, riducendosi il disaccordo solo nei criteri di opportunità, di mezzi, e soprattutto d'iniziativa.

L'ultima delle interpellanze fatte in quella sessione rilevò un grave scandalo parlamentare. Discutendosi il bilancio dei lavori pubblici, i deputati Mordini e Pettinengo chiesero conto di certe voci sinistre che correivano sull'impresa delle strade ferrate meridionali concessa alla compagnia Bastogi, e d'illecite partecipazioni di membri del Parlamento. Gl'interpellanti proposero quindi un'inchiesta parlamentare che appurasse i fatti. La Camera, convinta della gravità delle accuse e della convenienza di tutelare il proprio decoro, la votò seduta stante all'unanimità, dando al presidente Cassinis l'incarico di nominare la Commissione che la dovesse condurre. La Commissione fu composta dei deputati Lanza, che la presiedette, Finzi, Baldacchini, Malenchini, Musolino, Zanolini, Santocanale e Piroli; quest'ultimo ebbe l'incarico della relazione. Il 15 luglio, la Commissione avea già compiuto il suo lavoro, e diede conto dei risultati avuti alla Camera. Essi erano assai gravi. L'inchiesta avea messo in sodo, che il deputato Guido Susani, quando sedeva nella giunta parlamentare, quale segretario per la legge di concessione delle strade ferrate (la qual concessione, in luogo che alla casa Rothschild, siccome il Ministero avea proposto, fu invece fatta alla società Bastogi, dietro proposta della Giunta stessa e col pretesto di favorire i capitali italiani), "erasi fatto consigliere e propugnatore presso il Bastogi, e molto erasi adoperato per comporgli il negozio, anche con ingerenza nella parte meno economica e di speculazione, nelle varie operazioni che precedettero la presentazione della proposta Bastogi al Parlamento, pur continuando ad adempiere la parte di commissario; che gravi argomenti persuadevano a ritenere che il Susani ricevesse dal Bastogi un milione e centomila lire come premio per la sua cooperazione". La Camera con voto nominale faceva proprie queste conclusioni,

ed obbligava quindi il Bastogi e il Susani a dimettersi. "I colpiti dalla censura, scrive il Lanza, furono pure puniti dalla disapprovazione generale, e non trovarono più modo di riabilitarsi, non ostante le cospicue loro ricchezze „.

Col voto sull'inchiesta Bastogi-Susani si chiuse la sessione parlamentare del 1864. Essa finiva male, come male avea cominciato, con grandi promesse, cioè, e con sterili effetti. Il prestito di 700 milioni, contratto a condizioni gravose (al 71 per cento); la legge Pica, e la inchiesta per le ferrovie dell'Italia meridionale, erano state le sue opere capitali. Intanto il paese era rimasto co' suoi bisogni più presto aggravati che temperati, ed esso aspettava sempre le riforme, le economie, il decentramento e la semplificazione dell'azienda governativa, che gli erano già state tante volte promesse. Nè meglio produttiva era stata l'opera del Ministero nella politica esteriore. La quistione nazionale ridotta ad una sosta di cui non si vedeva la fine; i negozi europei trattati e risolti senza partecipazione d'Italia; e il nome *italiano* — come ebbe a dire il Bixio alla Camera — ancor meno conosciuto in Europa del *piemontese* e del *sardo*, e meno osservato. Questi erano i frutti della politica enfaticamente formulata col motto: "Indipendenti sempre, isolati mai „. Il vero è che la politica italiana era stretta nell'orbita della francese, e che la parola d'ordine, più che dal Parlamento e dal Re, era data dall'imperatore dei Francesi. Di ciò ebbesi, poco dopo la chiusura della sessione parlamentare, nuova e dolorosa conferma.

X. — E qui entriamo in un campo pieno di spine e di sterpi, che vorremmo divellere dalla memoria del popolo italiano, se i fatti della storia potessero essere cancellati dal libro eterno che li racchiude. Dopo cinque anni di libera esistenza del giovane regno, quando esso vivea in pace col mondo, tutto intento al proprio assetto amministrativo e finanziario, un evento improvvisamente lo colpì, che recava offesa crudele alla sua dignità e indipendenza; e di questo evento erano autori coloro stessi che ne tenevano il responsabile reggimento! Il 15 settembre del 1864, segnavasi, cioè, fra i Governi di Francia e Italia una Convenzione, per la quale il primo impegnavasi a richiamare le sue truppe da Roma, alla condizione: 1.º "che l'Italia si obbligasse a non assalire il territorio papale e ad impedire, anche con la forza, qualunque assalto di fuori contro il detto territorio „; 2.º che desse un pegno morale e materiale della sua rinuncia a Roma, togliendo la capitale da Torino: "La Convention n'aura de valeur exécutoire (diceva il protocollo annesso all'atto) que lorsque le Roi d'Italie aura décrété la translation de la capitale dans l'endroit qui sera ultérieurement déterminé par S. M. „

Ma prima di dire come il ministero Minghetti venisse nella risoluzione di segnare questo atto, che fece spargere sangue di patrioti, e pose a grave repentaglio la concordia e l'unità nazionale, dobbiamo risalire alla genesi dell'atto infausto. — L'iniziativa partì dall'imperatore Napoleone. Annoiato dai continui litigi cavillosi che il Governo papale movea al comandante delle truppe francesi in Roma, egli era venuto nella risoluzione di levarsi di dosso quel tedio dell'occupazione militare di Roma, anche per far tacere le rimostranze del Governo britannico, le quali a lungo avrebbero potuto compromettere le buone relazioni dei due Stati. Ma il richiamo delle milizie non conteneva tutto il suo disegno. Egli voleva avere una materiale guarentigia che il Regno d'Italia avrebbe rispettato la Roma del pontefice, e avrebbe abbandonato il pensiero di farne la

sua metropoli. Su queste basi, al cominciare di giugno del 1864, si iniziarono trattative fra i due Governi. Alle prime aperture fatte al Governo italiano dal ministro francese Drouyn de Lhuys, il Gabinetto rispose riproponendo il programma del conte di Cavour: "sgombro, cioè, delle armi francesi da Roma e dal suo territorio; impegno per parte del Governo del Re di non assalire nè di tollerare che altri assalissero il dominio del pontefice". Il conte di Cavour era talmente convinto della risoluzione della quistione romana secondo le aspirazioni italiane — una volta che il papa fosse stato messo di fronte alle sue popolazioni — che, interrogato da' suoi amici, se sperasse di arrivare presto a Roma, egli avea ripetutamente risposto: *fra due anni al più*.¹⁾ E qui cediamo per un momento la parola a Giovanni Lanza, testimonio non sospetto.²⁾ "L'imperatore, scriv'egli, non trovò più sufficienti le condizioni proposte dal Cavour e chiese ora garanzie maggiori, senza dichiarare quali fossero; ma queste erano state già prima accennate dal Peruzzi, reduce da Parigi, nel discorso da lui pronunziato alla Camera il 28 giugno 1862, quando avea detto, che da Torino non era possibile governare l'Italia. Il Minghetti pure avea manifestato in più occasioni co' suoi amici lo stesso concetto; il quale, a vero dire, era diviso dalla grande maggioranza dei rappresentanti della nazione.... Minghetti e Peruzzi, che già da tempo mulinavano il pensiero di trasportare la capitale in una città più centrale, fecero sentire all'imperatore, che quel cambiamento avrebbe potuto essere una seria guarentigia per lui e per il pontefice. L'imperatore non lasciò cadere la proposta e accettò. È evidente che per l'imperatore tale guarentigia non avea altro valore ed altro significato, se non che la rinunzia del Governo italiano a Roma capitale, almeno per qualche tempo; rinunzia che urtava contro il voto del Parlamento". — Dunque rimane assodato, che se dall'imperatore partì la richiesta di un pegno (chè, la parola del Governo italiano non gli bastava), dai ministri Minghetti e Peruzzi partì la specificazione del pegno, e questo era il sacrificio di Torino, cioè a dire, della città più benemerita della indipendenza italiana. Ora, senza entrare nel merito morale della cosa, ci domandiamo, se tale sacrificio fosse necessario. Può darsi che nella mente angusta dei governanti d'allora esso apparisse tale; ma chi sapeva con largo intelletto scrutare dentro i fatti e giudicarli per ogni verso, come avea saputo fare il conte di Cavour, non avrebbe potuto convenire in quella sentenza. Intanto un effetto era da prevedersi, immanchevole: ed era, che sarebbesi alienato dal Governo lo spirito dei Torinesi, e diciamo pure, dei Piemontesi: quindi fortificata l'opposizione coll'aggiunta di elementi, che per loro natura doveano guastarne l'indole e il carattere, e promossa così quell'anarchia dei partiti, che continua ancor oggi ad essere una piaga del parlamentarismo italiano.³⁾ E quale destino era serbato alla nuova capitale? Non v'è dubbio che nella mente dei ministri, o almeno dei principali di essi, cioè a dire, del Minghetti e del Peruzzi, il trasferimento della capitale a Firenze implicasse l'abbandono del programma nazionale. Quindi una menzogna quel ritrovato della parola *tappa*, per mascherare l'abbandono di Roma. Se poi la cosa andò diversamente, e se Firenze ebbe gravissima jattura da ciò che essere dovea cagione di grande beneficio per lei; di codesto ebber colpa coloro, che, governando l'Italia, non

1) G. Lanza, *Memorie*, I, 309.

2) *Memorie*, ecc. I. c.

3) Ciò rimane vero anch'oggi, sebbene siano passati dieci anni da quando scrivevamo quelle parole.

aveano l'intuito dei grandi eventi europei che si preparavano, e de' quali apparivano già fin d'allora i primi indizi. Accenniamo al nuovo indirizzo, che la politica delle principali potenze veniva assumendo, onde la egemonia francese doveva subire un colpo mortale. Il primo indizio lo si ebbe alla fine del 1863, quando l'imperatore Napoleone propose la convocazione di un Congresso europeo per risolvere le quistioni pendenti e sanzionare la pace pubblica: ma le Potenze cui era stata fatta la proposta, la declinarono, non gradendo esse di affidare a congressi la trattazione dei proprii affari interni. Ad uno scacco ne seguì subito un altro, e fu la soluzione della vertenza sorta fra la Prussia e la Danimarca a proposito dei ducati dello Schleswig e dell'Holstein, riuscita a vantaggio della Prussia e dell'Austria, che si pigliarono quei ducati oltre il Lauenburgo. Nè occorre poi un superlativo intuito per prevedere, che al punto in cui stavano le cose e coll'indirizzo dato alla politica prussiana da Ottone di Bismarck (che accennava a voler essere il Cavour del suo paese, ed avea la mente da ciò), un formidabile duello sarebbe nato fra la Prussia e l'Austria, a cui l'interesse d'Italia la avrebbe chiamata a partecipare. Sommate adunque tutte queste ragioni, l'idea della necessità del sacrificio scompariva affatto. Ciò sentivano allora i più savi; ciò sentono oggi ancora i giudici più imparziali di quel fatto. Il biografo di Quintino Sella, Alessandro Guiccioli, che portò nella disamina della quistione uno spirito imparziale e scevro da ogni preconcetto, concluse dicendo, che "se le intenzioni dei negoziatori furono migliori dell'opera loro, le conseguenze del trattato furono nulle rispetto alla quistione romana „. E Michelangelo Castelli, il quale pure studiosi di giudicare la Convenzione con ispirito oggettivo, conchiuse il suo giudizio con le seguenti parole: "Ora più che mai riconosco nella Convenzione uno degli atti politici che produssero effetti più contrari a quelli coi quali si era creduto di legittimarla „. Ora odasi come il Minghetti discolpi la Convenzione da questa accusa.¹⁾ "Per me, posto che a Roma non si poteva andar subito, anzi non v'era speranza d'andarvi che dopo lungo tempo, non si poteva impedire il trasporto della capitale a breve scadenza.²⁾ Il modo di rendere la cosa meno aspra verso Torino, cui l'Italia doveva tanta gratitudine era di collegare il trasporto della capitale colla uscita degli stranieri da Roma. Era un sacrificio che le si chiedeva, ma che avea un alto valore morale. Su questo punto è fondato tutto il pensiero della Convenzione, e da tutto l'insieme delle trattative esso apparisce chiaro; come apparisce chiaro dalle parole dette dall'imperatore e da Drouyn de Lhuys al generale La Marmora, ch'essi stessi comprendevano che l'Italia avrebbe finito coll'andare a Roma come capitale definitiva. Fu fatale, che avvenissero i casi luttuosi del 21 e 22 settembre. Per me sta sempre fisso il chiodo, che se vi fosse stato un grande apparecchio di forze in Torino, si sarebbero evitati quei mali; l'ira si sarebbe sfogata alla Camera, ma senza pericolo esterno. Quei fatti luttuosi promossero la formazione della *Permanente*, la quale però sarebbe forte a ogni modo, imperocchè dopo la venuta degli Italiani a Roma, si è veduto quali fossero le sue ragioni di durare. Ma senza la Convenzione du-

¹⁾ Avendo il Chiaia mostrato al Minghetti il manoscritto del Castelli, che trattava della Convenzione, quegli lo postillò, e le postille minghettiane comparvero nel libro del Castelli, in appendice a quel capitolo. Le postille sono datate dall'autunno 1885.

²⁾ Quella *breve scadenza*, come illazione del non poter andare a Roma, se non dopo lungo tempo, non calza a rigor di logica.

bito che ancora si fosse venuti a Roma. Se nel 1870 la capitale fosse stata a Torino, è facile prevedere quale sarebbe stata la nostra condotta. Laonde, anche oggi, pur rimpiangendo i dolorosi casi di Torino, mi pare che la Convenzione di settembre sia stata, dopo la morte di Cavour, il passo decisivo all'unità d'Italia con Roma capitale,, (!)

In principio di queste note, il Minghetti annunziava ch'egli proponevasi di lasciare qualche ricordo sulla Convenzione di Settembre. Non ci consta che egli abbia adempiuto questo suo proposito; il tenore però di queste note non ci farebbe del certo rimpiangere siffatta omissione: chè qui, non la verità storica troviamo sindacata e propugnata, sì bene tessuta l'apologia dell'errore, a mera soddisfazione di vanità propria, e ciò di fronte alla sfolgorante evidenza di quello. Sarebbe stato certo eccessivo il pretendere da queste note minghettiane la confessione del *mea culpa*; ma anche l'affermazione alla distanza di ventun anni dall'evento, che la Convenzione fu dopo la morte di Cavour "il passo decisivo all'unità,, è un eccesso di difesa, che offende colla verità storica il patriottismo del Piemonte. Il Minghetti dice, che tutto il pensiero della Convenzione si fonda sulla uscita degli stranieri da Roma, e che questa compensava il sacrificio che chiedevasi a Torino. Su di ciò, osserveremo volentieri col Guiccioli,¹⁾ che se si pensa alla natura mobile e soverchiante di quel popolo, e alla facilità colla quale muta propositi, sentimenti, forma di governo, e se si rifletta che, pel carattere stesso della Convenzione, bastava la più piccola occasione e il più lieve pretesto per giustificare la rioccupazione di Roma, si dovrà concludere, che per noi i sacrifici erano di gran lunga superiori ai vantaggi. "Del resto, conchiude il Guiccioli, gli avvenimenti ne dettero la dimostrazione più evidente. Tre anni dopo, della Convenzione null'altro rimaneva che il cambiamento della capitale,,. Il Minghetti passò sopra a quest'incidente che avrebbe gittato un'ombra importuna sul suo quadro fantastico, come sorvolò sulla protesta del Drouyn de Lhuys per non infirmare l'effetto delle parole dette da quel ministro al La Marmora. Il ministro francese cioè, avendo avuto notizia di una dichiarazione fatta dal Ministero italiano al Re, che la Convenzione non implicasse la rinunzia a Roma capitale, protestò affermando: "che per lo contrario, colla Convenzione stipulata l'Italia faceva una esplicita rinunzia a Roma ed al suo territorio, e che dovea esserne la conferma il trasferimento della capitale: che questo non era uno spedito transitorio, ma un fatto stabile e permanente, intendendo la Francia di tutelare efficacemente la sovranità pontificia,,. Onde, ben lunge dall'essere stata la Convenzione un passo decisivo verso l'unità d'Italia, come il Minghetti afferma, si ha ogni ragione di credere che ne sarebbe stato invece l'ostacolo insormontabile, quando, per cause allora non previste e affatto indipendenti da noi, non fosse, sei anni dopo, avvenuta la catastrofe del secondo impero napoleonico. Un'ultima parola su codesta quistione; e volentieri vi ci fermiamo sopra, in quanto che crediamo sia venuto il tempo di portare su questi uomini che tenero in mano i destini della patria nel primo periodo del risorgimento suo, un giudizio scevro da influenze subbiective. Gl'Italiani, o per ignoranza o per facile obbligo, man mano che codesti uomini scompaiono dalla scena della vita, decantano le loro opere, come se ogni cosa uscita dal loro cervello fosse stata più

¹⁾ A. Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 94.

che perfetta; e sorge una gara di onoranze monumentali, che, se fa onore al sentimento che la ispira, non soddisfa però sempre la giustizia. È tempo che si muti il punto di vista nel giudicare questi uomini. Non per il fatto che hanno tenuto il potere in tempi memorabili della patria, sì bene per l'uso che ne hanno fatto essi devono essere giudicati. Quando questa stregua, che è la sola vera, prevalga, molti monumenti che oggi s'inalzano con inconsulta prodigalità, cadranno sotto i colpi della spada della giustizia, la quale, come condanna le ingratitudini dei popoli, biasima acerbamente i loro feticismi.

E ora diciamo quest'ultima parola. Alla osservazione del Castelli, che la Convenzione di settembre non potesse dirsi ispirata dalla politica del conte di Cavour, il Minghetti rispose con queste parole: " Non so che cosa avrebbe detto Cavour. So che negli ultimi giorni della sua vita, egli insisteva sempre in ciò, che il primo intento, il più urgente della politica italiana, quello a cui ogni altra quistione dovea posporre era che i Francesi sgombrassero Roma „. Ma il Minghetti non disse tutto il pensiero del conte di Cavour. Nella Convenzione proposta nel 1861 dal grande statista all'imperatore Napoleone, non era fatta parola nè di pegni, nè di condizioni che offendessero la dignità e l'indipendenza italiana. E questa è appunto la parte omessa dal Minghetti nella sua induzione.

Ad aggravare gli effetti della Convenzione si aggiunse il modo insano con cui il Ministero la fece palese alla nazione. " Parve realmente, scrive il mitissimo Guiccioli,¹⁾ che il Governo non si fosse reso conto della gravità di ciò che stava per fare. Mancò ogni preparazione morale e materiale ad un avvenimento che mutava dall'oggi all'indomani le sorti di una intera città, che poneva in non cale cinque secoli di storia gloriosissima, che strappava la casa di Savoia a quel popolo, col quale aveva avuto comuni lotte, lagrime e trionfi, ed al quale dovea gran parte della sua fortuna „. In luogo di dire lealmente il fatto, il ministro fece annunciare, il 17 settembre, dal suo organo magno, l'*Opinione*, la Convenzione conclusa per lo sgombrò dei Francesi da Roma, senza far cenno del pegno. Quei governanti pensarono forse che fosse atto di accortezza politica il tenere in serbo l'amaro, facendo dapprima gustare il solo dolce: fu invece atto disennato, perchè era ovvio che la parte della Convenzione ora tenuta occulta, avrebbe maggiormente irritato gli animi quando fosse divenuta palese. Alle scempie ipocrite tennero dietro le provocazioni, e colle une e colle altre si riuscì a fare ribellare la città più conservatrice e governabile d'Italia. Il giorno 21 settembre, la *Gazzetta di Torino*, ritenuta anch'essa come organo ufficioso del Governo, pubblicò un articolo apologetico della Convenzione, in cui segnalavasi la letizia ond'erane stata per tutta Italia accolta la novella, ponendola a riscontro degli umori municipali, che dicevasi il Governo pronto a reprimere, se dessero noia o turbamento. Quell'articolo fu come la scintilla che fece scoppiare l'incendio. Una grossa mano di popolo si radunò in piazza San Carlo, dov'era la stamperia del giornale, gridando e minacciando di farne guasto. Il questore Chiapussi, chiesto invano al Municipio il soccorso della guardia nazionale, che non volle intervenire in quella brutta faccenda, inviò le sue guardie disponibili (circa cento), senza pistola, sul luogo del tumulto per rimettervi l'ordine. Quando queste arrivarono, l'aggressione della stamperia era già incominciata;

1) A. Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 96.



BATTAGLIA DEL VOLTURNO. DA SANTA MARIA A CAPUA (vedi pag. 693).

onde le guardie, sfoderata la daga, diedero addosso agl' invasori, ferendone parecchi, altri agguantandone. Trovavasi allora adunato il Consiglio comunale: appena ebbe esso sentore del fatto, deputò cinque assessori a recarsi alla questura per chieder conto della inaudita violenza. Il questore, stretto dalle grida minacciose della folla, lasciò liberi gli arrestati. " Da quest'istante — confessa il Chiapussi nella sua relazione al Re — ¹⁾ io fui esautorato nella mia carica dal questore di Milano e da parecchi ispettori chiamati al Ministero, a suggerimento del signor... che da un anno mi mosse la guerra più sleale, che dal più implacabile nemico si possa aspettare „. E ancor questo ci voleva per compire la trista scena, che la discordia esistesse fra il Ministero e i suoi funzionari! Ciò ebbe pur troppo la sua influenza, sia sulla lunga durata dei fatti tumultuosi, sia sugli eccessi di violenza nel reprimerli; onde si ebbero in quelle due nefaste giornate del 21 e 22 settembre, cinquantadue morti e centottantasette feriti. Nè l'eccidio sarebbesi arrestato lì, se il Re, in vista del pericolo che sovrastava, non avesse invitato il Ministero a dimettersi. Quando si apprese che l'incarico di comporre la nuova amministrazione era stato affidato al generale Alfonso La Marmora, la città si rasserenò. Sapevasi che il generale era contrario alla Convenzione del 15 settembre. Plaudendo al concetto politico che aveala ispirata, di far cioè cessare l'occupazione francese di Roma, egli disapprovava due punti di essa, l'articolo primo e il protocollo annessovi, che è a dire, l'impegno assunto per parte dell'Italia d'impedire anche colla forza ogni atto di violenza che dalla frontiera del Regno si volesse dirigere contro lo Stato pontificio, e il trasferimento della capitale. Il La Marmora giudicava estremamente malagevole l'osservanza di quell'impegno senza una precedente rettificazione della frontiera, come non gli pareva necessario l'onere imposto all'Italia dal protocollo, il quale recava un'offesa alla dignità e all'indipendenza nazionale. Pure quella Convenzione era oggimai un fatto compiuto, e bisognava rassegnarsi a sopportarla, a malgrado de' suoi enormi difetti. A questa rassegnazione induceva pure l'agitazione ch'essa avea suscitato nelle altre provincie d'Italia: le quali, oltre che per il fatto dello sgombro dei Francesi da Roma, avevano salutato la Convenzione come un fausto evento anche perchè vedevano in essa il termine dell'egemonia piemontese, ond'erasi fatto e continuavasi a fare indegno abuso. Infatti, per poco si volgesse il guardo agli annuari ufficiali delle amministrazioni governative, vedevansi i principali uffici dello Stato commessi a uomini del Piemonte, senza che la loro capacità o i loro titoli giustificassero il goduto privilegio. Ciò dovea naturalmente destare un certo risentimento verso i Subalpini, per esprimere il quale erasi pure trovata una parola barbara, che era venuta in voga, la parola *piemontesismo*.

Il La Marmora trovò adunque la cosa talmente compromessa, che dovette fare sacrificio delle sue convinzioni personali, ed accettare la Convenzione nella sua interezza per preservare l'Italia da ben più seri guai, ove fosse stata abbandonata. In questo atto di abnegazione patriottica lo assecondarono uomini valorosi, accettando di far parte del suo Ministero. E furono Giovanni Lanza (interno), Quintino Sella (finanze), il generale Petitti (guerra), tutti piemontesi; due lombardi, Stefano Jacini ai lavori pubblici, e Luigi Torelli all'agricoltura e com-

¹⁾ Tavallini, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, II, lett. 80.

mercio; il magistrato napolitano Vacca (giustizia), e il siciliano barone Natoli (istruzione).¹⁾ “ Nel primo Consiglio, scrive il Lanza, si decise subito di accettare la Convenzione del 15 settembre, già firmata dal Re e dall’Imperatore, ma di richiedere che la condizione del trasferimento della capitale e della nuova sede dovesse essere determinata da apposita legge, discussa e votata liberamente dal Parlamento „. Ciò indusse il nuovo Ministero a provocare una declaratoria dal Governo francese, la quale statuisse la decorrenza del termine della traslazione della capitale e della partenza delle truppe francesi da Roma, dal giorno della promulgazione della legge. Questa dichiarazione fu segnata, il 3 ottobre, dal ministro italiano a Parigi, Costantino Nigra, e dal ministro francese Drouyn de Lhuys: e la riapertura del Parlamento, che il precedente Ministero avea fissata pel 5 ottobre, fu protratta al 24 di quel mese.

Però, se il licenziamento del Ministero che avea fatto la Convenzione era bastato a ristabilire in Torino la quiete pubblica, la commozione degli animi destata da quel fatto non si calmò. Ora non è più colla violenza, riprovata da tutti gli onesti, che il Piemonte si appresta a combattere la sciagurata Convenzione, sì bene è coll’agitazione legale, colla stampa, che le dà battaglia. Senatori e deputati si costituiscono in novello consorzio, cui fu dato il nome di *Permanente*, e per tutto il Piemonte si diffonde la nuova associazione politica, che fa suo il motto di *Roma o Morte*, dianzi riprovato. Onde seguì il fatto strano, che uomini conservatori per indole, costumi e tradizioni, si amalgamassero insieme con gli avanzati e i radicali, scomponendo i partiti della Camera, e traviano il sentimento politico del paese.

XI. — Il 24 ottobre, si riunì il Parlamento, con un concorso straordinario di deputati, tenendosi la città tranquillissima. In quella seduta, il presidente del consiglio La Marmora presentò alla Camera la Convenzione conchiusa il 15 settembre fra il Governo italiano e il francese: e il ministro dell’interno Lanza, dopo di avere annunziato che la nuova capitale *scelta dal Governo* era Firenze, presentò un disegno di legge per il trasporto della metropoli. Subito, da tutte le parti della Camera piovvero interpellanze sui fatti accaduti in Torino il 21 e il 22 settembre: ma il Ministero eluse la pericolosa discussione, inducendo la Camera a mandare innanzi a quella la nomina di una Commissione parlamentare d’inchiesta, la quale dovesse riferire quando la legge del trasferimento della capitale fosse stata votata.

Uscito da un imbarazzo, il ministero La Marmora incappò tosto in un altro, e questo gli fu recato dal Governo francese. Il quale, pigliando occasione dalla pubblicazione fatta dal nuovo Ministero italiano dei documenti riferentisi alla Convenzione del 15 settembre, in cui si affermava la incolumità delle *aspirazioni* e dei *diritti nazionali* di fronte alla Convenzione, si levò ad opporre, che il trasferimento della capitale era un serio pegno dato alla Francia, non già uno spediente provvisorio, una tappa verso Roma: laonde, sopprimere il pegno, diceva la nota francese, equivarrebbe a distruggere il contratto. Considerando poi il caso di una rivoluzione che scoppiasse improvvisamente a Roma, il ministro Drouyn de Lhuys arrivò a dire, che questo caso non essendo previsto

¹⁾ Il La Marmora tenne colla presidenza il portafoglio degli esteri e l’*interim* della marina, la quale ebbe poco dopo un titolare proprio nel generale Angioletti.

dalla Convenzione, la Francia si riserverebbe per questa eventualità piena libertà d'azione. A codeste opposizioni gratuite il La Marmora rispose con leale franchezza: " non potere il Governo del Re seguire il ministro imperiale sul terreno sul quale erasi messo, essendo le *aspirazioni* di un paese un fatto appartenente alla coscienza nazionale, che non può essere il soggetto di una discussione fra due Governi „. Quanto poi all'eventualità di una rivoluzione che scoppiasse improvvisamente in Roma, il La Marmora rispondeva, che se la Francia si riserbava per questo caso l'intera libertà d'azione, l'Italia, come era di ragione, faceva lo stesso da parte sua. L'onesto coraggio onde fu dettata questa risposta non rimase senza effetto. L'imperatore Napoleone, al punto cui erano giunte le cose, sentì il bisogno d'intervenire per isnebbiare gli equivoci, e li dissipò dichiarando al Nigra, che il suo Governo si asterebbe dal fare alcuna osservazione, quando il ministro italiano, nel sostenere il trattato in Parlamento, stesse nei limiti delle fatte riserve. La discussione della legge cominciò alla Camera il 7 novembre e durò dodici giorni. Essa procedè con grande calma e dignità, di guisa che il ministro Lanza potè, al decimo giorno, dire che la calma e la moderazione con cui era proceduta la discussione, accompagnata da altrettanto senno ed eloquenza, avrebbero fatto onore a qualsiasi Parlamento. Nella seduta del 19 novembre, la legge fu approvata a grande maggioranza (con 305 voti contro 63). Il 9 dicembre, la approvò il Senato. Ma qui la battaglia fu più aspra, perchè più autorevoli gli avversari, se non più numerosi. E amare cose si sentì dire il Governo, non già indirizzate alle persone che allora lo rappresentavano, ma al sistema di reggimento insino allora prevalso. E le disse soprattutto quell'anima candida e forte di Massimo d'Azeglio. Rispondendo a coloro, i quali dicevano che non potevasi governare l'Italia da Torino, il D'Azeglio osservò, che da qualunque luogo ben si governano e si fanno rifiorire le nazioni, quando siano guidate da uomini virtuosi e prudenti, consapevoli del proprio decoro, integri soprattutto, e pronti a fare sacrificio di sè alla cosa pubblica; mentre con reggitori di fede incerta, di poco carattere e di meno giudizio, reggessero eglino da Torino, da Firenze o da Roma, le cose andrebbero egualmente male. E venendo a dire del pegno materiale chiesto e consentito, il vecchio consigliere della corona lamentò, e con gran ragione, che apparisse così lontano il tempo in cui un ministro austriaco, il principe di Schwarzenberg, aveva detto, che quando il ministro di Sardegna affermava ben gli si poteva credere. E non erano corsi che quindici anni da quella dichiarazione di fede!

Ma la Convenzione di settembre con tutte le sue conseguenze non era l'unica spina della trista eredità trasmessa dal ministero Minghetti al suo successore. Dall'esposizione sullo stato delle finanze fatta dal ministro Sella alla Camera, nella seduta del 4 novembre, risultò che il bilancio di quell'anno presentava un *deficit* di 316 milioni. Nè questa era la maggiore difficoltà. Essa stava nella situazione della cassa, la quale presentava un ammanco di 200 milioni per pagare le scadenze del 31 dicembre 1864. Era dunque una specie di fallimento che sovrastava al giovane Regno d'Italia, uscito allor allora dai rivolgimenti i più temerari, e guardato con occhio sospetto più che benevolo dalle maggiori potenze. A ciò aveano approdato i famosi disegni finanziari del ministro Minghetti, da cui egli erasi ripromesso il pareggio in quattro anni! I rimedi che il Sella propose furono radicali, quali le difficoltà terribili del momento richiede-

vano; e qui fu messo a dura prova il patriottismo degl'Italiani. Il Ministero propose, cioè, di chiedere al paese l'anticipazione dell'imposta fondiaria dovuta nel 1865: e il Parlamento, fatto capace della gravità eccezionale della situazione; visto che non vi era altro mezzo per salvare l'onore del paese, giacchè il ricorso al credito in quel momento, e sotto l'impero di quelle circostanze, sarebbe stata una follia; votò il provvedimento straordinario. Con nobile esempio, i Comuni italiani vennero in soccorso ai contribuenti per agevolare il pagamento anticipato. Primo di tutti, il municipio di Brescia si offerse di fare per i suoi amministratori la chiesta anticipazione della imposta. Nacque allora una nobile gara di pubblico soccorso fra i Comuni. E il Governo espresse alla Camera, per bocca del ministro dell'interno, il grande suo compiacimento per una dimostrazione che avrebbe dovuto esercitare una efficace influenza sul credito pubblico e sull'opinione d'Europa in favore dell'Italia: " perchè, soggiungeva il Lanza, fornirà una splendida prova, che in tutte le parti d'Italia si sente la solidarietà che lega fra loro i cittadini, e che il Governo può fare assegnamento sopra tutti „.

Ma l'anticipazione della prediale era ben lungi dal bastare al bisogno. Il Sella si propose di realizzare altri 100 milioni, parte col rimaneggiare imposte esistenti, parte per mezzo di economie. E a queste ultime diede il suo contributo anche Vittorio Emanuele, consentendo che la sua lista civile fosse ridotta di tre milioni. Il Parlamento, fiducioso in questo ministro che gli diceva il vero senza fronde e senza retorica, e fondava su calcoli positivi non fantastici le sue induzioni, votò a cuor leggero le sue proposte, in cima alle quali stava un nuovo prestito di 425 milioni (aprile 1865). In quel frattempo, la Commissione parlamentare d'inchiesta sui fatti di Torino avea compiuto il suo lavoro e presentata la sua relazione. Ad impedire che da questa discussione nascesse un nuovo inasprimento degli animi, il Governo si accordò col Ricasoli nella presentazione per parte di questo di un ordine del giorno, che invitava per carità di patria a passare sopra la cosa, e la Camera lo votò contentandosi della taccia severa di imprevidenza e di imperizia onde la Commissione avea colpito il precedente Ministero (25 gennaio 1865).

Però, se l'acquiescenza della Camera potevasi nelle circostanze d'allora riguardare come un atto di nobile patriottismo, non la intese in questo modo il popolo di Torino, che reclamava soddisfazione, se non vendetta, pel sangue versato. Quindi il ridestarsi dei malumori che già parevano sopiti e il rinnovarsi delle pubbliche dimostrazioni. Essendovi la sera del 30 gennaio 1865 veglia a Corte, furono salutati sotto la reggia con fischi ed urli e anche con sassate coloro che recavansi al ballo. Il Re fu talmente indignato per quest'ingiuria fatta alla sua persona, che il mattino del 3 febbraio, partì per Firenze, accompagnato dai ministri La Marmora e Natoli. Il Lanza, sentendosi, nella sua qualità di ministro dell'interno, più direttamente responsabile del tristo evento, per non averlo saputo prevedere, rassegnò le sue dimissioni; ma poi, dietro invito del Re, acconsentì a ritirarle per non cagionare colla sua dipartita una crisi ministeriale, la quale nelle circostanze d'allora sarebbe stata pericolosa.

Intanto il Consiglio comunale di Torino, sgomento per la improvvisa e irata partenza del Re, stava studiando il mezzo per riconciliarlo coll'antica metropoli. Fu deliberato d'inviare a Firenze una deputazione per protestare contro i fatti vergognosi del 30 gennaio, e pregare il Re a volerli dimenticare. Veramente,

quest'atto di riparazione veniva un po' tardi: con tutto ciò, il Re, sempre generoso, ricevette la deputazione a San Rossore; non potè però, come se la vide davanti, trattenere alcune parole di aspra rampogna; ond'essa, stordita e sgomenta da quelle, si scordò, o non ne ebbe più il coraggio, di adempire la seconda parte del suo mandato, ch'era di pregare il re di far ritorno a Torino. Ma il Re venne in soccorso alla rappresentanza torinese. Sbollito, dopo lo sfogo avuto, ogni rancore, egli si rivolse al ministro Lanza, invitandolo a promuovere un indirizzo del popolo torinese. Gl'indirizzi fioccarono, e il 23 febbraio, Torino rivide l'amato sovrano che tutto avea dimenticato, come a tutti avea perdonato.

Intanto il Parlamento procedeva innanzi con grande alacrità nel suo lavoro legislativo. Insieme coi provvedimenti finanziari, furono, nell'ultimo scorcio di sessione della prima legislatura, votati: cinque codici (civile, commerciale, della marineria mercantile, di procedura civile e penale); la riforma della legge comunale e provinciale; le leggi sulle opere pubbliche, la sanità e la sicurezza, e la legge per costruzioni ferroviarie; intesa quest'ultima a meglio utilizzare le concessioni di ferrovie fatte dai precedenti Ministeri, coordinandole ed aggruppandole al fine di dare un efficace impulso al sollecito compimento delle più importanti comunicazioni ferroviarie in Italia. In questa sessione era stato pure presentato un disegno di legge sull'asse ecclesiastico; ma venuto il momento della discussione, il Ministero, sgomento per la opposizione incontrata dalla legge, la ritirò per tema di vederla respinta. Questa legge non era lavoro originale del ministero La Marmora: il primo schema di essa era stato presentato dal Pisanello, ministro di grazia e giustizia nel precedente gabinetto: ora i ministri Vacca e Sella l'aveano modificata facendovi prevalere il concetto finanziario sul politico. Il nuovo schema, infatti, colpiva i soli Ordini possidenti per averne i beni, dando a quelli per corrispettivo una pensione vitalizia. Degli Ordini mendicanti la legge non si occupava punto, per non accrescere il cumulo delle pensioni senza congruo profitto.

Sebbene la cagione del ritiro della legge apparisse ovvia, fu da molti creduto che il Ministero si fosse risoluto a ciò per non aggiungere nuove difficoltà ad un tentativo di conciliazione, che in quel tempo erasi rinnovato col papato. Per vero, il momento di rinnovarlo non pareva molto felice: chè, recente e vivo era quell'atto di suprema improntitudine commesso dalla curia papale, colla pubblicazione dell'enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre (opera del gesuita Perrone), corredata dell'appendice del *Sillabo*, od elenco di ottanta proposizioni condannate dal papa come empie ed eretiche.¹⁾

La estrema indifferenza colla quale le nazioni straniere accolsero lo stranissimo bando, e i fieri richiami del Governo cristianissimo di Francia contro di esso, poterono rendere capace il pontefice dell'errore politico che avea commesso. E come atto d'implicita respiscenza apparve una inattesa lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele (6 marzo 1865), in cui il papa esprimeva il desiderio che si venisse ad un accordo per provvedere alle numerose vacanze delle sedi vescovili in Italia. Il Governo aderì di buon grado all'invito, e deputò a Roma per trattare questo negozio il magistrato Saverio Vegezzi, già ministro, persona

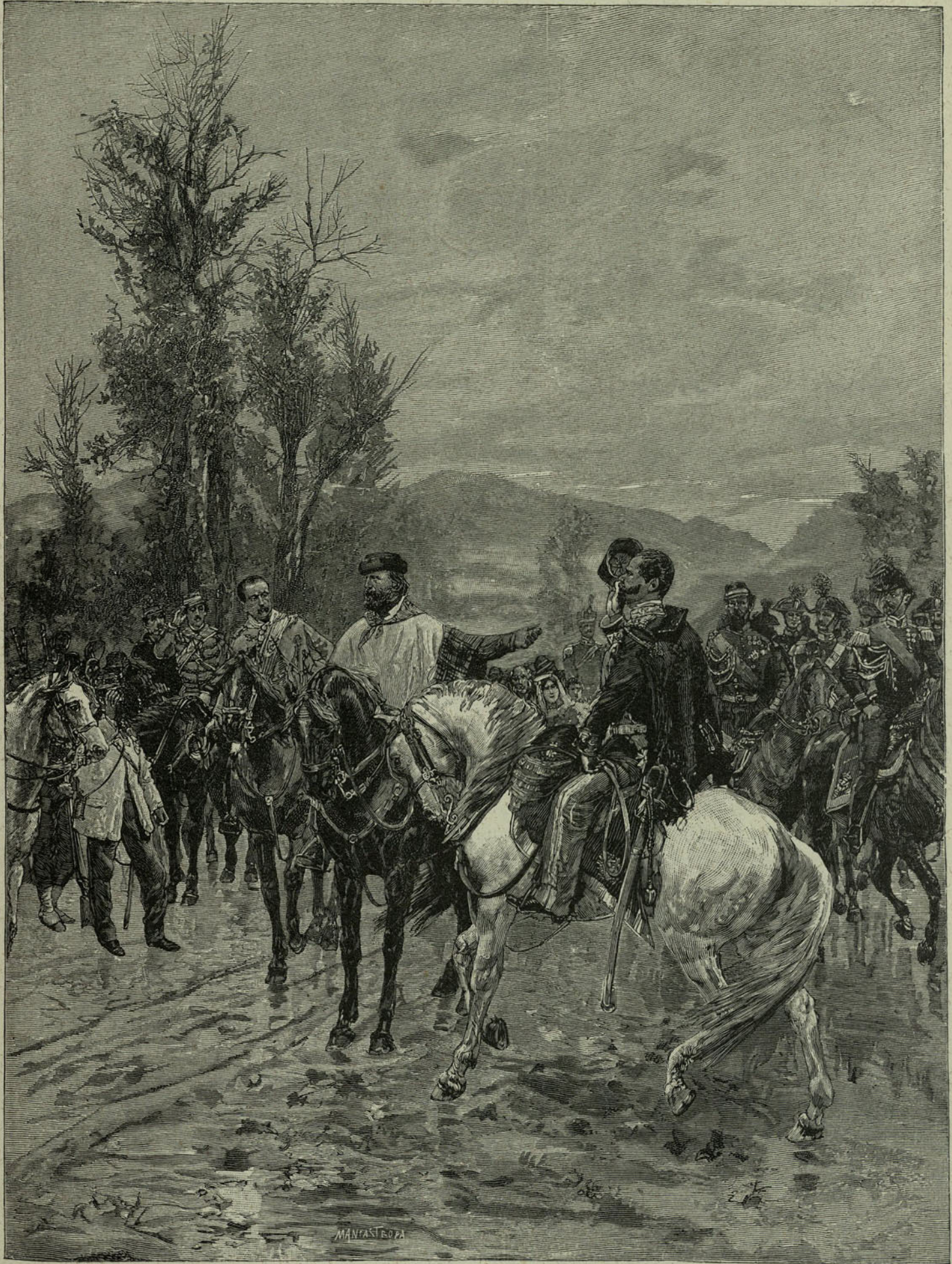
¹⁾ *Syllabus complectens præcipuos aetatis nostræ errores*. Diamo, a titolo di saggio, il testo volgarizzato della ottantesima proposizione condannata. " È da condannarsi come eresia il solo dubitare che il papa possa venire a transazione colla civiltà odierna (!) „

idoneissima a quella missione per la sua dottrina giuridica, temperanza e specchiata virtù. Ma sebbene sulle prime sembrasse che la missione del Vegezzi dovesse raggiungere il suo scopo, sia per le oneste accoglienze avute dal papa e dall'Antonelli, sia per avere ottenuto l'accordo su diversi punti; allo stringere, tutto si guastò per il rifiuto del Governo papale di acconsentire al Re d'Italia il diritto dell'*exequatur* e del giuramento dei vescovi, parendogli ciò un riconoscimento del nuovo ordine di cose in Italia e un vincolo politico che s'imponesse all'episcopato italiano. Rotte le trattative, il ministro La Marmora diede notizia alle Legazioni regie con estesa relazione del fatto, avvisando come i negoziati, ancorchè falliti, avessero però avuto un resultamento assai importante, quello, cioè, di constatare, che sulle quistioni ecclesiastiche e religiose un accordo sarebbe facile tra l'Italia e la Santa Sede, avendo le attuali divergenze unicamente causa nelle preoccupazioni politiche tuttavia dominanti in Roma.

La missione Vegezzi e il suo negativo successo furono cagione di dissensi nel Ministero La Marmora, che portarono per effetto l'uscita del Lanza dal Gabinetto. Già da tempo il Lanza trovavasi a disagio in quel Ministero. Egli avea disapprovato il ritiro della legge sull'asse ecclesiastico, essendo persuaso che la Camera, la quale avea già dato nella votazione di tutte le altre tanta prova di buona volontà, non avrebbe mutato contegno rispetto a quella. Parimente, ora disapprovava la rottura delle trattative con Roma nella quistione della nomina dei vescovi, avvisando che si dovessero accordare alla Santa Sede tutte quelle maggiori larghezze che non fossero pericolose alla sicurezza dello Stato, e si rifiutò di firmare la relazione al Re sull'esito della missione Vegezzi. Era naturale, che questa discrepanza d'idee in due quistioni così importanti, dovesse generare una freddezza di rapporti fra il Lanza e i suoi colleghi. Verso il Sella la freddezza assunse anzi un carattere di semi-ostilità; e furono due atti del Sella quelli che determinarono il Lanza a dare le sue dimissioni, col fermo proposito di mantenerle. L'uno di questi atti era il disegno già fin d'allora concepito dal Sella, di proporre una imposta sulla macinazione dei cereali per recare alle necessità delle finanze un soccorso efficace. Il Lanza si dichiarò assolutamente contrario a questo disegno, perocchè gli paresse che prima di ricorrere ad un'imposta che colpiva il pane, si dovessero tentare altri mezzi. L'altro atto del Sella, che per il Lanza fu il *granello che fece traboccare la bilancia*, com'egli stesso ebbe a dire,¹⁾ fu la nomina a suo segretario generale del romagnolo Gaspare Finali, che era una creatura del Minghetti. Accettate le dimissioni del Lanza, il portafogli dell'interno fu dato provvisoriamente al ministro dell'istruzione Natoli.

Chiuso il Parlamento, si pose subito mano ai lavori per la effettuazione del trasferimento della capitale, e mercè la solerzia del Governo, il gravissimo negozio fu condotto a termine nel giugno del 1865. I Fiorentini accolsero con onesta temperanza i nuovi concittadini per rispetto al dolore di Torino che li perdeva. E quest'ultima, gratificata di acque per accrescere di forza motrice le officine industriali, dimostrò al mondo che una città può fiorire e prosperare anche se *decapitalizzata*; e il fiore nuovo cui essa pervenne, e che va via via progredendo, è un nuovo titolo di benemeranza che Torino acquistò presso l'Italia, alla quale diede l'esempio del lavoro, avvalorato dai frutti rigogliosi che ne seppe ritrarre.

¹⁾ Lettera del Lanza al Sella, 26 agosto 1865 (Tavallini, *La vita e i tempi*, ecc., I, 374).



INCONTRO DI GARIBALDI CON VITTORIO EMANUELE (vedi pag. 707).

Nell'intervallo che corse fra l'abbandono dell'antica capitale e la instaurazione della nuova, ebbero luogo due solennità per ragioni diverse egualmente care alla nazione. L'una fu l'inaugurazione della ferrovia da Foggia a Brindisi (24 maggio 1865), che metteva in comunicazione la valle del Po colle provincie meridionali del litorale adriatico e con quel porto tanto favorito dalla natura, che i Romani lo aveano formato loro scalo principale per l'Oriente, e a cui l'Italia unita, dopo tanti secoli, faceva ora ritorno, pur troppo, non “ colle stesse aspirazioni de' suoi antichi popoli dominatori, „ come ebbe a scrivere con enfasi retorica il Jacini,¹⁾ ma con aspirazioni assai più modeste, contrastandogliene di maggiori la preponderanza marittima delle potenze occidentali. L'altra solennità fu la celebrazione del sesto centenario della nascita dell'Alighieri, a cui presero parte le rappresentanze di tutte le città italiane. Opportunissima fu quella ricorrenza: il sentimento nazionale fu per essa acceso e rattivato da memorie gloriose per l'Italia, le memorie del suo primato intellettuale nel mondo. La nuova capitale non poteva ricevere più degno battesimo!

Sulla fine di settembre, comparve nel diario ufficiale il decreto di scioglimento della Camera e della convocazione dei comizii pel 22 ottobre. Massimo d'Azeglio prese occasione da quell'evento per esporre in un opuscolo (*Lettera agli elettori*)²⁾ le sue idee sulle qualità onde deve essere preferibilmente fornito un legislatore; e confortò gli elettori a ricercare uomini pratici, possessori di un'azienda propria per essere in grado di governare l'altrui. Gli elettori plaudirono ai consigli del d'Azeglio, ma fecero tutto l'opposto: diedero, cioè, il voto a coloro che promettevano una diminuzione di aggravi, e in pari tempo un aumento delle pubbliche spese per far paghi gl'interessi locali e compiere subito il programma nazionale. Sono incongruenze compatibili in un paese risorto appena dalla servitù e quindi nuovo alla libertà.

La convocazione del Parlamento fu differita al 18 novembre, avendo il Re voluto recarsi prima a Napoli per dare conforto colla sua presenza a quella misera città tribolata dal *cholera*, che, dopo avere fatto strage in Ancona, erasi diffuso nel Mezzogiorno. La solenne inaugurazione della nona legislatura ebbe luogo in Palazzo Vecchio. Gli umori partigiani che prevalevano nella Camera tolsero che fosse convenientemente apprezzato il discorso della Corona, dettato con finissima arte. Vi era toccata la quistione romana, esprimendo la fiducia, che “ la pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi, „ l'avrebbero sciolta. Vi era detto che il Parlamento sarebbe chiamato a deliberare sulla separazione della Chiesa dallo Stato e sulla soppressione delle corporazioni religiose. Tenendosi sulle generali, vi era pure adombrata l'eventualità di una prossima colleganza dell'Italia colla Prussia, onde già ponevansi le basi. Più che alle cose dette nel discorso della Corona, la nuova maggioranza avea rivolto la mente ad un obbiettivo, che era stato ispiratore delle ultime elezioni: questo obbiettivo era di abbattere il Ministero, quel Ministero, che avea aggravato la nazione di nuovi balzelli, e ora stava per metterne fuori altri, fra' quali, quello sul macino del grano. In questa maggioranza v'era un elemento del tutto nuovo. Era la deputazione piemontese, emanazione della *Permanente*, assisa al centro sinistro, e capitanata da Urbano Rattazzi col nome di *terzo partito*. La battaglia fu data nel-

¹⁾ *Due anni di politica Italiana*, Milano, 1868, pag. 56.

²⁾ Quest'opuscolo fu come il testamento politico del venerando patriotta. Egli morì in Torino il 15 gennaio 1866.

l'occasione dell'esposizione finanziaria fatta dal ministro Sella. Questa annunciava, che, ad onta degli accatti e delle vendite dei beni demaniali, delle strade ferrate e dei nuovi balzelli, la chiusura dell'esercizio del 1865 lasciava presumere un disavanzo di 240 milioni e di 265 quella dell'anno successivo. Per far fronte a questo enorme disavanzo, il ministro proponeva una nuova serie di provvedimenti, in cui le economie erano computate a 30 milioni, e al resto doveva provvedere il rimaneggiamento del registro e bollo, e le imposte nuove sul macinato e sulle porte e finestre. La nuova maggioranza non lasciò nemmeno che venissero in discussione siffatte proposte; e prendendo occasione dalla questione del servizio delle Tesorerie, che il Sella voleva commettere alla Banca Nazionale per semplice decreto da ratificarsi dal Parlamento, vinse il partito che il Ministero dovesse presentare apposita legge. Il Sella, colpito da questo voto, rassegnò l'ufficio, e con lui si dimise tutto il Ministero.

Parlando, due anni appresso, ai suoi elettori di Cossato, delle cause che lo aveano indotto, nel dicembre del 1865, ad abbandonare il potere, il Sella così si esprimeva: "Io non volevo a nessun patto che l'antipatia contro il complesso de' miei provvedimenti s'introducesse in un voto, il quale vulnerasse la posizione politica del generale La Marmora, che io sapeva allora necessario all'Italia, o pregiudicasse qualcuno dei provvedimenti che io stimavo indispensabili al buon assetto della finanza italiana. Fui quindi lieto che un incidente mi togliesse dal potere „.

Infatti, il Re, pur accettando le dimissioni date dall'intero Gabinetto, incaricò lo stesso La Marmora di comporre la nuova amministrazione. Dei vecchi ministri furono conservati il Jacini, il generale Angioletti e l'avvocato piemontese Desiderato Chiaves (quest'ultimo entrato nel gabinetto il 14 dicembre, ad occupare, dopo un breve interinato del Natoli, il Ministero dell'interno). E dei nuovi entrarono Domenico Berti all'istruzione pubblica, al posto del Natoli, il napoletano De Falco alla giustizia, in luogo del Cortese, il generale Pettinengo alla guerra, invece del Petitti. Alle finanze fu chiamato lo Scialoia economista napoletano, stato già segretario generale alle finanze con Sella ministro.

XII. — Il 22 gennaio, il nuovo Ministero si presentò alla Camera, e lo Scialoia espose subito quali fossero le sue idee circa le condizioni delle finanze. Con rara abilità egli si trasse da una posizione difficilissima. "Siamo giunti al punto in cui ci troviamo, diss'egli, perchè non curammo far presto a ricercare i mezzi per colmare il vuoto „. Non potendo allora riproporre la tassa del macinato, mise fuori un'imposta sulle bevande, col titolo peregrino di *imbottato*, dalla quale sperava ritrarre 40 milioni; e meditava ancora un altro rimedio che colpisse l'imposta prediale, raddoppiandola. Pensando poi egli stesso che un dì o l'altro sarebbe dovuto ricorrere all'odioso macinato, cercò di preparare la Camera a trangugiare l'amaro calice, il giorno in cui non se ne sarebbe potuto fare a meno. "Il macinato a voi non piace, diceva, lo capisco, perchè a me pure non piace. Però il progetto del Sella è molto pensato, molto studiato, e vale la pena di tenerne conto. Non lo si deve respingere senz'averlo esaminato. Tenetelo lì. Pensateci sopra. Ne riparleremo quando vi piacerà „. La Camera finse di credere che il discorso dello Scialoia significasse qualche cosa di molto diverso da quello che aveva detto il Sella, ed applaudì.¹⁾ Intanto nominò una Commissione di quin-

¹⁾ Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 125.

dici membri, perchè studiasse le proposte del ministro e cercasse di mettersi d'accordo con lui per quelle o per altri provvedimenti. La Commissione scartò subito il peregrino balzello sull'*imbottato*, e propose invece la prelevazione sulle cedole del debito pubblico di un'imposta di ricchezza mobile dell'otto per cento della rendita nominale: la quale proposta ebbe l'approvazione del Parlamento.

In questa prima sessione della seconda legislatura italiana fu pure deliberata la soppressione delle Corporazioni religiose e il riordinamento dell'Asse ecclesiastico. Lo schema, votato dalla Camera, fu promulgato nel luglio, in virtù dei pieni poteri conferiti al Re colla legge del 28 giugno, senza essere stato presentato al Senato. Per questo atto, rimasto appena avvertito dal paese, a cagione della preoccupazione degli eventi guerreschi, lo Stato si trovò in possesso d'una massa di beni, da cui potè, col mezzo di operazioni di credito, trarre colossali proventi, e rissanguare così l'esauisto erario. Lo Stato assunse il carico di corrispondere una pensione vitalizia ai religiosi delle case soppresse, commettendone il pagamento all'azienda del fondo pel culto, sostituita all'antica Cassa ecclesiastica. Erano eccettuati dalla soppressione, oltre gli episcopii, i beni delle cappellanie, le case dei seminari, ecc., i monumenti storici delle abazie di Montecassino, della Cava dei Tirreni, di Monreale, della Certosa di Pavia, di San Martino della Scala, dei quali lo Stato assumeva la conservazione e la custodia. Gli enti morali ecclesiastici mantenuti erano poi gravati di una quota progressiva per contribuzione al fondo del culto. I preti e i frati strillarono; il Vaticano scagliò i suoi anatemi; ma il rombo del cannone soffocò le loro grida, sperdute già dal soffio della civiltà.

Come sintomo della preoccupazione che lo stato delle finanze destava al paese, va ricordato il disegno messo fuori da alcuni patriotti piemontesi, di raccogliere per mezzo di offerte spontanee, il denaro necessario per pagare i debiti dello Stato. L'associazione, costituitasi a Torino, nel febbraio del 1866, prese il nome di *Consorzio Nazionale*. Se, come era facile a prevedersi, il fine non fu raggiunto, si diede però occasione, osserva giustamente il Guiccioli, ad una patriottica dimostrazione, nella quale il Re, i privati cittadini e i corpi morali gareggiarono di buon volere, e mostrarono quanto stesse a cuore di tutti l'onore e la salute della patria. Ma non andò guari che la quistione finanziaria, alla quale era soggiaciuto il Sella, passasse in seconda linea, per cedere il posto ad altra quistione ben più grave. Il programma nazionale, lasciato da sei anni in disparte, fu rimesso sul tappeto con auspicii promettenti una pronta e sicura soluzione. Innanzi però di narrare come avvenisse la ripresa di quel programma, dobbiamo far cenno di un tentativo occulto operato a Firenze negli ultimi anni per ottenere la liberazione della Venezia. A quel tentativo partecipò lo stesso Vittorio Emanuele insieme con alcuni suoi ministri. I documenti messi in luce dall'editore Roux di Torino nel 1880 col titolo di *Politica segreta italiana*, aggiunsero una pagina nuova alla storia del Risorgimento italiano, e presentarono sotto un nuovo aspetto la grande figura del primo Re d'Italia. Essi dimostrarono, cioè, come il Re d'Italia non isdegnasse di valersi della popolarità e dell'influenza di Giuseppe Mazzini per ottenere la liberazione della Venezia; e il Mazzini, pur di venire al realizzamento del suo pensiero sommo, la unificazione della patria italiana, non isdegnasse, dal canto suo, di accettare la cooperazione di un Re. Per mezzo di intermediari (un ingegnere Müller agente mazziniano, e un avvo-

cato G. Pastore, persona di fiducia del Re) furono avviate trattative fra Vittorio Emanuele e il gran cospiratore per concertare un moto insurrezionale, che, scoppiando a tempo opportuno nel Veneto, e possibilmente anche in altre provincie o soggette o vicine all' Austria, avrebbe dovuto rendere probabile la conquista della Venezia. Di speciale importanza è fra i documenti recati una nota autografa consegnata dal Re al Müller, il 3 marzo 1864. In quella nota, Vittorio Emanuele diceva di non poter ammettere che il partito mazziniano prendesse l'iniziativa nei fatti che doveano succedere, e che se tale fatto accadesse, sarebbe represso colla forza. E continuava così: "Dico ora, che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della nazione, il glorioso mandato dell'opera finale della patria nostra: avere comuni lo slancio e il desiderio di fare con la persona di cui parlai: giudicare le cose da me e colla massima energia e non con timide impressioni altrui. Ma sappia la persona (Mazzini), che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grand'opera; ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se, abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure! Il momento non è ancora maturo; fra breve, spero, Dio aiuterà la patria nostra„. Quanto patriottismo, e quanta generosità in questo Re cospiratore! E a proposito delle cospirazioni di Vittorio Emanuele, leggiamo nel recente biografo di Giovanni Lanza la seguente importante rivelazione. "Parve finora, scrive il Tavallini, che Vittorio Emanuele si compiacesse di fare il cospiratore, nulla confidando a' suoi ministri; ma i pochi documenti che trovai intorno a questo argomento nelle carte del Lanza, mi fanno supporre che quel Re, se non a tutti i ministri, almeno a taluni di essi confidasse le sue trame, e segretamente se li convertisse in cooperatori. Infatti, caduto il ministero Minghetti e succedutogli quello La Marmora, Lanza trovò già avviata una corrispondenza con alcuni emigrati stranieri, da cui risultava di intimi accordi e di sussidii dati per l'organizzazione di parecchi comitati, che si andavano provvedendo d'armi e preparavano una insurrezione, la quale, ad un ordine del Governo italiano, doveva scoppiare in alcuni Stati e nel Veneto. Lanza continuò quell'opera e la favorì di consigli e di danaro, contenendola nei limiti di ordinata preparazione.... Ma dopo il ritiro del Lanza, pare che i successori di lui (Natoli e Chiaves) non abbiano più coltivato alacramente quel disegno; e La Marmora, com'ebbe stretto l'alleanza colla Prussia, disdegnò tutti gli altri elementi di forza che non fossero quelli dell'esercito„. Quanto alle trattative fra Vittorio Emanuele e il Mazzini, dopo essere state condotte per oltre un anno senz'alcun risultato, furono bruscamente spezzate dal Mazzini pel fatto della Convenzione del 15 settembre.

CAPITOLO XIX.

DA VENEZIA A ROMA (1866-1870).

I. Cause del conflitto austro-prussiano; tendenze reazionarie di Guglielmo I; il conte di Bismarck. — II. L'Italia e lo *Zollverein*; prodromi dell'alleanza italo-prussiana; Convenzione di Gastein; ottimismo di Napoleone III. — III. La Prussia e la Confederazione germanica; programma politico del conte di Bismarck; trattato di alleanza dell'8 aprile 1866; soste ed inciampi; inconsideratezza del Governo di Vienna favorevole agli armamenti d'Italia; generosità del Governo italiano; lettera di Guglielmo I a Vittorio Emanuele; sforzi vani della diplomazia per impedire la guerra; principio delle ostilità; mobilitazione dell'esercito federale; dichiarazione di guerra. — IV. Provvedimenti straordinari del Parlamento e del Governo italiano; apprestamenti militari; Vittorio Emanuele intima la guerra all'Austria; ministero Ricasoli. — V. La campagna di guerra del 1866; intromettenze ingiuriose; battaglia di *Custoza*; vittorie strepitose dei Prussiani; geste dei volontari Garibaldini; *Monte Suello e Bezzecca*; giornata navale di *Lissa*. — VI. Preliminari di Nikolsburg e trattati di Praga e Vienna; annessione della Venezia. — VII. Sommosa di Palermo; sacrifici di sangue; il ministero Ricasoli e la legge ecclesiastica. — VIII. Ministero Rattazzi; comitati agitatori; inazione del Governo; prima invasione garibaldina del territorio pontificio; il *Comitato d'insurrezione* di Viterbo; fatti di *Villa Glori* e *Monterotondo*. — IX. Il ministero Menabrea; interventi militari di Francia e Italia nello Stato romano; *Mentana*; richiamo delle milizie italiane dal territorio pontificio; il *jamaïs* del ministro Rouher. — X. Il secondo ministero Menabrea; politica di raccoglimento; provvedimenti finanziari; vani tentativi di ristabilire la Convenzione di Settembre; la tripla alleanza franco-italo-austriaca proposta da Vittorio Emanuele; rifiuto reciso di Napoleone III di richiamare le sue truppe da Roma; moti sediziosi nell'Italia Centrale; un nuovo *Connubio*; fine della *Permanente*. — XI. Il ministero Lanza; difficoltà di comporre la nuova amministrazione; mene mazziniane, e loro tristi effetti; scoppio della guerra franco-prussiana; Napoleone III chiede il soccorso d'Italia; il ministero Lanza e la politica dell'astensione; caduta dell'Impero napoleonico; Roma liberata; il plebiscito romano; conclusione.

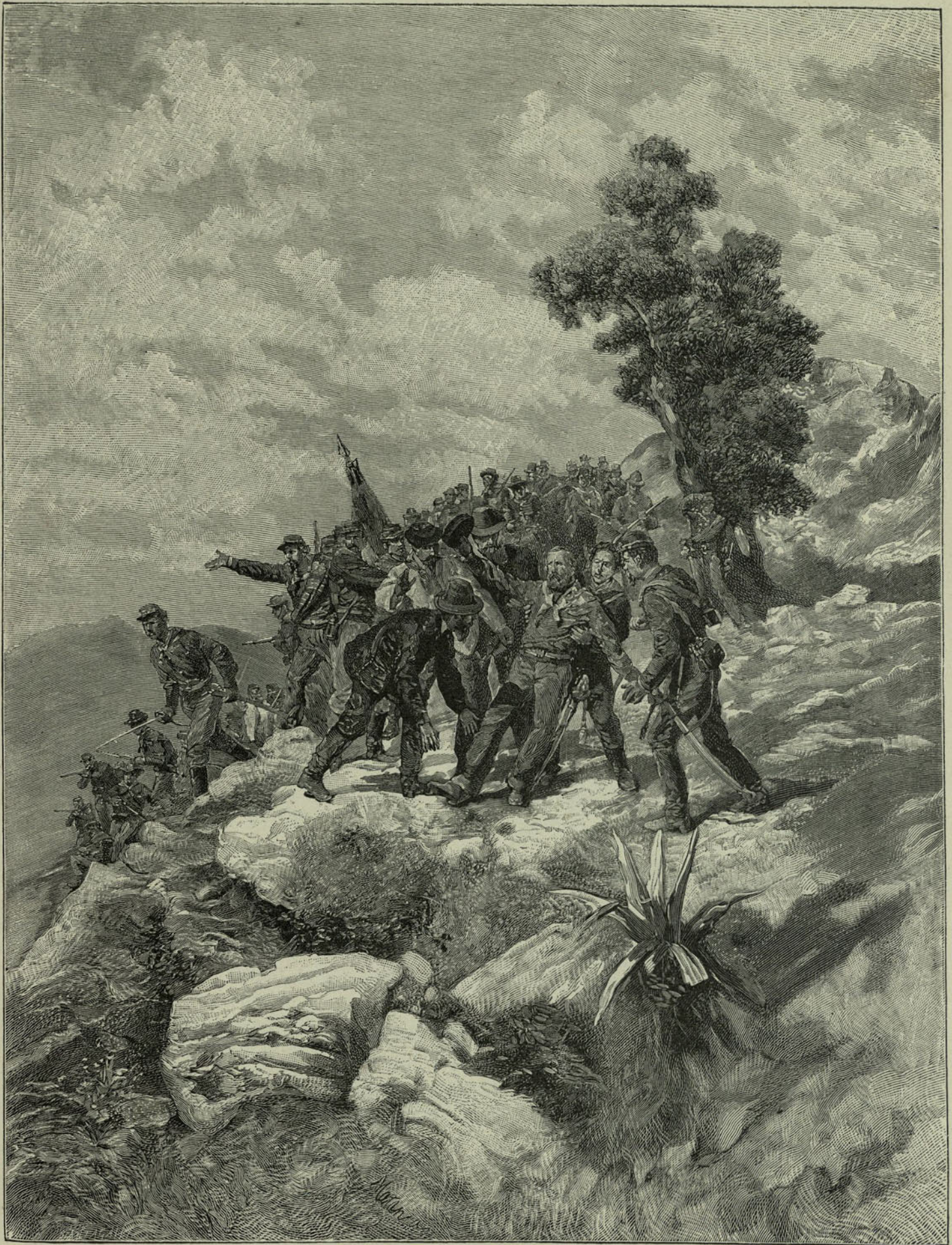
I. — Sulla fine dell'anno 1865, erano comparse sull'orizzonte politico europeo nubi gravide di prossima tempesta. L'Austria e la Prussia, strette poc'anzi in alleanza per mutilare la piccola Danimarca, erano uscite da quella tenzone, facilmente vittoriosa per esse, con dissidii, che tosto o tardi doveano prorompere in aperta guerra. I ducati dello Schleswig e dell'Holstein erano stati strappati alla Danimarca; ma nello stabilire il destino di quei paesi surse grave disaccordo fra le due potenze alleate. L'Austria voleva che fossero dati al pretendente duca d'Augustenburg; la Prussia voleva, invece, tenerli per sè. Ciò però non fu che un'occasione alla guerra, che pochi mesi dopo scoppiò. Le cause erano antiche, e possiam dire, tradizionali. La Prussia, dopo la forte organizzazione militare conseguita nel secolo passato per opera del gran Federico, la quale avea

dato sì splendidi frutti sui campi di Lipsia e di Waterloo, non poteva rassegnarsi a sostenere la parte umile, che la egemonia austriaca sulla Germania forzavala a rappresentare. Figlia della Riforma, in possesso di una coltura che aveale conseguito il primato intellettuale in Europa, essa non poteva più durare senza fremere nel vassallaggio dell'Austria, di una potenza cattolica, la quale di tedesco non avea che la dinastia regnante, la metropoli e una parte microscopica del suo vasto Impero. L'esempio dato dall'Italia era contagioso: la Prussia sentì che essa poteva e doveva essere il Piemonte della Germania. Ed ebbe il suo Cavour. È legge fatale della storia, che quando i destini d'una nazione sono maturi, sorgano uomini capaci di effettuarli. Il *Cavour prussiano* fu Ottone di Bismarck: ed egli pure ebbe assai da lottare. Ogni rivoluzione ha nel passato un principio squilibratore: tocca al genio che dirige trasfondere la sua anima nella parte fossile della nazione e spingerla avanti. L'opera del Bismarck fu resa ancora più difficile a cagione delle tendenze reazionarie del suo sovrano. Guglielmo I avea infatti chiuso il suo spirito nelle strettoie dei principii feudali e del diritto divino: e non era con quei principii che nel secolo XIX un Re potesse far fortuna e capitanare un moto nazionale. Ma il Bismarck a poco a poco temperonne il rigore, fino a che il maturare degli eventi ne neutralizzò il deleterio influsso.

II. — L'alleanza politica fra l'Italia e la Prussia fu preceduta e preparata dall'alleanza economica. Dietro iniziativa del Governo prussiano, l'Italia stipulò nel 1865 un trattato di commercio con la Lega doganale tedesca detta lo *Zollverein*. Il Governo di Firenze, annuendo alla proposta fattagli da quello di Berlino, avea posto la condizione, che, per la conclusione del trattato, bastasse all'Italia l'impegno della Prussia, ma per l'attuazione sua occorresse l'adesione successiva degli Stati componenti lo *Zollverein*, da riguardarsi come implicito riconoscimento del Regno d'Italia: e per accordo fra le due parti, venne stabilito, che il trattato fosse messo in esecuzione in via provvisoria e revocabile, fino a che non fosse riconosciuto dall'intero *Zollverein*. Conseguenza di questo compromesso fu, che la Baviera e la Sassonia, incalzate dalla Prussia, e più ancora dagli interessi economici della Germania, si affrettarono a riconoscere il Regno d'Italia, per essere subito partecipi ai benefici del nuovo trattato: solo l'Hannover e il Nassau, ossequenti al verbo di Vienna, non vollero saperne di stringere patti col Regno d'Italia, e morirono entrambi irrisolti.

Duravano ancora quei negoziati, quando, nell'agosto del 1865, il conte di Bismarck fece dal ministro prussiano a Firenze muovere a bruciapelo la seguente interpellanza al La Marmora: "se, date certe contingenze, l'Italia unirebbesi alla Prussia nel fare la guerra all'Austria". Il La Marmora, benchè colto alla sprovvista, rispose circospetto: "Essere noti i sentimenti del Governo italiano verso l'Austria; però chiarisse e determinasse la Prussia una proposta, l'Italia darebbe pronta e recisa risposta".

Ma i tempi non erano ancora maturi; il re Guglielmo rifuggiva dall'idea di cimentarsi ad una guerra coll'Austria; la gloria di erigersi campione della unità nazionale tedesca non agitava ancora il suo spirito in sufficiente misura da fargli passar sopra con animo ardimentoso alle difficoltà dell'impresa. Ond'egli, in luogo di provocazioni bellicose, andò in cerca di un pacifico componimento. E lo trovò nella convenzione di Gastein, per la quale l'Austria ritenevasi provvisoriamente



ASPROMONTE (vedi pag. 743).

l'Holstein e la Prussia lo Schleswig, e quest'ultima pagava con sette milioni di lire le ragioni dell'Austria sul Lauenburgo: quanto al paese di Kiel e alla fortezza di Rendsburgo, si convenne che, fintantochè non fossero dichiarati tedeschi, la Prussia terrebbe il primo, e presiederebbe promiscuamente coll'Austria la seconda. Bismarck contrassegnò a suo malgrado la convenzione, e ne ebbe il titolo di conte.

La convenzione di Gastein avea talmente impressionato la diplomazia, che, sul principiare del 1866, niuno avrebbe creduto possibile quell'anno una guerra in Europa. L'imperatore Napoleone divideva questo pensiero. Ai corpi legislativi egli avea annunziato la pace universale, garantita "dalle tendenze di ogni Stato a risolvere all'amichevole le proprie vertenze esteriori". Ma in quel discorso, Napoleone III avea annunziato pure che l'impero messicano, "fondato sulla volontà della nazione e per virtù delle armi francesi, prosperava vittorioso, rafforzato, e già in grado di bastare a sè medesimo": mentre, invece, era già incominciato il dramma che doveva trovare a Queretaro la sua sanguinosa catastrofe! Decisamente, l'oracolo napoleonico non solo avea perduto l'intuito del futuro, ma non sapeva nemmeno farsi capace del presente. Quanto al futuro, Napoleone era così lontano dal presentirlo, che non ebbe alcuna difficoltà di assicurare a Biarritz il Bismarck ed a Parigi il conte Arese, che la Francia, nella evenienza di un conflitto contro l'Austria, sarebbesi mantenuta neutrale. Il vero è, che ad una guerra austro-prussiana egli non ci credeva, e che quando la dovè ammettere, non dubitò un istante che l'Austria, la quale avea con sè tutti i minori Stati della Confederazione germanica, ne sarebbe uscita fuori vittoriosa.

Ma intanto l'oracolo continuava a trovare apostoli e credenti. Uno dei più convinti della infallibilità sua era il ministro italiano a Parigi, Costantino Nigra. Il quale, persuaso che, dopo Gastein, non vi fosse più alcuna probabilità di guerra, inculcava al suo Governo di seguire il programma del disarmo immediato e di rinuncia, per un dato numero di anni, ad ogni impresa di guerra, e quindi al disegno di liberare la Venezia colle armi, rivolgendo invece tutto il pensiero alle finanze e all'amministrazione.¹⁾

Questi consigli erano dati dal ministro Nigra sulla fine di gennaio del 1866. Eppure, in quel tempo apparivano i germi di dissidio tra l'Austria e la Prussia, riposti nella stessa Convenzione di Gastein. Come si è visto, quel patto avea risolto in via provvisoria la questione dei ducati dell'Elba, delegando all'Austria l'amministrazione dell'Holstein, e alla Prussia quella dello Schleswig, e lasciando impregiudicati i diritti di condominio delle due potenze. Ora l'Austria, senza curarsi dei diritti della sua alleata sull'Holstein, maneggiavasi per installarvi il duca di Augustenburg. Tali maneggi provocarono una protesta da parte del Governo prussiano, a cui l'austriaco rispose con non minore risentimento. Questi erano i primi frutti dell'accordo di Gastein; e su di essi bandivasi da Parigi la pace universale!

III. — Da questo momento, il conte di Bismarck avea preso il suo partito. Già egli avea condotto i suoi colleghi del Ministero nel proposito di non indietreggiare davanti ad alcuna provocazione che venisse da Vienna; lo che,

¹⁾ Vedi La Marmora, *Un po' più di luce sugli avvenimenti del 1866*, Firenze, 1873.

nelle presenti circostanze, equivaleva all'adesione ad un programma di guerra. Ma la questione dei ducati, avvegnachè grave per sè stessa, non era però di tale natura da giustificare un duello gigantesco, come era una guerra tra la Prussia e l'Austria. La nazione prussiana non vedeva in quella questione un fatto di tale interesse proprio da poter sopportare i sacrificii ed affrontare i pericoli di una lotta con una potenza militare di prim'ordine, con la quale essa avea vincoli nazionali e tradizionali, che erale grave di dovere spezzare. Bisognava adunque trovare un'altra cagione che interessasse la dignità e l'onore della nazione, e le schiudesse nuovi orizzonti per l'avvenire. Il Bismarck trovò questa cagione nell'ordinamento viziato della Confederazione germanica. Con lettera circolare alle Corti tedesche, egli propose una riforma della Confederazione sulla base del suffragio universale. Quest'atto fu una rivelazione. Non più sul terreno gretto e angusto di parziali litigi, ma sul campo largo ed elevato della franchezza nazionale, la Prussia veniva a sfidare l'Austria. Era il diritto moderno della libertà e della indipendenza delle nazioni che si contrapponeva al diritto medioevale della loro divisione e del loro vassallaggio. Il dado era gettato!

Prima ancora di svelare tutto il suo disegno, il conte di Bismarck avea voluto assicurarsi il concorso d'Italia all'effettuazione di esso. Il 6 marzo, erano pervenute a Firenze le proposte dell'alleanza prussiana. Il Governo italiano inviò subito a Berlino il generale Govone con le sue contro-proposte: le quali erano, di subordinare le sue risoluzioni a quelle della Prussia, sia rispetto agli impegni da contrarre, sia rispetto all'importanza dello scopo che essa voleva prefiggersi, e di far precedere alla dichiarazione di guerra da parte dell'Italia, la presa delle armi da parte della Prussia. L'accordo concluso a queste condizioni non dovea impegnare l'Italia che per tre mesi, nel caso che, entro quel termine, la Prussia non fosse scesa in campo. Il Governo prussiano ammise le proposte italiane; e il giorno 8 aprile il Govone e il nostro ambasciatore Barral segnarono a Berlino, su quelle basi, un trattato segreto di alleanza offensiva e difensiva fra l'Italia e la Prussia, che ebbe subito dopo la ratifica dei due Governi. Il giorno successivo alla sottoscrizione del trattato, il Governo prussiano uscì fuori colle sue proposte di riforma della Confederazione germanica, tra cui quella di un parlamento tedesco a suffragio universale. Con queste proposte la Prussia si erigeva a campione della libertà tedesca, ed affermava il suo proposito di abbattere il primato austriaco della Confederazione per attribuirlo a sè. I sovrani minori, più paurosi dell'Austria che confidenti nelle forze prussiane, non risposero all'appello che era loro fatto in nome della libertà. Ciò non tolse alla Prussia di proseguire nella sua via. Vi fu qualche nuova sosta nel cammino, che creò difficoltà ed anche amarezze al Governo italiano: ma l'arrestarsi definitivamente non era più possibile senza compiere un suicidio. Così, alla fine di aprile, il Governo di Berlino accettava la proposta di sospendere gli armamenti, fattagli dal Governo di Vienna: il quale, alla sua volta, impegnavasi a ritirare le sue truppe dalla Boemia. Era l'ultima vittoria riportata dai feudali della Corte. Il conte di Bismarck, fidente nell'avvenire, lasciò passare quest'ultima tempesta, confortando il suo alleato con l'annuncio che il disarmo sarebbe proceduto con lentezza.

Intanto l'Austria, credendosi sicura ormai dalla parte della Prussia, erasi messa a braveggiare in Italia. Accampando il pretesto falso che a Firenze si

armasse, essa mandò nel Veneto un grosso corpo di truppe. Il La Marmora segnalò con nota circolare alle Legazioni regie questa nuova provocazione, dichiarando che essa obbligava l'Italia a prendere misure militari per tutelare la propria difesa (27 aprile). Così l'Austria, con la sua orgogliosa inconsideratezza, dava appiglio all'Italia di armarsi, senza che gli armamenti comparissero una minaccia.

Esultarono gli Italiani alla nuova del prossimo certame; ma chi allora dirigeva la politica esteriore d'Italia dovè patire altre e non previste amarezze. Da Londra, lord Clarendon, invertendo le parti, accusa il Governo italiano di avere, colla sua nota del 27 aprile, provocato l'Austria. Da Parigi, il ministro degli esteri lo accusa di aver precipitato, e lo offende rendendosi di sua autorità garante presso il legato austriaco, che l'Italia non assalirebbe per la prima. Infine, da Berlino, il conte di Bismarck disdice, per comando del suo Re, l'obbligo per la Prussia di venire in soccorso dell'Italia, quando l'Austria la assalisse, e ciò pel cavillo, che quell'obbligo non fosse reciproco, quasi che un trattato di alleanza offensiva e difensiva avesse mestieri di dichiarare la reciprocità degli obblighi! Il partito della Corte, vedendosi alle strette, non rifuggiva nemmeno dal disonore per vincere il suo punto. Ma il conte di Bismarck salvò l'onore del suo paese a malgrado de' suoi avversari. Nel comunicare il pensiero del suo Re al Governo italiano, gli dichiarò che il Ministero prussiano, nel caso che l'Italia fosse assalita, farebbe della pronta entrata in guerra questione di gabinetto. Alla condotta poco leale della Corte di Berlino, il ministro La Marmora rispose con altrettanta magnanimità e generosità.¹⁾ Vedendo il Governo di Vienna come non fosse più da fare a fidanza colle promesse di disarmo della Prussia, e non tollerando esso più la nuova baldanza di quella ribelle vassalla, si studiò di sconcertare l'alleanza italo-prussiana — onde aveva già trapelato l'esistenza — profferendosi di abbandonare il Veneto, quando l'Italia promettesse di stare neutrale nel prossimo conflitto germanico. E perchè la profferta sortisse maggiore effetto, il Governo di Vienna la significò all'imperatore Napoleone, ascoltato consigliere d'Italia. Ma a capo del Governo italiano stava un uomo che non conosceva restrizioni in fatto d'onore. Egli non esitò pertanto di rifiutare l'offerta, per quanto essa fosse proficua, e stette fermo nel rifiuto ad onta delle sollecitazioni che gli erano fatte dallo stesso legato a Parigi, "perchè ben ponderasse il lato vantaggioso della proposta".

Tanta generosità non fu senza compenso. Il re Guglielmo, odorati i nuovi maneggi dell'Austria, scrisse, il 6 maggio, a Vittorio Emanuele una lettera autografa, in cui lo assicurava, che dove l'Austria assalisse l'Italia, la Prussia non abbandonerebbe la sua alleata.

Vinta la partita colla Corte di Berlino, bisognava ora vincerla colla diplomazia, scesa in campo coll'intento di accomodare pacificamente le tre quistioni vertenti, dei ducati dell'Elba, della riforma della Confederazione germanica e della Venezia. Inghilterra, Francia e Russia, assuntesi l'ufficio di mediatrici, deliberarono di riunire un congresso a Parigi per comporre le dette vertenze. Ma anche qui soccorsero l'orgoglio e lo inconsideratezza del Governo di Vienna.

¹⁾ Vedansi intorno l'alleanza italo-prussiana le seguenti pubblicazioni: L. Chiala, *Le général La Marmora et l'alleanza prussienne*, Paris 1868. S. Jacini, *Due anni di politica italiana*, Milano 1868. A. La Marmora, *Un po' di luce*, ecc. G. Massari, *Il generale Alfonso La Marmora, Ricordi biografici*, Firenze, 1880.

Il quale mise innanzi condizioni tali da far abortire il congresso. Quel Governo pretendeva, cioè, che nessuna delle potenze partecipi al congresso (v'erano fra esse Italia e Prussia, che avevano già data la loro adesione) chiedesse aumento di territorio, che s'invitasse anche la Corte di Roma a mandare un suo rappresentante, e che si stabilisse il trattato di Zurigo come punto di partenza delle negoziazioni. Come si vede, l'Austria pretendeva nientemeno che il Congresso di Parigi disfacesse il Regno d'Italia! Il congresso fu dunque messo in tacere, e alla scelta delle armi fu lasciato libero il campo.

In conformità al trattato di alleanza dell'8 aprile, l'iniziativa fu presa dalla Prussia. Il 7 giugno, il generale Manteuffel, comandante dello Schleswig, prendendo occasione da un'offesa recata dal suo collega austriaco dell'Holstein ai diritti del condominio prussiano sul secondo ducato, coll'aver di sua autorità convocato la dieta ducale, passò l'Eyder ed entrò nell'Holstein. Allora il ministro austriaco a Berlino chiese i suoi passaporti. Contemporaneamente, l'imperatore Francesco Giuseppe denunciava alla Dieta federale tedesca la Prussia quale perturbatrice della pace e del diritto pubblico germanico, ed invitavala a deliberare la mobilitazione dell'esercito federale a tutela della sicurezza comune. Con nove suffragi contro sei, la Dieta accolse la proposta, in mezzo alle proteste dell'invitato prussiano, che uscì dalla sala delle conferenze (14 giugno). Ora seguì la dichiarazione di guerra all'Austria, accompagnata dall'occupazione immediata dell'Hannover e della Sassonia, e dal concentramento di grande massa di truppe alla frontiera boema.

IV. — Ecco giunto per l'Italia il gran momento! Gli apparecchi non erano mancati, e Parlamento e Governo aveano gareggiato di patriottismo per fornire i mezzi che conseguissero la vittoria alle nostre armi. Fu consentito un prestito forzoso all'interno di 50 milioni e un mutuo di 250 milioni colla Banca Nazionale all'interesse dell'uno e mezzo per cento, col corso forzoso attribuito ai biglietti di banca. Quest'ultima misura fu resa allora necessaria dall'invilimento delle cedole del consolidato italiano, scese al quarantacinque per cento, ed avviate ad ancor più forte ribasso. Per la sicurezza dello Stato, fu data facoltà al Governo, durevole per tre mesi, di confinare per un anno le persone sospette e le indiziate di macchinazioni contro il nuovo ordine di cose. Questa misura era diretta contro i preti reazionari e contro i borbonici, i quali avrebbero colto volentieri l'occasione della guerra esterna per accendere nello Stato la guerra civile in servizio del papa-re e di Francesco II: e per gli apprestamenti militari, fino dal 27 aprile, erano state prese tutte le disposizioni preparatorie della mobilitazione dell'esercito, partito in quattro corpi d'armata e sedici divisioni; e con decreto 5 maggio, erasi ordinata la formazione di cinque reggimenti di volontari colla ferma per un anno e con Garibaldi duce supremo. Avuta la notificazione da Berlino che le ostilità erano cominciate, Vittorio Emanuele mandò, il 19 giugno, ad intimare la guerra all'Austria, e partì il 21 pel campo, commettendo al principe Eugenio di Carignano la Luogotenenza del Regno.

La guerra austro-italica diede occasione ad un mutamento parziale del Ministero. La presidenza del Consiglio col portafoglio dell'interno e l'*interim* degli esteri, fino all'arrivo del ministro Visconti-Venosta richiamato da Costantinopoli, fu data al barone Ricasoli. Dei ministri esistenti rimasero lo Scialoja, il Jacini, il Berti, il Pettinengo: uscirono il Chiaves, il De Falco e l'Angioletti, ri-

spettivamente surrogati dal Ricasoli, dal Borgatti, da Agostino Depretis. Quest'ultimo, avvocato, accettò il portafoglio della marineria, sebbene amici autorevoli ne lo scongiurassero.¹⁾ E pagò il fio di sua tracotanza, associando il proprio nome a quello di Lissa. Il La Marmora restò ministro senza portafoglio, e quello del commercio, tenuto insino allora dal Berti (con quello dell'istruzione), fu dato a Filippo Cordova.

Così ricomposto il Gabinetto, il nuovo presidente si presentò, il 20 maggio, al Parlamento per annunziare alle due Camere, che il Re avea dichiarato la guerra all'Austria, e disponevasi ad assumere il comando supremo dell'esercito. Diede quindi lettura del proclama del Re alla nazione, in cui diceva che riprendeva la spada di Goito, di Pastrengo, di Palestro e di San Martino, e che voleva essere ancora il primo soldato dell'indipendenza italiana.

Il Parlamento accordò al Governo poteri straordinarii durante la guerra, particolarmente in materia finanziaria. Il Ministero ebbe quindi facoltà di esigere le imposte nuove, che erano state approvate dalla sola Camera elettiva, e di promulgare la legge per la soppressione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell'asse ecclesiastico, avvegnachè non fosse stata tampoco discussa in Senato. Fu pure data facoltà al Governo di provvedere per decreto reale a che le principali opere pubbliche di costruzione, massime le ferroviarie, non patissero interruzione. A quest'uopo, il ministro dei lavori pubblici, insieme col suo collega delle finanze, stipulò colle Compagnie ferroviarie convenzioni provvisorie per metterle in grado di proseguire i lavori che più interessavano lo Stato. "Così, scrive il Jacini, malgrado la guerra e la crisi monetaria, si poterono in breve tempo e senza recare onere all'erario, ridurre a compimento alcune fra le principali linee d'Italia; cioè, quella da Ferrara a Rovigo col ponte di Lagoscuro, per cui mezzo le provincie venete furono subito congiunte coll'Italia Centrale e con Firenze; quella che riunisce Firenze con Roma e Napoli; quella da Messina a Catania, e quella da Pavia per Cremona e Brescia „²⁾

La memoranda giornata parlamentare si chiuse colla pubblicazione della lettera del generale La Marmora al generalissimo austriaco, arciduca Alberto, contenente la dichiarazione di guerra. Quello scritto era semplice e dignitoso. Vi si diceva, che l'Austria rifiutandosi, sola fra i grandi Stati del mondo civile, di riconoscere il Regno d'Italia, e tenendo a ricompensa tuttora schiava una delle più nobili provincie italiane e trasformata in un vasto campo trincerato, rendeva impossibile lo svolgimento politico interno ed esterno dello Stato. Ed essendo riusciti vani i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose, la ragione dell'armi diveniva l'unico mezzo per farla cessare. La lettera terminava col dire, che le ostilità avrebbero avuto principio dopo tre giorni dalla data di essa, sempre che questa dilazione avesse avuto l'assenso della parte contraria.

V. — Giammai una campagna di guerra erasi iniziata con migliori auspicii per l'Italia! L'alleanza con la Prussia, della quale era determinato l'obbietto, cioè,

¹⁾ Vedi Tavallini, *La vita e i tempi di G. Lanza*, I, 385. Quel portafoglio era stato dal La Marmora offerto prima al Sella: di questa offerta il Sella ebbe occasione di parlare alla Camera nella seduta del 16 marzo 1881. E ne parlò così: "Io ho già nella mia vita preso il portafoglio delle finanze e dichiarai, forse anche più modestamente di quello che ne fosse il caso, che non mi ero occupato mai di cose finanziarie. Ma andare a pigliare un portafoglio relativo a cose di guerra, a me pareva questo quasi un tradire. Io diceva allora, *oportet studuisse e non studere.* „

²⁾ S. Jacini, *Due anni di politica italiana*, pag. 184.

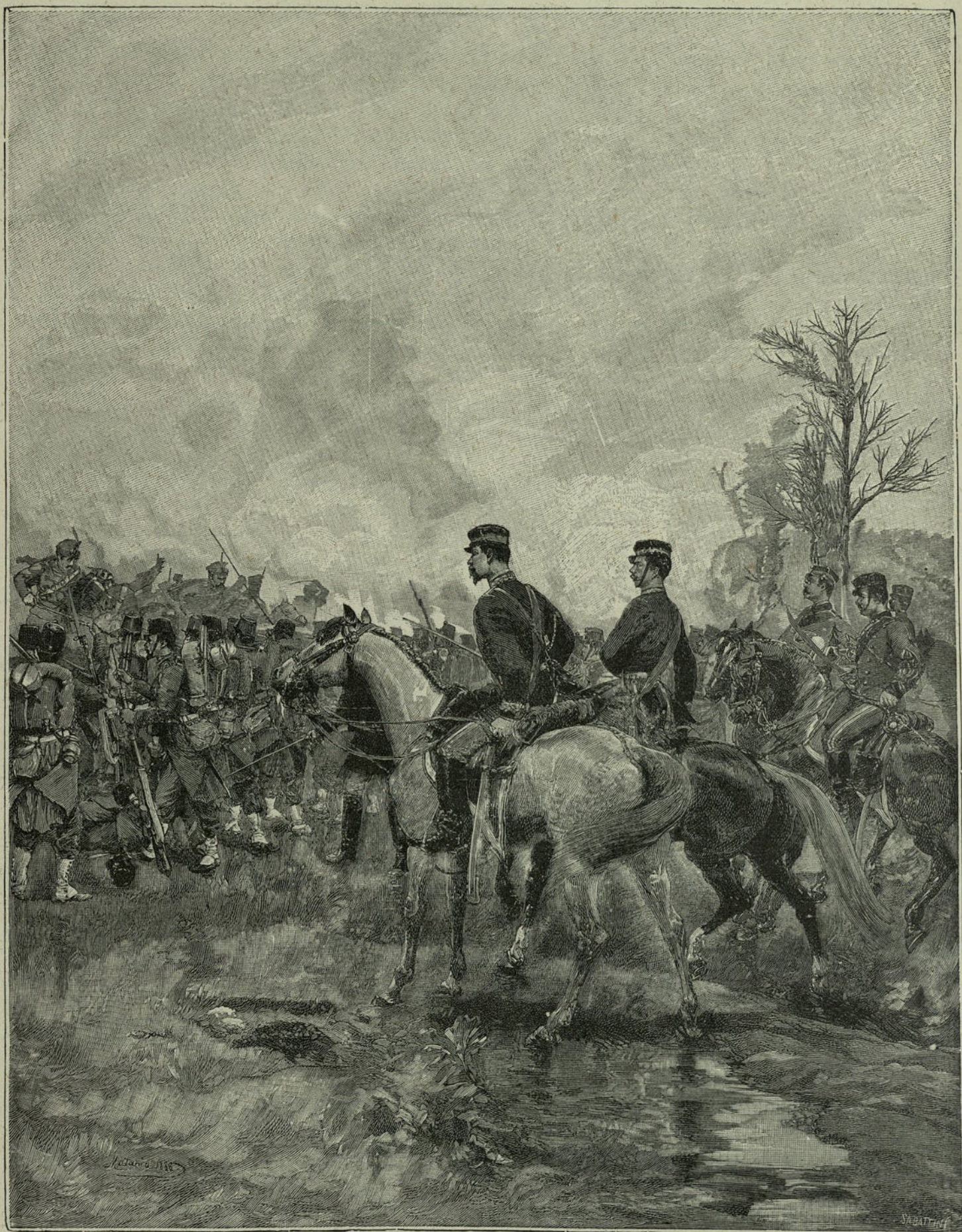
la liberazione del Veneto; il voto che l'imperatore Napoleone, sebbene neutrale, faceva per l'indipendenza italiana; ¹⁾ l'ardore bellicoso degli Italiani; tutto ciò dava guarentigia di buon successo. A questo si aggiunga la preponderanza delle nostre forze su quelle del nemico. Mentre l'esercito austriaco destinato alla guerra d'Italia sommava a 180,000 uomini; il nostro, comprendendovi i volontari, oltrepassava i 300,000. Non meno sensibile era la preponderanza della nostra armata: alle 27 navi austriache con 7 corazzate, noi potevamo contrapporre 36 vascelli con 12 corazzate. Ma gli Imperiali aveano da altre parti tali vantaggi su noi, da neutralizzare l'inferiorità delle loro forze; e prima di tutti, il possesso del Quadrilatero, che, oltre ad essere formidabile baluardo, era pure una base solidissima di operazione. Poi, aveano la valentia del duce supremo, che era in fama del migliore stratego che avesse allora l'Impero. Noi, invece, avevamo buoni generali, vero stratego nessuno; e per giunta, punto d'accordo fra loro: onde andò rotta fin dappprincipio l'unità di comando, senza la quale non si vince in guerra. A peggiori termini stava la flotta. Per riguardo alla gerarchia del grado e ad influenze oblique di Corte, il comando supremo di essa era stato dato al Persano, a quell'ammiraglio, che negli assedii di Ancona e di Gaeta aveva fatto nascere forti dubbi sul suo talento e più ancora sul suo coraggio.

L'esercito fu diviso in quattro corpi d'armata, oltre quello dei volontari, che saliva a 50,000 uomini. I primi tre corpi, sotto il comando di Giacomo Durando, del Cucchiari e del Della Rocca, constavano di quattro divisioni ciascuno: il quarto, comandato dal Cialdini, ne contava otto. L'artiglieria era sotto la direzione del Valfrè; il genio, del Menabrea. Duce supremo era il Re, standogli a fianco, come ministro senza portafoglio e capo di stato maggiore, il La Marmora.

Secondo il disegno di guerra, concertato preventivamente in un consiglio di generali, i primi tre corpi avrebbero dovuto operare sulla linea del Mincio, e il quarto su quella del Po; di maniera che, mentre i primi tenevano occupato il nemico nel Quadrilatero, l'ultimo corpo, che avea il suo quartier generale a Ferrara, avrebbe dovuto passare il fiume, prendere una forte posizione tra Verona e Vicenza, e, secondo le circostanze, assaltare il Quadrilatero alle spalle o procedere verso la Germania. " Fra la dimostrazione sul Mincio e la irruzione del Po, consigliate da Garibaldi, fu scelto, scrive il Guerzoni, un mezzo termine, che avea i difetti di entrambi i sistemi, senz'alcun dei vantaggi che la scelta risoluta e l'attuazione compiuta d'un solo avrebbe portato seco. Le parti furono invertite: l'accessorio divenne il principale, e il principale l'accessorio: il passaggio del Po fu subordinato alla dimostrazione sul Mincio, la quale poi si mutò in un'irruzione; ma perchè anche la irruzione non era stata nè seriamente pensata, nè seriamente voluta, nè convenientemente predisposta, si tramutò a sua volta in un'azione, anzi in una serie di azioni imprevedute, estemporanee, sconnesse, che avrebbero reso difficile la vittoria anche ad un esercito più prode e più numeroso di quello che fu mandato a dar di cozzo ciecamente contro i colli di Sommacampagna e di Custoza, la mattina del 24 giugno. „ ²⁾ Il generalissimo degl'Imperiali avea commesso l'errore, già notato dagli intendenti, di concentrare all'ala sinistra quasi tutta la cavalleria; la quale arma, come ognun sa, è tanto acconcia a divertire l'attenzione del nemico con

¹⁾ Vedi Roberto Halt, *Papiers sauvés des Tuileries*, Paris 1871.

²⁾ Guerzoni, *Garibaldi*, II, 423.



A CUSTOZA (vedi pag. 787).

una irruzione improvvisa in pianura, quanto è inetta a sostenere un lungo combattimento. Ma i nostri non avvertirono questo errore; e in luogo di avvolgere coll'ala destra quel fianco debole del nemico per intercettargli la ritirata in Verona, si posero sulla difesa, avvisando che da quella parte dovesse irrompere il più forte assalto. Quando l'abbaglio fu palese, era troppo tardi per recarvi rimedio. Così avvenne che la divisione del principe ereditario, appena oltrepassato Villafranca, si trovasse sorpresa da una improvvisa irruzione di usseri e di ulani. La rapida formazione dei quadrati, in uno dei quali, formato da un battaglione del 49°, si raccolse con i suoi ufficiali il principe ereditario, e il pronto sopraggiungere del Bixio colla sua divisione, salvarono i nostri da quella stretta; e il nemico, dopo una fazione durata un'ora, in cui perdette 500 de' suoi cavalieri, fu costretto a ritirarsi. Le perdite dei nostri salirono a circa 100 uomini, la maggior parte feriti. In questa fazione fu meritamente celebrato il coraggio del giovane principe, il quale con volto intrepido e colla voce animava i soldati, e con l'esempio infondeva in essi coraggio a sostenere intrepidi il grave cimento.

Intanto ben più grave fazione erasi impegnata all'ala sinistra. L'avanguardia della quarta divisione, fuorviata dal suo giungere ad Oliosì, si trovò involta dall'ala destra del nemico. Pure si difese bravamente in attesa di pronti rinforzi. Recolli il generale Villarey, che comandava l'avanguardia della divisione Cerale; ma colle sue poche forze non potè restituire che per breve ora il combattimento. Sopraggiungeva intanto col grosso della sua divisione il Cerale; il quale avendo l'ordine di occupare Castelnuovo, non si curò di ostacoli, e diede ordine al Villarey di sforzare ad ogni costo e procedere. L'esecuzione di quest'ordine portò i più tristi effetti. Prima ad andarne di mezzo fu la brigata *Forlì*, che, urtata nel fianco, andò sgominata. E mentre il Cerale sforzavasi di ricomporre le ordinanze, un proiettile lo stramazò al suolo, così che a stento potè essere portato fuori del campo di battaglia. Caso più grave toccò al Villarey: il quale, spinto dal suo capo ad impresa disperata, mentre a capo de' suoi cercava sforzare un rialto, fu colpito da tre palle e steso morto sotto gli occhi del figlio, che era suo aiutante di campo! Il nuovo comandante Dezza raccolse gli sparsi manipoli e si ritrasse alle Maragnotte, dove fece estrema difesa, fino a che, incendiate dal nemico le case in cui eransi i suoi prodi asserragliati, fu necessità l'arrendersi.

La battaglia decisiva di questa disgraziata guerra fu combattuta il 24 giugno a *Custoza*, nome già tristamente famoso negli annali militari della nostra patria. In quella battaglia fu impegnato il primo corpo d'esercito, comandato da Giacomo Durando. Le posizioni di *Custoza*, occupate dai nostri la mattina, furono perdute la sera; onde il nemico restò padrone del campo. All'insipienza del comando fu dovuta particolarmente la sconfitta dei nostri. Infatti, tutto il peso della battaglia di *Custoza* fu sopportato, per parte degli Italiani, da non più di 50,000 uomini, che è a dire, dalla metà dell'esercito del Mincio; mentre il nemico, con forze minori delle nostre, riuscì a condurre sul campo più di 70,000 uomini. I vincitori ebbero più morti e feriti dei vinti; ma ebbero in cambio assai meno prigionieri. ¹⁾ Ciò fu dovuto allo sbandamento dei nostri nella ritirata di là dal Mincio.

¹⁾ Gli Austriaci ebbero 1785 morti, 3375 feriti e 1490 prigionieri. I nostri, 1055 morti, 2295 feriti e 4000 prigionieri.

Il La Marmora, partendo dall'improbabile supposto, che il nemico intendesse cacciarsi coll'unico suo esercito fra i due nostri, l'uno dei quali era ancora intatto, in luogo di guardare i forti posti sul Mincio, rinviando in seconda linea le divisioni sbattute a ricomporsi e dar tempo al Cialdini di operare sul Po co' suoi 80,000 uomini; fece ritirare l'esercito del Mincio nel triangolo di Cremona, Pizzighettone e Piacenza, e invitò il Cialdini a stare all'erta, dicendo essere l'esercito del Mincio per qualche tempo impotente di agire. Così, una improvvisa quiete si formò nel campo italiano, quando stringeva maggiore necessità di agire. Da quella quiete lo scossero le strepitose novelle di Germania.

Anche sul teatro di guerra di là dalle Alpi, la maggiore differenza esisteva nel comando. Nel campo dei Prussiani trovavasi un grande stratego, il barone di Moltke, i cui ordini pronti e sicuri erano coronati da una esecuzione inappuntabile: invece, nel campo austriaco trovavasi a capo dell'esercito un generale mediocre, il Benedek, pieno di oscitanze, quando occorrevano risoluzioni pronte ed energiche. E a questa differenza nel comando, fu soprattutto dovuto il resultamento della guerra. La Boemia fu il teatro in cui si risolvè con rapidità vertiginosa il gran certame. Intanto che l'esercito prussiano, detto del Meno, forte di 50,000 uomini, occupava senza grande sforzo l'Hannover, la Sassonia e l'Assia, che è a dire, i maggiori alleati dell'Austria al nord; il grande esercito prussiano, partito in tre corpi, per tre vie diverse entrava in Boemia, dove il nemico stava a campo, accentrato nella fortezza di Josephstadt. Il Benedek, udendo i Prussiani rumoreggiare dalla frontiera di Sassonia, avvisò che ciò fosse una simulazione per mascherare il disegno d'invadere la valle della Moravia e di là sorprendere Vienna: egli si trasferì quindi ad Olmütz per coprire la metropoli. Questo primo errore del generalissimo ne portò seco altri, i quali ebbero per effetto una serie di disfatte: la prima a Nachod (27 giugno), la seconda a Gischim (29 giugno), la terza a Sadowa presso Königgrätz (3 luglio). Quest'ultima fu giornata decisiva, che chiuse per sempre all'Austria le porte della Germania. Correva ancora incerta la fortuna delle armi in quella battaglia, quando l'improvviso arrivo sul campo della guardia reale e del terzo corpo d'esercito condotti dal principe ereditario Federico Guglielmo, la volse interamente a favore dei Prussiani. Per essa, l'Austria ebbe perduta la Boemia, eccetto le maggiori fortezze, e Vienna minacciata: si aggiunga, i Bavaresi, alleati dell'Austria, disfatti dall'esercito del Meno; e Francoforte, la sede della Dieta federale, in mano ai vincitori! In tanto stremo, l'imperatore d'Austria dovè rassegnarsi a fare il sacrificio della Venezia, per poter adoperare in Germania le milizie d'Italia, e tentare di ristaurare la guerra in quel maggiore teatro, acciocchè l'Impero non andasse in piena rovina.

Il 5 luglio, giungeva alla Torre Malimberti, nel Cremonese, dove stava il quartiere generale italiano, un telegramma di Napoleone III, in cui annunziavasi a Vittorio Emanuele, che l'imperatore austriaco era venuto nella risoluzione di cederli la Venezia, perchè ne facesse dono all'Italia, e di accettare la sua mediazione per ricondurre la pace fra i belligeranti: raccomandava l'imperatore Napoleone di evitare un maggior spargimento di sangue, soggiungendo che si accorderebbero fra loro, perchè l'Italia potesse raggiungere in modo onorevole lo scopo delle sue aspirazioni.

In quel punto, i nostri erano usciti dall'inazione osservata dopo la giornata

di Custoza. Il Cialdini, ripreso il disegno di passare il Po, avea ordinato la espugnazione dei fortificati di Borgoforte, avanti di tentare il passaggio del fiume. E già quell'impresa, diretta dal Nunziante, era condotta a buon punto, quando arrivò il malaugurato messaggio napoleonico. Il La Marmora, che avea tentato invano di sgravarsi del suo ufficio, offrendolo al Cialdini, scrisse al Nigra scongiurandolo di liberare l'Italia dalla dura alternativa del fallire all'alleato o dell'offendere la Francia.¹⁾

Ma più che dall'opera del nostro rappresentante a Parigi, era dalla nostra armata di terra e di mare che doveasi attendere la difesa dell'onore italico: e il La Marmora, che divideva col Re e col Ricasoli questo sentimento, diede ordine al Cialdini di sollecitare il passaggio del Po; ed esitando questi, perchè diceva apparirgli "una buffonata", passare il Po quando la Venezia era già ceduta, e gli Austriaci si ritiravano, il La Marmora replicò: giudicar egli convenientissima l'operazione; ove stesse sul diniego, condurrebbe egli avanti l'esercito del Mincio, parendogli essere il peggio ricevere la Venezia, senz'avervi messo il piede. Incalzato da questa replica, il Cialdini passò finalmente, nella notte dal 7 all'8 luglio, il Po in tre punti diversi (a Carbonarola, a Sermide e a Felonica); ed occupata Rovigo, che il nemico avea lasciata sgombra, si avanzò a Padova col disegno di combattere gl'imperiali nella valle della Piave, e portarsi poi di là dalle Alpi ad assalire il nemico nei domini ereditarii dell'Impero. Contemporaneamente, l'esercito del Mincio, lasciata buona custodia su questa linea, andò a porre il suo campo a Ferrara per divisare le operazioni a seconda degli eventi.

Nel nuovo disegno di guerra, di cui al Cialdini era commessa la esecuzione, avea la sua parte il corpo dei volontari capitanati da Garibaldi. Nel primo periodo della guerra, il comando generale avea destinato l'eroe ad operare nel Tirolo. Già egli avea spinto le sue teste di colonna al ponte del Caffaro e al monte Suello, prime chiavi del confine del Tirolo, quando venne ad arrestarlo, coll'annuncio della battaglia di Custoza, l'ordine di proteggere Brescia.

Ripresa l'azione dai nostri, Garibaldi si avviò con due reggimenti e un battaglione di bersaglieri verso il confine trentino per ripigliarvi le posizioni di monte Suello e del Caffaro, che la giornata di Custoza gli avea fatto abbandonare. Stavano a guardia del monte Suello, il quale sbarra quasi a picco le due vie di Bagolino e del Caffaro, due grosse colonne nemiche (1600 uomini) appartenenti all'esercito di operazione nel Tirolo, capitanato dal generale Kuhn. Ad onta della terribile erta, Garibaldi ordina l'attacco di fronte del monte (3 luglio). Egli voleva rifare a Suello il prodigio di Calatafimi, ma là i volontari trovarono le carabine dei Tirolesi che colpivano sempre a segno, e alle quali mal potevano rispondere i loro macchinosi schioppi d'ordinanza. Dopo vani e sanguinosi tentativi, ne' quali Garibaldi stesso fu ferito ad una coscia, i volontari dovettero ritirarsi: ma non andò guari che l'audacia del nemico porse loro l'occasione d'una rivincita: perchè, essendo esso sceso sulla strada del Caffaro per passare alla sua volta dalla difesa all'offesa, fu ributtato dietro le roccie del monte, che, il giorno dopo, non sentendosi più sicuro, abbandonò. A monte Suello, sebbene

¹⁾ " Tâchez de nous épargner, diceva il dispaccio, la dure alternative d'une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France „ (5 luglio).

con grandi sacrifici, lo scopo dei nostri fu dunque raggiunto. Ben altrimenti corse la bisogna a Vezza sopra Edolo, presso il Tonale. Stavano a difesa di quella posizione due battaglioni di volontari e due compagnie di guardia mobile, formanti parte del corpo comandato dal colonnello Cadolini. La retroguardia austriaca, che stava di guardia al Tonale, saputo lo scarso presidio di Vezza, gli piombò addosso improvvisamente, e lo mise in pieno sbaraglio (4 luglio). Perirono in quella sciagurata fazione il maggiore Castellini, rimasto vittima del suo indomito coraggio, e il capitano Frigerio.

Contemporaneamente alla nuova del disastro di Vezza, Garibaldi ricevè quella della cessione della Venezia fatta dall'Austria alla Francia. E sentendo come le armi solo avrebbero potuto lavare l'onta novella, prese da ciò argomento per ispingere avanti con tutto l'ardore l'impresa del Tirolo. Non potendo servirsi del lago di Garda, tuttora in mano agli Austriaci, egli decise di prendere la strada più diretta, invadendo il Trentino per la valle del Chiese e di Ledro; e spingendosi su Trento, dare ivi con tutte le sue forze collegate battaglia decisiva al nemico. Sulle prime, l'impresa, sebbene condotta difettosamente dagli ufficiali garibaldini, riuscì felicemente per i nostri: a Condino, una colonna d'imperiali fu respinta, e i vincitori dormirono sul campo di battaglia (16 luglio): il forte d'Ampola, investito gagliardamente dall'artiglieria italiana, dopo due giorni di resistenza, si arrese (19 luglio); il passo di Monte Notta, a mezzodì della Val di Ledro, e Monte Giovo nelle Giudicarie occupati; onde gli sbocchi principali di Val di Ledro rimasero aperti ai volontari. Un ultimo tentativo del nemico di sbarrare loro la via condusse, il 21 luglio, al famoso combattimento di Bezzecca. Contrario dapprima ai nostri, si chiuse, mercè soprattutto l'arrivo di Garibaldi sul campo di battaglia, con la vittoria. Il villaggio di Bezzecca, conquistato alle nove del mattino dal nemico, fu ripreso a mezzogiorno da Garibaldi, e mantenuto. Ma perdite assai dolorose patirono i volontari in quella pugna: il colonnello Giovanni Chiassi, mantovano, cadde alla testa del suo reggimento, e rimasero feriti i maggiori Pessina, Tanara, Martinelli, e i capitani Bezzi, Pastore e Antongina. "Dopo il 21, scrive Garibaldi nelle sue *Memorie*, il nemico più non comparve, ed avendo io spinto il colonnello Missori colle sue guide più in là di Condino in esplorazione, seppi essere disoccupata tutta la valle sino ai forti di Lardaro „. Già tutto era pronto per il bombardamento di quei forti, quando, la mattina del 25 luglio, giunse a Garibaldi l'annuncio del primo armistizio segnato coll'Austria, foriero di prossima pace.

La brutta sorpresa del telegramma napoleonico, come avea spinto gli eserciti del Mincio e del Po a riprendere le offese, obbligò pure la flotta a far mostra del suo valore. Insin qui, l'ammiraglio Persano non erasi segnalato che per una condotta neghittosa e per vane querimonie. Mentre l'ammiraglio austriaco Teghetoff occupava il suo tempo in utili manovre per addestrare i suoi marinari e supplire al difetto di numero delle navi colla valentia delle ciurme; il Persano, da Ancona, dove era arrivato il 25 giugno, dopo essersi lungamente trattenuto nelle acque di Taranto, riempiva il Governo de' suoi lagni, ora per difetto di cannoni, or di carbone e di macchinisti. Sfidato dal nemico, che con 14 navi era comparso davanti ad Ancona, lasciò che se ne andasse senza accettare la sfida (27 giugno); e poi, con invereconda jattanza, annunciava al Governo del Re, che l'armata italiana avea accettato la sfida, ma che il nemico non

avea ardito proseguirla ed avea fuggito la battaglia! Incalzato da tutte le parti, il timoroso ammiraglio salpò finalmente, l'8 luglio, coll'armata da Ancona: ma al quinto giorno, dopo una sterile navigazione spesa in volteggiamenti fra il 43° e il 44° parallelo, ricomparve senz'aver nulla operato. Minacciato della perdita del comando se non operasse sollecito contro le fortezze o l'armata nemica, il 14 luglio salpò nuovamente e mosse all'impresa di Lissa.

Sorge Lissa a scirocco di Ancona sul 43° parallelo, qual massa montuosa con un circuito di trenta chilometri ed una costa scoscesa, munita di fortificazioni, torri e una rocca, così da meritare di essere chiamati la *Gibilterra dell'Adriatico*. All'alba del 18 luglio, cominciò l'assalto; e durava esso da due giorni senza poter vincere la resistenza delle artiglierie nemiche, quando, la mattina del 20, fu segnalato l'arrivo della flotta austriaca. Subito il nostro ammiraglio ordinò la formazione in linea di fila per due righe parallele a distanza di mille metri, collocando nella superiore le corazzate e le altre nella seconda, coll'istruzione di correre contro il nemico per tagliargli la corsa e opprimerlo di fiancate d'infilata. Qui incominciano le dolenti note. Due corazzate, la *Formidabile* e la *Terribile*, non comparvero sul teatro della pugna: la prima, malconcia dalle artiglierie di Lissa, navigava in quel giorno alla volta di Ancona; la seconda, impacciata nella manovra, non comparve che a battaglia finita. E intanto che le dieci corazzate presenti, disposte in una lunga riga, stavano per venire alle prese col nemico omai vicino, il Persano lasciava la nave ammiraglia, il *Re d'Italia*, e passava sull'*Affondatore*, sul quale, per equivoco di ufficiale subalterno, impennavasi il pennone di vice-ammiraglio; onde l'armata non seppe più dove fosse il suo comandante. Aprì la mischia il gruppo dell'avanguardia lanciando fiancate sul cuneo delle corazzate nemiche; ma queste con abile manovra sfuggirono i colpi, e attraversata, sfolgorando, la riga delle nostre, si lanciarono sul gruppo del centro formato dal *Re d'Italia* e dalle *Palestro* e *San Martino*; laonde, intorno a quel gruppo si concentrò la battaglia. Il primo e maggiore impeto fu portato all'antica nave ammiraglia. Lasciata senza soccorso; chè la *Palestro*, dopo essere stata stretta per più ore da tre navi nemiche, ebbe un incendio a poppa per lo scoppio di una granata nemica; e la *San Martino*, stata alle prese con altra corazzata nemica, fu da essa precorsa mentre movea in soccorso dell'ammiraglia; quella misera nave portò tali fiancate da averne rotto il timone e squarciata la corazza. Il prode capitano Faà di Bruno, comechè in mali termini avesse la sua nave e si trovasse investito da tre corazzate nemiche, continuava bravamente a difendersi sfolgorando le sue artiglierie, quando il Tegenhoff le diè nuova e tremenda fiancata col suo *Max*. A quel colpo, il *Re d'Italia* non resse, e inchinandosi sul fianco sinistro orrendamente squarciato, in breve ora s'immerse. Il misero comandante Faà di Bruno, come vide la sua nave irremissibilmente perduta, si uccise con un colpo di pistola. Dei 600 uomini che stavano a bordo, più di due terzi perirono; fra essi Pier Carlo Boggio, uno dei membri più autorevoli del Parlamento italiano. I naufraghi furono raccolti dal *Principe Umberto* e da altre navi; 178 in tutto.

Intanto che il *Re d'Italia* scompariva inabissato nei vortici, altra immane tragedia succedeva a bordo della *Palestro*. Il capitano Alfredo Cappellini, impotente a domare l'incendio, che, come fu narrato sopra, erale scoppiato a poppa, dopo che ebbe messo in salvo i malati e i feriti, con cuore di romano antico,

si votò alla morte. L'eroico esempio fu seguito dagli ufficiali e dai marinai, e la ecatombe di quei valorosi e infelici si compì. Vi è chi, bestemmiando, chiamò inutile quel sacrificio, dimentico che l'olocausto della vita per la patria è semente di civile virtù. — E l'ammiraglio Persano? Chiuso nelle torri del suo *Monitor*, egli era ignaro di quanto succedeva intorno a lui, così da non apprendere che quattro ore dopo il disastro del *Re d'Italia!*

Meno trista corse la sorte della nostra retroguardia comandata dal Riboty. Gittatosi fra il cuneo delle navi nemiche senza corazza, investì colle sue tre corazzate il *Kaiser*, che era il legno maggiore dell'armata nemica. Sopravvenne l'*Affondatore*, ma per dar prova di sua incapacità più che di sua celebrata possanza: chè, ora per vizio di timone, ora per difetto del governale, fallirono i suoi colpi contro la vecchia nave. La quale, se non andò illesa dall'aspra pugna, ciò fu particolarmente dovuto al *Re di Portogallo*, che le aggiustò tale fiancata da obbligarla a ritirarsi sconquassata su Lissa. Alle tre il combattimento era finito, e scorgevasi l'armata austriaca ordinata davanti al canale di Lesina. Invano i capitani più valenti e animosi consigliarono l'ammiraglio di tentare la riscossa, presentandosi il canale di Lesina acconcio a restringervi il nemico ed a fulminarlo colle prevalenti artiglierie: a lui parve vera gloria per l'armata italiana l'essere rimasta *padrona delle acque*, e non volle saperne di altri cimenti. Di tanta offesa fatta all'onore della patria il colpevole portò pena troppo inadeguata col processo cui il Governo lo sottopose davanti al Senato, e colla destituzione inflittagli *per imperizia*.

Questa guerra, tanto gloriosa per il nostro alleato, quanto misera per noi, portò il suo contraccolpo nell'interno del Regno, così da segnare, come fu giustamente detto,¹⁾ un profondo mutamento nelle condizioni psicologiche del popolo italiano. "Fu il risveglio doloroso, scrive il Guiccioli, da un sogno di fortuna e di gloria, nel quale ci eravamo cullati per sette lunghi anni. Le nostre speranze erano svanite, le illusioni dissipate, gl'idoli caduti dai loro piedestalli, e, quel che è più grave, ci accorgevamo di essere scesi di molti gradini dal posto al quale ci avea inalzati il nostro giovanile orgoglio e la fervida fantasia.... Come accade sovente alle nature vive ed impressionabili, passammo rapidamente da una fiducia cieca e non giustificata ad uno stato di scoraggiamento e di prostrazione deplorabili. Proprio, come diceva il Sella, tutto e tutti erano usciti demoliti da quella guerra...". Ma questo pessimismo ebbe pure i suoi lati vantaggiosi. Esso abituò il popolo italiano a fare un calcolo più riflessivo e misurato delle proprie forze, così da rendersi meglio capace dei rimedii da apprestare a' suoi ordinamenti militari, affinchè nei futuri cimenti potessero quelle usarsi colla dovuta efficacia. E pur troppo questa efficacia non si è vista ancora!

VI. — Gl'insuccessi di terra e di mare delle nostre armi non impedirono che la Venezia fosse congiunta all'Italia, ma recarono alla dignità e all'onore nostro jattura assai acerba. Nessuno ci risparmiò, nemmeno il nostro alleato: il quale, con procedimento del tutto nuovo nella storia delle alleanze, non solo arbitrossi di conchiudere pace da sè, senza interpellare il Governo d'Italia, ma ancora di malleverare per noi — sempre operando da sè — che avremmo aderito all'armistizio e alla pace, tosto che l'imperatore dei Francesi avesse messo a dis-

¹⁾ Guiccioli, *Sella*, I, 137.



A LISSA (vedi pag. 791).

posizione del Re d'Italia la Venezia, già a lui ceduta dall'imperatore d'Austria! Conseguenza di questo procedere fu che l'Austria, spacciatasi dal suo formidabile nemico d'oltralpe,¹⁾ si fece baldanzosa con noi, così da ricusare la concessione dell'*uti possidetis* militare, dopo avere dichiarato all'imperatore Napoleone che lo avrebbe consentito. E perchè ricusava pure di prolungare la seconda sospensione di armi di otto giorni, segnata il 3 agosto, se non isgombravasi prima i luoghi del Trentino e del Friuli orientale occupati dai nostri, il Governo dovè rassegnarsi a richiamare Garibaldi e Medici da quei luoghi.

Il 10 dello stesso mese, Garibaldi riceveva dal generale La Marmora il seguente telegramma: "Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le forze nostre si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo, che per le ore quattro di posdomani, 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte incominciato i movimenti „. A questo telegramma Garibaldi rispose spartanamente "Obbedisco „; la quale unica parola compendeva la interna tempesta del suo animo di patriota e la vittoria riportata sopra sè stesso.

Il periodo dei negoziati per la stipulazione della pace fra l'Austria e Italia fu lungo e laborioso a cagione delle esorbitanti pretese del Governo di Vienna, e particolarmente, per il carico pecuniario ch'esso pretendeva imporre alle provincie cedute. Finalmente, dopo lunghe dispute, mercè i buoni uffici dei legati di Francia e di Prussia, il 3 ottobre si segnò a Vienna il trattato. Per esso, l'Italia addossavasi il debito residuale del Monte Lombardo-Veneto, liquidato nella somma di sessantaquattro milioni, e altra somma di trentacinque milioni per rimborso all'Austria della quota veneta del prestito forzoso del 1854, compreso il prezzo dei materiali da guerra non trasportabili; e l'imperatore d'Austria, dal canto suo, dava il suo consenso alla riunione delle provincie venete al regno italiano, mantenendo i confini amministrativi del Veneto, e rimetteva al Re d'Italia la corona ferrea, che, l'anno 1859, era stata trafugata a Vienna. Inoltre, l'Austria si obbligava a lasciare liberi dal servizio militare e rinviare in patria i sudditi lombardo-veneti addetti all'esercito austriaco, con facoltà agli ufficiali di rimanere agli stipendii dell'Impero o di passare nell'esercito italiano coi loro gradi e diritti. Questa facoltà fu estesa per mutuo accordo anche ai funzionarii civili. Da ultimo, l'Austria si obbligava di restituire all'Italia gli archivi dell'antica Repubblica Veneta: riserbavasi invece la proprietà dei palazzi di Roma e Costantinopoli, già appartenenti ad essa Repubblica.

Eseguite le ratifiche e la promulgazione del trattato, salva l'approvazione del Parlamento, il 19 ottobre convennero in Venezia, il generale Le Bœuf, commissario dell'imperatore di Francia, e i tre delegati dei municipii di Venezia, Verona e Mantova, quali commissarii delle provincie cedute; e dopo breve orazione, il commissario francese dichiarò consegnare il paese a sè stesso, affinchè i suoi popoli fatti arbitri dei propri destini, manifestassero liberamente la loro volontà per aggiun-

¹⁾ I preliminari di pace fra l'Austria e la Prussia, segnati a Nikolsburg, il 26 luglio, stabilivano: lo scioglimento della Confederazione germanica, la costituzione degli Stati tedeschi al nord del Meno in una Confederazione propria sotto la direzione politica e militare della Prussia: l'aggregazione alla Prussia dei ducati dell'Elba, eccetto i distretti settentrionali dello Schleswig: la conservazione dell'integrità dell'impero Austro-Ungarico, ad eccezione della Venezia: il rifacimento alla Prussia di una parte delle spese di guerra.

gersi alla nazione italiana. Dopo ciò, il comandante militare austriaco, generale Ale-
mann, lasciava la città con gli ufficiali e gli avanzi del presidio, e imbarcavasi per
Trieste. Nei giorni 21 e 22 ottobre si tennero i comizii. La formola sulla quale i
cittadini erano chiamati a votare diceva: "Dichiariamo la nostra unione al Regno
d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele e dei
suoi successori". Sopra 642,100 votanti, soli 69 votarono negativamente. I po-
destà delle nove città capiluogo di provincia andarono oratori al Re per pre-
sentargli il plebiscito veneto. Vittorio Emanuele, con delicato pensiero, volle che
la presentazione si facesse a Torino, dov' erano stati compiuti tutti gli atti so-
lenni dell'italico risorgimento. La solennità ebbe luogo il 4 novembre colla stessa
pompa e collo stesso rito con cui erano state fatte le presentazioni dei prece-
denti plebisciti. Parlò in nome delle provincie redente il podestà di Venezia, conte
Giustinian. Il Re rispose, che quel giorno era il più bello della sua vita, perchè
con esso scompariva per sempre dalla penisola ogni vestigio di dominazione stra-
niera: e concluse dicendo, essere l'Italia fatta, se non compiuta, e toccare ora
agl'Italiani saperla difendere e farla prospera e grande. Il 7 novembre, Vittorio
Emanuele fece l'ingresso solenne in Venezia. Centomila cittadini accorsero da
tutte le parti d'Italia a rendere più lieta e più solenne quella festa della patria,
e ragguardevoli personaggi vennero pure di fuori, fra' quali, lord John Russell,
per assistere allo spettacolo di una nazione che affermava il suo risorgimento.

VII. — La gioia della redenzione della Venezia fu turbata dai guai occorsi
in Sicilia, e dei quali il ministero Ricasoli ebbe la sua parte di responsabilità.
Sebbene il Governo avesse avuto sentore di agitazioni sovversive che serpeg-
giavano in Palermo, alle quali la coscrizione militare, la tassa sulla ricchezza
mobile e la soppressione delle corporazioni religiose fornivano pretesto di facile
propaganda, e sapesse pure di immense bande di armati apparse sui monti più
vicini alla città, niun provvedimento straordinario adottò per impedire il moto
che si apparecchiava. Gli si era chiesto dall'autorità politica di Palermo che ac-
crescesse il presidio, ridotto a soli 3500 uomini quando ne occorrevano 15,000;
e il Governo, non giudicando urgente il bisogno, nè serio il pericolo, avea preso
tempo per risolvere. Così si venne al 16 settembre, in cui le bande, che dianzi
erano state viste aggirarsi su pei monti, entrarono in Monreale e misero a ru-
more tutta la città. Indi irrupero in Palermo, ed assecondate dalla plebaglia, as-
serragliarono le vie, assediaron nel suo palazzo il prefetto Luigi Torelli e le
sue truppe accorse per difenderlo; e composto un governo provvisorio, diven-
tarono padrone della città. Per sei giorni durò quest'impero malandrinesco; e
se esso non trascorse a tutti gli eccessi ond'era capace, ciò fu dovuto partico-
larmente al mirabile coraggio e sangue freddo dimostrato dal giovane sindaco
marchese Di Rudinì, il quale seppe infondere animo nella parte sana della po-
polazione, così da indurla a organizzare la resistenza contro gli attentati e le
violenze dei nuovi padroni. Finalmente, giunse in Palermo il generale Cadorna
con grosso nerbo di truppe e con pieni poteri, onde potè facilmente ristabilirvi
l'ordine e l'impero della legge. Ma ciò non si ottenne senza sacrifici. Alla ras-
segna delle truppe trovaronsi 91 morti e 259 feriti, vittime tanto del perverti-
mento di un popolo, quanto dell'insipienza governativa nel prevenire il moto
prima che scoppiasse.

Con questa macchia che avealo reso invisibile al paese, ripresentavasi il Ga-

binetto davanti al suo giudice, il Parlamento, sul cadere del 1866. Si volle aspettare il 15 dicembre, affinché il Re potesse nel discorso della Corona annunciare, che i Francesi, in base alla Convenzione di settembre, aveano abbandonato Roma, e che la patria era finalmente libera da ogni signoria straniera. Ma queste parole, che pur esprimevano il realizzamento del voto di quattordici secoli, lasciarono tiepidi gli animi, perchè accolte con certa diffidenza. Ad esse infatti facevano tristo riscontro le parole dette dal generale Fleury a Vittorio Emanuele, nell'annunziargli per incarico del suo Governo, la partenza dei Francesi da Roma. "Il mio Governo, gli avea detto, mentre eseguisce puntualmente la Convenzione, non assume però impegni per l'avvenire". Lo che voleva dire, che quei Francesi, i quali ora partivano, sarebbero tornati, se il Governo italiano non avesse voluto o saputo far rispettare la sovranità del pontefice e l'indipendenza del suo piccolo Stato. Ed anzi erano già tornati colla maschera di volontari, razzolati nelle ordinanze dell'esercito francese, fra i più spavaldi e prepotenti, con vessillo napoleonico, e passati in rassegna e arringati da generali francesi. Era la *legione di Antibo*, la cui presenza a Roma equivaleva ad un intervento male mascherato, ond'era una violazione sleale quanto grossolana della Convenzione di settembre. Questi fatti spiegano come la bella frase del discorso della Corona passasse senza destare entusiasmo così nel Parlamento come nel paese.

In quel discorso era pure stata fatta una distinzione fra gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, "che si confondono e si agitano in Roma". Il ministero Ricasoli, vedendo che per allora non vi era nulla da attingere dalle aspirazioni nazionali, divisò di iniziare un ravvicinamento alla corte di Roma riprendendo il negozio delle sedi vescovili vacanti, che tanto stava a cuore al Pontefice. A quest'uopo, deputò a Roma il cavaliere Tonelli, uomo prudente e versato nelle canoniche discipline. Conseguito il primo intento, il Ricasoli tentò un nuovo passo nella via della conciliazione, componendo un disegno di legge, in cui le relazioni della Chiesa collo Stato erano regolate sul principio della mutua indipendenza. In quel disegno facevasi quindi getto delle principali guarantee, quali l'*exequatur*, il *placet*, il giuramento, che *ab antiquo* erano osservate a tutela del potere civile. Inoltre, a quel disegno se ne intrecciò un altro su la liquidazione dell'asse ecclesiastico, che, sotto forma di un'operazione finanziaria conclusa fra il Governo e la ditta bancaria Lagrand-Dumonceau, conteneva una rivendita mascherata dei beni della Chiesa allo stesso partito clericale. Questa ibrida legge, che portava la firma di due ministri, quello delle finanze e quello della giustizia, fu presentata alla Camera il 17 gennaio 1867. E subito produsse la più sinistra impressione. In quella stessa seduta fu rilevato il lato più difettoso della legge, consistente nella sconvenienza di avere quasi confuso una questione di ordine morale e giuridico della più alta importanza con una questione finanziaria; di guisa che, tutto l'ordinamento della proprietà ecclesiastica e le norme che doveano regolare i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, avrebbero avuto parvenza di semplici spedienti di bilancio.

Questa legge non solo incontrò nella Camera fortissima opposizione, ma sollevò ancora grida e proteste per tutto il paese. Le provincie venete vollero esprimere in modo più sensibile il malcontento loro, protestando in pubbliche riunioni o *meetings* contro la nuova legge. E avendo il ministero proibito uno di quei comizii popolari indetto a Venezia, raccolse un voto di biasimo dalla

Camera (11 febbraio 1867). Questa allora fu sciolta: ma la nuova non si trovò guari in condizioni diverse dall'altra. "Ogni partito, scrive il Guiccioli, conservò forza sufficiente per impedire agli avversari di governare, ma non acquistò quella necessaria a governare da solo." Durante il periodo elettorale, il Ministero si era modificato. Il Borgatti e lo Scialoja, che aveano messo la loro firma alla legge dell'asse ecclesiastico, furono licenziati, succedendo al primo il Cadorna, al secondo il Depretis; alla marina, già tenuta da quest'ultimo, andò ora il Biancheri; all'istruzione Cesare Correnti sostituì il Berti, e ai lavori pubblici il De Vincenzi surrogò Stefano Jacini. La nuova legislatura fu aperta il 22 marzo. Il discorso della Corona era il riflesso delle gravi condizioni in cui si trovava il paese. Raccomandava che nelle intemperanze e nelle gare non si disperdesse la vigoria delle menti e degli animi, e che si provvedesse prontamente alle finanze, giacchè la quistione finanziaria era per l'Italia, non solo una suprema quistione d'interesse, ma anche una quistione d'onore e di dignità nazionale.

Erano passati pochi giorni appena dall'inaugurazione della nuova legislatura, e il ministero Ricasoli dovè convincersi, che, a malgrado dei maggiori sforzi, esso non sarebbe riuscito a creare una base parlamentare necessaria ad un Governo stabile e forte; onde rassegnò le sue dimissioni. Il Re incaricò prima il Menabrea, poi il Rattazzi di comporre un nuovo Ministero.

VIII. — Questo fu formato in pochi giorni. Urbano Rattazzi prese colla presidenza il portafoglio dell'interno, e di fatto anche quello degli esteri, di cui era nominalmente titolare il conte Di Campello; alla giustizia andò Sebastiano Tecchio; alle finanze l'economista Francesco Ferrara; il Pescetto alla marina, e il generale Di Revel alla guerra; il Coppino, il Giovanola e il Di Blasi ebbero rispettivamente l'istruzione, i lavori pubblici e il commercio (10 aprile).

Le conseguenze del ritorno al potere dell'uomo di Aspromonte, il *medico dell'ultima ora*, come lo chiamò con fine arguzia e con poca verità l'autrice delle sue *Memorie*, non tardarono a manifestarsi. Il partito d'azione, che riconosceva nel Rattazzi la propria mente, come Garibaldi era il suo braccio, cominciò subito ad agitarsi per affrettare la soluzione della quistione romana. Codesta quistione, come si è detto, dopo la partenza dei Francesi da Roma, e dopo la soluzione della quistione veneta, era entrata in una nuova fase. Il pontefice trovavasi ora al cospetto de' suoi sudditi, a' quali dovea spettare il compito di farla finita con un reggimento che era l'obbrobrio della civiltà. Ma il popolo romano non si mosse. Raggiurato dal suo malvaceo *Comitato Nazionale*, che in puerili dimostrazioni faceva consistere l'ardore patriottico, e col suo eterno temporeggiare erasi meritato il titolo di *addormentatore*, il popolo mancava insieme di disciplina e d'impulso. Concorreva ad aggravare questo difetto la divisione delle forze, cagionata dalla pluralità dei Comitati, concordi nel fine di abbattere il potere temporale, ma divisi nell'uso dei mezzi, e più ancora nel reggimento da dare alla patria liberata. Accanto al *Nazionale*, sorgeva il *Comitato insurrezionale*, insofferente d'indugi e audace, quanto l'altro era timido e prudente; e v'era pure il *Comitato d'azione*, frazione mazziniana del secondo. Non potendosi adunque aver l'impulso di dentro, bisognava introdurlo da fuori, se voleasi finirla col governo dei preti. E quest'impulso esteriore dovea essere dato soprattutto dai *Centri d'emigrazione* costituitisi nelle principali città d'Italia. Fin qui, l'azione di questi *Centri* erasi aggirata nel campo pacifico della discussione e

delle idee: l'avvenimento del Rattazzi parve segnasse l'ora per portarla nel campo dei fatti. Un proclama di Garibaldi, emanato da Vinci nel luglio 1867, col quale invitava i Romani ad insorgere, e gli altri Italiani a tenersi pronti per aiutarli, fu il primo annunzio dei nuovi propositi del partito d'azione. Creata l'agitazione, si cercò di fomentarla ed estenderla per ogni via. Man mano che la marèa s'inalza, la parola del gran patriota si fa più ardimentosa e violenta. A Ginevra, nel *Congresso internazionale della pace*, egli proclama la decadenza del papato, "essendo la più nociva delle sette"; a Belgirate, davanti ad un'affollata moltitudine, tuona "contro il covo di vipere che ha fatto di Roma il suo nido"; e il 16 settembre, rispondendo alla *Giunta romana*,¹⁾ la quale avea diretto un appello agli Italiani, dicendo che l'ora dell'azione era scoccata, dichiara, che, se in Italia sonvi molti paolotti e gesuiti, vi sono però molti prodi, "i quali hanno prodotto centomila giovani, che temono oggi di essere troppi a dividere la misera gloria di cacciare dall'Italia mercenari, stranieri e negromanti". Alle parole seguirono i fatti. Prima che l'agosto finisse, il Generale avea assegnate tutte le parti e distribuiti tutti gli ordini, come alla vigilia di un'entrata in campagna.

Che faceva intanto il Governo? Dopo avere lasciato credere per certo tempo alla sua tacita connivenza, venne fuori improvvisamente con una dichiarazione minacciosa nel diario ufficiale, in cui diceva, che in niun modo permetterebbe qualunque tentativo di violazione della frontiera romana, lasciando ai contravventori la responsabilità degli atti che avrebbero provocato (21 settembre). Ma era troppo tardi! Dal monito governativo Garibaldi prese anzi impulso a rompere gl'indugi: già egli avea coperto varii punti della frontiera romana di volontari, quando, al suo giungere a Sinalunga, fu tratto in arresto e condotto in Alessandria (23 settembre). Il Governo però sentì presto, che, se Garibaldi libero era pericoloso, lo era più ancora prigioniero. E per calmare la effervescenza destata nelle città italiane dall'annunzio della sua prigionia, lo rimandò libero a Caprera senza imporgli condizione alcuna (27 settembre).

Ma, al punto in cui erano giunte le cose, arrestare il moto non era più possibile. E mentre i capi garibaldini discutevano se l'iniziativa della mossa dovesse partire da Roma o procedere simultaneamente i due moti interno ed esteriore; una banda di circa 150 giovani, capitanata dal trentino Luigi Fontana e male armata, dopo essere stata alcun tempo appiattata in una macchia del Viterbese, spinta dalla fame o dalla paura di essere presa dalle truppe italiane che la cercavano, improvvisamente sconfinò, e gittatasi su Acquapendente, vi fece prigionieri trentadue gendarmi pontificii, e s'impossessò della terra. All'annunzio di quel fatto, ogni dubbio sul procedimento da seguire si dileguò, rimanendo un solo il pensiero in tutti, che si dovessero soccorrere gli arditi occupatori di Acquapendente. Fra il 2 e il 5 ottobre, tutto l'agro viterbese e la Sabina formicolavano di bande, e Giovanni Acerbi, ito a Torre Alfina, vi piantava il quartiere generale proclamando la sua prodittatura.

Ma gravi novelle venivano in quel tempo dalla Francia. I diarii francesi annunziavano che nel porto di Tolone facevansi apparecchi per una nuova spe-

¹⁾ Mercè l'opera di Garibaldi si era ottenuta una fusione dei Comitati *nazionale* e *d'insurrezione*; ma fu fusione più a parole che di opere.

dizione romana; e il dì successivo a quell'annuncio, giungeva a Firenze una nota del Governo imperiale, in cui dichiaravasi che la Francia interverrebbe colle sue armi, quando il governo italiano non facesse cessare il moto garibaldino (19 ottobre). E mentre il Governo nostro stava divisando il partito da prendere in tanta contingenza, gli sopraggiungeva la nuova, che Garibaldi, la notte del 16 ottobre, eludendo gl'incrociatori italiani, era fuggito da Caprera, ed era approdato alla costa toscana. Fu il colpo di grazia pel ministero Rattazzi. La sera stessa dell'arrivo di Garibaldi a Firenze, esso rassegnava le sue dimissioni, e il Re dava al generale Cialdini l'incarico di comporre il nuovo Gabinetto (20 ottobre). Ora fu visto a che grado d'imbarazzo fosse giunto il Governo. Mentre, da un lato, studiavasi, per mezzo del marchese Pepoli, di persuadere l'imperatore Napoleone, ch'esso sentivasi forte abbastanza per reprimere il moto garibaldino, lasciava dall'altro, che Garibaldi parlasse in pubblico e si recasse a Terni per capitanare il moto da lui suscitato. E chiestagli ragione di questo strano procedere, scusavasi col dire, che niuno avea facoltà di arrestare il generale: non il Cialdini, perchè non era investito di alcun potere effettivo, non avendo potuto costituire un nuovo Ministero; non il Rattazzi, perchè, essendo dimissionario, avea limitata la sua azione al disimpegno degli affari ordinarii d'amministrazione. Così il moto, da niuna parte arrestato, progrediva e la catastrofe precipitava. Sull'albeggiare del 23 ottobre, Garibaldi passava la frontiera a Passo Corese.

Un proclama del *Comitato centrale* di Firenze, divenuto improvvisamente *Comitato di guerra*, avea il dì innanzi annunziato a tutta Italia, che a Roma era scoppiata la insurrezione. Fosse stato vero! Il tentativo vi fu, ma fu anche un aborto. Per opera di emissarii garibaldini, erasi formato un disegno di congiura; ma la polizia pontificia, odorata la trama, prese misure preventive energiche, onde il tentativo fallì. Il giorno seguente, esso ebbe un tragico epilogo sui monti Parioli. Un drappello guidato da Enrico Cairoli, erasi, nella notte del 22, spinto all'altezza di Ponte Molle, in attesa dei convenuti segnali nunziatori della insurrezione. Saputone l'esito infelice, que' giovani armati eransi tenuti nascosti, la notte, fra i canneti della riva Tiberina; e all'alba del dì seguente, aveano cercato un rifugio meno pericoloso sui vicini Monti Parioli, dove occuparono una villa signorile di proprietà di certo Gloria. Erano sessantasei giovani, " la più bella schiera di prodi, scrive il Guerzoni, che l'Italia da molto tempo avesse partorito „. In quel nuovo rifugio, formarono il partito di penetrare in Roma o furtivamente alla spicciolata, od a viva forza per una delle porte. Ma e' furono assaliti prima che tentar ne potessero l'eseguimento. Sebbene i papalini fossero tre volte più numerosi, e molti di loro armati di fucili a retrocarica, mentre i garibaldini non aveano che dei fucili-catenaccio, e alcuni avessero per armi il solo *revolver*, " li accogliamo — scrive Giovanni Cairoli — coll'entusiastico grido di Viva l'Italia! che fu seguito dall'energico comando di *carica alla baionetta* tuonato dal nostro Capo „.¹⁾ Il successo dell'atto ardimentoso non poteva essere più felice; che gli assalitori, sgomenti di tanta audacia, si diedero alla fuga. Allora le parti si mutarono: gli assaliti di dianzi divennero assalitori eglino stessi. Ma lasciamo la parola al valoroso narratore dell'impresa tanto gloriosa,

¹⁾ *Spedizione dei Monti Parioli, raccontata da Giovanni Cairoli, Torino 1868.*



A MENTANA (vedi pag. 805).

quanto sventurata. "Ci trovammo in aperto campo, nel quale, ad una trentina di passi da noi, scorgemmo un forte gruppo di papalini attendere in atto di esitazione. Vi piombammo in mezzo, scaricando i *revolvers*: a questo punto cominciò la sanguinosa mischia. Durante essa, vidi il comandante scaricare il *revolver* su di un ufficiale dalla lunga barba (che seppi poi essere il capitano), il quale mostrava già essere leggermente ferito per la posizione in cui si teneva, mentre su di noi protendeva il braccio armato. Dopo qualche minuto di terribile mischia, nella quale i *revolvers* furono persino adoperati a guisa di martello, mi trovai il comandante quasi a contatto sulla mia destra e quattro o cinque papalini all'intorno. Una carica ci fe' cadere; da terra avemmo il conforto di vedere i mercenari volgere le terga, il che però ciascuno eseguiva dopo averci scagliato un colpo di baionetta!... „ Enrico Cairoli, colpito da due palle, al viso e al polmone destro, e per giunta, crivellato dai colpi di baionetta, che gli scellerati papalini gli avevano lanciati nel fuggire, morì subito dopo. E morì pure il giovane Mantovani, cadutogli accanto. I sei feriti furono nel dì seguente raccolti da un nuovo corpo di gendarmi pontificii, comparso su quelle alture al ritirarsi dei garibaldini, e tradotti prigionieri in Roma.

Al lanificio Ajani in Trastevere nuova gloria raccolsero i nostri, nuovo vitupero i pontificii. Saputosi da costoro che in quella casa trovavansi armi nascoste, la circondarono per abatterla. Gli assaliti, infiammati dall'eroico esempio di Giuditta Arquati, benchè vedessero vana ed esiziale la difesa, resistettero con ogni possa, fino a che, oppressi dagli aggressori, caddero al suolo imprecaando al papa-re, fattosi carnefice di Roma. La nuova Giuditta, dopo avere visto cadere accanto il marito e il figlio giovanetto, soccombè ella stessa, gridando col pugnale alzato: "Morte agli infami! „ Il successo infelice di queste prime prove era dovuto soprattutto all'inerzia di Roma: con tutto ciò, esso non iscosse l'ardore dei patrioti, nè temperò il loro ardimento. Al comparire di Garibaldi sul luogo d'azione, tutte le colonne concentraronsi a Monte Maggiore e a Passo Corese; onde il Generale potè, la sera del 25 ottobre, telegrafare al comitato centrale di Firenze, che occupava quei due luoghi con le forze riunite di Menotti, Caldesi, Salomone, Mosto e Friggery, che è a dire, con circa 7000 uomini. Primo risultato di questo concentramento fu la conquista di Monte Rotondo (26 ottobre). Stavano a difesa di quel luogo forte, che guarda e domina le principali vie strategiche romane sulla sinistra del Tevere, 300 Antiboini con alcuni gendarmi e dragoni a cavallo, e due cannoni. Garibaldi come vide di non poter prenderla d'assalto, ne fece incendiare le porte; con questo mezzo la ebbe in dedizione prima che ai difensori venissero i chiesti soccorsi. Due ore dopo la resa del castello, comparvero circa 2000 pontificii alla stazione della ferrovia, e alle prime fucilate scaricate dagli avamposti, e'fuggirono per non arrestarsi che in Roma!

IX. L'occupazione di Monte Rotondo ebbe per effetto la ritirata dell'esercito pontificio dietro ai ponti del Tevere e del Teverone; onde la campagna romana restò libera. Allora i garibaldini entrarono in Viterbo, in Velletri e in Frosinone, accolti con entusiasmo da quelle popolazioni, che votarono con plebiscito unanime l'annessione delle provincie loro al Regno d'Italia. Ma il plebiscito non fu accettato. E qui cominciano le dolenti note. Garibaldi, che sperava ancora in una insurrezione dei Romani, forma il disegno di attaccare Monte Mario. Rimasto deluso anche quella volta, spera provocare il moto con una ricognizione

audace, al ponte Nomentano. Egli stesso la guida (31 ottobre): ma vistala di niun effetto, si riduce di nuovo al Monte Rotondo, nella speranza che l'esercito italiano si movesse alfine, e desse a' suoi volontari la soddisfazione ambita di esserne l'avanguardia. Ma questa speranza non era divisa da tutti i suoi: onde avvenne, che quando fu ordinata la ritirata sul Monte Rotondo, molti credettero che quella ritirata volesse dire abbandono dell'impresa, e se ne andarono. Ben 2000 uomini scomparvero in quel modo!

Pur troppo, i pessimisti aveano più ragione degli altri. Fallito il tentativo del Cialdini di comporre una nuova amministrazione, il Re avea commesso quell'incarico al generale Menabrea. La scelta del nuovo capo del governo dimostrava il proposito del sovrano, che era di arrestare l'invasione garibaldina per impedire l'invasione straniera. Il nuovo Ministero, che ebbe nome *di resistenza*, e nel quale entrarono col Menabrea, il marchese Gualtiero, il conte Cambray Digny, il conte Girolamo Cantelli, il generale Bertolé Viale, l'avvocato Mari, Emilio Broglio, l'ammiraglio Provana,¹⁾ iniziò infatti il suo reggimento con un bando regio, in cui sconfessavasi la bandiera inalzata nelle terre soggette al papa, e si invitavano i volontari a porsi prontamente dietro le linee delle truppe regie (27 ottobre). Questo invito non fu ascoltato. Allora Napoleone III, vedendo il governo italiano incapace di fermare la rivoluzione garibaldina, manda su Roma le sue soldatesche a proteggere il papa, e a liberare il suo territorio dagli invasori (30 ottobre).

Il Ministero avea creduto che le minacce del monarca francese fossero, come erano state tante altre volte, un *telum sine ictu*. Quando le vide tradursi in atto, mandò ad occupare anch'esso dalle nostre truppe alcuni punti dello Stato pontificio, "per poter imprendere in situazione pari a quella della Francia nuovi negoziati sulla questione di Roma". Con queste parole il Governo italiano dava conto alle Potenze europee della risoluzione presa di passare la frontiera del territorio pontificio. Intanto Garibaldi, sia per fermare le defezioni che aveano ormai ridotto alla metà le sue milizie, sia per avere una posizione più forte ed essere più vicino alle provincie meridionali, risolveva di portare il suo campo a Tivoli. All'alba del 3 novembre avrebbe dovuto cominciare la marcia, ma per la distribuzione di certi oggetti di vestiario arrivati allora, non si effettuò che a mezzogiorno. Questo ritardo fu funesto. Il primo danno prodotto da esso fu il disturbo recato alle ordinanze, al punto di fare sparire ogni intervallo tra l'avanguardia e il corpo principale, e lasciare quindi senza protezione la testa e il fianco della colonna marciante. Ciò spiega come avvenisse che il nemico piombò quasi improvviso sulla testa della colonna garibaldina, così da obbligarla a combattere prima ancora di essersi riavuta dalla sorpresa. Altro e ben più grave danno fu di avere fatto ai garibaldini incontrare il nemico durante la sua marcia; mentre, se la partenza da Monte Rotondo avesse avuto luogo all'alba, come Garibaldi avea ordinato, i pontificii giungendo in faccia a Mentana, l'avrebbero trovata vuota, e se ne sarebbero ritornati a casa mortificati e delusi.

Invece, appena Garibaldi fu entrato in Mentana col suo stato maggiore, le guide vennero ad annunziargli la comparsa del nemico. "Garibaldi, scrive il Guerzoni, ordinò tosto alla colonna di arrestarsi, ma indarno cercava un luogo onde

¹⁾ Il Provana e il Broglio entrarono nel gabinetto un mese dopo la sua composizione.

poter riconoscere il nemico. Mentana è quasi incassata in un avvallamento, e tutti i poggi circostanti la dominano. Questo solo fatto mostrava già fin dalle prime che la posizione era sfavorevole, e che la difesa di Mentana sarebbe stata difficile „. Pure, senza il sopraggiungere sul campo di battaglia di due battaglioni francesi, quella difesa avrebbe avuto pieno successo. Già i garibaldini, dopo una carica alla baionetta meravigliosa, aveano ripreso il villaggio, ed erano in procinto con un ultimo sforzo di impadronirsi della villa Santucci, che era la chiave della posizione, quando due zone oscure apparvero sui colli di San Patrizio. Quelle zone erano le nuove truppe nemiche che entravano in battaglia. Così avvenne, che questa, vinta dai nostri alle due, alle quattro fosse nuovamente e irreparabilmente perduta: perduta da 4500 uomini male armati contro 11,000 armati di fucili *châssepot* di precisione. Con tutto ciò, i vincitori non osarono quella sera di entrare in Mentana, per paura dei 1500 garibaldini che vi erano rimasti. Quindi il generale De Failly disse cosa falsa, affermando nel suo rapporto di avere dormito sul campo di battaglia: “il campo di battaglia, osserva il Guerzoni, era Mentana stessa e il generale francese quella notte dormì fuori „. L'indomani, al comparire di un reggimento francese, i garibaldini di Mentana issarono bandiera bianca: si era convenuto che *tutti i volontari* chiusi nel villaggio sarebbero stati scortati senz'armi al confine italiano; invece, per equivoco o per mala fede, non si mandarono al confine che *i rinchiusi nel castello*; gli altri trovati per le vie di Mentana — ed erano circa 800 — furono ritenuti prigionieri di guerra e portati a Roma. La vittoria dei franco-pontificii fu però comperata a caro prezzo: mentre i nostri non ebbero che 150 morti, essi ne contarono 256, come contarono un numero maggiore di feriti.

La sera stessa del nefasto giorno, Garibaldi ordinò la ritirata su Passo Corese, che segnava allora il limite fra il territorio italiano e il papale. Pernottò al confine sul territorio romano. La mattina seguente, passò il confine, e salito in ferrovia, dirigevasi a Livorno per passare di là a Caprera, quando, al giungere del treno a Figline, fu brutalmente arrestato per ordine del Governo italiano e tradotto al Varignano. Ivi fu sostenuto tre settimane, e il 26 novembre imbarcato a Caprera colla condizione di non uscirne sino al marzo vengnente.

I *châssepots* aveano “fatto meraviglie „, secondo la infelice parola del generale De Failly. Il patto di settembre era lacerato: Roma era tornata in mano ai Francesi; e Torino, dopo di avere, per bocca de' suoi rappresentanti, applaudito “ai generosi che combatterono nelle provincie romane per l'unità della patria „, piangeva ora il sacrificio vanamente consumato. Rimanevano sul territorio pontificio le milizie regie capitanate dal Cadorna; ma avendo il Governo di Parigi protestato contro quella occupazione, il Ministero italiano, per non aggravare d'avvantaggio una situazione già troppo tesa, ne ordinò il richiamo. Del resto, questo nuovo atto di arrendevolezza del Governo nostro non giovò a nulla, e le relazioni fra i due Governi si inacerbirono anzi maggiormente per nuove provocazioni da parte del francese. Il quale, traendo occasione da una interpellanza direttagli dal Corpo Legislativo intorno gli affari di Roma, dichiarò per bocca del ministro degli esteri Rouher, che l'Italia non si sarebbe mai impadronita di Roma. Quel famoso *jamais* divenne quindi innanzi parola celebre in Italia, e apprestò nuovo fomite a sentimenti verso la vicina Nazione assai diversi da quelli nutriti per essa otto anni addietro.

X. — Il 5 dicembre, si riaperse il Parlamento. Come era da aspettarsi, vi fu una lunga e tempestosa discussione intorno gli ultimi eventi romani. Il Rattazzi parlò tre giorni per difendere il suo operato. Il Menabrea protestò di nuovo, che non permetterebbe mai ai volontari di assalire Roma, "non essendo la quistione romana di quelle che si sciolgono colla violenza, sì bene col presentare guarentigie che la Santa Sede sarà rispettata e il pontefice troverà in Italia un appoggio più saldo che fuori „. Finalmente, dopo quindici giorni di discussione, fu fatta la votazione politica sopra un ordine del giorno presentato dal deputato Bonfadini e accettato dal Ministero, il quale diceva: "La Camera prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, di voler serbare illeso il programma nazionale che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrarii alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento; e convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta a guarentigia della libertà e dell'unità, approva la condotta del Ministero „.

Quest'ordine del giorno fu respinto con 201 voti contro 199 (22 dicembre). Il Ministero, in seguito a questa votazione, si dimise: ma il Re, pur accettando le sue dimissioni, confermò al Menabrea l'incarico di ricomporre il Gabinetto. Così la crisi fu risolta con un rimpasto ministeriale. Per dare certa soddisfazione alla parte liberale della Camera e del paese, si eliminarono gli elementi che aveano dato al Ministero in modo più accentuato un'intonazione di resistenza: quindi, nel dicastero dell'interno il Cadorna subentrò al Gualterio; in quello di giustizia il De-Filippi al Mari, e il Riboty al Provana in quello della marina.

La tregua, che, per tacito consenso, ebbero ora le disputazioni politiche, offrì modo al nuovo Ministero di occuparsi seriamente della quistione finanziaria, la quale, dopo la guerra del 1866, erasi nuovamente aggravata. Quella guerra era infatti costata all'Italia 600 milioni, oltre il debito recatole dall'acquisto del Veneto. Il corso forzoso avea fatto salire l'aggio dell'oro al quindici per cento; e coll'accrescimento dell'aggio era venuto di conserva scendendo il consolidato italiano, scaduto fino al trentasei per cento. Laonde sinistri vaticinii correivano nel paese e fuori; cioè, che l'Italia non avrebbe ben presto potuto soddisfare i suoi impegni, e che vicino sarebbe stato il suo fallimento. Ma l'Italia non è, la Dio mercè, nè la Spagna, nè la Turchia. In mezzo ai lugubri pronostici che si facevano sul nostro paese, esso riprendeva colla sua attività nuovo vigore; e nell'atto che sobbarcavasi ai nuovi balzelli impostigli dalle finanze stremate dello Stato, iniziava una nuova èra di prosperità economica, che dovea dare ben presto frutti rigogliosi e inaspettati. Il ministro delle finanze Cambrai-Digny, facendosi schermo coll'onore pericolante della patria, domandò che a mali estremi estremi rimedii si apprestassero, e sciorinò alla Camera una serie di provvedimenti, che in altri tempi avrebbero fatto strabiliare. Una riforma delle tasse di registro e bollo; una tassa sulle concessioni governative, un'altra sul macinato; l'estensione della tassa di ricchezza mobile alla rendita pubblica, finalmente, la costituzione di una Regia cointeressata per l'esercizio delle private dei tabacchi. Mercè questi provvedimenti, il ministro intendeva assicurarsi le spese di servizio pubblico fino a tutto ottobre 1869, e conseguire in tempo non lontano il pareggio del bilancio. La Camera, fattasi capace della gravità della situazione, approvò tutti questi provvedimenti, eccetto quello della nullità degli atti non registrati, che era il più equo, in quanto che non creasse un obbligo nuovo, ma desse novella

sanzione a una legge esistente. Fra i provvedimenti votati, due incontrarono grande contrasto. La legge sul macinato occupò la Camera dall' 11 marzo al 6 aprile 1868; e la discussione sulla Regia dei tabacchi, cominciata il 4 agosto, terminò, dopo vivace dibattito, l' 8 agosto con una votazione che dimostra lo sforzo fatto dal Ministero per raccogliere a favore di essa una maggioranza di suffragi. E ancor all'ultima ora, la legge minacciò di naufragare: chè, avendo il deputato Castagnola proposto un ordine del giorno sospensivo, questo fu respinto con una maggioranza di soli venti voti (201 contro 181). Un caso singolare avvenne nella discussione di questa legge: il presidente della Camera, Lanza, abbandonò il seggio presidenziale per parlare contro il disegno, e pronunciò un lungo discorso, che i suoi amici qualificarono "un grande atto di coraggiosa onestà (6 agosto)". Prima della votazione della legge, l'onest'uomo si dimise dalla presidenza della Camera; il quale atto gli fu tenuto in gran conto dalla sinistra. La cagione principale che avea reso tanto ostica la legge della Regia dei tabacchi, più che nei suoi difetti intrinseci, si ha da cercare nei sospetti di lucri illeciti cui essa diede infatti origine. "Voci diverse, scrive il compilatore delle *Memorie* del Lanza, correivano intorno a questo contratto. Si parlava di grossi guadagni che avrebbe fatto la Società, di *carrozzino* pel Governo, di deputati interessati a quei lauti guadagni, e si emettevano giudizi veri in parte ed in parte falsi od esagerati". I sospetti continuarono anche dopo che la legge fu votata, e vi furono scandali nel Parlamento e fuori: ma, per fortuna, furono scandali di calunnie anzichè di prevaricazioni; onde la storia sdegnava di occuparsene.

Mentre il Parlamento teneva raccolta la propria attenzione alla quistione finanziaria, il ministro Menabrea lavorava per far rimettere in vigore la Convenzione di settembre. Traendo profitto dalla calma tornata nel paese, ei la addusse come titolo per meritare all'Italia la fiducia dell'imperatore dei Francesi e del suo Governo. Su codesta base, invocò i buoni uffici del Gabinetto di Parigi, affine di stabilire un *modus vivendi* fra il Regno d'Italia e lo Stato pontificio. Il Ministero italiano profferivasi, dal canto suo, di garantire al papa la più illimitata libertà nell'esercizio del suo potere spirituale, e di assumere per l'Italia una parte ragguardevole del debito pontificio. Ma il Governo francese non accolse la profferta. Alla dichiarazione del Menabrea, che in Italia il principio autoritario fosse rafforzato e chiusa per sempre l'era delle rivoluzioni; il ministro degli affari esteriori di Francia, Moustier opponeva le agitazioni mazziniane che ferveano nella penisola; ond'era facile prevedere, che ove i Francesi sgombrassero da Roma, i rivoluzionari riprenderebbero tosto i loro disegni aggressivi. Con tali sospetti, scelti a pretesto per giustificare la violazione del patto settembrino, non era possibile venire ad alcun accordo. E il Menabrea, visto che non c'era più nulla da fare col Governo di Parigi, rassegnò, sulla fine di marzo, il carteggio diplomatico alla Camera dei deputati, per dar conto ai rappresentanti della nazione del suo operato, e lasciare al Governo imperiale tutta intera la responsabilità degli eventi che sarebbero nati dalla sua condotta testarda e malvagia.

Non migliore effetto ebbe un altro tentativo operato in quel tempo da Vittorio Emanuele. Mosso dal desiderio di ristabilire coll'imperatore Napoleone le relazioni di buona amicizia raffreddate pei fatti del 1867, e di assicurare all'Europa la conservazione della pace, che i malumori esistenti tra Francia e Prussia minacciavano di turbare, egli prese l'iniziativa della proposta di una triplice al-

leanza tra l'Italia, la Francia e l'Austria. Dovea esserne condizione fondamentale lo sgombrò da Roma delle truppe francesi e la consacrazione formale del *non intervento* nelle cose italiane. Le tre Potenze contraenti avrebbero poi dovuto procedere d'accordo in tutte le quistioni importanti della politica europea, garantirsi reciprocamente la integrità dei loro territorii, e non prendere risoluzioni d'importanza generale se non col consenso di tutte. Strette esse insieme nell'interesse della pace, era pure prevista la eventualità di una guerra. Nel quale caso, se l'esito delle armi fosse stato propizio agli alleati, e Francia e Austria ne avessero conseguito ingrandimento territoriale, sarebbesi accordata all'Italia una duplice rettificazione delle sue frontiere, dalla parte del Varo e da quella delle Alpi Tirolesi, lo che significava implicitamente il ricupero di Nizza e l'acquisto del Trentino. Su queste proposte si aprirono trattative fra i tre sovrani, le quali durarono tutto il 1868 e parte del 1869. L'imperatore austriaco non solo le accettò senza restrinzioni, ma s'interpose eziandio presso Napoleone III per indurlo a richiamare le sue truppe da Roma, mostrandogli come la prossima convocazione del Concilio Vaticano gliene offrì una bella occasione; perocchè, facesse comparire il richiamo come un omaggio reso all'indipendenza dell'assemblea ecclesiastica. Ma Napoleone III non si lasciò persuadere da alcuna ragione; e mentre nel disegno della triplice alleanza e nelle altre condizioni del patto era d'accordo coi detti due sovrani, rispetto allo sgombrò di Roma stette fermo nel rifiuto. Così il disegno intero abortì; e ciò alla vigilia della guerra franco-prussiana. Qui è proprio il caso di ricordare l'antico adagio: *Quos Deus vult perdere dementat!* L'anno 1868 fu pure notevole per gli sponsali del principe ereditario d'Italia con sua cugina Margherita di Savoia. Morta al principe Umberto la sua fidanzata, che era un'arciduchessa d'Austria, il ministro Menabrea propose al Re la figlia del duca di Genova in isposa al duca di Savoia. La proposta piacque al Re e al principe, e il 22 aprile si celebrarono le nozze. Tutta Italia fu festante a quel connubio, che riapriva la reggia vedovata alla virtù e all'esempio dei popoli.

L'anno nuovo si iniziò con un doloroso evento. L'applicazione della tassa del macinato fatta con metodi arbitrarii e privi d'ogni equità, diede occasione a tumulti e a moti sediziosi, che obbligarono il Governo a ricorrere a misure straordinarie di rigore. Nell'Emilia e nella Romagna succedettero scene di sangue e di devastazione per opera dei contadini sobillati dai mestatori. Il generale Cadorna, mandato in quelle provincie a ristabilire l'ordine, compì l'ingrata missione per modo da meritare le lodi del Parlamento. Invece, il Ministero riuscì appena ad evitare la censura del Parlamento per le misure da esso adottate a tutela dell'ordine pubblico: non potendo raccogliere una maggioranza sopra un ordine del giorno che ponesse approvazione o fiducia, esso dovette contentarsi dell'ordine del giorno puro e semplice proposto dal Ricasoli (26 gennaio 1869).

L'esposizione dello stato delle finanze fatta poco appresso dal ministro Digny alla Camera, e dei provvedimenti da lui giudicati necessari, accrebbe il malumore dei rappresentanti verso il Ministero Menabrea. Il Digny avea cioè dichiarato il pareggio conseguibile solo fra cinque o sei anni, e anche questo alla condizione che gli si dessero 720 milioni, i quali egli ripromettevasi di ottenere, parte da un'operazione colla Società dei beni demaniali per anticipazioni sulla vendita dei beni ecclesiastici, parte col cedere alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli il servizio di tesoreria, e parte, infine, da un prestito forzoso. Non potendo il Menabrea



LA BRECCIA DI PORTA PIA (vedi pag. 816).

brea sperare che, nelle condizioni in cui trovavansi allora i partiti, le gravi proposte del ministro delle finanze potessero essere accolte, ideò una specie di connubio, della specie di quello famoso compiuto dal Cavour nel Parlamento subalpino. Questo connubio fu effettuato colla entrata nel Ministero dell'avvocato piemontese Luigi Ferraris capo della *Permanente*, unitamente ad alcuni altri capi di piccoli gruppi del centro. Così si ebbe un nuovo rimpasto ministeriale, in cui uscirono dal Gabinetto il Cantelli, il Ciccone, il Pasini e il Broglio, per essere sostituiti dal Ferraris, dal Minghetti, dal Mordini e dal Bargoni (14 maggio). Questo connubio fu un atto patriottico; perchè, se non fece scomparire del tutto la *Permanente*, la svigorì però e le tolse la influenza avuta nel passato. Però il connubio non valse a rafforzare il gabinetto nella misura sperata. Già la Commissione della Camera avea respinto i tre provvedimenti finanziari del Digny; onde prevedevasi prossima la caduta del Ministero, quando i fatti scandalosi, che hanno reso tristamente famoso il nome del deputato Lobbia, intervennero ad allontanarla per alcuni mesi. Per mettere un termine all'agitazione destata nella Camera da quelli scandali, si anticipò la proroga della sessione parlamentare, e il Ministero ebbe così assicurati altri cinque mesi di esistenza (17 giugno).

XI. — Il 18 novembre, fu riaperto il Parlamento. Durante le ferie, il Ministero erasi nuovamente modificato: ne erano usciti il Ferraris, perchè vedeva mancare al Ministero la maggioranza, nè credeva ch'esso avesse sufficiente autorità nel paese da poter tentare le elezioni generali, e il Pironti per la impopolarità tiratasi addosso colle sue misure repressive contro la libertà della stampa: il primo ebbe a successore, nel dicastero degl'interni, il giovane siciliano marchese di Rudinì; il secondo, il Vigliani in quello della giustizia. Fu quella la prima volta nel suo regno, che Vittorio Emanuele non inaugurasse in persona la nuova sessione parlamentare. La grave malattia da cui era appena uscito, consigliava che gli si risparmiasse quella fatica: in luogo del discorso della Corona, ebbesi quindi un messaggio reale, che fu letto dal guardasigilli, e ascoltato in mezzo a un gelido silenzio. Era il primo sintomo degli umori ostili contro il ministero Menabrea, che esplosero subito all'elezione del presidente. Il candidato dell'opposizione, Giovanni Lanza, sortì eletto con 169 voti contro 129 riportati dal suo competitore Adriano Mari. Il Ministero rassegnò subito le sue dimissioni; e dopo alcuni giorni di titubanza, trascorsi in tentativi di trovare una soluzione che permettesse al Ministero di rimanere, il Re conferì al Lanza il mandato di comporre la nuova amministrazione. Persino nei momenti più difficili della patria non si trovarono maggiori difficoltà che ora nel formare un nuovo Ministero. Gli ostacoli erano molteplici; alcuni palesi, altri occulti. L'armeggio degli uomini di Corte per ottenere il ritorno del Menabrea era fra i secondi l'ostacolo più potente; tanto è ciò vero, che il Lanza pose fra le condizioni dell'accettazione sua, il licenziamento del Menabrea, del Digny e del Gualterio dalle cariche che rispettivamente occupavano alla Corte, di primo aiutante di campo, di gran maestro delle cerimonie e di ministro della Casa Reale. Altro grave ostacolo era creato dalla necessità di introdurre forti economie nei bilanci della guerra e della marina: onde non trovavansi uomini idonei che a tale patto volessero assumersi il carico di reggere quei dicasteri. Dopo tentativi durati dodici giorni, il Lanza dovè rassegnare il mandato. Il Re tentò nuova prova col Cialdini, e vanamente come al solito. Allora egli fece capo al Sella, che riuscì final-

mente a metter termine alla crisi che durava da tre settimane. Messosi d'accordo col Lanza, questi ebbe la presidenza e gl'interni; Quintino Sella le finanze, Emilio Visconti-Venosta gli esteri; il Reali la giustizia; il generale Govone la guerra; il Gadda i lavori pubblici; Cesare Correnti l'istruzione, e il Castagnola il commercio coll'*interim* della marina; il quale ultimo dicastero, da lì a qualche mese ebbe esso pure il suo titolare nell'ammiraglio Acton.

Il nuovo Ministero si trovò, fin dal suo nascere, in presenza di un avvenimento straordinario che richiedeva il maggiore accorgimento perchè non dovesse recare molestia e pericoli allo Stato. Era la convocazione del Concilio Vaticano, indetta per l'8 dicembre 1869. Nel messaggio reale letto al Parlamento era stato espresso l'augurio, che da quell'Assemblea uscisse una parola conciliatrice della fede e della scienza, della religione e della civiltà. L'Assemblea rispose a questo augurio col proclamare il dogma dell'infallibilità del papa!

Come del precedente Ministero, così del nuovo fu principale cura l'assetto finanziario: anzi esso restrinse addirittura il suo programma alla quistione finanziaria, inalberando la bandiera del pareggio. Sebbene lo stato economico del paese fosse negli ultimi anni, ad onta di tante scosse, notevolmente migliorato, tuttavia il bilancio dello Stato presentava sempre un forte disavanzo, che le nuove tasse non erano riuscite a colmare. Dai calcoli fatti dal nuovo ministro delle finanze, ed esposti alla Camera nelle tornate del 10 e dell'11 marzo, il disavanzo ordinario pel 1870 (senza tener conto dei rimborsi dei debiti redimibili, che importavano una somma di 59 milioni) saliva a 110 milioni. Il Sella propose per colmarlo un insieme di provvedimenti, in cui le economie entravano per 25 milioni, dei quali 18 dovevano essere dati all'esercito (ridotti poi a 15 d'accordo colla Commissione parlamentare). Per provvedere alle necessità della Cassa pel 1870, le quali ammontavano a 200 milioni, il Ministero delle finanze propose una convenzione colla Banca Nazionale, che portava il mutuo contratto dallo Stato con essa Banca di 378 milioni a 500, compiendo la somma occorrente mediante alienazione di rendita consolidata. Per esaminare più spedatamente le proposte finanziarie, la Camera creò quattro Commissioni, tre di sette, e una di quattordici membri: così si potè ottenere, che, prima che la Camera prendesse le vacanze, fossero tutte discusse e approvate. Quando la Camera pose termine a' suoi lavori (31 luglio), il terribile duello tra Francia e Germania era cominciato; e l'Italia assisteva con ansia affannosa alle vicende del gran certame, che doveva esercitare sì grande influenza sui suoi futuri destini.

Ma prima di accennare gli eventi della guerra franco-germanica, dobbiamo fare parola di altra e non meno grave difficoltà a cui il ministero Lanza si trovò esposto nel primo anno della sua esistenza, a cagione delle sette politiche, e soprattutto dei Mazziniani. " L'inganno che condusse all'ecatombe di Mentana, scrive Aurelio Saffi, e l'onta dell'occupazione francese crebbero esca al malcontento del paese, e argomento a Mazzini e alla parte sua di tentare con moti rivoluzionari di riscuoterlo, se pur fosse possibile, a quella coscienza del diritto, dalla quale egli si riprometteva il riscatto di Roma, e da Roma il verbo della nuova vita della nazione. Donde il fermento che iva serpeggiando dall'Alpi alla Sicilia in quei giorni, e le bande del 69. ¹⁾ „ Ciò che distinse il tentativo maz-

¹⁾ *Vita di Giuseppe Mazzini* nell'opera *Il Risorgimento Italiano*, pubblicata per cura di Leone Carpi, III, pag. 114.

ziniano del 1869 e 70 dai precedenti, consiste soprattutto nella propaganda che ora si fece presso l'esercito e specialmente presso i bassi ufficiali. Qualcuno si lasciò sedurre ed espìò la defezione colla vita. Un tentativo di pronunciamento militare fatto in Pavia dai congiurati fu subito represso; però non senza spargimento di sangue, e tre soldati vi trovarono la morte. Da ciò il rigore usato dal Governo verso coloro che si lasciarono trarre nelle insidie tese loro dai mazziniani. Destò generale commozione il caso del caporale Pietro Barsanti, giovane ventenne, sostegno e speranza de' suoi vecchi genitori: ma il ministro della guerra dichiarò a chi perorava la causa del giovane illuso, che era necessario un esempio per non demoralizzare l'esercito, e il Barsanti fu fucilato il 27 agosto 1870 nel castello di Milano.

Pochi giorni prima della fucilazione del caporale Barsanti, il Governo avea fatto arrestare in Palermo Giuseppe Mazzini e tradurre sotto buona custodia nella fortezza di Gaeta. " Fermo nell'idea, continua il Saffi, che l'Italia dovesse precedere e predisporre anzichè seguire le combinazioni del tempo, e impaziente d'innalzare la bandiera, che sola poteva, a suo avviso, rigenerarne la vita, cedette ad ingannevoli proposte in Sicilia; e perchè il moto porgesse mallevèria non dubbia di tendere non a separazione ma ad unità, deliberò di recarsi capitanarla. „ Il 12 agosto, il prefetto di Palermo dava notizia al ministro dell'interno dell'arrivo del Mazzini sul postale di Napoli, e di averlo fatto tradurre a bordo della fregata *Ettore Fieramosca*. Il giorno seguente, il prigioniero fu trasportato a Gaeta, dove rimase fino a che la liberazione di Roma rese inutile la sua prigionia.

La guerra franco-prussiana, che scoppiò nel luglio del 1870, era già da tempo nei disegni di Napoleone III e nella volontà della Francia. Già Adolfo Thiers avea detto dall'alto della tribuna parlamentare: " Prima di Sadowa, l'Europa era in istato di pace; dopo Sadowa fu in istato di guerra. Prima, noi potevamo fare a meno dell'esercito, oggi no „. Queste parole danno ragione del gran conflitto, senza che occorra cercarne le cause occasionali. Se non vi fosse stata la quistione della candidatura di Leopoldo Hohenzollern al trono di Spagna, non sarebbero mancati altri pretesti per fare scoppiare l'incendio. Anche le condizioni interne della Francia, e soprattutto dell'Impero napoleonico, spingevano a quel conflitto. Ciò non parrebbe confermato dalle parole dette da Napoleone III al ministro italiano a Parigi nell'autunno del 1869, a proposito delle riforme plebiscitarie da lui dianzi compiute. Egli avea cioè detto: " Avevo la scelta fra la guerra col poter personale e la pace colle riforme liberali. Ho adottato il secondo partito „. Se queste parole esprimevano il sentimento di chi le avea pronunciate, i fatti furono solleciti a dimostrargli, che il partito scelto conduceva alla guerra più direttamente di quello abbandonato: imperocchè, l'imperatore, per reggersi nella nuova condizione che si era fatta, dovesse fare esclusivo assegnamento sul partito liberale, il quale non tollerava il primato militare conseguito dalla Prussia dopo Sadowa, e anelava di misurare le proprie armi con le prussiane. In questo mezzo, sopraggiunse la quistione della candidatura dell'Hohenzollern al trono di Spagna. Napoleone pretese che fosse ritirata; e questa domanda fu accolta. Il principe Antonio, padre del candidato, dichiarò al Governo di Spagna, che egli non permetteva che suo figlio accettasse quel trono. Napoleone era soddisfatto: " son impression était, scriveva il ministro Nigra al nostro Governo, que ce fait mettait fin à l'incident „: ma così non la pensavano i suoi ministri.

Essi pretesero che la Prussia desse ancora garanzie e soddisfazioni; e questa pretesa, che rivelava nei governanti francesi il proposito di volere romperla colla Prussia, condusse alla guerra.

Il 2 agosto, i Francesi occuparono Saarbrück, unico e modesto successo avuto in una guerra piena per essi di onte e di disastri. Il 4 agosto, furono vinti a Weissenburg; il 6 agosto, a Woerth e a Forbach. Dopo quest'ultima sconfitta, l'imperatore cercò di scandagliare il pensiero del Governo italiano circa la partecipazione dell'Italia alla guerra, venendo in soccorso alla Francia con 60,000 uomini (7 agosto). La quistione di codesta partecipazione era stata trattata a Firenze fino dagl'inizii della lotta, e prima che le armi avessero avuto, nè dall'una parte nè dall'altra, alcun importante successo. Vittorio Emanuele, per conto suo, la avea risolta già da un pezzo: secondo lui, l'Italia non avrebbe dovuto esitare un istante ad unirsi con chi aveva unito le proprie armi alle italiane nella guerra dell'indipendenza nostra. Ma sopra queste considerazioni ispirate da un sentimento di generosità, altre ve ne erano d'ordine politico che consigliavano l'astensione. E quest'ultimo partito avea nel Ministero per principali sostenitori il Lanza e il Sella. Il Parlamento, chiamato a decidere fra le une e le altre, diede un voto di fiducia al Ministero (25 luglio). Se la politica dell'astensione era prevalsa quando le armi non aveano ancora deciso le sorti della guerra, tanto più dovea ora prevalere dopo le vittorie strepitose riportate dai Prussiani. Il Re volle sentire il parere del generale La Marmora; e il parere dato fu che l'Italia non era assolutamente in condizione di fare cosa alcuna per la Francia. " In quel giorno, in quell'ora, scrive il Guiccioli,¹⁾ svanì completamente ogni probabilità di guerra per l'Italia. L'alleanza colla Francia non entrò più nei calcoli dei nostri uomini politici; essa rimase soltanto allo stato di aspirazione sentimentale nell'animo di chi conservava geloso il culto di certe memorie, e di coloro, che, assuefatti da tre lustri a ricevere tutte le ispirazioni da Parigi, credevano che l'Italia senza una guida avrebbe smarrita la via „.

Intanto le cose della guerra precipitavano. Il maresciallo Bazaine, dopo nuove sconfitte toccate a Berny, a Vionville e a Gravelotte, nei giorni 14, 16 e 18 agosto, erasi lasciato chiudere la ritirata a Metz. E Mac-Mahon, venutogli in soccorso per aprirgli la via, era stato arrestato nella sua marcia dal principe reale di Sassonia, e costretto a piegare verso il Nord. Invitato dal Consiglio dei ministri a marciare su Metz, fu battuto a Mouzon dal principe di Sassonia e cacciato su Sédan (30 agosto). Una sola via gli restava aperta, quella del Nord; e anche questa non lo fu, se non per poco e inutilmente. Perchè, prima ancora che la potesse tentare, fu assalito a Sédan dal nemico, e messo in pieno sbaraglio. Napoleone III, credendo, dopo quella battaglia, disperata la sua causa, si consegnò prigioniero al vincitore, per rendere col proprio sacrificio meno disastrose le sorti della Francia. Il 1.º settembre, l'esercito chiuso in Sédan capitò. Questa capitolazione metteva in mano ai vincitori un maresciallo di Francia, 39 generali, 86,000 uomini, 10,000 cavalli e 650 pezzi d'artiglieria. Unica speranza rimaneva pei Francesi l'esercito di Metz. E anche essa andò acerbamente delusa. Dopo due mesi d'inazione, quell'esercito si trovò messo alla mercè del nemico, senza aver nemmeno potuto combattere. La capitolazione di Metz del 27 otto-

¹⁾ *Quintino Sella*, I, 287.

bre 1870 mise in mano ai Prussiani, oltre la fortezza, 3 marescialli di Francia, 6000 ufficiali, 173,000 soldati, 13,000 cavalli, 1665 cannoni e le insegne dell'esercito. Nessuna storia militare del mondo ricorda un simile disastro!

Le vicende della guerra franco-prussiana aprirono la via alla soluzione della quistione romana nel senso reclamato dal diritto nazionale. Ancora il 2 agosto, l'imperatore Napoleone erasi rifiutato di fare alcuna concessione nella quistione romana, e alla domanda fattagli da Vittorio Emanuele di far accettare dal papa un *modus vivendi* coll'Italia, egli aveva severamente risposto: "Non cedo per Roma „. Il cannone di Woerth disperse al vento quelle parole.

Trovandosi il Governo francese dai bisogni della guerra costretto a richiamare da Roma le ultime milizie,¹⁾ nasceva per il Ministero nostro la necessità di concentrare un forte nerbo di truppe sulla frontiera pontificia per non lasciarsi togliere di mano la direzione degli avvenimenti, ed impedire che bande di volontari tentassero d'impadronirsi di Roma. Appena fu incominciata la partenza dei Francesi, i ministri della guerra e della marina chiesero un credito di 16 milioni per la chiamata di due contingenti sotto le armi. Il 10 agosto, il Consiglio dei ministri decise di chiamare altre due classi sotto le armi, e di convocare d'urgenza il Parlamento per chiedergli un credito straordinario di 40 milioni. Il giorno 14, le truppe mobilitate e già concentrate su diversi punti della frontiera pontificia, erano poste sotto gli ordini del generale Raffaele Cadorna.

La Camera si riunì il 16 agosto; e dopo una viva discussione di più giorni sulla politica estera del Ministero, essa rinnovava a questo la sua fiducia, formulata in un ordine del giorno del seguente tenore: "La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adopererà a risolvere la quistione romana secondo le aspirazioni nazionali „ (20 agosto).

In seno al Ministero si manifestarono due correnti: gli uni (Lanza e Visconti-Venosta) volevano che la quistione romana si resolvesse senza fare ricorso alla violenza; gli altri (Sella) non rifuggivano da alcun mezzo, perchè Roma fosse resa all'Italia. Fino alla catastrofe di Sédan, la prima corrente prevalse: dopo, quando l'Impero napoleonico scomparve, e non ci fu più nessuno che potesse accusare l'Italia di mancata fede, la politica sostenuta dal Sella vinse ogni dissidenza e finì coll'imporsi. Dapprima, si tentò fra le due parti una transazione, stabilendo che le truppe italiane si fermassero alle mura di Roma, e non cercassero di entrarvi se non valendosi della cooperazione dei Romani stessi. Il conte Ponza di San Martino fu mandato a Roma latore di una lettera del Re a Pio IX, in cui Vittorio Emanuele faceva appello al cuore del papa "con affetto di figlio, con lealtà di Re, con animo d'Italiano „, perchè consentisse che le truppe regie, già poste a guardia dei confini, s'inoltrassero ad occupare quelle posizioni del territorio romano necessarie per mantenervi l'ordine e tutelare la sicurezza stessa del pontefice. A questa lettera, il papa rispose sdegnosamente, "ch'egli poteva bene cedere alla violenza, non all'ingiustizia „ (10 settembre).

Allora fu d'uopo ricorrere alla forza. Il Governo diede ordine al generale Cadorna di varcare il confine col suo corpo d'esercito (cinque divisioni), e in pari tempo, annunciò per lettera circolare ai Governi europei la presa risoluzione, giustificandola col fatto della impossibilità di riconciliare l'Italia con Roma

¹⁾ Lo sgombrò dei Francesi da Roma cominciò il 29 luglio e terminò il 19 agosto.

papale, e colla necessità di provvedere alla tranquillità e sicurezza del Regno. La nota poi assicurava le Potenze circa le guarentigie onde l'Italia avrebbe circondato il potere spirituale del Pontefice, acciocchè la sua libertà e indipendenza rimanessero illese da alcun pregiudizio. L'11 settembre, il Cadorna entrava nel territorio pontificio, ed emanava un proclama, in cui dichiarava che la indipendenza della Santa Sede rimarrebbe inviolabile in mezzo alla libertà cittadina, meglio che non fosse mai stata sotto la protezione degl'interventi stranieri. Il giorno 16, partì dal quartier generale, che allora trovavasi alla Storta, a tredici chilometri da Roma, sulla via Cassia, un parlamentario per chiedere al Governo papale, che alle nostre truppe fosse concesso di occupare la città. Avutane risposta negativa, il Cadorna ordinò di compiere l'investimento della città per procedere poscia ad un'azione decisiva, e trasportò il quartier generale sulla sinistra del Tevere, a Villa Spada sulla via Salaria. A questo punto, il conte Arnim, ambasciatore della Prussia presso la Santa Sede, fece un ultimo tentativo di conciliazione. Ma Pio IX aveva preso il suo partito, e volle ad ogni costo che fosse mandato ad effetto. Il disegno del pontefice era esposto in una lettera da lui scritta al generale Kanzler comandante in capo delle milizie papaline. In essa Pio IX ordinava al generale di aprire trattative per la resa appena aperta la breccia: " dovendo la difesa, diceva la lettera, consistere unicamente in una protesta atta a constatare la violenza, e nulla più „. Ora rimaneva la sola speranza di un movimento popolare, che cooperasse coll'azione delle milizie italiane, e aprisse ad esse le porte della città. E anche questa speranza andò delusa. La *Gazzetta Ufficiale* del Regno annunciava all'Italia la risoluzione presa dal Governo. " Non rimane, diceva il diario governativo, che ottenere colla forza quel risultato che non si potè raggiungere coi soli mezzi conciliativi. „

La mattina del 20 settembre, alle cinque e mezza, fu aperto il fuoco contro le mura della città fra Porta Pia e Porta Salaria, e contro le Porte San Giovanni e San Pancrazio. Dopo cinque ore di combattimento, una bandiera bianca fu inalberata sulla cupola di San Pietro. Era il segnale della resa. Nel cannoneggiamento era rimasto incendiato il palazzo di Villa Bonaparte, e una larga breccia era stata aperta a destra di Porta Pia, per la quale i bersaglieri del 35° e i fanti del 39° penetrarono in città al grido di *Savoia!* Un parlamentario fu mandato al generale Cadorna, e tosto fra il comandante dei nostri e il Kanzler, generale pontificio, si venne alla conclusione di una capitolazione per la resa di Roma, eccetto la città Leonina, che rimase temporaneamente sotto la dizione del Papa. Alle milizie papaline furono accordati gli onori di guerra con l'obbligo di deporre le bandiere e le armi. I soldati paesani furono quindi rinviiati alle loro case, e gli stranieri furono rimandati alla loro patria a spese del Governo italiano.

Primo atto del generale Cadorna fu di nominare una Giunta provvisoria di Governo, composta di 18 persone, scelte fra i cittadini più autorevoli e più noti per principii liberali. La Giunta indisse subito i comizii popolari. Il 2 ottobre, ebbe luogo la votazione della seguente formola: " Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori „. Sopra 167,548 iscritti, risposero all'appello 135,291: gli squittinii diedero 133,681 *sì* e 1507 *no*. La sola città di Roma diede 40,895 voti affermativi e 96 contrari. Così i Romani, ponendo colle



L'ITALIA IN CAMPIDOGLIO (vedi pag. 819).

loro mani la pietra sepolcrale sul regno dei papi, sbugiardarono il Vaticano, il quale aveva voluto far credere al mondo, che nei loro petti non battesse il cuore d'Italia. Anche gli abitanti di Trastevere presero parte a quel plebiscito. Indignati di non essere stati compresi nella capitolazione della città, e' ribellaronsi a questa specie di ostracismo col correre in masse compatte a deporre anch'essi il loro voto. — Il 9 ottobre, Vittorio Emanuele ricevè nella reggia di Firenze la deputazione romana incaricata di presentargli l'atto del plebiscito. Presiedeva la deputazione il venerando Don Michele Caetani duca di Sermoneta. Vittorio Emanuele, nell'accettarlo, dichiarò di voler rimanere fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sommo Pontefice, ed espresse l'augurio che gl'Italiani sapessero mostrarsi " pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune „. A reggere temporaneamente Roma, fino a che il Governo avesse potuto trasportarvi la sua sede, fu deputato il generale Alfonso La Marmora, con la qualità di Luogotenente del Re.

Così compivasi l'ultimo atto dell'italica redenzione. La generazione che avea visto nella sua giovane età l'Italia ricondotta in ceppi, ebbe la gioia di vederla, nella età matura, risorta a nazione, libera ed una. E chi scriverà la storia di questo grande evento, potrà agli antichi fasti della libertà aggiungere questo nuovissimo e più splendido di tutti; che, sotto la sua egida, una nazione è risorta dopo essere stata per quattordici secoli schiava e divisa, e che un principe la ha liberata e unificata.

Il 5 dicembre fu inaugurata a Firenze la nuova legislatura. L'annessione di Roma all'Italia formò il soggetto principale del discorso della Corona. " Noi entrammo in Roma, vi era detto, in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gl'Italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatte solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa; piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità „. Queste promesse del principe furono tradotte in atto con la *legge delle guarentigie*, votata dalla Camera elettiva il 5 aprile 1871. Il 2 giugno, ebbe luogo l'ultima tornata della Camera nella Sala dei Cinquecento; e poco dopo, anche il Re abbandonava il Palazzo Pitti. Il 2 luglio, egli fece il suo ingresso solenne a Roma.

Quante memorie dovea destare quest'ingresso del Re d'Italia nella Città eterna! Dai trionfi degl'*imperatorum* repubblicani e augusti, alle spedizioni romane dei re franchi e tedeschi nella età di mezzo, Roma era piena di tali fastosi ricordi. Ma quei trionfi ricordavano pure l'abuso del diritto della forza: e se nella età antica questo abuso avea portato per effetto l'assoggettamento delle nazioni mediterranee e occidentali a Roma; nella età di mezzo, esso portò con sè la servitù della patria nostra, consacrata dalla religione dei papi.

Nell'ingresso romano di Vittorio Emanuele, la forza è sostituita dal diritto della nazione di vivere libera ed una, sotto la guida della sua metropoli stata fin qui da lei divisa. Il gran Re è il campione della libertà e dell'unità della patria; perciò il papa non va incontro a benedirlo. Ma egli, che ha avuto la benedizione del suo popolo, procede avanti sicuro, ed esclama, al suo giungere al Quirinale: " Finalmente ci siamo, e vi resteremo! „

INDICE DEI CAPITOLI.

CAPITOLO PRIMO.

LE RESTAURAZIONI.

- I. Difetti del sistema napoleonico. — II. Resipiscenze e sogni di Napoleone. — III. I partiti politici. — IV. Politica del re Gioacchino Murat nel 1814. — V. Il vicerè Eugenio di Beauharnais e i partiti a Milano: il 20 aprile 1814. — VI. I collegi elettorali e la reggenza provvisoria. — VII. Fine del Regno d'Italia. — VIII. Ultimi aneliti della libertà di Genova. — IX. I trattati di Parigi e Vienna rispetto all'Italia. — X. Le Restaurazioni. — XI. Difficoltà di Gioacchino Murat. — XII. Il Congresso di Vienna. — XIII. Il re Murat campione della indipendenza italiana. — XIV. L'Atto finale di Vienna e le riforme austriache nel Lombardo-Veneto. — XV. Il patto della Santa Alleanza Pag. 1

CAPITOLO SECONDO.

I PRIMI MOTI I PRIMI MARTIRI.

- I. Malcontento dei popoli napoletani. — II. I Carbonari. — III. La rivoluzione napoletana del 1820. — IV. La rivoluzione di Sicilia. — V. Prodromi della catastrofe. — VI. I Congressi di Troppau e Lubiana. — VII. Ipocrisia di Ferdinando I e di suo figlio il Reggente. — VIII. Guerra austro-napoletana. — IX. Fine della rivoluzione: vendette regie. — X. Francesco I di Napoli. — XI. La rivoluzione piemontese del 1821. — XII. Breve reggenza di Carlo Alberto. — XIII. Invasione austriaca nel Piemonte. — XIV. Carlo Felice: repressioni e vendette. — XV. Congresso di Verona. — XVI. La Sardegna e Tripoli. — XVII. Il Lombardo-Veneto dopo il 1821. — XVIII. Lo Stato Pontificio: Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI. — XIX. Prodromi della rivoluzione del 1831. 44

CAPITOLO TERZO.

IL 1831: RIVOLUZIONARI E DOTTRINARI.

- I. La rivoluzione francese di Luglio: sua espansività. — II. Lo Stato Pontificio alla morte di Pio VIII: congiura in Roma abortita: elezione di Gregorio XVI. — III. Il *non intervento* proclamato dalla Francia. — IV. I dottrinari al governo. — V. Ciro Menotti e Francesco IV di Modena: carattere nazionale della rivoluzione modenese. — VI. Progressi della rivoluzione: Parma, Bologna, la Romagna, le Marche, l'Umbria. — VII. Il generale Sercognani e i governanti di Bologna. — VIII. La Costituzione del 4 marzo. — IX. Intervento militare dell'Austria. — X. Vendette del duca di Modena; supplizio di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. — XI. Gregorio XVI e la rivoluzione. — XII. La Convenzione di Ancona. — XIII. Il *Memorandum* degli ambasciatori e il *Motuproprio* del 5 luglio. — XIV. Nuovi moti e nuova invasione austriaca. — XV. Occupazione francese di Ancona. — XVI. Nuove provocazioni del governo pontificio. — XVII. Il Lombardo-Veneto dopo il 1831 109

CAPITOLO QUARTO.

LA "GIOVINE ITALIA": PRINCIPII DI GIUSEPPE MAZZINI.

- I. La società dei *Circoli* in Piemonte. — II. Primi atti di Carlo Alberto. — III. Giuseppe Mazzini: sue prime vicende, sua lettera a Carlo Alberto. — IV. Creazione della *Giovine Italia*: la *Giovine Italia* e il governo piemontese. — V. Cospirazioni mazziniane: invasione della Savoia: repressioni e condanne. — VI. La Svizzera e i fuorusciti. — VII. Il patto di fratellanza mazziniano. — VIII. Nuove crudeltà del duca di Modena. — IX. La Toscana dopo il 1831. — X. Principii di Ferdinando II di Napoli. — XI. Improvviso mutamento: il ministro Del Carretto. — XII. Matrimonio di Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia, e convenzione di quel re con Carlo Alberto. — XIII. Discordie nella reggia di Napoli. — XIV. Inasprimento della tirannide borbonica: il padre Cocle. — XV. Insurrezione siciliana: repressioni e vendette. Pag. 155

CAPITOLO QUINTO.

I MOTI DEL 1843 E 1844. I RIFORMISTI.

- I. Livio Zambecari. — II. Nuovi moti e nuove repressioni. — III. Moto di Cosenza: tragedia dei fratelli Bandiera e loro soci. — IV. L'ultimo moto regionale, e gli *Ultimi casi di Romagna* di Massimo d'Azeglio. — V. Nuova scuola politica: il Riformismo: il *Primato* di Vincenzo Gioberti: le *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo. — VI. Carlo Alberto e l'Austria: improvvisa popolarità del primo. — VII. Nuova agitazione patriottica nel Lombardo-Veneto. — VIII. Gregorio XVI e le Legazioni: indirizzo dei patrioti. 183

CAPITOLO SESTO.

INIZI DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA.

- I. Pellegrino Rossi e l'elezione di Pio IX. — II. Prime oscitanze: il motoproprio del 16 luglio 1846: commozione prodotta da esso in tutta Italia. — III. Riforme spontanee e riforme coartate: effetti delle une e delle altre. — IV. La Toscana: scrittori politici: riforme. — V. Quistione lucchese. — VI. L'Austria e i ducati di Parma e Modena. — VII. Il Piemonte: Carlo Alberto e il congresso di Casale: Il *Re Tentenna*: prime riforme. — VIII. Sistema di governo di Ferdinando II: Nuovi moti in Calabria: insurrezione siciliana: promulgazione della Costituzione napoletana: scisma fra le provincie di Terraferma e la Sicilia 205

CAPITOLO SETTIMO.

LA RIVOLUZIONE DEL 1848.

- I. La rivoluzione europea del 1848. — II. Le giornate parigine di Febbraio. — III. Espansività della rivoluzione di Francia: in Inghilterra, nel Belgio, in Olanda, Svizzera, Scandinavia, Germania, Austria. — IV. Prodromi della rivoluzione lombardo-veneta: apostoli della libertà. — V. Milano e il governo austriaco: l'arcivescovo Romilli: l'8 settembre 1847: domanda della Congregazione Centrale: le giornate del 2 e 3 gennaio. — VI. Metternich e Ficquelmont. — VII. Iattanze soldatesche: legge stataria: apparecchi militari. — VIII. Venezia e i suoi apostoli di libertà. — IX. Daniele Manin e la Congregazione Centrale: incarceramento di Niccolò Tommaseo e di Daniele Manin. — X. Venezia insorta: proclamazione della Repubblica: creazione del Governo provvisorio. — XI. Le Cinque giornate di Milano: fuga di Radetzky. — XII. La rivoluzione nel Lombardo-Veneto: nei ducati di Parma e Modena. — XIII. La rivoluzione e il Piemonte: esitanze di Carlo Alberto: promessa e promulgazione dello Statuto: la libertà trionfa in tutta Italia 248

CAPITOLO OTTAVO.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA (1848).

(PRIMO PERIODO).

- I. L'intervento sardo voluto dagli uni, oppugnato dagli altri: proclama del 23 marzo. — II. L'esercito piemontese: passaggio del Ticino: il proclama di Lodi: primi movimenti. — III. La guerra d'indipendenza e gli altri Stati d'Italia: proclami patriottici del granduca di Toscana: i volontari toscani. — IV. Difficoltà della posizione del papa-re: apparecchi militari romani: i volontari pontificii. — V. Napoli: il programma ministeriale del 3 aprile:

corpo di spedizione per la guerra del Nord: convocazione del parlamento siciliano, e suoi decreti infelici. — VI. L'associazione nazionale italiana: Giuseppe Mazzini e l'*Italia del Popolo*: federalisti e unitari. — VII. Giuseppe Garibaldi dal 1834 al 1848: i primi garibaldini in Italia. — VIII. Le prime fazioni militari: fiducia spensierata dei Piemontesi: calata del Nugent: il Durando coi *crociati romani*, e il Ferrari coi volontari pontifici nella Venezia: passaggio del Mincio: battaglia di Pastrengo e Santa Lucia: Curtatone e Montanara: battaglia di Goito: caduta di Vicenza; la Venezia continentale perduta: geste dei volontari italiani Pag. 323

CAPITOLO NONO.

LE DEFEZIONI.

- I. *L'Italia farà da sé*. — II. Disegno di una lega italiana. — III. L'allocuzione papale del 29 aprile: trame della corte papale svelate: il ministero Mamiani: commozione nelle provincie. — IV. Politica subdola di Ferdinando II: il 15 maggio a Napoli: la reazione trionfante. — V. I partiti politici nel Lombardo-Veneto. — VI. Manin e Lamartine. — VII. Proclama milanese del 12 maggio e primi plebisciti. — VIII. Assemblea dei deputati veneziani, e votazione della fusione di Venezia col Regno Sardo. — IX. Tentativi di comporre diplomaticamente la quistione Lombardo-Veneta: la nuova politica francese verso l'Italia 364

CAPITOLO DECIMO.

LA PRIMA GUERRA D'INDIPENDENZA.

(SECONDO PERIODO).

- I. Nuove mosse dell'esercito piemontese: assedio di Mantova: fazioni di Governolo, Sommacampagna e Staffalo: battaglia di Custoza. — II. Prima ritirata dell'esercito piemontese: fazione di Volta. — III. I Piemontesi all'Adda: abbandono di Cremona: Milano scoperta. — IV. Creazione di un Comitato milanese di difesa: vani ricorsi a Francia: battaglia di Milano: trattative di accordi: esasperazione dei Milanesi: Carlo Alberto, commosso, bandisce la continuazione della guerra: l'esercito lo abbandona: Milano perduta. — V. Proclami di Vigevano: armistizio di Salasco: parole consolatrici di Carlo Alberto dirette a' suoi popoli. — VI. Garibaldi ricusa di sottomettersi all'armistizio di Salasco: da Monza a Como: defezioni: proclama di Castelletto: combattimento di Luino e Morazzone: scioglimento della legione garibaldina. — VII. Venezia e l'armistizio di Salasco: sollevazione del popolo: Manin dittatore: ricorso a Francia 408

CAPITOLO UNDICESIMO.

I PRIMI PARLAMENTI.

- I. Primi lavori del Parlamento Subalpino: mutamenti ministeriali: speranze riposte nella mediazione franco-inglese: *memorandum* della Consulta lombarda: apprestamenti di guerra. — II. Vita sterile del Parlamento napoletano: sua misera fine. — III. Invasione della Sicilia: incendio di Messina: la tirannide borbonica ristabilita nell'isola. — IV. Apertura del Parlamento romano: discorso-programma del ministero Mamiani contraddetto dal papa: proteste e tumulti popolari: il ministero Fabbri. — V. Invasione austriaca delle Legazioni: difesa eroica di Bologna. — VI. Proroga del Parlamento romano: ministero Rossi: Rosmini e la lega italica: ultimi tentativi di conciliare il papato colla libertà: la tragedia del 15 novembre 1848. — VII. Fuga di Pio IX a Gaeta: creazione di una Giunta provvisoria di Stato: convocazione dell'Assemblea nazionale costituente. — VIII. Apertura del Parlamento toscano: il ministero Capponi: tumulti a Livorno: la *Costituente italiana* bandita da Giuseppe Montanelli: il Ministero democratico: disegno occulto del granduca: sua fuga: creazione di un Governo provvisorio . . . 424

CAPITOLO DODICESIMO.

IL 1849.

- I. Il Piemonte alla riscossa: la campagna di guerra sardo-austriaca del 1849: Novara: abdicazione e morte di Carlo Alberto: rivolta di Genova. — II. La Repubblica toscana: dittatura del Guerrazzi: la reazione del 12 aprile: invasione austriaca della Toscana: restaurazione del Granduca: leggi liberticide: soppressione dello Statuto toscano. — III. La *Costituente* romana: abolizione del potere temporale: la Repubblica romana: il Triumvirato. — IV. Invasioni cattoliche nello Stato pontificio: assedio di Roma: il 30 aprile: assedio e bombardamento di Bologna e Ancona: campagna di Velletri: fine dell'assedio di Roma: giornate del 3 e 20 giugno. — V. La Repubblica di Venezia: dittatura di Daniele Manin: eroica difesa dei Veneziani: caduta della Repubblica . . . 475

CAPITOLO TREDICESIMO.

REAZIONE E MATURAZIONE (1849-59).

- I. L'Austria e il Lombardo-Veneto: insurrezione eroica di Brescia: indulto schernitore: esorbitanze tributarie: Comitati rivoluzionari: supplizi: processo di Mantova: i martiri di Belfiore: fratellanza segreta milanese: il 6 febbraio 1852: i sequestri austriaci e il *memorandum* del Governo sardo: concessioni tardive: l'arciduca Massimiliano: sua impotenza di riconciliare i governati coi governanti. — II. I Ducati: vane promesse di Carlo III di Parma: legge stataria in luogo dello Statuto: persecuzione dei frati: assassinio del duca: buon principio della reggente non continuato: persecuzione dei patrioti modenesi. — III. La Toscana: trionfo della reazione: soppressione dello Statuto: Concordato teocratico: moti e congiure: repressioni e vendette: la *Biblioteca civile dell'Italiano*. — IV. Il papa tripudia, il popolo geme: il Triumvirato rosso: prepotenze dei comandanti austriaci nelle provincie romane: supplizi di patrioti: motoproprio di Portici: scandali governativi: nuovi processi e nuove condanne: viaggio di Pio IX nelle sue provincie: speranze e delusioni. — V. Giudizio di Gladstone sul Governo di Ferdinando II di Napoli: precauzioni crudeli del tiranno: nuove liste di proscrizione: la Gran Corte speciale e le inquisizioni politiche: sentenze atroci: la Sicilia e il suo proconsole Filangeri: il ministero speciale per le cose di Sicilia: intrigo murattiano: requisitorie e libelli: vani reclami delle potenze occidentali: Francesco Bentivegna e Agesilao Milano: terremoti e incendi: terrore del tiranno: la infelice spedizione di Sapri: morte di Ferdinando II Pag. 528

CAPITOLO QUATTORDICESIMO.

IL PIEMONTE COSTITUZIONALE.

- I. Primi atti di Vittorio Emanuele II: grandi difficoltà del novello regno: il ministero d'Azeglio e il proclama di Moncalieri: la questione degli emigrati: approvazione del trattato di pace coll'Austria. — II. Il piemonte nel raccoglimento: nuovo obiettivo dei partiti politici: il conte di Cavour capo della maggioranza parlamentare: rapido sguardo al passato del grande statista: le leggi Siccardiane e le intemperanze dell'episcopato sardo: il conte di Cavour ministro del Commercio: riforme economiche: legge restrittiva della libertà della stampa. — III. Il *Connubio*: quistione del matrimonio civile: dimissioni del ministero d'Azeglio. — IV. Il *Gran Ministero*: i sequestri austriaci: nuove imposizioni e la carestia: attentato contro il ministro Cavour. — V. La quinta legislatura: sua inaugurazione: la legge sulle corporazioni religiose. — VI. La guerra d'Oriente: accessione del Piemonte al trattato anglo-francese del 10 aprile 1854: battaglia della Cernaia: Vittorio Emanuele II alla Corte di Parigi. — VII. Il Congresso di Parigi e la quistione italiana: il *Memoriale* sardo: nuovi attriti fra i Governi di Vienna e di Torino: moti mazziniani. — VIII. La sesta legislatura: l'attentato di Felice Orsini e sue conseguenze: la legge punitiva dei reati contro i sovrani e i capi dei Governi stranieri: il prestito di 40 milioni e il convegno di Plombières: il disegno della guerra d'indipendenza 564

CAPITOLO QUINDICESIMO.

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA.

- I. Prodromi della guerra: discorsi e opuscoli compromettenti: oscitanze dell'imperatore Napoleone: provvedimenti militari del Piemonte: il Congresso europeo e l'*ostinazione* austriaca; l'*ultimatum* dell'Austria. — II. I proclami di guerra: contegno delle Potenze davanti alla guerra dichiarata: le forze delle parti belligeranti: i *Cacciatori delle Alpi*. — III. Invasione austriaca del Piemonte: piano strategico di Napoleone III: combattimento di Montebello. — IV. I *Cacciatori delle Alpi* sul suolo lombardo: giornate di Varese e di San Fermo: l'Urban a Varese: Garibaldi a Bergamo e a Brescia: combattimento di Seriate e Rezzate: giornata di Treponti: i *Cacciatori delle Alpi* in Valtellina. — V. Battaglia di Palestro e Magenta: Milano liberata: il teatro della guerra al Mincio: battaglie di Solferino e San Martino. — VI. Villafranca: cause della improvvisa fermata della guerra: preliminari di pace : 607

CAPITOLO SEDICESIMO.

LA RIVOLUZIONE DEL 1859.

- I. Guerra e Rivoluzione: primi moti in Toscana: partenza del granduca Leopoldo e creazione di un Governo provvisorio: preparazione dell'annessione della Toscana al Piemonte. — II. Liberazione dei ducati di Parma e Modena: Plebisciti unitari. — III. Rivoluzione in Romagna: reazione papalina: eccidii perugini: Massimo D'Azeglio com-

missario regio a Bologna: il Congresso dei rappresentanti della Romagna, e l'annessione al Piemonte. — IV. Protettorato sardo sulla Toscana: il principe Girolamo in Toscana: disegni occulti di Napoleone III: il barone Ricasoli e il programma unitario; trionfo di questo: l'opuscolo *Il Papa e il Congresso*. — V. Il Piemonte dopo Villafranca: la pace di Zurigo: ritorno di Cavour al potere: i plebisciti dell'Emilia e della Toscana e l'annessione dell'Italia Centrale: cessione di Savoia e Nizza alla Francia Pag. 636

CAPITOLO DICIASSETTESIMO.

LA RIVOLUZIONE DELL'ITALIA MERIDIONALE.

- I. Francesco II e i suoi consiglieri. — II. Politica del conte di Cavour verso il regno di Napoli prima della rivoluzione siciliana. — III. La rivoluzione di Palermo del 4 aprile: apparecchi della spedizione garibaldina: l'alba del 6 maggio: proteste della diplomazia europea. — IV. Garibaldi in Sicilia: proclama di Marsala: primi ausilii siciliani: la leva in massa: battaglia di Calatafimi e sue conseguenze: Garibaldi in Palermo: bombardamento della città: assalti borbonici respinti: trattative: convenzione del 6 giugno: Palermo libera. — V. Il regno di Napoli e Napoleone III: atto sovrano del 25 giugno: effetti non previsti dell'editto del 1.º luglio: defezioni: tentativo di colleganza col Piemonte fallito. — VI. Progressi di Garibaldi in Sicilia: battaglia di Milazzo: capitolazione di Messina. — VII. Garibaldi in Calabria: capitolazione di Cosenza: vergognosa resa del brigadiere Ghio. — VIII. Smarrimento della Corte di Napoli: Francesco II a Gaeta: tradimento del ministro Liborio Romano: Garibaldi in Napoli: primi atti del dittatore: battaglia del Volturno. — IX. La campagna dell'Umbria e delle Marche: il generale Leone di Lamoricière comandante dei pontificii: Manfredo Fanti generalissimo del corpo di spedizione: disfatta vergognosa dello Schmid: battaglia di Castelfidardo: resa di Ancona: l'Umbria e le Marche liberate. — X. I plebisciti: proclama di Ancona. — XI. Querele diplomatiche: incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele da lui salutato *Re d'Italia*: ritorno di Garibaldi a Caprera: Vittorio Emanuele a Napoli e a Palermo: il principe Eugenio di Carignano Luogotenente a Napoli. — Assedio e capitolazione di Gaeta 667

CAPITOLO DICIOTTESIMO.

IL NUOVO REGNO D'ITALIA (1861-66).

- I. Il primo Parlamento Italiano: discorso della Corona: proclamazione del *Regno d'Italia*. — II. Difficoltà esteriori: proteste dell'Austria e dei principi spodestati: principio di ravvicinamento dell'Italia colla Prussia. — III. Tentativo di risolvere pacificamente la quistione romana: suo resultamento negativo. — IV. Difficoltà interne: la quistione dell'esercito meridionale: seduta parlamentare del 18 aprile: vittoria del Ministero Cavour: disegni di riforme amministrative abortiti. — V. Morte del conte di Cavour: elogio del grande statista pronunziato da lord Palmerston. — VI. Il primo ministero Ricasoli: promesse fastose: prestito di 500 milioni e creazione del *gran libro* del debito pubblico: il brigantaggio e mezzi usati per abbatterlo: soppressione delle Luogotenenze nell'Italia meridionale: difficoltà del ministero Ricasoli; sue dimissioni. — VII. Il ministero Rattazzi: suo vizio d'origine: viaggio del Re nell'Italia meridionale: il *Partito d'azione* all'opera: tentativo d'invasione del Trentino fallito: i fatti di Sarnico: proclama reale del 3 agosto 1862: Aspromonte. — VIII. Nuovo verbo imperiale su la quistione romana: l'opuscolo *L'Europa ed il Papato*: la circolare Durando e nuovo screzio fra i Governi di Parigi e di Torino: nuovi aggravii tributari: dimissione del ministero Rattazzi. — IX. Il ministero Farini-Minghetti: Giunta d'inchiesta sul brigantaggio: la quistione polacca davanti al Parlamento italiano: nuovo prestito di settecento milioni: malattia del Farini, sua uscita dal Ministero, dono nazionale decretatogli dal Parlamento: la legge Pica: scandali parlamentari. — X. La Convenzione di Settembre: considerazioni intorno quell'Atto e gli uomini che lo compirono: tumulti di Torino: dimissioni del Ministero. — XI. Il primo ministero La Marmora: il trasferimento della capitale a Firenze: nuovi provvedimenti finanziari per colmare il *deficit*: nuovi codici: la pubblicazione del *Sillabo* e la missione Vegezzi: le *Lettere agli Elettori* di Massimo D'Azeglio: il *terzo Partito*. — XII. Il secondo ministero La Marmora: le proposte Scialoja: soppressione delle corporazioni religiose: il *Consorzio Nazionale* 715

CAPITOLO DICIANNOVESIMO.

DA VENEZIA A ROMA (1866-1870).

- I. Cause del conflitto austro-prussiano: tendenze reazionarie di Guglielmo I: il conte di Bismarck. — II. L'Italia e lo *Zollverein*: prodromi dell'alleanza italo-prussiana: Convenzione di Gastein: ottimismo di Napoleone III. — La Prussia e la Confederazione germanica: programma politico del conte di Bismarck: trattato di alleanza dell'8 aprile 1866: soste ed inciampi: inconsideratezza del Governo di Vienna favorevole agli armamenti d'Italia: generosità del Governo italiano: lettera di Guglielmo I a Vittorio Emanuele: sforzi vani della diplomazia per im-

pedire la guerra: principio delle ostilità: mobilitazione dell'esercito federale: dichiarazione di guerra. — IV. Provvedimenti straordinari del Parlamento e del Governo italiano: apprestamenti militari: Vittorio Emanuele intima la guerra all'Austria: ministero Ricasoli. — V. La campagna di guerra del 1867: intromettenze ingiuriose: battaglia di *Custoza*: vittorie strepitose dei Prussiani: gesta dei volontari Garibaldini: *Monte Suello e Bezzecca*, giornata navale di *Lissa*. — VI. Preliminari di Nikolsburg e trattati di Praga e Vienna; annessione della Venezia. — VII. Sommosa di Palermo: sacrifici di sangue: il ministero Ricasoli e la legge ecclesiastica. — VIII. Ministero Rattazzi: comitati agitatori: inazione del Governo: prima invasione garibaldina del territorio pontificio: il *Comitato d'isurrezione* di Viterbo: fatti di *Villa Gloria e Monterotondo*. — IX. Il ministero Menabrea: interventi militari di Francia e Italia nello Stato romano: *Mentana*; richiamo delle milizie italiane dal territorio pontificio: il *jamais* del ministro Rohuer. — X. Il secondo ministero Menabrea: politica di raccoglimento: provvedimenti finanziari: vani tentativi di ristabilire la Convenzione di settembre: la triplice alleanza franco-italo-austriaca proposta da Vittorio Emanuele; rifiuto reciso di Napoleone III di richiamare le sue truppe da Roma: moti sediziosi nell'Italia Centrale: un nuovo *Connubio*: fine della *Permanente*. — XI. Il ministero Lanza: difficoltà di comporre la nuova amministrazione; mene mazziniane, e loro tristi effetti: scoppio della guerra franco-prussiana: Napoleone III chiede il soccorso d'Italia: il ministero Lanza e la politica dell'astensione: caduta dell'impero napoleonico: Roma liberata: il plebiscito romano: Conclusione 775



INDICE DELLE INCISIONI.

<p>Gioacchino Murat re di Napoli. Pag. 5 La morte del ministro Prina 9 Il ritorno di Pio VII 17 La pubblicazione del proclama di Rimini (30 marzo 1815) 25 Partenza di Murat dalla Corsica 33 Fucilazione di Gioacchino Murat 41 I deputati dei carbonari si presentano colla bandiera alla reggia di Ferdinando I. 49 Ferdinando I, Re delle due Sicilie, giura la costituzione. 57 La rivoluzione di Palermo nel 1820. 65 Guglielmo Pepe nelle gole di Antrodoco 73 Entrata a Napoli di Ferdinando I in mezzo agli Austriaci suoi alleati. 81 Morelli e Silvati impiccati sulla piazza di Porta Capuana. 97 La rivolta degli studenti Torinesi 105 Vittorio Emanuele I si rifiuta di abolire la legge salica. 113 L'arresto dei Carbonari Lombardo-Veneti. 121 L'Imperatore d'Austria e il Re delle due Sicilie in Milano 129 L'incendio della basilica di San Paolo 137 Il giorno del Giubileo a Roma 145 Attentato alla vita del cardinale Rivarola. 153 Il giuramento dei Sanfedisti 161 L'arresto di Ciro Menotti 169 Cacciata dei gesuiti da Modena 177 I Bolognesi atterrano le insegne del palazzo di governo e vi sostituiscono il vessillo tricolore 185 Supplizio di Ciro Menotti 193 I congiurati Romani sul Gianicolo 201 Tentativo di rivoluzione in Piazza Colonna 209 I volontari Romagnoli respingono gli assalti della cavalleria austriaca. 217 Saccheggio del tempio di Cesena. 225 I carbonari presso il principe Carlo Alberto. 233 Giuseppe Mazzini in via per l'esilio 241 I Francesi disperdono la spedizione di Savoia 249 Giuseppe Mazzini e il generale Ramorino. 257 Francesco Domenico Guerrazzi in prigione 265 I rei di Stato del Cilento estenuati e morenti sulla via per Salerno 273 Cerimonia religiosa per le nozze di Ferdinando II con Maria Cristina di Savoia. 281 Il confessore mons. Cocle, e Del Carretto, ministro di Ferdinando II. 289 Rivoluzione di Messina in occasione del colera del 1837. 297 Le soldatesche di Del Carretto a Siracusa dopo la rivolta del 1837 305 Attilio ed Emilio Bandiera, fucilati a Cosenza il 25 luglio 1844 313 Fucilazione dei fratelli Bandiera e dei loro compagni. 321 Dimostrazione di Napoli la sera del 14 dicembre 1847. 329 L'insurrezione di Palermo — 12 gennaio 1848 — eccidio della cavalleria borbonica. 337 I prigionieri regi nelle vie di Palermo. 345 Acclamazione a Ferdinando II che giura la costituzione — 24 febbraio 1848 353 La sera dell'8 settembre 1847 a Milano 361 Provocazione dei soldati di Radetzky contro il popolo milanese risoluto ad astenersi dal tabacco — 3 gennaio 1848 369 Daniele Manin e Niccolò Tommaseo liberati dal carcere. 377 L'uccisione del colonnello Marinovich all'arsenale di Venezia 385</p>	<p>Acclamazione a Pio IX in piazza del Popolo — 11 febbraio 1848. 393 Le cinque giornate di Milano. — Assalto agli archi di Porta Nuova 401 "Quinta giornata" di Milano 1848. — Presa di Porta Tosa 409 Carlo Alberto al passaggio del Ticino 417 I Fiorentini abbruciano lo stemma austriaco in piazza della Signoria. 425 Partenza da Napoli di 180 volontari colla principessa Belgioioso 433 Il battaglione Anzani — compagnia Medici — portabandiera Giuseppe Mazzini, nella campagna di Lombardia del 1848 441 Incontro di Garibaldi con Carlo Alberto a Roverbella. 449 Battaglia di Goito — 30 maggio 1848. 457 Il 15 maggio 1848 a Napoli 465 Il 15 maggio 1848 a Napoli: Incendio del palazzo Gravina 473 Eccidio di Castelnuovo — 15 maggio 1848 481 Combattimento di Staffalo 489 Un episodio della battaglia di Custoza, 1848 — Il Belvedere 497 Battaglia di Novara 505 Vittorio Emanuele respinge la domanda di Radetzky di abolire lo Statuto 513 Proclamazione della Repubblica romana. 521 Il 30 aprile 1849 a Roma 529 L'assedio di Roma. — Assalto della villa Quattroventi 537 Assedio di Roma. Difesa del Vascello 545 Entrata dei Francesi in Roma. 553 Difesa di Venezia. — Al forte Marghera 561 La difesa di Venezia 569 Episodio delle giornate di Brescia 577 <i>Tirannu innanz...</i> 585 I martiri di Belfiore 593 I martiri di Belfiore 601 Fucilazione degli insorti del 6 febbraio 609 Agesilao Milano 617 L'eccidio di Carlo Pisacane e dei suoi compagni 625 I Piemontesi in Crimea. — Battaglia della Cernaia . 633 Cavour al congresso di Parigi. 641 Battaglia di Montebello 649 Garibaldi e i Cacciatori delle Alpi a Varese. 657 Battaglia di Palestro 665 Battaglia di Magenta 673 Entrata in Milano di Vittorio Emanuele II e Napoleone III 681 Eccidii di Perugia 689 Imbarco dei mille a Quarto. 697 Lo sbarco dei mille a Marsala. 705 Garibaldi a Calatafimi. 713 Battaglia di Calatafimi 721 Bombardamento di Palermo all'entrata di Garibaldi . 729 Entrata di Garibaldi in Palermo. Assalto al ponte ammiraglio. 737 Battaglia di Milazzo 745 Entrata di Garibaldi in Napoli. 753 Battaglia del Volturno. Da Santa Maria a Capua 761 Incontro di Garibaldi con Vittorio Emanuele. 769 Aspromonte 777 A Custoza. 785 A Lissa 793 Battaglia di Mentana 801 La breccia di Porta Pia 809 L'Italia in Campidoglio 817</p>
--	--

TABLE OF CONTENTS

Introduction	1
Chapter I	10
Chapter II	25
Chapter III	40
Chapter IV	55
Chapter V	70
Chapter VI	85
Chapter VII	100
Chapter VIII	115
Chapter IX	130
Chapter X	145
Chapter XI	160
Chapter XII	175
Chapter XIII	190
Chapter XIV	205
Chapter XV	220
Chapter XVI	235
Chapter XVII	250
Chapter XVIII	265
Chapter XIX	280
Chapter XX	295
Chapter XXI	310
Chapter XXII	325
Chapter XXIII	340
Chapter XXIV	355
Chapter XXV	370
Chapter XXVI	385
Chapter XXVII	400
Chapter XXVIII	415
Chapter XXIX	430
Chapter XXX	445
Chapter XXXI	460
Chapter XXXII	475
Chapter XXXIII	490
Chapter XXXIV	505
Chapter XXXV	520
Chapter XXXVI	535
Chapter XXXVII	550
Chapter XXXVIII	565
Chapter XXXIX	580
Chapter XL	595
Chapter XLI	610
Chapter XLII	625
Chapter XLIII	640
Chapter XLIV	655
Chapter XLV	670
Chapter XLVI	685
Chapter XLVII	700
Chapter XLVIII	715
Chapter XLIX	730
Chapter L	745
Chapter LI	760
Chapter LII	775
Chapter LIII	790
Chapter LIV	805
Chapter LV	820
Chapter LVI	835
Chapter LVII	850
Chapter LVIII	865
Chapter LIX	880
Chapter LX	895
Chapter LXI	910
Chapter LXII	925
Chapter LXIII	940
Chapter LXIV	955
Chapter LXV	970
Chapter LXVI	985
Chapter LXVII	1000
Chapter LXVIII	1015
Chapter LXIX	1030
Chapter LXX	1045
Chapter LXXI	1060
Chapter LXXII	1075
Chapter LXXIII	1090
Chapter LXXIV	1105
Chapter LXXV	1120
Chapter LXXVI	1135
Chapter LXXVII	1150
Chapter LXXVIII	1165
Chapter LXXIX	1180
Chapter LXXX	1195
Chapter LXXXI	1210
Chapter LXXXII	1225
Chapter LXXXIII	1240
Chapter LXXXIV	1255
Chapter LXXXV	1270
Chapter LXXXVI	1285
Chapter LXXXVII	1300
Chapter LXXXVIII	1315
Chapter LXXXIX	1330
Chapter LXXXX	1345
Chapter LXXXXI	1360
Chapter LXXXXII	1375
Chapter LXXXXIII	1390
Chapter LXXXXIV	1405
Chapter LXXXXV	1420
Chapter LXXXXVI	1435
Chapter LXXXXVII	1450
Chapter LXXXXVIII	1465
Chapter LXXXXIX	1480
Chapter LXXXXX	1495
Chapter LXXXXXI	1510
Chapter LXXXXXII	1525
Chapter LXXXXXIII	1540
Chapter LXXXXXIV	1555
Chapter LXXXXXV	1570
Chapter LXXXXXVI	1585
Chapter LXXXXXVII	1600
Chapter LXXXXXVIII	1615
Chapter LXXXXXIX	1630
Chapter LXXXXXX	1645
Chapter LXXXXXXI	1660
Chapter LXXXXXXII	1675
Chapter LXXXXXXIII	1690
Chapter LXXXXXXIV	1705
Chapter LXXXXXXV	1720
Chapter LXXXXXXVI	1735
Chapter LXXXXXXVII	1750
Chapter LXXXXXXVIII	1765
Chapter LXXXXXXIX	1780
Chapter LXXXXXXX	1795
Chapter LXXXXXXXI	1810
Chapter LXXXXXXXII	1825
Chapter LXXXXXXXIII	1840
Chapter LXXXXXXXIV	1855
Chapter LXXXXXXXV	1870
Chapter LXXXXXXXVI	1885
Chapter LXXXXXXXVII	1900
Chapter LXXXXXXXVIII	1915
Chapter LXXXXXXXIX	1930
Chapter LXXXXXXXI	1945
Chapter LXXXXXXXII	1960
Chapter LXXXXXXXIII	1975
Chapter LXXXXXXXIV	1990
Chapter LXXXXXXXV	2005
Chapter LXXXXXXXVI	2020
Chapter LXXXXXXXVII	2035
Chapter LXXXXXXXVIII	2050
Chapter LXXXXXXXIX	2065
Chapter LXXXXXXXI	2080
Chapter LXXXXXXXII	2095
Chapter LXXXXXXXIII	2110
Chapter LXXXXXXXIV	2125
Chapter LXXXXXXXV	2140
Chapter LXXXXXXXVI	2155
Chapter LXXXXXXXVII	2170
Chapter LXXXXXXXVIII	2185
Chapter LXXXXXXXIX	2200
Chapter LXXXXXXXI	2215
Chapter LXXXXXXXII	2230
Chapter LXXXXXXXIII	2245
Chapter LXXXXXXXIV	2260
Chapter LXXXXXXXV	2275
Chapter LXXXXXXXVI	2290
Chapter LXXXXXXXVII	2305
Chapter LXXXXXXXVIII	2320
Chapter LXXXXXXXIX	2335
Chapter LXXXXXXXI	2350
Chapter LXXXXXXXII	2365
Chapter LXXXXXXXIII	2380
Chapter LXXXXXXXIV	2395
Chapter LXXXXXXXV	2410
Chapter LXXXXXXXVI	2425
Chapter LXXXXXXXVII	2440
Chapter LXXXXXXXVIII	2455
Chapter LXXXXXXXIX	2470
Chapter LXXXXXXXI	2485
Chapter LXXXXXXXII	2500
Chapter LXXXXXXXIII	2515
Chapter LXXXXXXXIV	2530
Chapter LXXXXXXXV	2545
Chapter LXXXXXXXVI	2560
Chapter LXXXXXXXVII	2575
Chapter LXXXXXXXVIII	2590
Chapter LXXXXXXXIX	2605
Chapter LXXXXXXXI	2620
Chapter LXXXXXXXII	2635
Chapter LXXXXXXXIII	2650
Chapter LXXXXXXXIV	2665
Chapter LXXXXXXXV	2680
Chapter LXXXXXXXVI	2695
Chapter LXXXXXXXVII	2710
Chapter LXXXXXXXVIII	2725
Chapter LXXXXXXXIX	2740
Chapter LXXXXXXXI	2755
Chapter LXXXXXXXII	2770
Chapter LXXXXXXXIII	2785
Chapter LXXXXXXXIV	2800
Chapter LXXXXXXXV	2815
Chapter LXXXXXXXVI	2830
Chapter LXXXXXXXVII	2845
Chapter LXXXXXXXVIII	2860
Chapter LXXXXXXXIX	2875
Chapter LXXXXXXXI	2890
Chapter LXXXXXXXII	2905
Chapter LXXXXXXXIII	2920
Chapter LXXXXXXXIV	2935
Chapter LXXXXXXXV	2950
Chapter LXXXXXXXVI	2965
Chapter LXXXXXXXVII	2980
Chapter LXXXXXXXVIII	2995
Chapter LXXXXXXXIX	3010
Chapter LXXXXXXXI	3025
Chapter LXXXXXXXII	3040
Chapter LXXXXXXXIII	3055
Chapter LXXXXXXXIV	3070
Chapter LXXXXXXXV	3085
Chapter LXXXXXXXVI	3100
Chapter LXXXXXXXVII	3115
Chapter LXXXXXXXVIII	3130
Chapter LXXXXXXXIX	3145
Chapter LXXXXXXXI	3160
Chapter LXXXXXXXII	3175
Chapter LXXXXXXXIII	3190
Chapter LXXXXXXXIV	3205
Chapter LXXXXXXXV	3220
Chapter LXXXXXXXVI	3235
Chapter LXXXXXXXVII	3250
Chapter LXXXXXXXVIII	3265
Chapter LXXXXXXXIX	3280
Chapter LXXXXXXXI	3295
Chapter LXXXXXXXII	3310
Chapter LXXXXXXXIII	3325
Chapter LXXXXXXXIV	3340
Chapter LXXXXXXXV	3355
Chapter LXXXXXXXVI	3370
Chapter LXXXXXXXVII	3385
Chapter LXXXXXXXVIII	3400
Chapter LXXXXXXXIX	3415
Chapter LXXXXXXXI	3430
Chapter LXXXXXXXII	3445
Chapter LXXXXXXXIII	3460
Chapter LXXXXXXXIV	3475
Chapter LXXXXXXXV	3490
Chapter LXXXXXXXVI	3505
Chapter LXXXXXXXVII	3520
Chapter LXXXXXXXVIII	3535
Chapter LXXXXXXXIX	3550
Chapter LXXXXXXXI	3565
Chapter LXXXXXXXII	3580
Chapter LXXXXXXXIII	3595
Chapter LXXXXXXXIV	3610
Chapter LXXXXXXXV	3625
Chapter LXXXXXXXVI	3640
Chapter LXXXXXXXVII	3655
Chapter LXXXXXXXVIII	3670
Chapter LXXXXXXXIX	3685
Chapter LXXXXXXXI	3700
Chapter LXXXXXXXII	3715
Chapter LXXXXXXXIII	3730
Chapter LXXXXXXXIV	3745
Chapter LXXXXXXXV	3760
Chapter LXXXXXXXVI	3775
Chapter LXXXXXXXVII	3790
Chapter LXXXXXXXVIII	3805
Chapter LXXXXXXXIX	3820
Chapter LXXXXXXXI	3835
Chapter LXXXXXXXII	3850
Chapter LXXXXXXXIII	3865
Chapter LXXXXXXXIV	3880
Chapter LXXXXXXXV	3895
Chapter LXXXXXXXVI	3910
Chapter LXXXXXXXVII	3925
Chapter LXXXXXXXVIII	3940
Chapter LXXXXXXXIX	3955
Chapter LXXXXXXXI	3970
Chapter LXXXXXXXII	3985
Chapter LXXXXXXXIII	4000
Chapter LXXXXXXXIV	4015
Chapter LXXXXXXXV	4030
Chapter LXXXXXXXVI	4045
Chapter LXXXXXXXVII	4060
Chapter LXXXXXXXVIII	4075
Chapter LXXXXXXXIX	4090
Chapter LXXXXXXXI	4105
Chapter LXXXXXXXII	4120
Chapter LXXXXXXXIII	4135
Chapter LXXXXXXXIV	4150
Chapter LXXXXXXXV	4165
Chapter LXXXXXXXVI	4180
Chapter LXXXXXXXVII	4195
Chapter LXXXXXXXVIII	4210
Chapter LXXXXXXXIX	4225
Chapter LXXXXXXXI	4240
Chapter LXXXXXXXII	4255
Chapter LXXXXXXXIII	4270
Chapter LXXXXXXXIV	4285
Chapter LXXXXXXXV	4300
Chapter LXXXXXXXVI	4315
Chapter LXXXXXXXVII	4330
Chapter LXXXXXXXVIII	4345
Chapter LXXXXXXXIX	4360
Chapter LXXXXXXXI	4375
Chapter LXXXXXXXII	4390
Chapter LXXXXXXXIII	4405
Chapter LXXXXXXXIV	4420
Chapter LXXXXXXXV	4435
Chapter LXXXXXXXVI	4450
Chapter LXXXXXXXVII	4465
Chapter LXXXXXXXVIII	4480
Chapter LXXXXXXXIX	4495
Chapter LXXXXXXXI	4510
Chapter LXXXXXXXII	4525
Chapter LXXXXXXXIII	4540
Chapter LXXXXXXXIV	4555
Chapter LXXXXXXXV	4570
Chapter LXXXXXXXVI	4585
Chapter LXXXXXXXVII	4600
Chapter LXXXXXXXVIII	4615
Chapter LXXXXXXXIX	4630
Chapter LXXXXXXXI	4645
Chapter LXXXXXXXII	4660
Chapter LXXXXXXXIII	4675
Chapter LXXXXXXXIV	4690
Chapter LXXXXXXXV	4705
Chapter LXXXXXXXVI	4720
Chapter LXXXXXXXVII	4735
Chapter LXXXXXXXVIII	4750
Chapter LXXXXXXXIX	4765
Chapter LXXXXXXXI	4780
Chapter LXXXXXXXII	4795
Chapter LXXXXXXXIII	4810
Chapter LXXXXXXXIV	4825
Chapter LXXXXXXXV	4840
Chapter LXXXXXXXVI	4855
Chapter LXXXXXXXVII	4870
Chapter LXXXXXXXVIII	4885
Chapter LXXXXXXXIX	4900
Chapter LXXXXXXXI	4915
Chapter LXXXXXXXII	4930
Chapter LXXXXXXXIII	4945
Chapter LXXXXXXXIV	4960
Chapter LXXXXXXXV	4975
Chapter LXXXXXXXVI	4990
Chapter LXXXXXXXVII	5005
Chapter LXXXXXXXVIII	5020
Chapter LXXXXXXXIX	5035
Chapter LXXXXXXXI	5050
Chapter LXXXXXXXII	5065
Chapter LXXXXXXXIII	5080
Chapter LXXXXXXXIV	5095
Chapter LXXXXXXXV	5110
Chapter LXXXXXXXVI	5125
Chapter LXXXXXXXVII	5140
Chapter LXXXXXXXVIII	5155
Chapter LXXXXXXXIX	5170
Chapter LXXXXXXXI	5185
Chapter LXXXXXXXII	5200
Chapter LXXXXXXXIII	5215
Chapter LXXXXXXXIV	5230
Chapter LXXXXXXXV	5245
Chapter LXXXXXXXVI	5260
Chapter LXXXXXXXVII	5275
Chapter LXXXXXXXVIII	5290
Chapter LXXXXXXXIX	5305
Chapter LXXXXXXXI	5320
Chapter LXXXXXXXII	5335
Chapter LXXXXXXXIII	5350
Chapter LXXXXXXXIV	5365
Chapter LXXXXXXXV	5380
Chapter LXXXXXXXVI	5395
Chapter LXXXXXXXVII	5410
Chapter LXXXXXXXVIII	5425
Chapter LXXXXXXXIX	5440
Chapter LXXXXXXXI	5455
Chapter LXXXXXXXII	5470
Chapter LXXXXXXXIII	5485
Chapter LXXXXXXXIV	5500
Chapter LXXXXXXXV	5515
Chapter LXXXXXXXVI	5530
Chapter LXXXXXXXVII	5545
Chapter LXXXXXXXVIII	5560
Chapter LXXXXXXXIX	5575
Chapter LXXXXXXXI	5590
Chapter LXXXXXXXII	5605
Chapter LXXXXXXXIII	5620
Chapter LXXXXXXXIV	5635
Chapter LXXXXXXXV	5650
Chapter LXXXXXXXVI	5665
Chapter LXXXXXXXVII	5680
Chapter LXXXXXXXVIII	5695
Chapter LXXXXXXXIX	5710
Chapter LXXXXXXXI	5725
Chapter LXXXXXXXII	5740
Chapter LXXXXXXXIII	5755
Chapter LXXXXXXXIV	5770
Chapter LXXXXXXXV	5785
Chapter LXXXXXXXVI	5800
Chapter LXXXXXXXVII	5815
Chapter LXXXXXXXVIII	5830
Chapter LXXXXXXXIX	5845
Chapter LXXXXXXXI	5860
Chapter LXXXXXXXII	5875
Chapter LXXXXXXXIII	5890
Chapter LXXXXXXXIV	5905
Chapter LXXXXXXXV	5920
Chapter LXXXXXXXVI	5935
Chapter LXXXXXXXVII	5950
Chapter LXXXXXXXVIII	5965
Chapter LXXXXXXXIX	5980
Chapter LXXXXXXXI	5995
Chapter LXXXXXXXII	6010
Chapter LXXXXXXXIII	6025
Chapter LXXXXXXXIV	6040
Chapter LXXXXXXXV	6055
Chapter LXXXXXXXVI	6070
Chapter LXXXXXXXVII	6085
Chapter LXXXXXXXVIII	6100
Chapter LXXXXXXXIX	6115
Chapter LXXXXXXXI	6130
Chapter LXXXXXXXII	6145
Chapter LXXXXXXXIII	6160
Chapter LXXXXXXXIV	6175
Chapter LXXXXXXXV	6190
Chapter LXXXXXXXVI	6205
Chapter LXXXXXXXVII	6220
Chapter LXXXXXXXVIII	6235
Chapter LXXXXXXXIX	6250
Chapter LXXXXXXXI	6265
Chapter LXXXXXXXII	6280
Chapter LXXXXXXXIII	6295
Chapter LXXXXXXXIV	6310
Chapter LXXXXXXXV	6325
Chapter LXXXXXXXVI	6340
Chapter LXXXXXXXVII	6355
Chapter LXXXXXXXVIII	6370
Chapter LXXXXXXXIX	6385
Chapter LXXXXXXXI	6400
Chapter LXXXXXXXII	6415
Chapter LXXXXXXXIII	6430
Chapter LXXXXXXXIV	6445
Chapter LXXXXXXXV	6460
Chapter LXXXXXXXVI	6475
Chapter LXXXXXXXVII	6490
Chapter LXXXXXXXVIII	6505
Chapter LXXXXXXXIX	6520
Chapter LXXXXXXXI	6535
Chapter LXXXXXXXII	6550
Chapter LXXXXXXXIII	6565
Chapter LXXXXXXXIV	6580
Chapter LXXXXXXXV	6595
Chapter LXXXXXXXVI	6610
Chapter LXXXXXXXVII	6625
Chapter LXXXXXXXVIII	6640
Chapter LXXXXXXXIX	6655
Chapter LXXXXXXXI	6670
Chapter LXXXXXXXII	6685
Chapter LXXXXXXXIII	6700
Chapter LXXXXXXXIV	6715
Chapter LXXXXXXXV	6730
Chapter LXXXXXXXVI	6745
Chapter LXXXXXXXVII	6760
Chapter LXXXXXXXVIII	6775
Chapter LXXXXXXXIX	6790
Chapter LXXXXXXXI	6805
Chapter LXXXXXXXII	6820
Chapter LXXXXXXXIII	6835
Chapter LXXXXXXXIV	6850
Chapter LXXXXXXXV	6865
Chapter LXXXXXXXVI	6880
Chapter LXXXXXXXVII	6895
Chapter LXXXXXXXVIII	6910
Chapter LXXXXXXXIX	6925
Chapter LXXXXXXXI	6940
Chapter LXXXXXXXII	6955
Chapter LXXXXXXXIII	6970
Chapter LXXXXXXXIV	6985
Chapter LXXXXXXXV	7000
Chapter LXXXXXXXVI	7015
Chapter LXXXXXXXVII	7030
Chapter LXXXXXXXVIII	7045
Chapter LXXXXXXXIX	7060
Chapter LXXXXXXXI	7075
Chapter LXXXXXXXII	7090
Chapter LXXXXXXXIII	7105
Chapter LXXXXXXXIV	7120
Chapter LXXXXXXXV	7135
Chapter LXXXXXXXVI	7150
Chapter LXXXXXXXVII	7165
Chapter LXXXXXXXVIII	7180
Chapter LXXXXXXXIX	7195
Chapter LXXXXXXXI	7210
Chapter LXXXXXXXII	7225
Chapter LXXXXXXXIII	7240
Chapter LXXXXXXXIV	7255
Chapter LXXXXXXXV	7270
Chapter LXXXXXXXVI	7285
Chapter LXXXXXXXVII	7300
Chapter LXXXXXXXVIII	7315
Chapter LXXXXXXXIX	7330
Chapter LXXXXXXXI	7345
Chapter LXXXXXXXII	7360
Chapter LXXXXXXXIII	7375
Chapter LXXXXXXXIV	7390
Chapter LXXXXXXXV	7405
Chapter LXXXXXXXVI	7420
Chapter LXXXXXXXVII	7435
Chapter LXXXXXXXVIII	7450
Chapter LXXXXXXXIX	7465
Chapter LXXXXXXXI	7480
Chapter LXXXXXXXII	7495
Chapter LXXXXXXXIII	7510
Chapter LXXXXXXXIV	7525
Chapter LXXXXXXXV	7540
Chapter LXXXXXXXVI	7555
Chapter LXXXXXXXVII	7570
Chapter LXXXXXXXVIII	7585
Chapter LXXXXXXXIX	7600
Chapter LXXXXXXXI	7615
Chapter LXXXXXXXII	7630
Chapter LXXXXXXXIII	7645
Chapter LXXXXXXXIV	7660
Chapter LXXXXXXXV	7675
Chapter LXXXXXXXVI	7690
Chapter LXXXXXXXVII	7705
Chapter LXXXXXXXVIII	7720
Chapter LXXXXXXXIX	7735
Chapter LXXXXXXXI	7750
Chapter LXXXXXXXII	7765
Chapter LXXXXXXXIII	7780
Chapter LXXXXXXXIV	7795
Chapter LXXXXXXXV	7810
Chapter LXXXXXXXVI	7825
Chapter LXXXXXXXVII	7840
Chapter LXXXXXXXVIII	7855
Chapter LXXXXXXXIX	7870
Chapter LXXXXXXXI	7885
Chapter LXXXXXXXII	7900
Chapter LXXXXXXXIII	7915
Chapter LXXXXXXXIV	7930
Chapter LXXXXXXXV	7945
Chapter LXXXXXXXVI	7960
Chapter LXXXXXXXVII	7975
Chapter LXXXXXXXVIII	7990
Chapter LXXXXXXXIX	8005
Chapter LXXXXXXXI	8020
Chapter LXXXXXXXII	8035
Chapter LXXXXXXXIII	8050
Chapter LXXXXXXXIV	8065
Chapter LXXXXXXXV	8080
Chapter LXXXXXXXVI	8095
Chapter LXXXXXXXVII	8110
Chapter LXXXXXXXVIII	8125
Chapter LXXXXXXXIX	8140
Chapter LXXXXXXXI	8155
Chapter LXXXXXXXII	8170
Chapter LXXXXXXXIII	8185
Chapter LXXXX	

Inventario n° 7238

Edizioni di lusso riccamente illustrate.

Orlando Furioso, di **L. Ariosto**, illustrato da **G. Doré**. Di questo capolavoro della letteratura e dell'arte, abbiamo fatto tre diverse edizioni:

- 1) **Edizione principe**, in-folio massimo, con prefazione di **G. Carducci**. 664 pag. a 2 colonne con 81 grandi quadri fuori testo e 535 disegni intercalati nel testo. Legato in tela e oro. 100 —
Legato in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati 115 —
- 2) **Edizione Economica**. Nuova edizione in-4 di 770 pagine a due colonne con 81 grandi quadri e 535 incisioni. Legato in tela e oro. 25 —
- 3) **Edizione Popolare**, in-8. Bel formato di libreria. Un volume di 760 pag. a due col. con la vita dell'autore, e 500 disegni intercalati nel testo. Legato in tela e oro. 10 —
- 4) **Edizione per la gioventù**, espurgata sia nel testo, sia nelle incisioni. Enello stesso formato in-8, 680 pagine a 2 col., 450 disegni intercalati nel testo. Legato in tela e oro. 15 —

La Sacra Bibbia, Tradotta da monsignor **Antonio Martini**, con note sotto la revisione di **Monsignor Arcivescovo di Milano**, illustrata da 230 grandi quadri di **Gustavo Doré** e il testo ornato da **E. Giacomelli**. 2 volumi di complessive 1020 pagine a due colonne in-folio. Edizione di gran lusso su carta sovrappina a soli 300 esemplari. Leg. in tela e oro. 100 —
Edizione popolare in-8. 2 volumi con 230 inc. di **Doré**. 25 —
Legata in tela e oro. 35 —

Album della Sacra Bibbia, 230 grandi quadri di **Gustavo Doré**, tirati a parte senza testo, edizione di lusso legata in tela e oro con tagli dorati. 20 —
Edizione di gran lusso legata in tela e oro con dorso di marocchino e tagli dorati. 50 —

I Santi Evangelii. Nuova traduzione del **P. Carlo Maria Curci**, autorizzata dall'Autorità ecclesiastica, col testo latino a fronte, illustrati da 80 grandi quadri di **Gustavo Doré**. Edizione di gran lusso. 30 —
Legata in tela e oro con dorso di marocchino. 40 —
Edizione economica. 10 —
Legato in tela e oro. 14 —

Della Pittura Italiana, studii critico-storici di **Giovanni Morelli** (Ivan Lermolieff). Prima edizione italiana preceduta dalla biografia e dal ritratto dell'autore, e illustrata da 81 superbe riproduzioni di quadri celebri. Un volume in-8 grande di 380 pagine. 10 —
Legato in tela e oro. 15 —

L'arte moderna in Italia. Studii, biografie e schizzi della principessa **Maria Della Rocca**, con disegni autografi dei principali artisti viventi e 95 dis. autografi di **Morelli**, **Dalbono**, **Michetti**, **Altamura**, ecc. 25 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. 30 —

I Tesori d'Arte dell'Italia, di **Carlo De Lützw**. Opera splendidamente illustrata da 51 incisioni all'acquaforte e 354 incisioni in legno. Un volume di un lusso eccezionale, di 560 pagine. 85 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. 100 —
Idem, con dorso di marocchino e tagli dorati. 110 —

L'Arte attraverso i secoli, di **Luigi Chirtani**. Un volume di 544 pagine in-4 con 552 incisioni e 86 tavole. 35 —
Con legatura in tela e oro a fregi d'oro. 50 —

Fiori di PRIMAVERA - D'ESTATE - D'AUTUNNO - D'INVERNO. 40 tavole originali a colori di **T. Chelazzi** e **A. Ferraguti**. Testo di **P. Gori** e **A. Pucci**. Legato in tela e oro. 50 —
Le quattro parti si vendono anche separatamente legate alla bodoniana, ciascuna. 10 —

Storia di Roma, DALLE ORIGINI ITALICHE FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO E L'INVASIONE DEI BARBARI, di **Francesco Bertolini**. Un volume in-4 grande di 700 pagine con 231 disegni di **Lodovico Pogliaghi**. 45 —
Legato in tela e oro. 55 —
Vi sono ancora alcune copie dell'edizione in-8. Bellissimo volume di 1060 pagine, con 230 disegni. 30 —
Legato in tela e oro. 35 —

Storia del Medio Evo, DALLE INVASIONI BARBARICHE A TEMPO DI CARLO IL PRIMO, di **F. Bertolini**. Un volume in-4 grande di 700 pagine, con 96 grandi quadri di **Lodovico Pogliaghi**. 45 —
Legato in tela e oro. 55 —

Scene Romane, di **Lodovico Pogliaghi**. 20 tavole in fototipia, tirate avanti lettera. 10 —

Scene Medioevali, di **Lodovico Pogliaghi**. 20 tavole in fototipia tirate avanti lettera. 10 —

Scene del Risorgimento Italiano, di **Edoardo Matania**. 20 tavole in fototipia, tirate avanti lettera. 10 —

Storia del Rinascimento E LE SIGNORIE ITALIANE, di **Francesco Bertolini**.

Un volume in-4 grande di 600 pagine con 73 grandi quadri di **Lodovico Pogliaghi**. 36 —
Legato in tela e oro. 46 —

Storia del Risorgimento Italiano (1815-1870), di **Francesco Bertolini**. Un volume in-4 grande di 720 pagine con 96 quadri di **Edoardo Matania**. 30 —

Legato in tela e oro. 40 —
Nuova edizione in-4 di 826 pagine con 103 quadri. 15 —

Garibaldi e i suoi tempi, di **J. W. Mario**, illustrato da **Edoardo Matania**. Un

volume in-4 di 852 pagine, con 82 composizioni storiche, 56 ritratti, 11 autografi, 8 carte e piante. 12 —
Legato in tela e oro. 17 —
Edizione di gran lusso. 20 —
Legato con dorso di marocchino e tagli dorati. 30 —

Gerusalemme Liberata, di **Torquato Tasso**, con le illustrazioni di **G. B. Piazzetta**. Fac-simile dell'edizione principe del MDCCLV dedicata a **Maria Teresa**. Un magnifico volume di 540 pagine in-folio, splendidamente illustrato da 22 grandi quadri a colori fuori testo, da 40 incisioni nel testo e da iniziali figurate ad ogni Canto. 30 —

Legato in tela e oro. 45 —

Ellade e Roma, di **Jacopo De Falke**. Quadro storico e artistico dell'antichità classica illustrato

da 370 incisioni di **Alma Tadema**, **Feurbach**, **Siedmirascky** ecc., con legatura a colori e fregi d'oro. 35 —

Roma, la Capitale d'Italia, di **Vittorio Bersezio**. Un volume di 630 pagine

con 300 incisioni. 25 —
Legato in tela inglese a colori e fregi d'oro. 40 —

La Sicilia. Impressioni del presente e del passato, di **Gastone Vuillier**. Un vol. in-4 grande di 464 pagine in carta di lusso, con 270 disegni dello stesso autore. 20 —

Legato in tela e oro. 26 —

Italia, viaggio pittoresco DALL'ALPI ALL'ETNA, di **C. Stieler**, **E. Paulus**, **W. Kaden**. Nuova edizione popolare in-4 grande di 940 pagine, illustrato da 538 incisioni. 20 —

Con legatura a colori e fregi d'oro. 30 —

Firenze e la Toscana, per **Eugenio Müntz**. Un volume in-4 di 512 pagine con 484 incisioni, stampato su carta di lusso. 30 —

Legato in tela e oro. 40 —

Le Rive dell'Adriatico ed il Montenegro, di **Carlo Yriarte**. Nuova edizione in-4 riccamente illustrata da 257 incisioni e 2 carte. 20 —

Con legatura a colori e fregi d'oro. 35 —

La Svizzera, di **W. Kaden**. Con illustrazioni di **Alessandro**

volume in-4 di 630 pagine, con 460 incisioni. 30 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. 40 —

Edizione popolare. 10 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. 15 —

L'India, viaggio nell'India Centrale e nel Bengala, di **Luigi**

Rousselet. Un volume di 640 pagine in-4, con 80 tavole e 383 incisioni intercalate nel testo. 40 —
Con legatura a colori e fregi d'oro. 55 —

Passeggiata intorno al mondo, per il barone **Di Hübner**. Un volume in-4 di 604 pagine, con 77 tavole e 385 incisioni. 40 —

Con legatura a colori e fregi d'oro. 55 —

Giappone e Siberia. Note di un viaggio nell'estremo Oriente al seguito di **S. A. R.** il

duca di **Genova**, del colonnello **Luchino Dal Verme**. Un volume di 500 pagine con 223 incisioni e 12 carte. 25 —

Con legatura a colori e fregi d'oro. 40 —

Il Belgio, di **Camillo Lemonnier**. Due volumi di complessive 870 pagine, illustrati da 318 incisioni e una carta geografica. 20 —

La Spagna, di **Carlo Davillier**. Un vol. di 632 pag., con 140 quadri staccati dal testo, e 195 incisioni intercalate nel testo, tutte da **G. Doré**. Leg. alla bodoniana. 25 —

Con dorso di marocchino e tagli dorati. 30 —

Vita dei Campi, novelle di **Giovanni Verga**. Un volume in-8 grande stampato su carta di lusso, splendidamente illustrato da 9 quadri a colori e da 60 incisioni in nero di **Arnaldo Ferraguti**. 15 —

Legato in tela e oro. 20 —